BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

DELLE

RIVOLUZIONI

D'ITALIA

DI

CARLO DENINA

VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

La Storia delle Rivoluzioni d'Italia alzò tal grido di sè al suo primo apparire in luce, e sempre si mantenne in tale riputazione, che ben a dritto ci parve di doverla comprendere, fino dai primi Prospetti, nel novero di quelle Opere che ci avvisammo allora di indicare per questa nostra Storica poligrafia. Se nel tempo che indi trascorse, le circostanze o migliori consigli ci dissuaderono, rispetto ad alcune, da quella prima scelta, non fecero che vie meglio confermarci intorno la presente; e noi abbiamo in oggi la compiacenza di presentarla al Pubblico, ed in particolare a' nostri signori Associati, purgata, quanto meglio ci riuscì, dalle alterazioni o scorrezioni avvenute in varie delle antecedenti stampe, e preceduta da alcuni brevi cenni intorno la vita e le moltissime altre produzioni del valentissimo suo Autore.

Carlo Denina sortì i natali in Revello di Piemonte nell'anno 1731. Era nell'età di 15 anni iniziato in Saluzzo negli studi, quando, nominato da un suo zio ad un benefizio, vi prese l'abito ecclesiastico e si applicò ne' due seguenti anni allo studio della teologia e della lingua francese. — Nel 1753 fu inviato professore di lettere a Pineruolo, ma si trovò poco stante costretto ad allontanarsene, a motivo, per quanto si racconta, di essersi egli inimicato i Gesuiti per avere espresso in una sua commedia fatta pel Collegio, che i magistrati e i cherici secolari potevano egualmente bene de' monaci attendere al governo delle pubbliche scuole.

Nel 1756 addottorossi in Teologia nelle scuole Palatine di Milano. L'amore del quale studio il fece, trascorsi appena due anni, autore di un' opera De studio theologiae et de norma fidei, *che, lietamente accolta in Roma, gli fu cagione di inimicizie e di invidie presso i teologi dello Studio di Torino. Non per tanto il Denina si vide in quel tempo chiamato appunto in Torino a professore straordinario d'umane lettere nel Collegio superiore, e, scorsi appena sei mesi, rinunciò egli stesso alla cattedra, a cui era stato proposto, di professore ordinario in Ciamberì, piuttosto che rinunziare a' lavori letterarii, cui erasi frattanto nella Capitale onninamente dedicato. Ei pubblicò nel 1760 il suo* Discorso delle vicende della letteratura, *e dopo alcuni anni l'opera* Delle Rivolu-

zioni che gli fruttò la cattedra di rettorica nel Collegio superiore di Torino, e poi quelle di eloquenza italiana e di lingua greca all' Università.

Il Denina prese in tale sua Storia le mosse dalle origini etrusche, e la condusse sino alla pace d'Utrecht, compartendola in 24 libri, che nell' anzidetta prima edizione, si trovano, come nella presente, stampati in tre volumi. Molte furono le armi che l'invidia e l'ignoranza si attentarono di usare per detrarre ad un tanto lavoro al suo primo escire in luce; ma esso, come suol sempre avvenire delle produzioni veramente commendevoli, trionfò d'ogni ingiusta o bassa censura, e ottenne sì repentino favore che fu tradotto in tutte le lingue colte europee, e per sino nella greca volgare e nella turca: opera veramente classica in cui non saprebbesi desiderare maggiore diligenza di indagine, nè migliore sagacità di critica o luce di filosofia nell'appresentare alla mente dei lettori le vicissitudini di un paese d'onde trasse origine la rigenerazione d'ogni umano sapere, e tanto famoso per istraordinarie vicende, da non esserne alcun altro che offra maggior campo di utili ammaestramenti. Nè vuolsi qui tacere, non essere il minor vanto del Denina quello di avere, in questo genere di storie, preceduto di parecchi anni le opere del Gibbon, del Gillies, *del* Gast *e del Mitfordt.*

Il Denina si condusse durante il 1777 a Firenze, ma si trovò poco dopo soggetto in patria a non pochi guai, per avere colà impresso, comunque non vi apponesse il suo nome, l'operetta Dell'impiego delle persone, *senza averne ottenuto il permesso dal suo Governo, le cui leggi ritenevano obbligati alla propria censura gli scritti de' sudditi piemontesi sebbene da*

stamparsi in estero Stato. Il Denina, per tanto, restituitosi in Piemonte, trovò un decreto del Re, che ordinava la soppressione dell' anzidetto Trattato a spese dell' Autore, e la chiusura di lui per sei mesi nel seminario di Vercelli; oltrechè si vide egli spogliato ben anche della cattedra, e costretto, appena ritornato nella Capitale, ad uscirne di nuovo per ritirarsi alla natal terra di Revello. Non pertanto, l'arcivescovo di Torino, Costa d' Arrignano, gli ottenne ancora una parte de' suoi emolumenti, e il permesso di restituirsi a Torino, ove si trattenne fino al 1782, in cui Federico II di Prussia chiamollo alla propria Corte, a ciò determinato dall' aver saputo che il Denina stava allora scrivendo l' opera delle Rivoluzioni della Germania. *In Prussia fu nominato Membro dell' Accademia di Berlino, e inseri varie memorie negli Atti di essa.*

La morte di Federico II non cangiò la sorte del Denina, che fu parimenti favorito da Federico Guglielmo, ed attese con indefesso studio ad illustrare la Prussia e le gesta del defunto Monarca. Dopo dieci anni d' assenza piacquegli bensì rivedere, nel 1792, l' Italia, e dimorò alquanto in Milano ed in Torino, ove aggiunse il XXV libro alla nuova edizione che ivi si faceva in sei volumi Delle Rivoluzioni d'Italia. *Con questa giunta egli venne a prolungare la sua Storia fino al 1792; ma fosse colpa dell' età sua avanzata, o delle circostanze de' tempi, massime dovendo parlare di cose e di persone a lui contemporanee, si cercò invano in cosiffatta aggiunta quell' ordine e quella filosofia che avevano acquistato tanta rinomanza al rimanente dell' Opera. Il perchè si è stimato bene di ometterla nella presente edizione in cui*

si evitò così di accrescere inutilmente il volume, con cosa poco onorevole all' Autore e di poco o niun vantaggio al Lettore.

Il Denina si ricondusse quindi in Prussia, e avendo ne' posteriori anni gli avvenimenti politici cangiato la condizione della Germania e dell' Italia, si trovò nel 1804 *a Magonza quando vi passò l' imperatore Napoleone, al quale fu presentato per opera del Conte Salmatoris suo amico, che invitollo a Parigi, ove giunto fu nominato nell' ottobre di quell' anno a bibliotecario di Napoleone medesimo. Ivi poscia cessò di vivere nel* 1813, *in età di* 82 *anni.*

Sebbene l' unica produzione veramente classica di questo Autore sia riputata questa Delle Rivoluzioni d' Italia, *pure non son poche anche quelle fra le molte sue altre, che avrebbero bastato ad acquistargli fama di chiaro ingegno, di estesissima erudizione e di instancabile assiduità. Laonde noi crediamo prezzo dell' opera di soggiungere qui i titoli di tutte, secondo l' ordine che vennero in luce, chiudendo con essi questi pochi cenni che abbiamo creduto non inutile di far precedere all' Opera presente.*

I. *De studio Theologiae et norma fidei,* Torino, 1758, due vol. in 8.

II. *Discorso sopra le vicende della letteratura,* Torino 1760, in 12, e ristampato a *Glasgovia* nel 1763 con aggiunte dell'Autore; poi sotto il titolo di *Vicende della letteratura,* Berlino, 1785, 2 vol. in 8; Venezia, 1787; Torino, 1792, 3 vol. in 12; un quarto volume si pubblicò a Torino nel 1811, col nome di *Saggio istorico-critico sopra le ultime vicende della letteratura,* ec.

III. *Lettera di N. Daniel Caro* (anagramma di Carlo Denina) sopra il dovere dei ministri evangelici di predicare coll' istruzioni e coll' esempio l'osservanza delle leggi civili, e specialmente in riguardo agl' imposti, Lucca, 1761, in 8.

IV. *Saggio sulla letteratura italiana*, con alcuni altri opuscoli, Lucca, 1762. Questo è un supplimento alla prima edizione del num. II, come sopra.

V. *Delle Rivoluzioni d'Italia*, libri ventiquattro, Torino, 1768-72, 3 vol. in 4.

VI. *Delle Lodi di Carlo Emanuele III, Re di Sardegna*, 1771, in 4 e in 8.

VII. *Panegirico primo alla Maestà di Vittorio Amedeo III*, Torino, 1773, in 4. e in 8, con note.

VIII. *Panegirico secondo alla Maestà di Vittorio Amedeo II*, 1775, in 4. e in 8., con note. Nel 1777 fece un terzo panegirico in lode del medesimo Re.

IX. *Bibliopea, o l'Arte di compor libri*, Torino, 1776, in 8. Dovea dare alla luce un secondo volume, che contenesse una biblioteca scelta di autori e traduttori italiani per compimento dell' Opera, ma ciò non avvenne.

X. *Dell' impiego delle persone*, Firenze, 1777. L'intera edizione fu trasportata a Torino e vietata, ad eccezione di due esemplari che il bibliotecario Berta collocò nella biblioteca segreta dei manoscritti. Si ristampò a Torino nel 1803, in 2 volumi, in 8. piccolo.

XI. *Istoria politica e letteraria della Grecia*, Torino, 1781-82, 4 vol. in 8., e ristampata a Venezia nel 1785.

XII. *Elogio storico di Mercurino Cattinara*, Torino, 1782, in 8.

XIII. *Elogio del Cardinale Guala Bicchieri*, del 1782, in 8.

XIV. *Discours au Roi de Prusse sur les progrès des arts*, 1784, in 12, in occasione di una nuova edizione delle *Révolutions de la littérature*.

XV. *Viaggio germanico, primo quaderno delle Lettere brandeburghesi*, Berlino 1785, in 8; poscia comparve un secondo fascicolo delle *Lettere* medesime.

XVI. *La Sibilla Teutonica*. Berlino 1786; abbozzo in versi della storia germanica, e ristampato nel 4. volume delle *Vicende*.

XVII. *Risposta al quesito:* Cosa conviene alle Spagne? Berlino, 1786, Madrid, 1787, tradotto in ispagnuolo a Cadice. L'abate Cavanilles nelle sue *Osservazioni* non prese che la difesa degli Spagnuoli del suo tempo, e il Denina non fece che l'apologia dei loro antenati. Questo curioso opuscolo fu ristampato a Torino in francese nel 1792, unitamente all'edizione delle *Vicende*.

XVIII. *Lettres critiques* in supplimento all'opera precedente, 1786, in 8.

XIX. *Apologie de Frédéric II, sur les préférences que ce Roi parut donner à la littérature française*. Dessau, 1787, in 8.

XX. *Discours sur les progrès de la littérature dans le nord de l'Allemagne*, Berlino, 1788.

XXI. *Essai sur la Vie et le Règne de Frédéric II*, 1788, in 8.

XXII. *La Prusse littéraire sous Frédéric II, ec.* Berlino, 1790-91, vol. 3 in 8.

XXIII. *Guide Littéraire*, 1790-91, 3 fascic. in 8.

XXIV. *La Russiade*, Berlino 1796, tradotta in francese col titolo: *Pierre-le-Grand*, da Mr. André; ma i primi canti furono tradotti da Mr. Sérieys. Denina pubblicò contro questa traduzione un opuscolo anonimo col titolo: *Notice d'un ouvrage intitulé dans la traduction* Pierre-le-Grand, ec. in 8.

XXV. *Dell'uso della Lingua francese, discorso in forma di lettera diretto ad un letterato Piemontese*, Berlino 1803 - Ristampato lo stesso anno in Torino

XXVI. *Istoria del Piemonte e degli altri Stati del Re di Sardegna*, tradotta in tedesco dall'originale italiano, da Federico Strass, Berlino 1800-5, 3 vol. in 8.

XXVII. *Rivoluzioni di Germania, dal tempo di Cesare fino al presente*, Firenze, 1804, 8 vol. in 8.

XXVIII. *La Clef des Langues, ou observations sur l'origine et la formation des principales langues qu'on parle et qu'on écrit en Europe*, Berlino, 1805, 3 vol. in 8.

XXIX. *Tableau historique, statistique et moral de la haute Italie et des Alpes qui l'entourent*, Parigi, 1805, in 8.

XXX. *Essais sur les traces anciennes du caractère des Italiens modernes, des Sardes et des Corses*, Parigi, 1807, in 8.

XXXI. *Discorso storico sopra l'origine della Gerarchia dei concordati fra la podestà ecclesiastica e secolare*, 1808. Il Cardinale Fesch ne accettò la dedica, che poi rifiutò quando l'opera fu posta in vendita, e indi proibita.

XXXII. *Istoria dell'Italia Occidentale*, Torino 1809,

in sei volumi. Condusse egli tale istoria fino al Regno d'Italia, e v'aggiunse in volgare il suddetto *Saggio sopra le antiche tracce del carattere de' moderni Italiani*, pubblicato la prima volta in francese.

XXXIII. Infine, l'ottuagenario Denina volle imprimere, l'anno 1811, il IV volume delle *Vicende della Letteratura*, al quale aggiunse parecchie lettere scritte negli ultimi suoi anni; e nell'estremo della vita andava ancor faticando sul suo manoscritto della *Biblioteca d'autori e di traduttori italiani*.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

La Storia generale d'Italia, ancorchè il Biondo ed il Sigonio con varie Opere ne avessero aperta la strada, appena in due secoli di tanta cultura di lettere era stata trattata da un Girolamo Briani (1) *e da qualche altro ancor più ignoto scrittore* (2)*; quando verso la metà del presente secolo nuovo lume e più certa guida ne porse il celebre Muratori. Ma io non so se di tanto capitale siasi fatto finora quell' uso che s'intendeva da chi cel lasciò; perciocchè egli è manifesto che la* Raccolta (3)*, le* Dissertazioni *e gli* Annali *del Muratori sono come fondamenti e materia apparecchiata per altri lavori.*

La felice riuscita del Compendio cronologico *della storia di Francia fece nascere, come si è veduto succedere in tanti altri generi di libri, un simile com-*

(1) *Istoria d'Italia dalla venuta d'Annibale fino all' anno di Cristo* 1527. Venezia 1624.

(2) Fra Umberto Locato Piacentino, dell' Ordine dei Predicatori, Vescovo di Bagnarea, comprese l'Istoria generale d'Italia dalla venuta d'Enea sino al 1575, sotto il titolo di *Italia travagliata*, in un volume in 4., Venezia 1776.

(3) *Rerum Italicarum Scriptores etc.*

pendio della storia di altre province, ed ultimamente dell' Italia. Vero è che il sig. di Saint-Marc, autore di quest' Opera, usò il titolo di Compendio in senso più largo (1). *Perocchè, dove il Presidente d' Hainaut comprese in un tomo solo tutta la storia di Francia, il compendio cronologico della storia d' Italia riuscirà per lo meno a dieci o dodici volumi d' ugual mole; e non è niente più breve del Sigonio e del Muratori, de' quali vi si trovano tradotti i passi interi, e talvolta anche lunghi* (2). *Non è dubbio, che quando il sig. di Saint-Marc non avesse fatto altro che tradur Muratori, egli fece opera utile alla sua nazione, che non aveva ancora nella propria lingua l' equivalente; e voglio credere che per qualche riguardo possa anche essere utile agli Italiani. Ad ogni modo, se gli Annali d' Italia, tuttochè pieni di tante cose importanti, e scritti con franchezza e chiarezza poco ordinaria di stile, riescono bene spesso molesti e stanchevoli, per dover passare di tratto in tratto da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, in affari diversi e disparati; che sarà di un compendio cronologico, opera di sua natura più arida e più secca che non sono gli annali, e per l' ordinario di poco profitto a chi non ha preso notizia delle stesse cose da altra sorta di libri storici? Quindi sarà forse a molti ca-*

(1) Il primo volume di questo Compendio (*Abrégé chronologique de l' Histoire générale d' Italie*, in 8) comprende dall' anno 476 dell' Era volgare sino all' 840. Il quarto, ch' è l' ultimo di quelli che sono finora usciti in luce, comincia dal 1076, e finisce al 1137.

(2) *La même raison m' a fait traduire .... des morceaux même un peu longs de Sigonius et de Muratori.* Préface pag. 18.

duto in pensiero, che si potesse trattare la storia d'Italia nella maniera che fecero il P. Orleans, l'Ab. Vertot e des-Fontaines quella d'altre nazioni; e il titolo di Rivoluzioni, *che porta in fronte quest' Opera, farà credere di leggieri che noi ci siamo proposti di imitare questi Autori. Ma le rivoluzioni, per cagion d'esempio, d'Inghilterra, di Spagna e di Polonia, da che quelle province vennero di molti Stati a formare un solo reame, non sono altro che la storia del governo interno, mostrando come l'autorità sovrana s'andasse o restringendo o dilatando, e come per la morte d'un Re, per l'oppressione o l'estinzione di una Casa regnante ne salisse un' altra sul Trono. Però la serie stessa degli avvenimenti serve di guida a chi li racconta, e l'unità della materia rende meno difficile il darle forma. Ma in Italia, poichè per la declinazione del secondo imperio occidentale si fu divisa in diverse nazioni, le rivoluzioni del regno di Napoli non ebber che fare col Governo Veneto; nè le civili discordie de' Fiorentini e de' Sanesi, o le sollevazioni de' Baroni della Romagna e della Marca fecero cambiar aspetto alle cose di Milano, di Monferrato, e di Piemonte, dove i Visconti, i Marchesi di Monferrato, i Conti e i Duchi di Savoia regnavano senza contraddizione e sospetto, allorchè più bollivano in Toscana le fazioni popolaresche, e il Papa non trovava in tutto lo Stato suo sede sicura. Per la qual cosa, a fine di ridurre a certa unità, e disporre con qualche ordine cose che a primo aspetto parevano sì disgiunte, fu necessario di seguitare altro metodo di quello che si è usato finora da chi trattò le rivoluzioni d'altre province.*

Quanto alla notizia dei fatti che formano, per così dire, la base di questi libri, non è bisogno ch'io dica di quale aiuto mi sieno state le Opere del gran Muratori, spezialmente l'insigne Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia; *perciocchè il Sigonio, il Baronio, il Rainaldi, il Tillemont ed il Pagi potean pure in gran parte supplire al bisogno, dove ci fossero mancati gli Annali d'Italia; ma non sarebbesi potuto, senza incredibile stento e dispendio, avere alle mani tante cronache non ancora per innanzi stampate, e tanti libri divenuti rari, se, mediante la industria del Bibliotecario Modenese, non gli avessimo ora in sì acconcia maniera raccolti insieme. Con tutto questo, per una parte notabile della presente nostra Opera, o ci mancò affatto, o non ci bastò l'aiuto di questo sì celebre e sì commendevole Autore; e propriamente ci siamo prevaluti delle erudite sue fatiche per lo spazio di que' mille anni, di cui la storia è compresa ne' venticinque o ventotto volumi della suddetta raccolta, voglio dire dal principio del sesto sino alla fine del decimoquinto secolo dell'Era cristiana. Prima e dopo di qeste due epoche parte ci fu necessario, parte ci parve utile di ricorrere ad altre fonti e cercare altre guide.*

In un sì lungo corso di storia di nazione per tanti rispetti sì illustre avrei certo potuto parlare d'infinite cose; e far menzione d'innumerevoli Autori che trattarono, chi una, chi un'altra delle materie che qui da noi o trattansi di proposito, o si toccano di passaggio: e già m'immagino di sentir domandare passo passo perchè non abbia io rilevata questa o quell'altra particolarità, e non abbia citato il tale o il tal altro scrittore. Ma a quale immensa e confusa mole sa-

rebbesi allora condotta un' Opera ch' esser voleva e breve nella estensione, e facile e piana nell' orditura? Non dissento pertanto che s' attribuisca o al caso, o ad ignoranza e prevenzione mia, che fra tanti Autori che poteano nominarsi e lodarsi, io abbia nominato piuttosto gli uni che gli altri; purchè frattanto sia noto al lettore, che, nelle cose essenziali al mio proposito, io mi sono costantemente attenuto agli scrittori più autorevoli e più riputati, e per la più parte contemporanei (1). *Il carattere e la natura di quest' Opera non richiedeva punto che io mi consumassi a ricercare archivii per produrre nuovi documenti e diplomi, bastandomi abbondantemente quanto è finora uscito alla luce. Nondimeno in più d' un luogo mi tornò bene valermi di notizie acquistate per altra via, che per quella di libri stampati. In generale però ho piuttosto voluto preferire il comodo e la utilità altrui ad ogni proprio vanto d' erudizione ricercata e rara. Quindi è che per le cose che sono state da molti riferite e scritte, non solamente ho citato in margine* (2), *ma talora ho lodato nel contesto o nelle note gli Autori, dai quali si potrà più facilmente e con più profitto prender cognizione di ciò che il mio disegno non permetteva di trattare più distesamente.*

Non ardisco per tutto questo di presagire sino a qual segno potranno riuscir utili al Pubblico questi libri; nè voglio tampoco prescrivere le disposizioni che io desidero nel leggitore. Dirò solo essere stato l' in-

(1) Vedi la nota che segue, pag. 7.

(2) Le citazioni che stavano in margine nella edizione originale in 4. di Torino, sono nella presente trasportate a piè di pagina.

tento mio ch' essi servissero e d' introduzione e di chiosa alla storia generale d' Italia, tantochè ne rendessero lo studio più interessante e più facile, premettendovisi, e con qualche util riflessione ne rinnovassero la memoria leggendosi dopo.

Felice me, se per cagione di questi libri si potrà dire, che siccome sotto il regno di Carlo Emmanuele questo avventuroso Stato potè vantare in tanti generi di erudizione e di scienza uomini lodatissimi in tutta Europa, così per favore di lui (poichè so bene di quanto al suo provvido e benefico genio io sia tenuto) rifiorisse ancora l' utile amenità della storia, e non s' abbia in questo genere ad aspettare ogni cosa da straniere contrade.

NOTA

DELL' EDIZIONE ORIGINALE

Buona parte delle citazioni stavano da principio nel manoscritto per sicurtà e indirizzo nostro proprio; poi riflettendo che nel modo in cui si avevano a stampare non potevano riuscire d' incomodo alcuno ai leggitori, ma bensì a molti di qualche uso, si stimò bene lasciarle, ancorchè possano in qualche luogo parer meno necessarie.

Si sono citati gli Autori per l' ordinario colla indicazione de' libri, e capi o paragrafi, secondo la divisione più consueta e comune. Quelli che si troveranno citati a numero di pagine, sono: Tito Livio, stampato da Sebastiano Grifio, 1548; Strabone, dell' edizione fatta dal Casaubono nel 1587. Di Polibio si citano i capi secondo l' edizione di Lipsia greco-latina in tre vol. in 8.°, 1764, benchè in alcuni luoghi sieno trascorse le citazioni delle pagine di una edizione del Grifio. Per gli scrittori della Storia Augusta ci siamo serviti dell' edizione dello Screvelio, fatta in Leiden nel 1681. Della Storia di Francia del P. Daniel si cita l' edizione in tre tomi in fol., 1713.

Se d' altri libri antichi e moderni si sono pur talvolta citate le pagine, se ne troverà nelle stesse postille marginali indicata l' edizione, salvo di quelli che finora non sono stati stampati più che una volta, come la Raccolta del Muratori, notata con queste parole: *R. I.*, o *Rer. Ital.* Al quale proposito avvertiamo altresì, che sotto nome di *pagina* si debba anche intendere *colonna* per que' primi tomi della suddetta Raccolta, e per tutti gli altri libri che hanno le facciate divise in due colonne.

Nelle cose precedenti l' Era volgare o cristiana, abbiamo giudicato bastante segnare l' epoche così di grosso e senza tener conto di due o tre anni che vi possano essere di divario fra le diverse cronologie. Dal principio dell' Era volgare in appresso abbiamo generalmente seguitato la cronologia dell' Annalista italiano.

DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Grandezza e decadenza degli antichi Toscani, Etruschi o Tirreni.

La storia delle nazioni che abitarono anticamente questo tratto di paese che, cinto da due mari, si stende dalle Alpi sino allo Stretto di Sicilia, ed ebbe poi col tempo il nome d'Italia, non può ripigliarsi da più alti principii, che dai tempi Romani; e quello ancora, che possiamo raccogliere dagli annali di Roma riguardo allo stato universale della provincia, è tuttavia scarsissimo ed oscuro; perciocchè i primi Romani tanto furono lungi dal ricercar curiosamente le cose altrui, che pochissimo pensiero si presero di tener conto de' fatti loro proprii. Nè dalle Storie greche possiamo ricavare maggiori lumi e notizie'

atteso che gli autori di quelle non hanno parlato delle cose d'Italia, fuorchè di alcune città marittime vicine alla Sicilia; e i più antichi fra essi non precedettero di molti secoli Polibio, che ancor abbiamo, nè Fabio Pittore, primo annalista di Roma, le cui memorie furono ne' libri di Dionigi d'Alicarnasso e di Tito Livio trasportate. Noi lasciamo però di buon grado a' più eruditi e più curiosi indagatori di storie antiche il ragionare quali fossero i primi abitatori d'Italia; giacchè qualunque siasi il più antico autore che di lor parlò, visse certamente da nove o dieci secoli dopo loro, e non potè lasciarci altro che incerte e deboli congetture. Quello che in tanta lontananza di tempi, in tanta scarsezza e confusione di memorie, e in tanta mescolanza di favole può tuttavia affermarsi sicuramente del più antico stato d'Italia, si è ch'ella fu in grandissima parte occupata e signoreggiata dai popoli Tirreni, chiamati con più noto nome Etruschi o Toscani. E comecchè non possiamo dire donde questi popoli traessero la prima origine, se da' vicini lidi della Grecia, o immediatamente da' paesi orientali, certo è pur nondimeno, che questa nazione si stese largamente per tutta Italia, e rendè il suo nome famoso per tutto il mondo antico al par de' Greci (1). Il tempo della maggior grandezza loro è difficile a determinare; ma se punto meritano riguardo le opinioni dei Cronologi in tempi così rimoti, abbiamo da credere ch' essi passassero in Italia circa dugent' anni dopo la guerra di Troia, o più di dugento avanti la fondazione di

(1) Cluv. *Ital. ant.* Maff. *Oss. lett.* tom. 4. Mazzocchi, *Dissert. sopra l' origine de' Tirreni. Saggi di Cortona*, tom. 2.

Roma. Ma assai più certo è che i Toscani, i quali, regnando in Roma gli ultimi Re, già stavan sull'orlo della decadenza, aveano sommessa al dominio loro la più felice metà di tutto il paese italiano. Perciocchè, oltre l'Etruria propria, che si estendeva tra l'Apennino, il mare Tirreno, il fiume Macra ed il Tevere, passato l'Apennino, s'erano allargati fin presso all'Adige nel paese de' Veneti, ed aveano occupata la Campania, che fu dagli antichi stimato paese felicissimo sopra ogn'altro. Pare che i Toscani o Tirreni cominciassero a decadere dall'antico stato e potere, dacchè, cessando di governarsi sotto un sol Capo, come si reggevano da prima, si divisero in più dinastie, o repubbliche, indipendenti l'una dall'altra (1). Dall'altro canto, caduti nell'ozio e nel lusso per la fertilità del paese, per la prosperità delle prime imprese, del commercio e delle arti ch'esercitarono, trovaronsi alla fine esposti a quelle vicende e rovine, a cui soggiacciono tutte le cose umane. Gran cose veramente appresso gli antichi scrittori e Latini e Greci leggiamo del lusso dei Tirreni, e de' vizii che rade volte ne vanno disgiunti: libidini, golosità, mollezze d'ogni genere, superstizioni, incantesimi, venefizii. Ma non è però certo se tutte queste cose si debbano rapportare a quel tempo che essi erano ancora signori di ben mezza Italia, ovvero a quello in cui già si trovavano respinti dentro ai termini dell'Etruria propria; perciocchè non solo Diodoro ed Ateneo, ma ancora Platone e Teofrasto, che del lusso de' Toscani sparlarono assai fortemente, scriveano in tempo che già questi avean veduto ai

(1) Strab. lib. 5, pag. 152.

Galli ed ai Sanniti forse i due terzi del loro dominio. Del resto, non che sia per recar maraviglia che il lusso, la mollezza, il fasto duri tuttavia in una nazione decaduta dall' antica potenza e riputazione; ma egli si vide assai comunemente succedere il somigliante di molte città e popoli, i quali, in vece di scemare, accrebbero il fasto, dopo essere caduti di stato, e passati sotto il dominio straniero. L'ambizione e tutti quegli umori che qualche volta trovano sfogo nelle cose di governo, si rivolgono poi unicamente alle arti de' piaceri, e ad una certa ambizione privata e delicatezza domestica, quanto la natural fecondità del paese il può comportare. Ma con tutti i vizii che oscurarono le virtù degli antichi Toscani, pur fanno assai chiara testimonianza le memorie degli antichi tempi, ch' essi furono dei primi a dirozzare la selvatichezza di queste province. E già avea l'Italia deposti in gran parte i costumi barbari e ferini de' primi tempi, allorchè essa fu dalla barbarie di stranieri popoli nuovamente agitata e sconvolta.

CAPO II

Qual mutazione recasse all' Italia l' invasione de' Galli circa gli anni di Roma 350.

Era usanza delle antichissime genti, che quando trovavasi nelle città o ne' borghi loro talmente accresciuto il numero delle persone, che il territorio non bastasse a nodrirle, allora mandavasi una parte della gioventù a procacciarsi ventura in qualunque paese si fosse lor parato innanzi, dove o coll' armi

in mano potessero occupar terreno, o dagli antichi abitatori men numerosi fossero amichevolmente ricevuti, e messi a parte del territorio capace di sostener maggior numero di coloni. Sì fatta usanza fu per molte età cagione all'Italia di grandi e quasi continue rivoluzioni, fino a tanto che, perfezionatasi la coltivazione, le terre poterono somministrare maggior copia di viveri; e pel commercio e le arti, che s'introdussero a poco a poco, si furono moltiplicati i mezzi di sostentarsi; e le società civili, cresciute e stabilite, preso più affetto al suol natìo, abbandonarono il costume antico di trasmigrare così leggermente (1). Nel tempo stesso le guerre, cui niuna civiltà di costumi potè mai levar via del mondo, e che piuttosto nascono naturalmente dalla frequenza delle città e società ordinate, servirono in parte a scemar di tanto in tanto, ed esaurire la soverchia popolazione; e cessò anche per questo in molti luoghi il bisogno di mandar fuori numerose turbe alla ventura. Ma le regioni più occidentali, come sono le Gallie rispetto all'Italia, essendosi più tardi popolate, ritennero anche più tardi quella stessa barbarie, di cui l'Italia si era in buona parte purgata: laonde durava in quelle nazioni, anche due mila anni dopo il diluvio universale, il costume di sgravare per via d'emigrazione le città della soverchia moltitudine, a cui l'ignoranza delle arti e della politica non potea provvedere nè trattenimento, nè cibo. Narrano adunque le antiche storie (2), poco discordanti su questo punto, che Ambigato re de' Celti,

(1) Dion. Halic. lib. 1, cap. 3.
(2) Liv. lib. 5 — Plut. in *Camill.*

trovando i suoi popoli di soverchio moltiplicati, pensò di sgravarne il paese, mandandone parecchie migliaia a procacciarsi altrove stanza e pastura; e che una parte di questa gente, sotto la condotta di Belloveso, passò in Italia, e cacciò i Toscani, o quali altri si fossero i vecchi abitanti dei paesi, dove sorsero poi col tempo le città di Milano, Pavia, Piacenza, Cremona. Cotesti primi venuti, trovando dolce e copioso pascolo in queste contrade, vi trassero altri lor paesani. Raccontasi ancora, che Arunte, uno de' principali della nazion Toscana, per sue private brighe e gelosie invitasse con doni e promesse quei Barbari a passar in Italia. Se questo è, molto antico sarebbe il primo argomento della fatal condizione d' Italia, di dover per le sue intestine discordie essere tante volte occupata e signoreggiata da genti oltramontane. Ma, a dir vero, una sola cosa è certissima fra tutte queste, per così dire, tradizioni della venuta dei Galli o Celti in Italia; ed è, che circa gli anni 350 della fondazione di Roma, e 400 avanti l'Era volgare (anno del M. 3600), i Galli, occupata già una buona parte del paese vicino al Po, si avanzarono nell' Etruria, o Toscana propria, fino alle maremme di Siena, dov' era la famosa un tempo, ed or piccola e deserta città di Chiusi, e presero ancora ed abbruciarono Roma. Ma, o essi non si curarono di nuove conquiste, dacchè, essendosi mossi dal natìo nido per fuggire l' inerzia e la fame, ebbero trovato ciò che desideravano lungo il corso del Po; o veramente, per difendere le occupate province e le case loro dall'armi venete, dovettero lasciar il pensiero di estendersi più largamente nella Bassa Italia; o in qualunque modo la

rozza ferocia loro fu superata dalla maggior accortezza degl'Italiani, i quali, desti e ammaestrati dalle prime perdite inopinate, provvidero poi bastevolmente al proprio stato per l'avvenire. Nientedimeno il cambiamento, che l'invasione di quei popoli Transalpini recò alle cose d'Italia, fu grandissimo fuor di dubbio. S'impadronirono in primo luogo della migliore e più felice parte di questa provincia; e separandone quasi l'intera metà da tutto il corpo, le fecero totalmente cambiar leggi e costumi e nome. Gli uni si stabilirono intorno al Po, allargandosi nulladimeno per tutto quel paese che forma il Ducato di Milano; e questi, prendendo forse il nome da' popoli che soggiogarono, si chiamarono Insubri. Quelli che più oltre s'avanzarono, dove ora sono Bergamo e Brescia, ritennero il patrio lor nome di Cenomani. I Boi s'annidarono più vicini all'Etruria, dove or sono Modena, Reggio, e Bologna che prese il nome da loro. Gli ultimi che ci vennero, che furono i Senoni, si andarono stendendo verso l'Umbria fin presso Rimini. Così tutto quest'ampio tratto di paese, che dopo la decadenza del romano Imperio fu detto Lombardia, e che da' Galli stessi, che l'occuparono, prese il nome di Gallia Cisalpina, si trovò diviso dal resto d'Italia; laddove, per tre secoli interi quella che tenne il nome d'Italia, terminavasi all'Arno vicino a Pisa, ed al Rubicone tra Rimini e Ravenna.

Vero è che tra questi termini e le Alpi restarono tuttavia alcune nazioni, che o per natia ferocia e l'asprezza de' luoghi che abitavano, o per la prudenza e l'arte militare che professavano, o non furono assaltate, o non poterono essere superate dai Galli.

Tra queste furono i Liguri, sotto il qual nome converrà comprendere gli antichi abitatori del Piemonte; i Salassi, che tenevano la valle di Aosta e quello che or chiamasi Canavese, dove fu poi da' Romani, che a grande stento li domarono, edificata Ivrea; e finalmente i Veneti, posti tra l'Adige e il fondo dell' Adriatico, paese che fin dalle rimote età parve essere destinato ad aver sorte diversa delle altre province d'Italia e del mondo (1). Nè fu di minor momento alle cose d'Italia (oltre quello di averne dismembrate le migliori province) un altro effetto che nacque dall'essersi annidate dentro a' confini suoi quelle allor sì feroci ed inquiete nazioni di Transalpini. Imperciocchè le Repubbliche, o i tiranni d'Italia, in cui rade volte mancavano i semi di gelosie e di discordie, ebbero la vicinanza de' Galli, ognor pronti, o per danaro o per natural leggerezza, a prender l'armi e seguitare chi li chiamava, come un' opportunità di turbar le cose degli emuli e dei vicini. Una generazione di Galli eravi spezialmente, chiamati Gessati, o diremo noi stipendiarii, i quali, per certa lor feroce vaghezza d'acquistar gloria, facean proprio mestiero d'andare al soldo di chi che si fosse, ed in ogni occasione la facevano da caporali e da bravi (2): degna gente d'assomigliarsi, non so s'io debba dire a que' paladini che mill' anni dopo diedero tanta materia a' romanzi, ovvero a quelle compagnie d'avventurieri che nel decimoquarto e nel decimoquinto secolo dell' Era cristiana pigliavano stipendio or qua, or là dagli Stati d'Italia. Del resto,

(1) Strab. lib. 4, pag. 140-141.
(2) Polib. lib. 2, cap. 22.

tutto quel tratto di paese che ritenne il nome d' Italia, e che può chiamarsi Italia antica, durò tuttavia diviso in molti Stati diversi, non altrimenti ch' egli si fosse avanti l' invasione de' Galli. E comechè altro quasi non sappiamo di quegli Stati, fuorchè ciò solamente che riguarda le antichità di Roma, e che ricaviamo dagli scrittori delle cose romane, egli è nondimeno ben certo, che cent' anni avanti, e poco men che altri cent' anni dopo Alessandro, fiorivano in Italia molte nazioni ed infinite Repubbliche indipendenti, le più delle quali poteano dare più materia di storie, che per avventura non fece Roma fino al tempo della guerra Cartaginese: e non è dubbio che molte ne sarebbero state assai famose nella memoria de' posteri, se avessero trovato un Tucidide, un Senofonte, o un Pausania che avesse scritto di loro.

CAPO III

In quante nazioni restasse divisa l' Italia antica, così detta propriamente, e quali ne fossero le forze.

Quantunque tediose riescano d' ordinario le numerazioni e le rassegne, non posso però passar questo luogo senz' additare, almeno così alla sfuggita, le nazioni Italiane che fuori della Gallia Cisalpina fiorivano a' tempi di Roma dentro i termini dell' antica Italia testè accennati. Rimetterò del resto i leggitori, che fosser vaghi di più esatto ragguaglio, o a Stra-

bone, o a Cluverio, o a qualche altro scrittore di antica geografia (1).

I Toscani, ancorchè avessero perduti gli Stati che prima tenevano di qua dell'Apennino, erano tuttavia, per quei tempi, nazione grande e potente, possedendo, oltre alle città che ancor formano il Granducato di Toscana, buona parte ancora di ciò che oggi si comprende nel dominio Ecclesiastico, come il Patrimonio di San Pietro, le province d' Orvieto e di Perugia. E non solamente tutta insieme la nazione Etrusca superava di gran lunga lo Stato dei Romani, ma poco men che ciascuna delle dodici dinastie, in cui era divisa, potea gareggiare con Roma. Vej o Vejento, allorchè, dopo quel lunghissimo e famoso assedio, fu alla fine espugnata da' Romani,

(1) Fra i libri pubblicati finora (poichè sappiamo chi tiene inedite nuove osservazioni sopra questa materia), oltre l' *Italia antica* del Cluverio, o il *Compendio* che ne fece Giovanni Bunone, possono vedersi i *Paralleli geografici* del Briezio (*Append. ad tom.* 2); la *Geografia antica* del Cellario al capo nono del libro secondo; il Ragionamento del Maffei sopra gl' Itali primitivi, stampato alla fine della sua *Storia diplomatica*, con quel di più che ci lasciò nel quarto, quinto e sesto tomo delle *Osservazioni letterarie*; le *Ricerche sopra l' origine e l' antica istoria di varii popoli dell' Italia*, del Freret (*Mémoire de l' Académ. des inscript. et bell. lettr.* t. 18). Gioverà altresì vedere le *Origini italiche* di Monsignor Mario Guarnacci, stampate ultimamente in Lucca in due tomi in foglio, ancorchè le opinioni di lui non sieno per concordar facilmente col parere d' altri eruditi : ma come in sì fatte cose è lecito ad ognuno sentire e congetturare a suo talento, così dobbiamo nulladimeno saper buon grado a chi ci pone davanti, o anche ne addita soltanto, i monumenti che fanno il soggetto di tali ricerche e congetture.

era riguardata come città d' uomini e di forze uguale a Roma (1): eppur Vejento non dovea superare, o certo non superava di molto Cortona, Perugia, Arezzo, Volterra e Chiusi.

Un altro buon tratto d' Italia, non inferiore alla Toscana propria, era abitato dagli Umbri, nazione che fu per lungo tempo emula de' Toscani; e comechè non contasse allora città così grandi e popolose, quali erano le Toscane, ve ne avea pur tuttavia di molte ed assai ragguardevoli, come Sarsina, Urbino, Camerino, Gubbio, Spoleti, Foligno, Todi, Terni, Narni ed Otricoli, alcune delle quali ritengono ancora gli antichi nomi. (2).

Vicini all' Umbria erano i Sabini, abitatori d' un paese meno grande e meno fertile, ma per virtù, e forse ancora per numero d' uomini, non inferiore; i quali, siccome si mantennero sempre liberi dalla dominazion de' Toscani e degli Umbri, così diedero lungamente che fare ai Romani. Perocchè quella gente che si crede esser venuta con Tito Tazio ad unirsi, dopo molte battaglie, in un sol corpo coi primi Romani, non potea essere più che una piccolissima parte della nazione Sabina.

Di quella provincia, che fu poi tutta compresa col nome di Lazio, e che or chiamasi Campagna di Roma, una piccola porzione era occupata dai Romani anche dopo l' anno quattrocentesimo dalla lor fondazione. Conciossiachè, oltre i Latini proprii, ossia gli abitatori del Lazio antico, di cui fu parte lo Stato di Roma, sussistevano quattro potenti e feroci po-

(1) Plut. in *Camill.*
(2) Strab. lib. 5, pag. 150.

poli, Equi, Volsci, Ernici ed Ausoni, ciascuno dei quali credevasi di andar del pari, e stare a fronte della Repubblica romana fino quasi ai tempi della guerra di Pirro.

In quel lungo tratto d'Italia, che or chiamasi Regno di Napoli, molti erano gli Stati e liberi e potenti. Vi erano i Marsi, i Vestini, i Peligni, i Marrucini, i Ferentani ed i Sanniti, che abitavano quello che ora chiamasi Abruzzo, e parte della Puglia. Gli Irpini, i Dauni, i Messapi, i Peucezi, i Salentini soggiornavano dov' è ora la Terra di Bari, d'Otranto, e la Basilicata. Quindi, scendendo verso la moderna Calabria, v' erano i Lucani, i Bruzii, i Picentini, i quali tutti occupavano altrettanto e più di paese che qualunque si voglia de' quattro popoli del nome Latino; e molti di loro possedevano più terreno, che non vale tutto insieme il Lazio nella sua maggior estensione. I Campani poi, che tenevano la miglior parte di quella provincia, che per l'eccellente sua fertilità ottenne il nome di Terra di Lavoro, dove era ed è tuttavia Napoli, dov' è la nuova e dove fu già la famosa antica Capoa, possedevano un molto ragguardevole Stato. Aggiungansi a tutte queste nazioni, o Repubbliche, molte città marittime, le quali faceano Stati separati da' popoli del Continente, come Tarento, Turio o Sibari, Eraclea, Reggio e Crotone; le quali tutte così non erano di forze inferiori alle città marittime dell' Asia Minore e della Grecia, come quelle del Continente potevano gareggiare con le più famose Repubbliche del Peloponneso e dell' Acaja.

In fatti, di quelle innumerabili Repubbliche che riempievan l'Italia, niuna era di sì poco Stato, che

non potesse mandar in campo da dieci o quindicimila uomini armati, od almeno col vantaggio delle muraglie e del sito difendersi da poderosi eserciti di assalitori. Molte poi ne erano, che di tre, in tre lustri ne mandavano fuori quaranta e cinquantamila, come fecero veramente più fiate i Volsci, i Latini e i Sanniti. E se noi vogliamo tener dietro alle particolarità che ci lasciarono gli antichi Geografi e Storici (1), troviamo che i Crotoniati armarono cento e trentamila uomini, e i Sibariti trecentomila; che i Tarentini mandarono ottantamila fanti con ottomila cavalli d'aiuto ai Sanniti, e che si vantarono, per mezzo dei loro Ambasciadori al Re Pirro, di poter metter insieme sotto al suo comando trecento e ventimila cavalli e fanti di Lucani, Messapi, e di qualche parte del Sannio (2). Vogliamo di buon grado supporre che in tali racconti o vi sieno scorsi sbagli ed esagerazioni notevoli, o veramente che cotesti fatti avvenissero in tempo che Sibari e Crotone e Tarento, o qualche tiranno che regnasse in quelle città, avessero a lor divozione altre terre o nazioni, e che le truppe armate dai popoli soggetti e confederati si denominassero dalla città principale e dominante. Ma per grande che si faccia la diffalta, noi non possiamo tuttavia, senza rivocar in dubbio ciò che i più riputati scrittori delle storie antiche ci hanno lasciato, e senza abbandonarci al più intollerabile pirronismo, non possiamo dico, negare che moltissime nazioni Italiane, benchè ristrette in brevi confini, pure

(1) Strab. lib. 6, pag. 180-81 — Diod. Sicul.

(2) Plut. in *Pyrrho*. — Freinshemius *Suppl*. — Liv. dec. 2. lib. 2. cap. 12.

fossero nientedimeno potentissime e di grande Stato. Un celebre scrittor moderno (1), il quale si mostrò tanto inclinato a credere, e si studiò di mostrare non essere stato il mondo antico sì pieno di abitanti, siccome stimasi volgarmente (2), si vide costretto di fare in quel suo Discorso quasi una continua eccezione riguardo all' Italia, la quale egli consente che, ne' primi tempi della romana Repubblica, dovesse essere popolatissima sopra tutte le antiche province. Una pruova pressochè evidente (per lasciar da un lato tutti gli altri indizii ed argomenti particolari) possiamo trarla dalla rassegna che fecero i Romani delle truppe lor proprie e de' confederati Italiani, in occasione che si temeva d' una nuova irruzione di barbari Transalpini. Leggesi questa rassegna distesamente in Polibio (3), scrittore di quell' autorità che tutti sanno; e fu riferita ancora da Fabio Pittore, che a' tempi di quelle imprese sostenne nella Repubblica le prime cariche così civili che militari (4). Noi troviamo dunque che, sull' avviso della venuta dei Galli, i Sabini ed i Toscani armarono settantamila fanti, e quattromila cavalli; gli Umbri, e certi po-

(1) David Hume, *Discours sur le nombre des habitans parmi quelques anciennes nations.* Disc. politiq. tom. 1.

(2) M. Wallace, nel suo *Saggio sopra la differenza del numero degli abitanti ne' tempi antichi e moderni*, sostiene con più giustezza e più fondamento l' opinione contraria a quella del sig. Hume: dico *con più giustezza*, perchè quantunque il sig. Hume tratti con molta erudizione il suo argomento, e non senza riflessioni verissime, confonde tuttavia i tempi, mal distinguendo, esempigrazia, il secolo di Pirro da quel di Cesare.

(3) Polyb. lib. 2. cap. 24.

(4) Eutrop. lib. 3. cap. 5.

popoli (*Sarcenates*) abitatori dell' Apennino di quella banda, ventimila; i Romani ventimila fanti e millecinquecento cavalli; i Latini trentaduemila tra cavalli e fanti; i Sanniti, comechè usciti pur allora da quella rovinosa guerra Romana, in cui perdettero per lo meno da centomila uomini in più battaglie, pur mandarono sotto il comando de' Romani settantamila fanti e settemila cavalli; gl' Iapigi e i Messapi cinquantamila d' infanteria e sedicimila di cavalleria; i Lucani trentamila fanti e tremila cavalli; e tra Marsi, Marrucini, Ferentani e Vestini, ventiquattromila tra fanti e cavalli: cosicchè nella somma totale si trova, che da una minor parte d' Italia, che non comprendono ora lo Stato del Papa ed il Regno di Napoli, si armarono allora di primo tratto più di settecentomila uomini (1); numero senza dubbio maggiore di quanto ne possono metter insieme due delle più grandi e più fiorite Monarchie d' Europa. E se noi riflettiamo che le guerre Galliche e Cartaginesi, nelle quali troviamo che si armarono tante migliaia d' uomini, avvennero in tempo che non solo i Sanniti, ma tutti gli altri popoli Italiani erano, pei disastri delle guerre ch' ebbero a sostenere da Roma, fortemente caduti da quel ch' erano cento anni addietro, dovremo quindi argomentare, che a' tempi di Pirro tutti i suddetti popoli potessero armare un molto maggior numero di gente, che non fecero nel caso riferitoci da Polibio (2). Del resto, egli è ben

(1) Polyb. loc. cit.

(2) Tito Livio in parecchi luoghi della terza Deca riferisce espressamente, che i Romani, dopo le sconfitte di Trebbia e di Trasimeno e Canne, rimettevano in campo or diciotto, e

certo che quegli stessi popoli, i quali mandavano quella gente come per sussidio e per taglia ai loro alleati, avrebbero posto in arme agevolmente tre o quattro volte altrettanta moltitudine d' uomini in qualunque occasione di guerre e di pericoli loro proprii e particolari. Vera cosa è, che, se nella presente condizione de' Governi, e secondo i costumi nostri, non può uno Stato, senza particolarissima eccellenza d' amministrazione, o senza propria rovina, sostener maggior numero di soldati, che in ragione d' uno per cento, potevansi in quegli antichi tempi e in que' piccioli Stati armare senza fatica otto e dieci per ogni cento. Ma non è perciò men manifesto che una città o un territorio, per mandar in campo da quindici o ventimila armati, dovesse contare da dugentomila teste di suo distretto. E poichè tanti erano i popoli e le Repubbliche in Italia, ai quali le venti migliaia di armati erano piccolo sforzo, parrà tuttavia cosa incredibile che l' Italia potesse compren-

or più di venti legioni: *summa trium et viginti legionum eo anno* (538) *effecta est*. Liv. lib. 25; che vuol dire cento e più mila uomini, e questi scelti da una piccolissima parte d' Italia, giacchè è ben noto che le truppe ausiliarie, compagne ed amiche del nome latino, non entravano nelle legioni. Nel tempo stesso si fa menzione di trentacinquemila Campani, di sedicimila Locresi, di quasi altrettanti Lucani, e così di Bruzii e di Salentini i quali faceano loro spedizioni gli uni contro gli altri indipendentemente da' Romani, da' quali o si erano ribellati, o erano stati abbandonati. Dopo la guerra di Annibale, tutti quegli eserciti che conquistarono la Grecia, la Macedonia, e sì gran parte dell' Asia, erano pur composti di soli o di quasi soli Italiani; e, se facciam ragione alla qualità delle Potenze che si ebbero a combattere, non potevano non essere assai numerosi.

dere e nodrire cotanta moltitudine di persone. Per intendere adunque donde potesse e prodursi e sostenersi così numerosa popolazione, non ostante le guerre e gli altri flagelli a cui fu il mondo sempre soggetto, uopo è dimostrare quali fossero i costumi e le arti che allor fiorivano, e le qualità del paese che si abitava.

CAPO IV

Economia e commercio degli antichi Italiani.

Non è credibile che il clima e la natural qualità del terreno Italiano siensi cambiati da quel ch'erano anticamente; piuttosto potrebbe supporsi che il clima migliorasse, e che divenisse generalmente più temperato e più mite per le molte foreste che si sono disfatte non tanto entro l'Italia, quanto nei paesi vicini delle Gallie e della Germania, le quali anticamente contribuivano a rendere più fredda l'aria, e però meno fertili le terre d'Italia. Tutto il peggio che potrebbe esserle accaduto, riguarderebbe forse qualche provincia del regno di Napoli, dove le eruzioni del Vesuvio, avendo più volte coperto di sue ceneri le contrade vicine, poterono corromperne la pristina fecondità. Ed in vero, non so se il territorio di Capoa e di Napoli corrisponda presentemente a quella tanto celebrata dagli antichi scrittori Campania Felice. Ma generalmente non possiamo supporre che la qualità del terreno e del nostro clima sia, per cagion fisica o superiore influenza, diversa di quello che si fosse una volta. Nè tampoco le terre d'Italia possono stimarsi oggidì deserte ed incolte;

e tuttavia bastando ella appena a sostenere forse la ventesima parte, per non dire la cinquantesima, secondo il computo che ne fecero alcuni, della popolazione che trovavasi due o tre secoli avanti l'Era cristiana, parrà cosa incredibile com'ella potesse contener nel seno e sostentar tante genti. Gioverebbe forse a renderci persuasi di questo fatto il ridurci a mente l'antico stato della Palestina a' tempi di Saulle e di Davidde (1); o veramente il supporre i Cantoni più popolati e più colti degli Svizzeri, uniti in uno stesso corpo di provincia con qualche parte della Lombardia. Perocchè, associandosi l'industria e il vigore degli uni con la fertilità dell'altra, ne risulterebbe un'immagine di ciò che era l'Italia a quei tempi che discorriamo; ma immagine ancor tanto minore del vero, quanto i costumi degli Svizzeri odierni sono nella semplicità di molto inferiori agli Itali antichi. Non è dunque da dubitare che la semplicità dei costumi, una vita fatichevole e procacciante, e la robustezza che quindi nasce naturalmente, erano al tempo stesso cagione della crescente popolazione, e sorgente delle facoltà necessarie per sostenerla.

Che tutti generalmente i popoli d'Italia fossero, quasi per propria e indispensabile professione, dati così all'agricoltura, come alle armi, non è cosa da porre in dubbio. Il frutto che ne nasceva, tanto era più abbondante, quanto maggiore era l'opera che vi si impiegava. Ed è perciò da sapere primieramente, che buona parte delle genti Italiane (estendendo questa denominazione fino ai termini proprii e naturali

(1) Fleury *Moeurs des Israëlites* ch. 1.

d'Italia, che sono le Alpi) abitavano a casali e borghi. Tale era l'uso dei Sabini, dei Latini, dei Vestini, e di altri popoli Sanniti; tale quello dei Liguri; tale spezialmente l'uso dei Galli Cisalpini, i quali, tuttochè possedessero così felice parte d'Italia, qual'è la Lombardia, non solamente non si preser pensiero di fabbricarsi e di abitar grandi città, ma appena si fabbricarono case, albergando pure in bassi e vili abituri e strette capanne (1). In questo modo non vi potendo essere alcuna notabile disuguaglianza di beni, ogni uomo e ciascuna famiglia coltivava la sua porzion di terreno in sul luogo stesso del suo albergo, e però più agevolmente e con più frutto. Nè per far delle strade o fabbricar case si occupava altro spazio o di tempo o di luogo di quel che bastasse per capirvi entro, e per condurvi o piccola carretta, o bestiami da soma; e da ogni palmo di terreno si traeva profitto. Le donne, che sono nel nostro vivere cittadinesco o di carico, o di piccolo e niun sollievo, siccome quelle che si adoperano per la più parte nelle arti di puro lusso e distruttive, erano allora di miglior uso che non sono le stesse femmine villanesche d'oggidì, e di aiuto alla coltivazione, e di opportuno sollievo per tutti gli uffizi domestici, potendosi in pochi momenti condurre dall'albergo al campo, e dalle pentole o dal telaio al rastrello o alla greggia pascolante. Il vero è, che nelle province di ampie e fertili pianure, dove non era necessaria sì grande industria a

(1) *De Sab.* Liv. lib. 1, pag. 197 — *De Lat.* Strab. lib. 5, pag. 158 — *De Samnit.* Idem pag. 167 — *De Ligur.* Idem pag. 151 — *De Gall.* Polyb. lib. 2, cap. 17.

farle fruttare, le città grandi si trovavano più frequenti, perchè gli uomini, non forzati dalla necessità a sudar del continuo sulle sterili glebe, s'inducevano naturalmente a congregarsi insieme, per godervi più agi e più piaceri. Oltrechè, la fertilità del paese essendo per sè stessa unita coll' aere più mite, e clima più tepido e molle, gli uomini vi sono ancora naturalmente più inclinati all' ozio, ed alla vita effeminata e voluttuosa. Cotali erano i popoli Campani. Ma l'Etruria e l'Umbria, paesi meno caldi della Campania, e meno freddi e più fertili del paese Latino, Sabino e Sannitico, ritenevano in parte il naturale degli uni e degli altri. E siccome alcuni de' popoli Umbri e Toscani abitavano ancor essi a borgate, così vi aveano nondimeno grandi e frequenti città. Nè già per questo nelle fertili province dell' Etruria si trascurava l'agricoltura; ma quella nazione fu eziandio celebre negli antichi tempi per questo riguardo, e appena pare che ne cedesse il vanto a' Sabini coltivatori senz' alcun dubbio celebratissimi (1). Del rimanente, il viver di quelle che si chiamavan città, dico ancora delle più popolose e principali, non era così opposto alla vita rustica, come a' tempi nostri. Elle erano piuttosto simili a' nostri villaggi (eccettuata la differenza del numero degli abitanti), dove si confonde il rustico col civile; e i terrazzani, uscendo a'lor vicini campi, ne rimenavano la sera, entro al recinto della casa, il lor bestiame, e le biade e i frutti raccolti. Il che era a que' popoli tanto più necessario, perchè essendo quasi del continuo impacciati in qualche guerra co' vicini,

(1) Virg. *Georgic.* lib. 2, in fin.

troppo importava loro il ritirare dentro alle mura della Terra e biade e bestiami. Le case essendovi per lo più umili ed angnste, e non regolate da altro disegno, che dalla sola necessità di albergarvi, non si tralasciava di coltivare ogni piccolo spazio di terra che fosse vacuo. Donde ancor ne nasceva, che talvolta nna città assediata poteva sostentarsi non pur colle biade già raccolte, e col frutto delle pecore e d'altri animali, ma con quello ancor che si raccoglieva dal seminare che facevasi entro alle mura, e durar così i lunghi mesi e gli anni interi (1). Nè di poco rilievo era nelle stesse città l'opera delle donne, le quali, facendo domesticamente gran parte di quegli uffizii che sogliono ora farsi dagli uomini, rendevano molto maggiore il numero delle persone che potevano attendere alla milizia ed alle faccende esterne della coltivazione e del commercio. L'arte della lana, che pur dovea allora supplire a tre o quattro delle arti che oggidì occupano tanto numero d'uomini, come fanno tutti i lavori della seta, dei lini e dei cotoni, era allora un affar domestico non meno delle femmine plebee, che delle nobili matrone; costume che si mantenne in Italia assai tardi, poichè sappiamo che Cesare Angnsto usava di non vestir altre robe, che quelle che gli lavoravano in casa le sorelle e la moglie (2). In Roma medesimamente, fino all'anno cinquecentesimo ottan-

(1) Leggesi che Annibale, stando all'assedio di Casilino nella Campania, ebbe una volta a maravigliarsi non poco, vedendo gente che seminava rape e legumi lungo le mura, non diffidando di aversene a cibare, dove il nemico continuasse l'assedio. Liv. lib. 23.

(2) Suet. in *Octav.* cap. 73.

tesimo, quando già ella era, senza controversia, la maggiore e la più agiata delle città Italiane, non vi era ancora chi facesse proprio mestier di fornaio o panattiere; perocchè queste opere si facevano dalle donne, come si usa ancor ne' nostri villaggi oggidì. Non è difficile a computare quante centinaia d'uomini robusti s'impieghino in somiglianti faccende nelle città capitali dell'età nostra, che contino tre o quattrocentomila abitanti, come contava per lo meno Roma in quel tempo; e se si aggiungano e li cuochi ed i tavernieri, mestiere poco noto alla più parte degli antichi, e tutta quella moltitudine d'oziosi famigli che occupan le sale de'gran Signori, questa sol basterebbe a fare un'armata poderosa, od a popolare e coltivare un vasto contado. Copiosa materia di ragionare ci si farebbe avanti, se prendessimo a dimostrare e l'industria ed infinita fatica con cui si traeva dal seno delle terre, anche più ingrate e più sterili, notabil copia di vettovaglie; e la qualità de' cibi che si usavano, e la modestia e semplicità del trattare, che lasciavano adoperare la massima parte delle persone alle utili opere dell'agricoltura. Negli abitanti delle pianure, perchè il terreno fosse naturalmente fecondo, non si rallentava la diligenza del coltivare; nè i montaneschi e gli alpini tralasciavano la coltura delle lor roccie, per quanto sterili fossero ed ingratissime. I Sibariti, per esempio, col vantaggio che seppero trarre dai due fiumi Crati e Sibari, che bagnavano il lor contado, vennero a tanta opulenza, che poi la vita lor deliziosa passò in proverbio (1). E quel che parrebbe

(1) Diod. Sicul. lib 12.

incredibile cosa ai nostri tempi, vollero piuttosto dividere con forestieri, cui chiamarono a parte dello stato loro, che lasciare in abbandono le terre, o coltivarle così di grosso, come si fa ordinariamente da chi ne possiede ampie tenute: talmente si avea per fermo in que' tempi, che la ricchezza e la potenza d'uno Stato consistessero nel molto numero degli abitanti. I Liguri, dall'altro canto, non disperavano de' fatti loro, nè abbandonarono il suolo natìo per andar a cercare altra stanza; ma sostentavano la vita e la libertà insieme, arando e zappando aspro terreno, o piuttosto tagliando e stritolando sassi, per cavarne pur qualche frutto ad onta quasi della natura (1). Il vero è, che per derivar fiumi, per rendere in qualche modo fertili i nudi scogli, molt'opera richiedesi; ma la popolazione numerosa supplisce agevolmente ad ogni cosa; e l'opera e la fatica devon contarsi per nulla, dove qualche frutto ne segua. La qualità del governo politico non permetteva gran fatto che gli uomini di qualche affare tenessero gran famiglia per far le imbasciate per fasto e per pompa. La grandezza e l'onore e il credito consistevano pure nel trovar sulla piazza molti cittadini che ti facessero cerchio d'intorno, negli squittinii ti dessero le voci, o ti si raccomandassero per averle essi col tuo favore. Pieni sono i libri di queste voci, che ne' vetusti tempi la vita rurale non toglieva nobiltà e grandezza; e molte pruove abbiamo per mostrare che fra gl'Itali e fra' Greci il nobile, il grande, il magistrato, siccome al par dell'uomo privato e plebeo attendeva alla coltivazione

(1) *Possid.* apud Strab. lib. 4.

de' suoi campi, così viveasi assai comunemente di cibi semplici e grossi. Gli Ambasciatori che andavano da una Repubblica all' altra, benchè pur s'eleggessero de' principali delle città, non ispendevano pel viatico loro più che non facciano a' nostri dì i più infimi borghesi deputati del lor Comune. Nè i capitani si nodrivano negli accampamenti in più delicata guisa, che gli ultimi fanti. Chi è mai sì ignorante, che non abbia più d'una volta o letto o sentito che gli Ambasciatori di un gran Re furono a visitare ed offrir doni e tesori ad un Generale de' Romani, mentre egli si stava tranquillamente cuocendo e cenando rape al suo picciolo focolare? Ma fra tanti scrittori e storici e politici, che questo fatto o citarono o riferirono, non so se alcuno abbia mai fatte le più rilevanti osservazioni che da questi e somiglianti tratti di antica storia si dovrebbono ricavare (1). Catone il vecchio venne lodato singolarmente, perchè, essendo pur uomo di tanto affare in una Repubblica già signora dell'Africa e dell' Europa, a somiglianza di Curio e di Fabrizio si travagliasse

(1) Fra tutte le generazioni d'erbe e di frutti, le rape, oltre all' ottima salubrità, sono la più facile e più sicura ricolta, e di più agevole conservazione, cottura e condimento di tutte le produzioni della terra; come quelle che si seminano sotto gli alberi, e negl' intervalli delle viti, e dentro ogni piccol buco pieno di terra che sia per le muraglie e per le roccie. Ora siccome è indicibile la quantità di tal cibo, che la diligenza degli uomini può ricavare dai più sterili e più meschini paesi, così è leggier cosa l' argomentare quanto agevolmente possa sostentarsi un gran popolo, dove anche i più riguardevoli cittadini si contentano di rape e di legumi, dalla coltura o dall' amor de' quali già presero il sopraunome i Fabii, i Pisoni e i Lentuli.

del pari e mangiasse ad un medesimo desco co' suoi servi. Poteva egli veramente recare maraviglia a' Romani del tempo di Silla, di Cesare e d'Augusto, già altamente immersi nelle delicatezze e nel lusso; ma Catone, nato ed allevato in Tuscolo, potè ritener gran parte dei costumi ch'erano poco prima comuni a tutti i popoli del Lazio e Sabini, giacchè è ben certo che il lusso s'introduce prima nella città capitale, che nelle province.

Or non è dubbio che così fatti costumi non solamente agevolavano i mezzi della sussistenza alla numerosa popolazione, ma ancora servivano ad accrescerla in infinito; perciocchè in quel tenor di vita che si è mostrato qui sopra, non che fosse frequente, ma non era quasi possibile il celibato; e la stessa vita dura e faticante rendeva sì le donne che gli uomini più generativi; talchè alla fine il numero dei viventi avrebbe pur dovuto in molti luoghi soverchiare la quantità delle vettovaglie che ciascuna nazione potea ricavare dal proprio territorio, o contado, non ostante qualsivoglia parsimonia, ed ogni maggior industria che s'impiegasse nel coltivarlo. Ma egli è qui da osservare, che siccome i popoli dei paesi montuosi moltiplicano più facilmente, ed hanno tuttavia, per la natura del luogo, minor copia delle cose necessarie alla vita; così i paesi felici di belle pianure, dove possono di leggieri i viveri soprabbondare, e le città marittime e mercantili, non solamente moltiplicano internamente assai meno, ma scemano e mancano insensibilmente, se non sono di novelli avventori riforniti. L'abbondanza vi produce subitamente l'ozio, il lusso e la morbidezza, cose non manco contrarie alla moltiplicazione della spe-

zie, che alla virtù e alla bravura. Ma una Mente superiore provvide sì, che l'una all'altra cosa fosse util compenso, e che un apparente disordine rimediasse all'altro. Conciossiachè, senza contare quelle traspiantagioni e quasi innestamenti di popoli, che procedono dai varii successi delle guerre, e dalle vicissitudini dei Governi e dei Regni, la naturale povertà dei paesi alpestri stimola i loro abitanti sempre crescenti ad andarsi coll' industria e col travaglio procacciando ventura dove abbondano le ricchezze, e dove la mollezza de' posseditori di quelle non può far di meno che lasciar la strada aperta a nuove fortune. I Volsci pertanto, i Latini, i Liguri, molti della nazion Sannitica e della Toscana, dove la qualità del paese non potea porgere copia proporzionata di viveri al numero degli abitanti, col traffico e colla mercatura cercavano scampo e fortuna nella Campania, o nell' Etruria, o in altre felici e doviziose contrade.

Nelle storie politiche non accade ordinariamente che si ragioni di mercatanti. Nondimeno assai spessi luoghi s'incontrano di antichi Storici, dove si fa menzione di mercatanti Italiani che, lontani dalle loro patrie, badavano a diversi negozij. Nè solamente coloro che facevano proprio mestier di mercatura, e li vivandieri, ed i provveditori delle armate, come ancor si usa, ma i soldati stessi attendevano ai loro traffici nei paesi dove la congiuntura delle guerre li conduceva. Un singolar luogo di Tito Livio gioverà rapportare a questo proposito. La guardia dei Romani, dic' egli, che si trovava in Ansura (o Terracina, città de' Volsci), per la negligenza de' soldati, i quali andavano vagando e ricettando generalmente

i mercatanti Volsci, vi capitò male, essendo repentinamente tradite le guardie delle porte. Ma il numero dei soldati che vi perì non fu però grande, perchè, eccettuati gli infermi, tutti andavano negoziando pel contado e per le città vicine a guisa di saccomanni (1). Ma quello ch' è più notabile, è il veder che i Romani, i quali appena dopo quattrocent' anni cominciarono a posseder luoghi marittimi nel Lazio, fin dall' anno dugentesimo quarantesimo quarto avessero porti aperti e fondachi nell' Africa. Perciocchè fin dal primo Consolato di Giunio Bruto e Valerio Pubblicola si era fatto un Trattato colla Repubblica di Cartagine a vantaggio dei Romani, e dei lor collegati di Ardea, d' Anzio, di Laurento, di Circe, di Terracina, e di altri popoli Latini, affinchè potessero negoziar nell' Africa immuni da ogni gabella e dazio, toltane la mercede del segretario e del banditor della Piazza (2). Il qual Trattato, rinnovato e confermato dipoi nel Consolato di Valerio Corvo e Popilio Lenate, è di vero un troppo ragguardevole monumento, sia per far conoscere come in quei tempi, stimati barbari e rozzi, il Governo stesso si adoperasse pure a promovere il commercio; sia per una testimonianza sì manifesta, che ancora i Romani, di cui pareva essere sola arte la guerra, erano applicati al commercio transmarino (3). Dal

(1) Lib. 5, pag. 415. edit. Gryph. *Lixarum in modum omnes per agros, vicinasque urbes negotiabantur.*

(2) Polyb. lib. 3, pag. 194.

(3) Da questo commercio dell' Africa si può comprendere come i Romani, anche ne' tempi di loro maggior povertà, potessero aver sedie d' avorio, cotanto nominate fin da' primi secoli della Romana storia.

che si può argomentare quanto vasto fosse il traffico delle città che aveano nome d'essere mercantili, come Anzio, Cuma, Turio, Eraclea, Tarento, Adria ed Ancona.

Io so bene che molti vi saranno, i quali, soliti d'innalzar al cielo il secol nostro pei sommissimi comodi ch'essi presumono esserci stati arrecati dalla navigazione modernamente perfezionata, si moveranno a riso al sentir pur solo ragionare del commercio degl'Itali antichi, i quali, non che agguagliassero il traffico che fassi oggidì dagli Olandesi, dagl'Inglesi, e da altre nazioni navigatrici d'Europa, forse non pareggiavano il commercio che facevasi nel decimoterzo e decimoquarto secolo da' Veneziani, Genovesi e Pisani. Ma da codesti lodatori così solenni dell'odierno commercio cercherei io volentieri, qual sia quel cotanto vantaggio che da questo immenso commerciò raccolgono le nazioni Europee dell'età nostra? Non altro, a mio credere, che quello di aver moltiplicati i nostri bisogni, ed irritata la nostra ingordigia; di levar dall'aratro, dai pascoli e dalle nozze, e mettere in balìa dei venti tante migliaia di uomini, per portarci alla fine in Europa (tacendo le troppo note e mortifere infermità che ne nacquero) alcune merci e derrate, senza le quali non ebbero i nostri maggiori per tanti secoli nè meno cara, nè meno lunga la vita.

Ma comunque su questo particolare altri l'intenda, certa cosa è, che se le nazioni dell'antica Italia non praticavano quel vasto commercio che fecero in altri tempi altre genti, fioriva tuttavia presso loro il commercio quanto era opportuno, perchè ogni parte di lei potesse procacciarsi non pure il necessario,

ma l'utile ed il delizioso, secondo le facoltà di ciascuno (1). Dai porti del mar Tirreno, che a proporzion delle navi che allora usavansi, erano moltissimi e grandi, trafficavasi spezialmente nella Sicilia e nella Sardegna, ambedue fertilissime e popolose avantichè le guerre tra i Cartaginesi ed i Romani le devastassero; e nelle spiaggie dell'Africa e dell'Egitto, donde poteasi ritrar frumento agevolmente, ed altri capi di merci, qualunque volta o per colpa degli uomini, o per natural vicissitudine degli elementi mancassero i viveri alle città Italiane. Rispetto a quella parte di Italia ch'è posta sopra l'Adriatico, sappiamo particolarmente da Polibio (2), che molto trafficavasi coi Barbari dell'Illirico, i quali ancora a tempo di Augusto gran mercato facevano in Adria, conducedovi chi schiavi, bestiami e pelli, chi vino, olio e merci marine.

(1) Non per altra ragione, cred'io, è divenuto il commercio l'oggetto delle cure di chi governa, se non perchè, avvezzati noi alle derrate transmarine, ed essendo assai difficile che chiunque può farlo non ne voglia usare o per soddisfare ai suoi sensi, o per grandigia o per boria, e che i mercatanti, o paesani, o forestieri non cerchino, per cupidità di guadagno, d'introdurle per qualche via; conviene però, che ogni Stato provvegga queste cose in tal modo, che questi traffici e queste provvisioni si facciano con maggior profitto e con minore dispendio della nazione.

(2) Polyb. apud Strab. lib. 5, pag. 148 — Idem Strab. lib. 5, pag. 148-149.

CAPO V

Ricchezze naturali dell' Italia.

Ad ogni modo, poco bisogno avea l' Italia di commercio straniero in quell' età, raccogliendo entro il suo proprio seno tutto quello assolutamente che potea ricercarsi, non per nodrire i suoi popoli solamente, ma per appagare eziandio la morbidezza, e soddisfare al lusso de' Grandi. Il grano vi abbondava sì fattamente, che, non ostante la moltitudine degli abitanti, incomparabilmente superiore a quella dei secoli posteriori, ne somministrava nientedimeno alle straniere nazioni, siccome attesta chiaramente Cornelio Tacito (1). In fatti, poche volte si legge che i Romani, comechè per l' infelicità del contado, e pel grandissimo numero de' cittadini, e spesso per la caparbierìa della plebe, mancassero di grano, ne abbiano procacciato fuori d' Italia; e se si ebbe ricorso ai Siciliani, ciò fu perchè la gelosia o l' odio di alcuni popoli d' Italia verso di Roma ricusava di permetterne l' estrazione, come fecero li Sanniti a tempo che tenevano Cuma (2). Ma il più delle volte si traeva il grano dalle terre della Toscana o dell' Umbria, benchè esse fossero non meno abbondanti di uomini, che di biade. Vero è, che non essendo allora in queste regioni introdotta la meliga, potea mancare un molto opportuno compenso

(1) *Annal.* lib. 12. *Olim ex Italiae regionibus longinquas in provincias commeatus portabant.*

(2) Liv. lib. 4, pag. 71.

al fallir della prima ricolta dei grani. Ma nelle pianure d' Italia, innacquate allora opportunamente per la molta industria e per l'opera che v'impiegavano gli agricoltori, il miglio, che in grande copia si raccoglieva in più luoghi (1), suppliva al difetto delle altre biade, ed era chiamato perciò da Strabone prontissimo riparo alla fame (2). Il vino era abbondante per tutte le parti d' Italia, ancora dopo che l' agricoltura vi fu scaduta per lo spopolamento delle campagne (3). Se nel crescere a dismisura il popolo di Roma si cercò vino di Coo e di Chio, non fu già per vezzo e per gola dei ricchi, ma per necessità della moltitudine, e per comodo del commercio. Perciocchè le terre vicine a Roma, più non potendo in quel tempo produrne quanto si cercava per abbeverare e le numerose famiglie dei ricchi che le tenevano, e l' immensa plebe della città, stimavasi più opportuno e più agevole il condurne per mare dalle isole dell' Arcipelago, che farlo venire da lontane contrade d' Italia. Egli è però da osservare, che ai tempi di Augusto le tavole dei grandi e dilicati Signori non vantavano altri vini, che Italiani. Conciossiachè Orazio, quel bevitor insigne, commensale d' un gran Ministro famoso pel suo vivere delizioso, non parla giammai di vini forestieri, e ne celebra da dieci o dodici sorte del solo Lazio, ossia Campagna di Roma, e di alcune contrade del Regno di Napoli, paesi oggidì non punto ragguardevoli per conto di vini. E che non avrebb' egli potuto dire

(1) Polyb. lib. 2, pag. 117.
(2) Strab. lib. 3, pag. 151.
(3) Varro *de Re rustica*, lib. 2, Praefat.

dei vini Toscani, che furono ancor per lunghissimo tempo appresso in gran pregio, o di quelli della Liguria, o vogliam dire del Monferrato, contado di Asti e di Langhe, che non cedono sicuramente ai più lodati vini della Toscana? Ai tempi di Plinio, vale a dire di Tito e di Traiano, neppur alla Corte degl' Imperadori, nè per ragione di sanità, nè per gola, niuno si era ancora studiato di usare e lodare altri vini, che quelli d' Italia; comechè niuna parte del mondo fosse straniera per loro, e potessero riguardare come di proprio fondo tutto ciò che nasceva in qualunque parte dell' Asia, dell' Africa, e delle più rimote provincie d' Europa, non meno che dell' Italia. Lo stesso Plinio suppone come cosa evidente, che se nell' Assiria fossero stati anticamente conosciuti i vini d' Italia, sarebbero stati stimati come i migliori ed i più nobili alle mense dei Re (1). E generalmente, qualor si parlasse di vino straniero, la maggior lode che s' usasse dargli, si era di agguagliarlo ai vini d' Italia (2). Era però questa insigne lode riservata alla dilicatezza degli ultimi secoli e dell' età nostra, che già essendo l' Italia fatta in gran parte tributaria di Potenze, e più ancora di artisti stranieri, s' andassero anche procacciando i vini di Francia, di Spagna e d' oltremare.

Dell' abbondanza degli altri viveri non c' è d' uopo di far parola. La sola carne dei porci, che pei campi e per le selve pascevansi della Gallia Cisalpina, quando appena cominciava a piegare sotto il giogo dei

(1) Plin. lib. 14, cap. 6.

(2) Strab. lib. 4, et alibi — Athaen. lib. 1, cap. 23, 24, 26 — Mart. lib. 14.

Romani, largamente bastava a sostentare grandissimi eserciti e popolo innumerabile. La qual cosa, perchè non facesse dubitar a taluno, che fosse anzi indizio dell'essere questi paesi spopolati ed incolti (contro ciò che poco di sopra abbiam preso a mostrare), ci vien pure riferita dallo stesso Polibio in quello stesso luogo, dov' egli scrisse cose maravigliose della moltitudine degli abitatori, e dell' incredibile abbondanza di frumento, d'orzo, di miglio e di vino (1). Di buoi e di pecore fanno spessissimo menzione le storie di qualunque parte d'Italia si tratti; e fu anche opinione presso gli antichi, che dall' aver molti buoi prendesse l'Italia il suo nome (2). Ma rispetto ai bestiami d'ogni genere, di cui le Italiche contrade tanto abbondavano, debbonsi contare specialmente le pelli e le lane, di cui l' uso era allora di gran lunga maggiore, che non è oggidì (3). Perciocchè, non usandosi nè lino, nè sete nel vestire, nè tela per le trabacche de' soldati (4), bisognava che le pelli e la lana supplissero a tutto questo: talchè una stessa cosa non punto malagevole, com'è il pascere e guardar le gregge, serviva a tutti i principali

(1) Polyb. lib. 2, pag. 16-17.

(2) I buoi presso i Greci chiamavansi *ἰταλοί*. Siasi pure comunque si voglia vana e falsa l'etimologia: la sola opinione che la produsse, può farci pruova, che non solo la Lombardia, di cui niuno è che dubiti, ma ancora la bassa Italia, dove i Greci aveano certo maggior commercio, doveva essere anticamente assai copiosa di buoi, a preferenza degli altri paesi conosciuti dai Greci.

(3) Aul. Gell. lib. 11, cap. 1. — Varr. *de Re rust.* lib. 2, cap. 1 — Columel. lib. 6, in Prooem.

(4) Pompon. Fest. apud Cluv. lib. 1, cap. 1, pag 3.

bisogni del vivere umano, cioè a fecondare i campi, a provvedere semplici e salubri cibi, come sono tutti i frutti degli animali, a coprire nei campi le armate, ed a fornire il vestimento di ogni uomo. Lascerò ai leggitori più esperti il calcolare quanto di terreno s' impieghi per le seminagioni de' lini e per la piantagione de' mori, e quanta opera si consumi per la fabbrica delle sete, e quindi determinare quanto di vantaggio e di comodo avessero quegli antichi sopra il vivere ed il vestire dei nostri tempi.

Ma una cosa principalmente debbesi su questo proposito rilevare; ed è, che in tanto uso di lane, di cui si vestiva universalmente, e senza distinzione di grado e di sesso, tutta la nazione Italiana, non si parlava quasichè punto di lane di Spagna e di Levante nè per la morbidezza, nè pel colore. Le famose lane di Mileto si contarono da Plinio (1) nel terzo grado di eccellenza, e posposte perciò a due generi di lane d'Italia, fra le quali quella dell' Apulia era la più stimata lana e la più lodata: e la porpora di Tiro cominciò ai tempi di Cesare per vezzo, o per pompa e sfoggio di chi amava le cose nuove ed il gran lusso (2); laddove fino allora, e tuttavia per lungo tempo dopo, la porpora di Tarento fu in grandissimo pregio e celebrità. E non solamente le lane dell' Italia meridionale, che sono ancora in qualche conto ne' lanifizii moderni, ma di varie sorte ne lodano gli antichi scrittori, di paesi

(1) Plin. lib. 8, cap. 48.

(2) . . . . . . *Quid placet ergo?*

Lana Tarentino violas imitata veneno. Horat. lib. 2, epist. 1. Veggasi ancora Plinio, lib. 21, cap. 6 e 8.

che or si comprendono nella Lombardia. Quelle di Padova, che si contavano di qualità mezzana fra le altre più morbide e più sottili di queste province, servivano anche a'tempi di Augusto a tessere preziosi tappeti, ed a far tabarri e guarnacche (1). E siccome le lane dei paesi vicini al Po erano sopra tutte le altre d'Europa pregiate per la splendida bianchezza, così famosissime erano quelle di Polenza, vicino al Tanaro, per l'eccellente nero naturale. Nè mancherebbono sì fatte lane nei tempi nostri, se vi si adoperasse la stessa cura che praticavasi da quegli antichi; laddove già da molti secoli si è abbandonata un'opera di tanto momento alla più rozza parte del genere umano. E chi non riderebbe oggidì, come di un'insigne stravaganza, all'udire che alcuno mandasse a pascolo le sue pecore coperte e vestite di pelli, perchè non s'innaspri̇sse la morbidezza, o sconciasse il natural color della lana, come usavasi in Italia dai Tarentini, e dagli Attici nella Grecia (2)? Ben so che, quando i Romani ebbero conquistate le Spagne, e che incominciarono a usarsi quelle lane, esse furono trovate più morbide e molli, e perciò anteposte da molti a quelle d'Italia. Ma non si cerca or qui da noi di sapere se gl'Italiani avessero per appunto tutte le cose della medesima qualità che le avevano altre nazioni, ma di stabilire che aveano ad ogni modo l'equivalente. Così se la lana Italica

(1) Strab. lib. 5, pag. 150-151 — Plin. lib. 8, cap. 48.

(2) Horat. lib. 2. od. 6 — Colum. lib. 7, cap. 4 — Martial. *Epigr.* lib. 14 — Varr. *de Re rustica*, lib. 2, cap. 2. *Similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem pellibus integuntur, ne lana inquinetur.*

era meno molle che la Spagnuola, ma più durevole e di miglior uso, questo non era altro che un vantaggio per la nazione (1).

In comparazione dei buoi e delle pecore, di molto minore utilità al sostentamento degli uomini sono i cavalli, e forse sono di tutti gli animali domestici i più distruttivi, ed, a parlar giustamente, i meno necessarii. Ma oltre ai comodi che pel traffico se ne possono trarre, e supposto il costume, più antico d'ogni memoria, di servirsene per le guerre, possono contarsi i cavalli come un notabile avere in una provincia; perchè dov'essi non sono, uopo è procacciarli con dispendio di altri beni. Ora questo dispendio non era necessario alla nazione Italiana dei tempi antichi, trovandosene in parecchi luoghi d'Italia di molti egregi ed in gran numero. I cavalli Veneti erano appresso i Greci e alle Corti dei Re di Sicilia in gran pregio (2); e nella Puglia, paese nel resto abbondantissimo di altri bestiami, vi erano le razze dei cavalli numerosissime. Una squadra di Cartaginesi mandati una volta da Annibale a far bottino nel paese degli Apuli, ne menò via sì gran numero di poledri, che Annibale, fattane scelta di quattromila, diedegli ai suoi cavalieri perchè gli addestrassero (3).

Ma lunga opera e noiosa sarebbe per avventura l'andar così distintamente annoverando di capo in capo tutti i generi dei beni o reali, o per comune

(1) Notò Varrone, che quantunque fossero in uso appresso alcuni Romani le lane Spagnuole, gl' intendenti di cose domestiche preferivano tuttavia, come più durevole, la lana Pugliese. *De Ling. Lat.*

(2) Strab. lib. 5, pag. 147.

(3) Liv. dec. 3, lib. 4, cap. 20.

estimazione supposti tali, che comprendeva l'Italia avantichè, coll' apparente grandezza che acquistò in appresso, divenisse di vero povera e vile. Certo è che, oltre alle suddette cose, vi erano in Italia cave di marmi di ogni genere, e miniere di quanti metalli si possono desiderare per le opportunità del vivere domestico e del pubblico commercio. Non è facile il congetturare quanta fosse la somma dell'oro coniato che correva per le città Italiche (1). E se vogliamo supporre degli altri popoli ciò che leggesi dei Romani, potremo dire che non fosse in Italia frequente l'uso di battere monete d'oro, ma bensì vi avessero corso quelle d'oltremare. Per altro le storie sì spesso parlano d'armi e di armature d'oro o dorate, e di vasi offerti agli Dei, che non possiam dubitare esservi stata notabil copia d'oro presso quei popoli. Sappiamo in fatti, che molto se ne traeva dalle miniere massimamente del Vercellese (2), e lungo il corso della Dora Baltea (3). Ancor non mancano preziosi avanzi di quelle miniere, una volta con tanta diligenza coltivate, prima che i Romani, abbandonati i beni interni e proprii d'Italia, volgessero l'opera dei loro schiavi alle miniere Galliche ed Ispane. Ed oltre alle lor mine proprie, sapevano molto bene gli accorti Italiani far colare in Italia

(1) Dupuy, *Dissert. sur l'état de la monnoie Romaine. Mém. des Inscript. et bell. lettr.* tom. 24.

(2) Riferisce Plinio, essersi fatto dal Senato di Roma un decreto, per cui si proibiva l'impiegar più che cinquemila uomini a lavorar nelle miniere del Vercellese. Lib. 33, cap. 4. Veggasi il Maffei nell' *Epistola dedicatoria* dell' *Istoria diplomatica.*

(3) Strab. lib. 4, pag. 140, e lib. 5, pag. 150.

i preziosi metalli dalle montagne dei Barbari vicini, come ai tempi di Polibio si fece dell'oro abbondante che si era scoperto presso Aquilea e nel Norico (1). Ma egli è piuttosto da vedere qual uso facessero gli Italiani delle ricchezze che la qualità del paese porgeva loro. Perciocchè nè l'oro, nè l'argento, nascosti nel seno della terra, sono di alcuna utilità, se non sono dall'arte degli uomini lavorati e puliti; nè la terra, ancorchè naturalmente ferace, potrebbe mai tante cose produrre a benefizio degli uomini, se l'opera umana colla diligente coltura non l'aiutasse.

CAPO VI

Delle arti ch'erano in uso appresso gli Itali antichi.

L'ordine stesso della materia ci guida spontaneamente a spiegare quali arti fossero in uso appresso gl'Itali antichi, oltre a quelle che appartenevano al governo familiare, che si sono accennate. Un notabile ordinamento di Numa Pompilio, che riferisce Plutarco (2), può darci a conoscere quali fossero le arti più comuni nella semplicità di que'tempi. Perocchè quello che si dice dei Romani, deesi parimente intendere dei popoli Sabini e Latini, dai costumi dei quali non poteva discordare il savio Legislatore. Numa dunque, avendo stimato utile provvedimento il dividere le arti, affinchè l'animosità nazionale, che durava tra i primi Romani raccolti da varii popoli,

(1) Polyb. apud Strab. lib. 4, pag. 144.
(2) Plut. in *Numa*, cap. 15.

si scambiasse in una non inutile gara tra gli artefici di vario genere, ridusse tutte le arti a queste nove, cioè di trombetti, orefici, fabbri, tintori, calzolai, cuojai, metallieri e vasellai; e nell'ultima comprese tutti gli altri artefici di minor conto e minor numero. Rispetto a cinque o sei delle arti suddette, egli è manifesto ch'esse sono comuni e necessarie in ogni ancorchè piccolo e rozzo popolo. Neppur dei trombettieri, o sonatori di pifferi e flauti, mi maraviglio che fossero allora in gran numero; perciocchè, oltre all'opera che prestavano ai Capitani nelle guerre, ed ai Magistrati delle città, facendo uffizio di messi e banditori, servivano nelle feste alle danze e a simili tripudii, ai quali i popoli, quanto più sono semplici, tanto più sono inclinati. Ma egli è ben notevole cosa l'aver creata un'arte propria e distinta degli orafi, cinquecent'anni avantichè i Romani battessero monete d'oro. E veramente, anche nei paesi più poveri e di minor lusso i lavori in òro erano frequenti, almeno per ornamento delle donne, per vasi sacri e corone da offerire agli Dei, come la più antica storia Romana ci addita in più luoghi. Ma i lavori dell'oro si usavano ancora dagli uomini, e dai popoli i più feroci e meno inciviliti, siccome dimostra manifestamente la storia. E forse anche i Latini ed i Romani, ancor frugali e non ricchi, úsavano di aver le armature loro, e i ferramenti dei loro cavalli, fregiati e carichi d'oro (1). Questo facevasi dagli uni per vezzo e per grandigia, come può credersi dei Sanniti; altri, come i Galli, il facevano non più per

(1) Liv. lib. 22. *Plurimum argentum erat in phaleris equorum.*

pompa, che per un certo loro principio di economia e di avarizia. Perocchè i Galli, vivendo non solamente vita semplice, ma spesso anche non fissi in luogo certo, riducevano tutti gli avanzi e beni loro in bestiami ed in oro effettivo, come in cose agevoli a trasportarsi. Però non credevano forse di far migliore e più sicuro impiego dell'oro che ritraevano dalla milizia e dai sovrabbondanti frutti delle loro terre, che di riporlo nelle armi e negli arnesi che avevano indosso (1). E quel Lucio Valerio, che persuase l'abrogazione della legge Oppia, per cui si vietavano alle donne gli ornamenti d'oro e la porpora, osservò giustamente, che l'usar l'oro negli abbigliamenti era piuttosto un risparmio ed un vantaggio del pubblico, che dispendioso costume. Erano adunque in que' tempi i lavorii dell'oro fuso, o battuto, molto comuni non solamente nelle città ricche e fastose, e date al lusso, come Capoa, Turio, Tarento, e molte delle città Etrusche, ma ancora in tutte le nazioni meno agiate e meno colte d'Italia. Nè era manco comune l'uso delle sottili e delicate tinte, e dei ricami, e delle intessiture di oro d'ogni genere. Perocchè non solamente si usava la porpora da tutti i Magistrati d'Italia e dalle donne; ma i Galli e i Sanniti usavano anche alla guerra i loro saioni screziati o listati d'oro. Ma non è perciò da credere che tutte le nazioni Italiche fossero egualmente applicate a queste sorte di manifatture; ed è assai verisimile che i Toscani n'esercitassero la maggior parte, anche per uso di altri popoli abitatori d'Italia; e che molti fossero gli artefici di quella nazione qua e là

(1) Polyb. lib 2 — Liv. lib. 34.

sparsi per varii paesi, o che vi fossero chiamati dai capi delle Repubbliche e da' Grandi, o che vi andassero spontaneamente a procacciarsi occasione di guadagno dalla rozzezza e curiosità altrui. Certamente scrive Polibio (1), che gran numero di Toscani dimorava fra i Galli, o sia ch'ei vi fossero rimasti dopo che quelle province furono tolte da quei barbari alla nazion Toscana, o che vi andassero di poi; ed è forse da credere che questi esercitassero fra i barbari Cisalpini diverse arti di ricami e di intagli, e vi fabbricassero arme, sajoni e collane d'oro, o guernite, che, come si è detto, molto si usavano da' Galli, applicati di lor professione solamente all' agricoltura ed alla guerra. Ma di qual nazione che si fossero li più eccellenti artefici d'Italia, certo è che, oltre alle arti suddette vi fiorivano ancora le più nobili, e quelle principalmente, che arti del disegno si appellano. Niuno ignora che tra gli ordini dell' architettura il più antico ritiene ancora oggidì il nome di Toscano, perocchè era in uso appresso quegli stessi Etruschi o Toscani che, avanti le conquiste di Roma, erano sì famosi e per tutta l'Italia e per tutto l'antico mondo. La semplicità e solidità delle fabbriche d'ordine Toscano furono, e sono ancor oggi, la meraviglia dei conoscitori, dopo il raffinamento che le arti Greche introdussero in Italia sotto i Cesari, e dopo tutte le vantate scoperte dei moderni artisti. Le mura del Campidoglio, fabbricate da Camillo di pietre quadre per opera certamente d'architetti Toscani, stimavansi opera di gran pregio anche ai tempi di Augusto in

(1) Polyb. lib. 2.

quella magnificenza della città (1). Le fogne o cloache, che uno dei Tarquinii venuto di Toscana vi costrusse, sono in quei pochi avanzi che durano tuttavia dopo più di duemila e dugent'anni. I tratti della via Appia, che ancor si batte, opera piuttosto incomprensibile che imitabile, lastricata ai tempi della guerra Sannitica da trecent'anni avanti il Regno di Augusto; le mura di maravigliosa sodezza dell'antica Fiesole, che ancor si vedono, ed altri sì fatti insigni avanzi delle antiche fabbriche, costrutte prima che il genio Greco prevalesse in Italia, fanno chiarissima pruova dell'alto grado di eccellenza, a cui la maschia architettura degli antichi Italiani era pervenuta.

Della scultura e della pittura, arti ambedue che per lo più camminan del pari coll'architettura, non parlerò io, nè mi dilungherò punto a citare i preziosi monumenti di bassi rilievi e di pitture, che ancor si veggono in Cortona particolarmente ed in parecchi luoghi, e di cui si può prender cognizione dai famosi antiquarii Gori e Maffei. Molti degli scrittori che vissero a tempo di Cesare, parlano di statue e di pitture antiche di due o tre secoli, che in più luoghi d'Italia ancor si vedevano. La storia Romana, lasciandone a parte i tempi o mescolati o sospetti di favole, parla, benchè nel vero come di cosa rara, di statue equestri innalzate ai due Consoli che soggiogarono il Lazio. Ed è cosa assai nota, che anche i più nobili fra i patrizii Romani professavano la pittura. Un ramo di casa Fabii ebbe il soprannome di Pittori da un Cajo Fabio che dipingeva templi e

(1) Liv. lib. 6. init.

delubri nell'anno quattrocentesimo cinquantesimo, cioè in tempo che i Romani non potevano essere più colti degli altri popoli d'Italia (1). Ai tempi di Annibale un Tito Sempronio Gracco fece dipingere nel tempio della Libertà una nuova singolar foggia di convito che i suoi soldati ebbero da' Beneventani (2). Il qual fatto non sarebbesi potuto tentare senza molta intelligenza del disegno, quanta almeno ne avessero nel risorgimento delle arti i primi scolari del Cimabue. Che se nella Toscana e nel centro d'Italia queste tali arti non eran neglette, chi può dubitare che esse fossero di gran lunga in maggior uso e frequenza nella Campania, e nelle città marittime di tutto quel lato d'Italia che avea sì stretto commercio colla Sicilia e colla Grecia? Noi sappiamo particolarmente, che in Tarento vi era un comodissimo porto artifiziale è cittadella, teatro e ginnasio bellissimi, e capi d'opera di eccellenti scultori, e colossi, dopo quello di Rodi, maravigliosi, di cui si vedono stupendi avanzi nel Campidoglio di Roma, dove uno di quei colossi era stato trasportato e dedicato da Fabio Massimo; ed anche nel tempo che più fiorivano in Roma le arti del disegno, servì d'ornamento alla Curia Giulia quella famosa statua rappresentante la Vittoria, trasportata pur da Tarento anticamente (3),

(1) Liv. lib. 8.
(2) Liv. lib. 24, cap. 16.
(3) Dion. Cass. lib. 51, pag. 605. edit. Rovill. *Tarento olim Romam advecta* — Liv. lib. 27. *Ingens argenti vis facti, signatique auri LXXXIII millia pondo, signa, tabulaeque, prope ut Syracusarum ornamenta aequarent.*

CAPO VII

Studii e Religione.

Somigliante vantaggio traevano ancora le città Italiche della Magna Grecia, rispetto alle lettere ed agli studii, dalla vicinanza e dal commercio dei Greci. Potevano esse partecipare, come facevano effettivamente, di tutto ciò che la felicità dei Greci ingegni avea prodotto e tuttavia produceva in quel medesimo spazio di tempo che noi qui discorriamo, cioè nel quarto e quinto secolo di Roma, trecent' anni circa avanti l'Era cristiana. In Cuma, in Elea, in Locri, in Crotone, in Turio, in Tarento, e in molte altre città della Campania, dei Lucani, dei Bruzii e dei Messapi, usandosi nel tempo stesso i dialetti d'Italia e la lingua Greca, come si usa ai tempi nostri la lingua Tedesca e la Francese in molti paesi degli Svizzeri e dell' Alemagna, si coltivarono gli studii non meno che si facesse nella Sicilia, dov' è certo che ai tempi di Dionisio e di Gerone fiorirono famosi poeti e filosofi e storici e retori. E l'antica Italia, non che andasse del pari con la Grecia, per alcuni rispetti la superò. Pitagora, fondator della Setta Italica, che porta meritamente sopra le discipline dell'antica filosofia il primo pregio, precedette di ben cento e più anni l'età di Socrate, il grande oracolo della Greca sapienza; o poche scuole dei Greci filosofi possono andar a fronte di questa Setta, o per solidità di dottrina, o per nobiltà di seguaci (1). Ri-

(1) Aug. *de Ordine* lib. 2, cap. 20, num. 53-54; et *Retract.* cap. 3, num. 3.

suonano ancor altamente i nomi di Ocello Lucano, di Filolao Crotoniate, di Timeo Locrese, di Parmenide, di Zenone, di Archita, non men rinomati dai moderni trattatori di filosofia, che dallo stesso Platone, il quale dalle voci e dagli scritti di questi Italiani apprese buona parte delle sue dottrine (1). Ma nè i filosofi di questa Setta, nè il Capo loro Pitagora non furono già, come il più de' Greci, oziosi ragionatori di sottigliezze, ma operatori zelanti di opere virtuose, e promotori del pubblico bene. Pitagora si travagliò grandemente e nelle guerre e nel civil governo di Crotone; ed i suoi discepoli furono ancor essi per la più parte occupati nelle più rilevanti cariche ciascuno della sua Repubblica; e molti ne furono gli ordinatori, come Caronda Legislator di Reggio, di Catania, di Turio; e Zaleuco, da cui i Locresi ricevettero eccellenti leggi e statuti (2). Da questa cura che si presero quei filosofi di riformare i costumi e dar leggi agli Stati, ne nacque che molte piccole città e di sterile contado, come Elea patria di Parmenide e di Zenone, pel senno di chi le resse, poteano gareggiare con nazioni naturalmente più ricche e più grandi. E forse che la grandezza a cui salì la città di Tarento procedette dai prudenti ordinamenti che vi stabilì il Pitagorico Archita, il quale presedette sett' anni a quella città e Repubblica popolare (3); mentre che Platone Ateniese, suo eguale e suo amico, andava inutilmente predicando ai Principi ed ai Tiranni la sua metafisica e la sua morale.

(1) J. Lips. *Praep. ad Stoicam philos.* lib. 1, diss. 4 Warb.
(2) Diod. Sicul. lib. 12.
(3) Laert. lib. 8.

Nè, a parer mio, alcuna delle Greche nazioni ebbe mai tanto da potersi vantare dei suoi Savii, come dovette far Tebe di Liside Tarentino (1), il quale, fuoruscito della sua patria, divenne Maestro d'Epaminonda, il più commendevole di quanti furono famosi eroi della Grecia (2). E certo che, se la riuscita dei grandi uomini deesi attribuire alla qualità dell'educazione loro, noi possiamo sicuramente anteporre questo nostro filosofo Italiano a Socrate, a Platone, ad Aristotile, maestri d'Alcibiade, di Dionisio e d'Alessandro Magno (3).

Non mi farò io già a disputare di qual paese fosse nativo ed originario Pitagora, e se tanta sapienza sia direttamente nata in Italia, o venuta da più rimote contrade. Siasi egli pur di Samo, o di Rupella, o di Turio, o di Metaponto, o di Crotone, che ciò poco rileva al nostro presente ragionamento. Nè sarà però meno certo che in Italia si amassero e si coltivassero gli studii della filosofia non meno ardentemente che nella Grecia; nè quel chiaro lume di uman sapere sarebbesi così lungamente, come egli fece, fermato in Italia (4), nè avrebbe sortito sì fiorita e sì numerosa scuola di tante nazioni Italiche, se già non vi fossero stati negli animi Italiani principii più che mediocri, e un affetto dominante di quello studio. Del resto appena è lecito dubitare che Pitagora (ancorchè non fosse Toscano, com'egli era proba-

(1) Ael. *var. Hist.* 3, 17.

(2) Cic. *de Officiis* lib. 1, cap. 44.

(3) *Quod Platonis discipuli fuerint tyrannici.* Athaen. lib. 11.

(4) Laert. lib. 8, cap. 1, num. 15.

bilmente) non sia stato istrutto nell' Etrusca dottrina, di cui non vi è antico scrittore che non ragioni (1). E l'antica opinione, sebben falsa e rigettata, che Numa Pompilio Sabino, Re di Roma, fosse stato discepolo di Pitagora, non ebbe altra origine, che la conformità che trovavasi tra la dottrina Pitagorica e la filosofia pratica de' Sabini. Perciocchè, quantunque gli studii e le scienze fiorissero con più chiara fama nella Magna Grecia per la vicinanza e pel commercio degli altri Greci, non è però da credere che fossero negletti dagli altri popoli Italici. Noi avremmo di questo più chiare pruove se la lingua Romana, per la superiorità che ottenne quel popolo, non avesse oscurato e spento in breve tempo tutti i dialetti delle vicine nazioni, e spezialmente la lingua Etrusca; che era come la lingua letteraria di tutta Italia, e la quale, ancora nel quinto secolo della Romana Repubblica, s'insegnava in Roma stessa ai fanciulli (2), come si costumò poi nei posteriori tempi d'insegnarvi la Greca. Nel qual proposito non è da tacere essere stata usanza degli antichi Italiani, almeno in parecchie città, di aver pubbliche scuole e luoghi pubblici per istruire i fanciulli, assai somiglianti ai nostri collegi. In Faleria n'erano parecchi, ordinati eziandio secondo le diverse condizioni de' giovani; e la perfidia di uno di quei reggenti diede occasione agli storici di farne menzione; siccome per qualche altro accidente parlò Tito Livio di pubbliche scuole di altre città (3). E

(1) *Saggi di Cortona*, tom. 6, pag. 81 — Cocchi, *Vitto Pitag.* — Maffei, *Osserv. lett.*, tom. 4.

(2) Liv. lib. 9, pag. 768, edit. Gryph.

(3) Liv. lib. 6, pag. 531.

quello ch'è non meno degno di esser notato nei costumi d'allora, non solamente ai fanciulli, ma alle figliuole de' cittadini di mezzano stato s'insegnavano pur nelle pubbliche scuole le lettere. Ed in Roma, che per molti secoli ebbe quasi, per suo carattere particolare, in disprezzo gli studii, vi erano, anche per le fanciulle, scuole pubbliche di lettere (e la famosa Virginia fu quivi rapita (1) per ordine del decemviro Appio Claudio), nelle quali, oltre alla lingua Etrusca, s'insegnavano probabilmente i principii della morale e della religione, o vogliam dire della mitologia e della favola.

Ma nè la squisita letteratura delle città Greche o delle Toscane, nè la severa educazione dei Sabini e dei Latini non andarono esenti da quella superstizione che fece una parte dell'antica filosofia. I popoli della Magna Grecia poteano assai di leggieri aver così la loro religione, come gli altri studii, somiglianti e comuni cogli altri Greci; e gli Etruschi, come nazione più letterata e più colta fra tutte le altre Italiche (2), li superavano ancora in ogni genere di superstizione, e furono però riguardati, non in Italia solamente, ma per tutto altrove, fino ai tempi di Platone, come solenni legislatori e maestri in divinità. Molti erano gl'impostori di quella nazione, che giravano le città Italiane, facendo mestier proprio d'insegnar le pratiche di religione, e spacciandosi come indovini; giacchè questo era il principal vanto dei Sacerdoti Etruschi, di presagir l'avvenire (3).

(1) Dionys. Halic. lib 11, cap. 6.

(2) Maffei, *Osserv. lett.* tom. 4, lib. 1, part. 1, num. 17.

(3) Cic. *de Divin.* lib. 1.

Ciò non ostante, non solamente gli antichi Italiani non furono in questa parte punto peggiori di qualsivoglia altra nazione che, dalla Giudaica in fuori, fiorisse avanti la venuta del divino Maestro; ma ancora, se noi vogliamo a buona ragione giudicarne, possiamo dire che l'idolatria degl' Itali antichi, od almeno di una buona parte di essi, fu meno irragionevole che quella di molte altre nazioni delle più celebri fra le antiche. Il che non intendo io già di provare con mettere, per esempio, in paragone i principii di religione di Pitagora e di Timeo con le dottrine di altre scuole di Greci filosofi, o le cerimonie Etrusche con quelle degli Assirii o dei Fenicii, da cui non è opinione improbabile che traessero l' origine. Queste discussioni sono troppo ardue, e di non general conseguenza. L' autorità di un solo Greco, ed alcune nozioni generali dell' antica storia d' Italia basteranno al nostro proposito. Dionigi d'Alicarnasso, benchè tutto inteso a mostrare che i Romani aveano tratto l' origine e le instituzioni da gente Greca, quasi che nulla di grande e di buono non potesse venire d' altre nazioni, si trovò nondimeno costretto di lasciar, in questa parte, tutta la lode all' Italia, mostrando come la religion dei Romani, e, per più ragione, dei popoli del Lazio e dei Sabini, andasse esente dagli scandalosi racconti e dalle ridicole cerimonie dei Greci (1). E veramente se Porfirio e Giuliano, che sì forte si travagliarono per dar qualche onesto significato a tutte quelle sconce ed indegne favole, di cui fu piena la teologia de' Gentili, avessero avuto soltanto a spiegar l'antica religione degli

(1) Dionys. Halic. lib. 1, cap. 3.

Italiani, non sarebbe stato loro mestieri di tanto sottilizzare per dar qualche aspetto di ragionevolezza a quella superstizione. Perciocchè, chiunque voglia discorrere i soli nomi degl' Iddii Italiani, conoscerà di leggieri, che altro non erano che virtù, o cose a virtù somiglianti, ed inducenti a virtù; o chiari effetti, o doni, o modificazioni della Divinità.

Trovansi nelle storie Romane varii nomi aggiunti a quello di Giove, che veniva riguardato come sommo e principale Dio, ed or chiamavasi Giove Liberatore, or Giove Salvatore, Statore, Feretrio, secondo che pareva a quelle acceeate menti di aver ricevuto o di poter ricevere da lui questo o quel benefizio. E lo stesso facevasi rispetto a Giunone, che come Dea sovrana ed universale adoravasi e col soprannome di Lucina, Pronuba, Sospita o Salvatrice, o di Moneta, ossia Consigliera. L' altra moltitudine delle Divinità, cui pur in quegli antichi secoli si ergevano templi, come fecesi alla Pudicizia, alla Gioventù, alla Virtù, alla Pietà, alla Mente, all' Onore, alla Concordia, alla Speranza, alla Vittoria, egli è di per sè manifesta cosa, per qual fine fosse proposta all' adorazione delle genti. E se noi, nell' oscurità degli antichi dialetti d' Italia, andremo curiosamente ricercando li significati primitivi di molte voci Latine, potremo, per avventura, conoscere la ragione del culto che si prestava a parecchie Divinità. La Dea Terra o Tellure, la tanto famosa Vesta, che non dovea, nel linguaggio del Lazio antico, significare altro che terra (1), non solo si venerava come larga pro-

(1) *Stat vi terra sua; vi stando, Vesta vocatur.* Ovid. *Fast.* lib. 6, *v.* 300.

ducitrice di tutte le cose necessarie alla vita umana, ma serviva parimente ad eccitare gli uomini, anche per motivo di religione, alla coltivazione dei campi. Celebre è altresì nella prima età, e molto raccomandata ai popoli Latini e Sabini, la Dea Matuta, che vuol dire alba od aurora; Divinità non per altro fine immaginata, che per animare i popoli alla vigilanza, ed a mettersi alle opere di buon mattino. In fatti solevano, non che le altre cose, le adunanze del popolo e la rassegna dei soldati farsi avanti il levar del sole; ed il Dittatore, magistrato di tanta importanza appresso i Romani, solevasi creare avanti giorno (1). Numa Pompilio, quel grande conoscitore dei costumi umani, e che possiamo riguardare qual compiuto modello della sapienza Latina e Sabina, non meno che Romana, proponeva, come principali oggetti dell' osservanza dei popoli, il Dio Termine e la Dea Fede. Il che tendeva, come comprende agevolmente ciascuno, al fine d'avvezzare le genti a non invadere le terre dei vicini, ed a mantenere la fede in ogni genere di contratti. Per questo non solamente si adorava quel Dio Termine, ma si erano, a certi giorni dell'anno, instituite alcune feste, che chiamavansi perciò *terminali*, nelle quali i vicini, adunati in sui confini e presso ai segni divisorii de' lor poderi, vi facevano offerte e sacrifizii; ed amichevolmente banchettando, ciascuno, nello stesso tempo, riconosceva i termini del campo. E, se in tanta lontananza di tempo ci fosse lecito portar giudizio nelle cose che appena possono trattarsi per congetture, ardirei dire che gli antichi legislatori Italiani prov-

(1) Liv. lib. 5, pag. 773.

videro ancora con religiose instituzioni a molte opportunità del vivere umano, dovunque non credettero che nè il solo umano rispetto o l'affetto del comun bene, nè qualsivoglia rigore di leggi potesse bastare. Certamente fu opinione di molti, che quel sacro fuoco, con tanta solennità custodito da vergini a ciò destinate, altro non fosse nella primiera sua instituzione, che un necessario ordinamento dai legislatori immaginato, affiochè le genti che vivevano od a borgate od in umili casette disperse, avessero un luogo pubblico, dove si guardasse, a comodo di tutta la città, un elemento sì necessario per tanti bisogni della vita umana; e che, in quelle rimote età, non era nè facile nè comune l'uso d'estrarlo, come facciam noi, dalle pietre (1). Or, per quest'opera di guardare il fuoco, si mantenevano, a spese del Comune, quattro o sei femmine di varia età, perchè si aiutassero vicendevolmente, ed apprendessero le une dalle altre il modo e l'economia di mantenerlo continuo, e dispensarlo secondo il bisogno (2). E perchè le cure domestiche ed il naturale affetto alla prole ed al marito, o la conversazione degli amanti non le distraesse dall' opera, furono forse per questo, col rispetto della religione e con severissime pene stabilite contra ogni lor fallo, obbligate ad un'inviolabile verginità, finchè duravano in quell' uffizio. Ma nel tempo stesso, con ogni maggior dimostrazione d'onore, secondo la con-

(1) Dionys. Halic. lib. 2, cap. 8. *Vesta erat focus urbis publicus; unde Cicero in secundo* de Legibus: *Virgines Vestales custodiunt ignem foci publici sempiternum.* — Pindari Scholiastes in *Nem.* od. x.

(2) Lafiteau, *Moeurs des sauvages Américains*, tom. 1, pag. 160.

dizione dei tempi, furono in varii modi privilegiate, affinchè quel sì stretto ritiro fosse loro più sopportabile. Nè i principali cittadini ricusarono di sacrificare ad un tal genere di vita, ed a pericolo ancor d'un' infame e crudel morte, le lor figliuole, per contribuire ad uno stabilimento sì necessario. Ben so che queste solennità e questi riti passarono poi, coll'andar del tempo, in abusi ed in superstizioni, le quali il volgo seguitava per usanza e per sciocchezza; e le persone più illuminate, quando non se ne facessero beffe, lodavano e vantavano, per un certo rispetto d'antichità, e per non discreditare negli animi volgari gli ordini stabiliti, e le usanze o buone o ree, che sotto titolo di religione servivano a tener sommessa la moltitudine. Ma egli non ne segue però, che nel principio loro non fossero di sommo giovamento a procurare il bene comune della società e di ciascun particolare.

CAPO VIII

Leggi civili: forma di Governo: idea generale delle rivoluzioni interne, a cui furon soggette le Repubbliche dell' antica Italia.

A queste tali cose per avventura, non pongono mente coloro che trattan di barbara e poco umana la legislazione e la *politia* degli antichi Italiani. Per darci di questo una pruova, citano, per esempio, che le leggi delle Dodici Tavole, i cui frammenti possono servir come saggio del civil diritto che allora valeva, assegnavano, per termine di prescrizione, due anni pei beni immobili, ed un anno solo per le cose

mobili. Ma quando i padroni delle terre costumavano di visitare, in compagnia degli amici e dei vicini, i limiti dei loro poderi, è facil cosa comprendere quanto sarebbe stato vano e ridicolo l'assegnare lo spazio di vent' anni alla prescrizione. E, nella mediocrissima quantità delle masserizie che poteano aver le genti Latine di quell'età, appena era possibile che taluno dimenticasse, nelle mani altrui, le cose sue per un anno intero. Il perchè, quantunque io non voglia metter in dubbio che in molte cose non siasi opportunamente ammollita l'asprezza del gius antico, non posso però dissimulare che spesso si accusano di barbarie e d'inumanità quella grossa semplicità, e quella durezza di leggi che talvolta ancor si desiderano ai giorni nostri. Bisognerebbe non aver mai avuto nè liti, nè conoscenza alcuna di litiganti, per potere a buona equità celebrare e vantare quella precisione di leggi, che dai Romani giureconsulti, dopo la decadenza della Repubblica, fu introdotta, e dai più recenti interpreti e legislatori tuttavia assottigliata e cresciuta. Egli è dunque vero che le Repubbliche italiane di quella rimota età non ebbero grossi volumi, nè lunga serie di ordinamenti per limitare li diritti d'ogni particolare; ma si studiarono d'andar incontro alle frodi ed all'ingiustizia coll'osservanza di alcune leggi capitali, e coll'insinuare, mediante la religione, l'equità e la buona fede. E ben fu dagli antichi indagatori di queste cose osservato, che le migliori Repubbliche non furon già quelle ch'ebbero una molto sottil precisione di leggi, riguardo massimamente ai contratti. » Zaleuco (secondo che leggiamo appresso Strabone) nelle leggi che diede ai Locresi prescrisse veramente le pene a ciascun de-

litto, togliendo ai giudici la libertà d' imporle ad arbitrio, come si usava per l' innanzi da quelle genti; ma intorno ai contratti rendè le costituzioni più semplici. Quelli di Turio, essendosi poi studiati di andar dietro e spiegare molto sottilmente ogni punto di ragione, riportarono bensì maggior vanto di sottigliezza e d' ingegno, ma lo stato loro ne diventò peggiore. Perocchè da buone leggi sono governati, non già quelli che vogliono in esse serrar la strada ad ogni calunnia e soperchieria, ma quelli che insistono sopra leggi semplicemente ordinate: perciò, disse Platone, che dove abbondan le leggi, si trovano ancor molte liti, ed i costumi vi sono cattivi; appunto come sogliono essere più spesse le malattie, dove sono molti medici (1) ». Ma dicasi pur con pace e del nostro geografo e di Platone, che se le molte leggi non rendono più che le poche gli uomini virtuosi, i vizii degli uomini rendono, a lungo andare, le molte leggi necessarie, massimamente nelle nazioni che crescono di fortuna e di stato; ed il progresso medesimo delle virtù sociali è talvolta cagione di nuovi travagli alla società. Però non è tanto da biasimare la sottil precisione delle leggi, perchè essa si trovi di ordinario congiunta con molti vizii, quanto è da dolere la condizion delle cose umane, per cui rari sono quei beni che non portino seco di necessità qualche incomodo.

Ma due particolari ragioni, a vero dire, rendevano allora meno necessaria l' esatta precision delle leggi. L' una era, come si è detto, perchè certe pratiche di culto religioso supplivan in gran parte alla legislazione an-

(1) Strab. lib. 6, pag. 179.

che per le cose civili; l'altra, perchè essendo gli Stati così distinti, che, per rispetto all'amministrazion civile, non pur ogni nazione, ma quasi ogni borgo e casale era indipendente, e governavasi da sè stesso, a che poteano servire i loro statuti, se per ogni piccolo affare doveasi trafficar con cittadini di altre Repubbliche, e però soggetti ad altri statuti? E se il comun diritto delle genti, ossia l'equità naturale e la buona fede, non bastava a regolarne il commercio, vana fatica sarebbonsi perciò presa li principali ed i Magistrati a volerlo fare con leggi scritte. Seguitavasi pertanto, nel più delle cose, quell'equità ingenita negli animi umani, o vogliam dire la ragion comune; non già quella descritta in libri, quale intendiamo noi oggi nei frammenti delle leggi Romane e negli editti di Giustiniano (1), ma quella ricevuta per consentimento delle nazioni, e che perciò fu dai giureconsulti chiamata *ius gentium*. Appresso i moderni giuristi intendesi per *diritto delle genti* quella sorta di leggi, di riguardi o di regole che, quasi per tacito consenso, osservano gli Stati e le società civili, sieno Principati o Repubbliche, usando e contrattando fra loro (2). Ma gli antichi, meno sottili in definire e distinguere, chiamarono parimente *diritto delle genti* così quello che usavano i particolari nella più parte dei loro contratti, come quello che si osservava tra una Repubblica e l'altra; perocchè proveniva dallo stesso principio, e posava sopra lo stesso fondamento, cioè sopra un tacito consenso dei popoli. Noi vedremo qui appresso, che

(1) Lib. 9, ff. *de Just. et Jure;* et *Inst.* lib. 1, tom. 2.
(2) Pufendorf, lib. 2, cap. 3, §. 23.

cotesto tal diritto delle genti, o diritto pubblico che altri voglia nominarlo, non solamente non era nella sua sostanza sconosciuto in Italia, ma esso vi era comunemente in grande osservanza.

Ben furono in una cosa generalmente difettose le antiche nazioni nelle loro costituzioni; e questa era l'incertezza della sovranità, e per conseguenza l'instabilità del Governo, la quale fu in tutte, o quasi tutte le Repubbliche d'Italia, perpetua cagione d'infiniti scompigli. Non dico già che s'ignorassero allora i diritti della sovranità, perchè troppi sono gli esempii che ci possono convincere che quelle genti conoscevano chiaramente qual fosse e quanto venerabile la pubblica autorità; ma sovente altresì cader poteva in dubbio chi si fosse il Sovrano. In niun luogo d'Italia, per quanto appaia, si trovava stabilita la Monarchia assoluta ed ereditaria; conciossiachè per molti esempii sia manifesto che li Re o si creavano per favor della moltitudine, o se ne cercava almeno il consenso; e gli stessi Re consultavano il popolo negli affari più rilevanti e più rischiosi. E siccome il Governo de' Grandi era piuttosto una o fraudolenta o violenta usurpazione, che vera e propria aristocrazia, stabilita da leggi, o fermata sopra un lungo e non conteso possesso; così neppure il Governo popolare non fu mai sì libero e sì durevole, che non si trovasse mescolato dall'autorità d'un Capo supremo o d'un Senato; talchè quasi sempre si trovarono i Governi misti. Nondimeno è facile l'osservare che l'uno dei tre generi di Governo si andava sull'abbassamento dell'altro innalzando; e che tutte o pressochè tutte ad un tempo le Repubbliche Italiane per gli stessi gradi passarono dall'una

all' altra forma di reggimento, e che or vi prevaleva il Governo monarchico, ora l'autorità dei Nobili, or quella della moltitudine.

Concordano in questo particolare tutte le memorie che ci sono rimaste degli antichi popoli d'Italia; cioè ch' essi fossero da principio governati dai Re: e tale fu certamente la più antica forma di Governo in tutte le nazioni del mondo, da qualunque principio se ne prenda l' origine. I Toscani ebbero i Re; gli ebbero i Sabini e i popoli del Lazio. E siccome ogni città e ciascun borgo formava un Governo separato ed indipendente, così non poteano essere questi Re di grande Stato. Ma spesso avveniva che molti Stati obbedivano ad un Re medesimo; perocchè colui che aveva la signoria di una città o d' un popolo, procurava di farsi eleggere Capo del Governo, e Signore di altri popoli e di altre città. Così fece per avventura quel Porsena, che la storia ci rappresenta come Re assai potente, e che Dionigi chiama Re dei Toscani, probabilmente perchè egli era seguitato da molte nazioni Toscane, benchè da principio non fosse altro che Re di Chiusi. Così i Re di Roma si andarono in varii modi guadagnando il comando di città Latine, le quali nondimeno due secoli appresso si riputarono ancor indipendenti dallo Stato di Roma. Tolunnio Re di Veiento ebbe la signoria di Fidena, città libera ed affatto indipendente dai Veientani; in quello stesso modo che i Visconti signori di Milano, Castruccio signor di Lucca, Cane e Mastin della Scala signori di Verona (e così tanti altri Principi e tiranni de' bassi secoli avanti l'esaltamento di Carlo V.), si andavano procacciando la sovranità di molte città o Repubbliche, che nulla avevano di comune nè con Milano, nè con Lucca, nè

con Verona. Questi Regni erano o semplicemente elettivi, o almeno ricercavasi l'espresso consentimento del pubblico, qualunque volta un parente succedesse all' altro. Nè al popolo generalmente dispiaceva il Governo regio; ma i Grandi ed i Nobili, come quelli ch'erano più esposti alle voglie del Principe e nelle persone e nelle robe loro, cercarono d' ingenerar nella plebe l'odio del nome reale, e di eccitarle il desiderio della libertà. Lusingavansi i Grandi non solamente di poter vivere con più sicurezza e più licenza, ma eziandio con più autorità di comando e più potenza, abolito che fosse il Principato, il quale spesso cadeva in mano d' uomini nuovi ed avventurieri, qual fu in Roma Tarquinio, e in Cuma Aristodemo. Da qual nazione, e da qual città nascesse il principio di queste rivoluzioni non è facile determinarlo. Ma correndo il terzo secolo dell' Era Romana, l'un popolo seguendo l' esempio dell' altro, quale per un' opportunità, qual per un' altra, o cacciarono violentemente, o cessarono di eleggere nuovi Re, e tutta l' Italia, quasi levando segnal comune, si vide mutar forma di reggimento. L' odio del nome reale ed un certo entusiasmo di libertà occuparono così universalmente e con tal forza le genti Italiane, che se alcuna città volle o continuare o ripigliar talvolta l'uso di crearsi un Re, essa n' era perciò mostrata a dito e svillaneggiata dalle altre, e nei maggiori bisogni abbandonata. I Veientani, o per tedio delle brighe ed ambizioni che nascevano dal crearsi ogn' anno nuovi Magistrati, o per meglio provvedersi nella guerra che loro soprastava de' Romani, crearono nuovamente un Re (1). Per la qual cosa incorsero talmente nel-

(1) Liv. lib. 1, cap. 1.

l'odio e nel disprezzo degli altri popoli della Toscana, che, contro ogni regola di politica, ed anche contro l'obbligo e lo stile ordinario di soccorrersi l'un l'altro tra' popoli d'una stessa nazione, furono lasciati soli a sostener l'ostinata guerra che li condusse a rovina. Eppure un secolo avanti fra quelle stesse nazioni regnava Porsena con grande seguito di popoli ed in grande stima. Fu anche notato negli Annali di Roma, che i Confederati del nome Latino, i quali pure aveano un tempo riconosciuti per loro Signori e Duci i Re di Roma, furono per rinunziare all'amicizia dei Romani allorchè li videro caduti sotto la tirannide dei Decemviri, mostrando di non voler essere confederati d'una città che non fosse libera. In somma, dal principio del quarto secolo della Storia Romana poche volte, e quasi non mai, si fa menzione di Re in niuno Stato d'Italia. E se appresso qualche nazione soleva crearsi il Re in occasione di guerre (1), come facevasi dai Lucani, questo nome importava nulla di più che quello di Dittatore o Capitan Generale che creavasi nelle altre Repubbliche. Tutta la somma dell'autorità o amministrazione dei pubblici affari passò allora alla nobiltà, ossia al Senato; e quello che prima era l'ordine mezzano tra i Re ed i popoli, divenne Capo supremo del Governo. E benchè i maggiori Magistrati si eleggessero dalle voci o dagli squittinii del popolo, nondimanco tutti gli onori e tutta la podestà del Governo riducevansi ai Grandi, siccome quelli che aveano facilmente in mano loro la voce attiva, e che soli avevano la passiva, perchè niuno della plebe ar-

(1) Strab. lib. 6, pag. 175.

diva di pretendere alle cariche civili o militari. Ed è troppo evidente che in qualsivoglia genere di Comunità il ricco ed il nobile tendono, quasi di loro natura, a soverchiare il povero ed il plebeo. Senzachè, il più degli affari rilevanti delle guerre e delle paci trattandosi per lo più dal corpo del Senato, composto essenzialmente di patrizii e di nobili, anche per questo riguardo la costituzione delle Repubbliche inclinava assai più all' aristocrazia, che al Governo popolare. Del resto, niuna città era sì meschina e sì male ordinata, che non avesse un Consiglio pubblico, vale a dire un Senato. Parla Tito Livio del Senato non pur di Napoli, di Capoa e di Cuma, ma di Nola, di Piperno, di Tuscolo, di Tivoli, di Veiento e di altri sì fattamente, che assai chiaro apparisce essere stato generalissimo in tutte le Repubbliche un ordine distinto dalla plebe, che riteneva in sua mano la somma del Governo. Ma la plebe, ostinatasi una volta, a sollecitazione dei nobili, nell' odio della tirannide, non ebbe lungo andare ad aprire gli occhi sopra la condizion sua propria, e conoscere che non si era fatto altro che cambiar uno in più padroni. Si voltò pertanto con ogni sforzo a procurarsi di fatto il possesso di quella libertà che fino allora le si era fatta assaporare in parole dall' ordine de' Patrizi e dal Senato. E poichè la moltitudine ebbe cominciato a far pruova delle sue forze, fu d' uopo cederle, benchè a poco a poco, l' autorità sovrana; e toccò la volta anche ai Nobili d'essere malmenati e tiranneggiati dalla plebe. Osservò Tito Livio, che circa i tempi delle guerre Cartaginesi, per una quasi comune malattia sparsa per le Repubbliche Italiane, la plebe si era voltata a per-

seguitare la nobiltà; e parecchi esempii ne adduce nella terza Deca delle sue Storie. Nondimeno l'ordine dei Grandi conservò pur sempre molta parte della potenza. Perciocchè la natura del Governo popolare essendo per sè varia ed incostante, ed anche incapace di condursi da per sè stessa, il Senato, o la nobiltà, come quella che opera con più maturati consigli e con interessi più uniti, potè quasi sempre contrappesare il partito della plebe, e ad or ad ora superarla. Di qui nasceva, che tutte generalmente le città erano sottoposte a rivoluzioni continue di Governo, e rare volte si godeva quella perfetta egualità, ch'è il fine degli Stati liberi; ma o il favor del popolo, o la necessità del Senato rivolgeva la principale autorità a qualcheduno, il quale, o fosse con titolo o senza titolo di Magistrato supremo, riguardavasi tuttavia come Capo del Governo. Così troviamo passo passo un Manilio Capo de' Latini; un Accio Tullio principal de' Volsci; un Erennio Ponzio de' Sanniti; un Calavio Capo de' Campani; un Valerio, un Camillo, un Fabio principali de' Romani. E, a dir vero, non successe mai nulla nè di buono, nè di rilevante negli Stati liberi, nè dentro nè fuori, salvo in quel tempo che un sol cittadino teneva li voleri del pubblico in sua balìa. Cotesta autorità, quasi principale e sovrana in una nazione, passava assai spesso di padre in figlio, siccome trai Sanniti nella famiglia Ponzia, e fra i Campani in quella de' Calavi, che furono Capi del Governo per molte generazioni. Ma egli è vero altresì, che spesso il rimedio si convertiva in veleno; e quello stesso credito e potere che pur un tempo servivano di vincolo a tenere uniti gli ordini dello Stato, diventa-

vano poco dopo titolo e bandiera di divisioni, di partiti e di tumulti. Poche volte i figliuoli d' un gran personaggio potevano trovar così favorevoli i voti per continuare, col consentimento del Comune, nell'autorità dei lor padri; e, come spesso succedette, ne diventavano per lo più indegni, appunto perchè il padre l' aveva goduta, cioè perchè la presunzione e l'orgoglio, che di leggieri si insinuano nei figliuoli dei grandi e fortunati, sono un ostacolo a quelle arti che sogliono conciliare la stima e l' affetto della gente. Non pertanto, volendo i figliuoli di un gran cittadino succedere negli onori dei padri e degli avi, ed il più delle volte contro l'ordine delle leggi; siccome, per rispetto delle ricchezze e della potenza già stabilita in casa loro, non mancavano i partigiani, così non poteano a meno di trovar emuli e contraddittori: laonde risorgevano, sotto altri nomi, le stesse discordie, e più arrabbiate di prima; perciocchè le dissensioni fra nobiltà e plebe non sono di buona pezza così ostinate e furiose come quelle che tutto il pubblico concepisce contro una persona prepotente, o che si portano vicendevolmente tra loro le famiglie ed i capi di fazione che aspirano alla maggioranza. E chi non sa di quanto pregiudizio sieno state alla Repubblica di Cartagine le pretensioni dei nipoti d'Amilcare Barca, e le troppo ostinate opposizioni d'Annone e dei suoi? Tutta la nazione Toscana fu in tumulto ed in arme, e condotta pressochè alla total perdita della libertà per le civili discordie degli Aretini, i quali cominciarono a voler con l'armi cacciar di città la famiglia Licinia, troppo potente, ed avvezza certamente a goder il primato nella sua patria; e fu d' uopo che un Console Romano vi an-

dasse come mediatore, per riconciliare coi Licinii la plebe d'Arezzo (1): rimedii per l'ordinario poco salutari alle Repubbliche. A questi scompigli erano soggette particolarmente le città grandi e di fertile territorio, o quelle che per la vicinanza del mare potevano colla mercatura più facilmente arricchire. Per questo troviamo che molte città della Campania e dell'Etruria, e le città marittime della Magna Grecia, furono più sottoposte alle tirannidi ed alle rivoluzioni di governo; e passarono spesso anche spontaneamente sotto al dominio degli stranieri, mal potendo convenir fra loro del modo di governarsi. L'abuso delle ricchezze, e l'invidia che di là nasceva, erano cagione ordinaria di questi mali. Laddove per lo contrario i Volsci, tutti i popoli Latini, i Marsi, e generalmente i Sanniti ed i Liguri, per quanto possiamo intendere dalle poche memorie che ci furono conservate della storia loro, furono men soggetti alle tirannidi ed alle rivoluzioni di governo, e molto più lungamente mantennero lo Stato loro libero ed indipendente, perchè la qualità del paese permetteva assai meno l'ineguaglianza delle fortune, solito scoglio dove vanno a rompere gli Stati liberi.

(1) Liv. lib. 10, init. 724-728.

CAPO IX

Rivoluzioni per cause esterne: diritto pubblico: cagioni ed effetti delle guerre: equilibrio che si mantenne lungo tempo fra i popoli Italiani.

Ma non sempre le rivoluzioni di quelle Repubbliche nascevano dagl'interni umori di esse; e spesso altresì procedevano da forza esterna e dalle vicissitudini delle guerre. Per le quali cose in più modi potea succedere mutazion di governo, ed esaltazione od abbassamento di questo o di quello Stato. Il che in breve, da quanto ora diremo, si farà chiaro.

La distinzione di Repubbliche belligeranti, e di quelle che chiamansi commercianti, non fu altrimenti in uso fra gl'Italiani antichi. Il commercio e le arti fiorivano bensì in qual più, in qual meno delle città d'Italia; ma tutte aveano la guerra per mestier necessario. Il vero è, che le città più ricche e più mercantili, siccome quelle ch'erano più dedite alla delicatezza, od alle arti ed al negozio, e che aveano maggior facoltà d'assoldare uomini stranieri, armavano meno, che non facevan le altre, di propria gioventù. Ma non ne trovo alcuna, neppur la deliziosa Capoa, nè il ricco Turio, nè il pecunioso e mercantil Tarento, che facesse guerra con soli soldati stranieri (1). Poche volte parimente si trova che le nazioni Italiane dessero il comando dell'armi loro a Capitani stranieri, eccettuandone in questa parte i soli Tarentini, con grande biasimo di chi o stabilì

(1) Strab. lib. 5.

per legge od introdusse il primo cotesta usanza. Perciocchè, non ch'essi ingrandissero per questa via lo Stato loro, ma non poterono neppur conservare nè più lunga nè più illesa la propria libertà: il che pure era il solo fine, per cui si erano indotti ad eleggere un Capitano straniero, non si fidando dei proprii cittadini. Prima di Pirro già aveano in due diverse occasioni chiamato al loro servizio Cleonimo Spartano, ed Alessandro re d'Epiro. Quest'ultimo spezialmente, assai più inteso a far grande sè stesso, che a secondare i disegni dei Tarentini, non lasciò per altro di portare grandissimo cambiamento, come poi fece Pirro, in una gran parte d'Italia. E non è in questo proposito da tacersi, che tutte le rivoluzioni degli Stati di quella parte d'Italia che ora è il reame di Napoli, procedevano bene spesso dagli avvenimenti della Grecia e della Sicilia. Dionigi, tiranno di Siracusa, s'immaginò una volta di farsi uno Stato in Italia; il qual pensiero comechè gli andasse fallito, gli riuscì nondimeno in sul principio di porre in discordia ed in disordine molte Repubbliche, e più di tutte i Bruzii ed i Lucani, che da quel tempo in poi furono divisi in due nazioni, laddove prima ne formavano una sola (1). Del resto il più delle nazioni abitatrici d'Italia talmente erano armigere di loro istituzione, che le maggiori cure dei legislatori parevano rivolte agli ordini della milizia. Nè solamente ogni Comunità in particolare aveva suoi ordini e statuti per imprendere e sostenere guerre con armi proprie, ma esse erano ancora con perpetua lega unite insieme le une colle altre della stessa na-

(1) Strab. lib. 6, pag. 76 — Diod. Sicul. lib. 14.

zione, a comune difesa e vantaggio. Già abbiamo accennato altrove, che ogni nazione cra divisa in più popoli o Comunità, le quali si reggevano con proprie leggi, e senza dipendere l'una dall'altra. In cento luoghi delle antichità Italiane si fa menzione delle dodici dinastie dei Toscani (1). I Bruzii erano ancor essi divisi in dodici o più Repubbliche, e così i Lucani ed i Sanniti (2). I Volsci e gli altri popoli del Lazio si governavano ciascuno nella sua città e nel suo cantone, senza riconoscere per l'amministrazione civile alcun supremo e general Magistrato o Parlamento. Nondimeno per gli affari di maggiore rilievo si congregavano i Deputati di ciascun popolo, per consigliarsi in comune sopra ciò che utile fosse della nazione. Tenevansi queste Diete generali, o regolamenti, a certi tempi, o secondo che chiedeva il bisogno, in alcuni dei più comodi e più illustri templi che fossero nel paese. Rinomatissimi spezialmente sono il tempio della Dea Volturna per le Diete della nazione Toscana (3), e la sacra selva Ferentina, dove parimente s'adunavano a general Concilio i popoli Latini (4). Terminavansi in queste assemblee le contese e le differenze che potevano sorgere tra l'uno e l'altro popolo, e si cercava di levare le cagioni delle guerre intestine, e regolavansi forse le cose necessarie pel mutuo commercio d'una città o d'un popolo coll'altro. Ma vi si trattava sopra tutto della guerra e della pace, e di tutto ciò che riguardava

(1) Liv. lib. 25, init.
(2) Liv. lib. 10, pag. 137, e lib. 2, pag. 60.
(3) Dionys. Halic. — Liv. passim in dec. 1.
(4) Liv. lib. 7, pag. 600 — Cluver. lib. 3, pag. 914.

le Potenze straniere. I Deputati di ciascuna contrada pigliavano quel miglior partito che loro pareva intorno alle richieste che si facevano, o di mandar soccorsi alle Repubbliche estranee, o di prender le armi per la difesa delle città loro nazionali. Se le guerre stimavansi di minor momento, e riguardanti solamente il vantaggio di qualche città o cantone, si univano solo gl' interessati, e spesso lasciavasi il pensier della guerra a chi la voleva; perocchè non era disdetto ad alcuna Comunità di far guerra di proprio parere; ed il peggio che le avvenisse a non consigliarsi prima con le altre, era l'andarne priva degli altrui soccorsi. Ma se l'interesse od il pericolo era comune di tutta la nazione, di comune consentimento altresì la guerra si risolveva, e le amicizie e confederazioni straniere si conchiudevano. Un'immagine di tal governo vedesi ai nostri tempi nei Circoli dell'Alemagna, nelle province unite d'Olanda e negli Svizzeri. Ed io non so come alcuni moderni politici abbiano potuto scrivere che fossero anticamente sconosciute le Repubbliche *federative*. Dalle determinazioni di queste Diete nazionali, e dalla scelta che pur facevasi del Capitano da tutti, o da quella sola parte dei popoli che avea risoluta la guerra, nasceva il principio delle mutazioni di Stato. Primieramente l'autorità principale di tutte le città o borgate di quella nazione, riducendosi appresso colui che era dichiarato Capo dell' impresa, anche la patria di lui, o veramente quella città che contavasi come cagione della guerra, diventava quasi capitale della nazione; e la riputazione e l'autorità di quella si andavano accrescendo secondo che procedeva l'incominciata guerra. E per poco che il Capitano avan-

zasse nelle prime sue imprese, egli andava poi vie più gagliardamente aumentando l'autorità sua e della sua città. Ora gli effetti della riputazione che nelle operazioni acquistavasi, erano questi, che gli Stati o neutri od indecisi, od anche nemici, o s'inducevano spontaneamente, od erano costretti a far lega col vincitore Capo della guerra, e però a concorrere colle forze loro a nuove imprese, ed a farlo tuttavia più potente e più grande. Questo si osserva spezialmente nella storia dei Re di Roma. Tarquinio Primo, per cagion d'esempio, fatto Re e Duce di Roma, e quindi dei popoli Latini, mosse guerra ai Toscani, i quali, battuti nelle prime giornate, acconsentirono d'unirsi a lui, e seguitarlo come loro Capo. Con l'aggiunta degli aiuti toscani assaltò i Sabini, e li costrinse ad entrare nella stessa lega: tanto che quel Re, che pur era in Roma un avventuriere, per questo modo venne ad aver di grandissima lunga maggiore Stato che non ne ebbe la Repubblica romana trecento anni dopo lui. Ciò non ostante la grandezza e la superiorità che una Repubblica acquistava sopra le altre per la virtù e prudenza del suo Re o Capitano, erano piuttosto transitorie, che stabili. E se parliamo dei Generali greci che ci vennero chiamati dai Tarentini, benchè avessero seguito di molti popoli, tutta l'autorità loro era posta, per così dire, nella riputazione giornaliera delle armi. Nè la grandezza dei Duci nazionali non s'avanzava nè si confermava giammai tanto, che potesse durare lungamente; come quella che non essendo di propria ragione nè ereditaria nè successiva, passava ad un'altra persona e ad un'altra città. L'ambizione dei particolari, e la gelosia che nodrivano le città di una stessa nazione le une verso le altre, non

consentivano che i Principati e gl' Imperi si perpetuassero nè in una stessa famiglia, nè in una medesima città. Quindi nasceva, che fra i popoli d' una stessa nazione, come leggiamo spezialmente dei Toscani, or l'uno, or l'altro avea la riputazione di principale, e vedevansi ora abbassare, ora crescere vicendevolmente. Nè in tanta vicinanza e picciolezza di Stati differenti, massimamente reggendosi a popolo; era possibile che mancassero a qualunque ora motivi di turbamenti e di guerre. Oltre a quelle più consuete cagioni che hanno gli Stati confinanti di venire in discordia, come predare i confini gli uni degli altri, ricoverare banditi, e gl' infiniti rimproveri di violate giurisdizioni, molte altre ne nascevano dal continuo commercio che aveano fra loro per le fiere e le feste che talvolta erano comuni non pur tra li popoli dello stesso nome, come i Toscani, od Umbri, o Sanniti, ma ancora fra le nazioni diverse. I Latini ed i Sabini, per cagion d'esempio, avevano comune fra loro il tempio della dea Feronia, frequentato dalle due nazioni non meno per motivo di religione che di commercio. A questi, per così dire, santuarii d'idolatria accorrevano in gran numero e le femmine per certo loro divoto costume o per curiosità, e gli uomini per loro traffici, o per far mostra d'armi e di arnesi (1). Le gelosie e le gare dei giovani, le villanie, gli insulti ed i contrasti, che appena si possono impedire in così fatti concorsi di persone che vanno a prendere sollazzo e ad inebriarsi alle feste ed alle solennità, levano spesso il rumore in una Terra, ed interessando i patriotti dell' una parte e del-

(1) Dionys. Halic. lib. 3, cap. 8.

l'altra, mettevano le Repubbliche in iscompiglio ed in armi. E talvolta i Magistrati ambiziosi od i particolari malcontenti, che bramavano novità, davano le mosse a simili tumulti, spargendo sospetti e gelosie per le adunanze del mobile volgo (1). A leggere nelle storie di que' tempi, come tante nazioni e città, distanti tra loro lo spazio di poche miglia, erano tutte con l'armi in mano le une contra le altre, potrebbe taluno darsi a credere che non potesse esser altro che infelicissima la condizione di quei tempi. Nè vogliam dire che tutte le persone d'età militare prendessero di buon grado le armi alle chiamate dei Magistrati; e che per ispiccare dalle case e dai campi loro gli uomini, anche bene affetti alla patria, non bisognassero talvolta ordini efficacissimi, avvalorati ancora da rispetto di religione. E noi troviamo farsi perciò menzione di leggi sacrate di popoli Toscani, Latini e Sanniti in occasione di gravi guerre e pericolose (2). Ma per intendere fino a qual segno ed in qual senso le guerre straniere, e le stesse civili discordie, e le rivoluzioni degli Stati, alle quali soggiacevano quei popoli, abbiano da contarsi fra i mali, bisogna consigliarsi con la filosofia esploratrice dell'animo e degli affetti umani. Presentemente le molte arti e le scienze, ed il commercio, divenuto sì facile e sì regolare fra tutte le nazioni del mondo, e tante altre cagioni s'uniscono insieme a fornirci di mezzi opportuni per fuggire l'inerzia e la noia, che par

(1) Tale origine ebbe la famosa guerra dei Volsci, di cui fu capo Marzio Coriolano, fuoruscito di Roma. Liv. lib. 2 — Plut. in *Coriol.*

(2) Liv. lib. 4, pag. 348, e lib. 9, pag. 774.

quasi una maraviglia come vi sieno persone al mondo, le quali non trovino trattenimento. E se non altro, quello spirito di tranquillità e di sommissione e di pace, che la Religione nostra ci debbe inspirare, e gli esercizii di pietà e le occupazioni intellettuali che ella propone, possono renderci, non che tollerabili, ma anche preziosi tutti quegli intervalli di tempo che rimangono vacui dalle funzioni necessarie della vita umana e civile. Ciò non ostante molta parte degli uomini potrebbe con miglior animo sopportare ogni travaglio, e correre ogni pericolo, che sostener il tedio di una vita soverchiamente tranquilla ed uniforme. E donde procede quel genio di maldicenza, così comune anche fra le persone meno viziose, e quel costume sì antico ed universale d'interrogarsi l'un l'altro: *che c'è di nuovo?* se non che da una certa morale necessità di trovar materia di trattenimento, e dare qualche pascolo ai nostri pensieri, a cui niuna umana filosofia può metter freno? Bisognava pur dunque, che quelle antiche popolazioni qualche via trovassero di fuggire l'inazione e la noia. Il naturale instinto dell'uomo sociale invitava gli uomini della stessa contrada a ragunarsi fra loro; e la parte che ognuno aveva o pretendeva d'avere nel governo, gliene dava il pretesto e l'occasione. Per questo riguardo troviamo che nelle città Italiane, così de' primi tempi di Roma, come nei mezzani secoli, abitando pure gli uomini strettissimamente ed a mal agio in privato, amavano le piazze e le logge ed i pubblici edifizii per far ragunate. Or chi può mai immaginarsi come cotcste adunanze di persone feroci e baldanzose, e libere per la natura del governo, potessero passarsi senza far il sindacato de' comandanti,

senza sparlar dei popoli vicini, senza un desiderio continuo di novità, e senza progetti infiniti di riforma di Stato o di guerre (1)? La gelosia naturale, e quel genio feroce di libertà, e la cupidità della preda animavano del continuo alle imprese l'un popolo contro l'altro; e gli uomini si erano talmente assuefatti alle fatiche ed ai pericoli della guerra, che lo stimolo della gloria e la cupidità del bottino superavano ogni altra considerazione: non altrimenti che si facciano i giuocatori, i quali trovano sempre un vivo piacere nel giuoco (tuttochè rovinoso di sua natura), perchè o vi sono allettati dalle passate vincite, o animati e caldi dalla speranza di rifarsi in un tratto. Tanto minore maraviglia ci dee parere, che fossero date alla guerra, come a mezzo necessario per sostenersi, quelle nazioni, le quali od abitavano sterile ed infelice terreno, come una parte dei Volsci, dei Latini e dei Liguri, o che, pel soverchio numero delle persone, mal poteano nelle angustie del proprio contado campare la vita. Famosa e veramente molto notabile è la risposta che fece Brenno agli Ambasciadori di Roma, i quali domandavangli qual torto avesse la nazione de' Galli ricevuto da' Chiusini, per-

(1) È noto per le storie d'ogni tempo, che tutti coloro che hanno voluto introdurre, nelle città libere, o principato o tirannide, hanno procurato di divertire la plebe cogli spettacoli, e la nobiltà colle feste e colle comparse e col fasto, e tutti generalmente o colla miseria o col lusso, affinchè i travagli e le occupazioni domestiche poco spazio lasciassero d'impacciarsi delle cose pubbliche. Ed è non meno evidente che la stessa condizione de' tempi e de' costumi antichi, lontana egualmente dal lusso e dalla miseria, rendeva vie più inevitabili le pubbliche dissensioni e le agitazioni di Stato.

chè egli si fosse mosso a molestarli con aspra guerra. » Questa ingiuria (disse Brenno) ci fanno i Chiusini, che, potendo eglino abitare ogni poco di territorio e di paese, l'animo loro è di volerne occupar pure assai; ed a noi forestieri, che siamo molti più e poverissimi, non ne vogliono far parte alcuna. In questo medesimo modo, o Romani, fecero anche ingiuria a voi prima gli Albani, i Fidenati e gli Ardeati, ed ora la città di Veiento, i Capenati, e molti popoli de'Falisci e de' Volsci, contro i quali voi movete le vostre genti: e s' eglino non vi fanno parte delle cose loro, ve li fate servi, li rovinate, e spianate le città loro; e ciò non vi pare che sia cosa ingiusta, nè fuori di ragione, ma imitate la legge antica, la qual vuole che le cose dei minori sempre si dieno ai maggiori, incominciando da Dio e finendo sino alle bestie, le quali hanno ancora esse questo instinto di natura, che i possenti abbiano molto più che i deboli » (1). Se queste particolarità, che ci vengono da Livio e più distintamente da Plutarco riferite, aveano fondamento nelle antiche memorie o di Roma o della Toscana, basterebbe pur questo a darci argomento che il diritto pubblico degli antichi Italiani sentisse del barbaro e del ferino. Ma dove mai furono al mondo le nazioni sì incivilite e sì moderate, fra le quali la più potente di uomini, d'armi o di denari non presumesse di dar legge agli Stati più piccoli e men potenti? Que'nostri antichi operavano con più semplicità, e quindi ancora con più feroci maniere e più schietta baldanza. E come non si vergognavano di far manifesta la cagione che

(1) Plut. in *Camillo*.

gl'induceva alle armi, così non si astenevano dalle bravate, e dal vantar la forza e il valore. E chi potrebbe, a parlare secondo i primitivi dettami della natura, condannare un popolo pieno di coraggio e di forze, che voglia, anzichè morirsi di fame, costringere altre nazioni a fargli parte del soverchio che esse hanno? non essendo ciò altra cosa, che ricorrere a quella equità naturale, la qual consente che si reputi ogni cosa comune nell'evidente ed assoluta necessità. Ma, a vero dire, troppo è difficile che gli uomini stieno contenti nei giusti termini; e però le liti e le guerre, ed ogni genere di dispute e di contese, di rado vanno esenti dalle ingiurie e dai torti. Per tutto questo non abbiamo da credere che senza riguardo alcuno a quella comune legge, ch'essi ancora, al pari di noi, chiamavano *ragion delle genti*, ad ogni capriccio di Comandante, od impeto di popolo si venisse così subitamente all'armi ed alle offese; nè che si tralasciassero d'usare gli opportuni mezzi per levar via le cagioni delle guerre. Quegli stessi Galli, ai quali la storia mette in bocca così fiere massime e sì poco civili, non per altra ragione si mossero ai danni di Roma, se non per lo sdegno che presero al vedere gl'Inviati di Roma, contro il diritto delle ambascerie, vestir armi, ed entrare in battaglia nell'esercito dei loro nemici; e tuttavia non vennero alle ostilità prima d'aver fatto istanze alla Repubblica di Roma, perchè i violatori della ragione delle genti fossero puniti. E quei tali ordini feciali che si praticavano in occasione di minacciare e d'intimare la guerra, o di stipulare paci, confederazioni o dedizioni, donde tutta la posterità prese motivo d'innalzare al cielo l'equità dei Romani,

erano certamente comuni ad altri Stati italiani (1); e i Romani furono forse quelli che gli usavano meno francamente. Onde fu detto in più d'un luogo dagli scrittori medesimi delle cose di Roma, che se li Romani avessero dal canto loro mantenuta quella fede che pur dagli altri esigevano, la signoria d'Italia non sarebbe toccata a loro.

Gl' instrumenti od atti pubblici di paci, di alleanze e di vassallaggi non si componevano veramente con espressioni ricercate e troppo sottilmente pesate, ma con semplici e schiette parole; ed in luogo di pergamene e di archivii, s'intagliavano in tavole, in basi e in colonne di legno, di pietra o di metallo, che restavano esposte alla vista d'ognuno in luoghi pubblici, e per la più parte nei templi (2). Ed a dir vero, appena si trova esempio, che per sofistiche interpretazioni di patti stabiliti una volta, si rompesse l'accordo fra due nazioni. Nè costumavasi in quell'età di mandare le ambasciate con tanta solennità e con quell'apparato che s'usa di fare oggidì; ma andavano per le occorrenze emergenti gli Ambasciatori da un popolo all'altro in poco più spazio di tempo, che non si manderebbe ora un corriere. Per altra parte, le corrispondenze che s'intrattenevano fra i parenti di nazioni differenti, od i mercanti che per loro interessi soggiornavano qua e là in diversi Stati (3), servivano alle volte in quei governi liberi e per lo più popolari, a far quegli uffizil che oggi fanno i Ministri stranieri residenti alle Corti dei Principi.

(1) Dionys. Halic. lib. 2, cap. 8, — Liv. lib. 8, in fin.
(2) Dionys. Halic. lib. 2, 3, e 4 — Polyb. lib. 3, cap. 26.
(3) Liv. lib. 2, 4, e 6.

Ma finalmente, siccome non v'è dubbio che bene spesso riuscissero vani, o ancora si trascurassero gli spedienti opportuni che il genio allor dominante potea suggerire per mantenere la pace e gli accordi, non dobbiamo credere che le guerre, ad ogni modo assai frequenti tra i popoli dell'Italia, fossero anticamente (voglio dire mentre durarono fra loro una certa eguaglianza di stato, e quegli antichi costumi che già si sono in parte spiegati altrove) sì rovinose e crudeli, come poi diventarono quando l'Aquila Romana si diede ad insanguinare più aspramente l'artiglio, ed a volersi divorare ogni cosa. Dionigi d'Alicarnasso, guida principalissima di chiunque tratti delle antichità Italiane, può darci materia di argomentare quali fossero le guerre che soleano farsi in Italia. » La guerra, dic'egli, che nacque fra quei popoli (Latini), durò cinque anni interi, e fu come una guerra civile, e fatta all'usanza antica, perciocchè niuna delle loro città fu espugnata, nè abbattuta, nè ridotta in servitù, nè oppressa da alcun'altra intollerabile calamità; ma saltando gli uni sul territorio degli altri in sul maturarsi del grano, e saccheggiando il paese, riducevano le genti a casa, e scambiavano i prigioni » (1). Infiniti luoghi dello stesso Dionigi, e di Livio e di Plutarco, presso li quali, nel raccontare che fecero le guerre dei primi Romani, leggesi passo passo, che la guerra si ridusse a modo di latrocinio, ci possono confermare in questo pensiero, cioè che le guerre si facessero bensì tra l'un popolo e l'altro con ferocia, e con certa rustica e villana bravura, ma senza crudeltà, e però

(1) Dionys. Halic. lib. 3, cap. 8.

senza molta distruzione di persone. Un Generale dei Romani, esortando i suoi soldati a menar le spade addosso ai Galli, riguardati come nemici strani e barbari rispetto alle altre nazioni Italiane, andava dicendo: » Che state voi, o soldati, a fare? Qui non si combatte coi Latini o Sabini, i quali, dopo la vittoria, da inimici voi ve gli abbiate a far compagni. Noi abbiamo prese le armi contro fiere selvatiche: qui bisogna avere del sangue loro, o darne del vostro » (1). Parole, a mio credere, troppo notabili per farci argomentare, che dove pur fossero fra gl' Italiani ostinate le guerre e sanguinose, gli effetti distruttivi di quelle si terminavano nei fatti d'armi e nel primo furore della pugna; e l'intento dei combattenti era di vincere, e non distruggere i loro nemici.

Se la condizione degli schiavi fosse stata nei più antichi tempi qual fu da poi sotto gl'Imperadori romani e poco avanti, e qual' è ancora oggidì nei governi dispotici dell' Oriente e dell' Africa, troppo grave e deplorabile sarebbe stato il destino delle genti Italiane, ciascuna delle quali avendo il nemico pressochè alle porte di casa, e trovandosi così spesso alla schermaglia le une colle altre, ognuno era continnamente in pericolo d'essere fatto schiavo dai nemici della sua patria. Ma oltrechè sarebbe difficile cosa a persuadersi, che potessero essere in gran numero i servi in mezzo a nazioni per la più parte laboriose e frugali, e lontane dal fasto e dal lusso, non ci mancano ragioni di credere che i più dei servi fossero di nazioni straniere e barbare, od almeno

(1) Liv. lib. 7, pag. 599.

che il loro numero s'accrescesse piuttosto per l'interna moltiplicazione da'maritaggi degli schiavi stessi, che per le catture di nuovi uomini che si facessero nelle guerre tra vicini e vicini. Dall'altro canto è cosa assai manifesta, che la schiavitù domestica era allora troppo diversa da quella che s'ebbe di poi a patire dal superbo fastidio degli ultimi Romani, i quali, dopo che si videro giunti a quell'alto segno di potenza che lì fece riguardare come nati al comando del mondo, s'avvezzarono sin dall'infanzia a trattare gli schiavi, che loro veniano da straniere nazioni, non altrimenti che si farebbe degli animali di spezie inferiore all'umana; e con ogni genere di crudeltà gli straziavano veramente a guisa di pecore e di giumenti. Ma gli antichi usavano coi servi poco meno che con gli uomini loro eguali (1), in quel modo che ancor fanno oggidì le persone rurali coi loro operai, o le buone e caritatevoli gentildonne con le fantesche. Se ciò non fosse stato, chi potrebbe non biasimare altamente l'inumanità dei primi legislatori Romani, i quali permettevano ai padri di vendere i loro figliuoli sino alla terza volta? O che bisogno vi poteva essere di fare leggi così precise su questo particolare, se rare volte fosse avvenuto il

(1) „ In quel tempo s'usava grande umanità verso i servi pei servigi che facevano, vivendo insieme coi loro padroni. E la maggior pena che si dava ad un servo che peccasse, era questa, che se gli attaccava al collo quel legno del carro, dove s'appicca il timone, ed era menato attorno con esso, sicchè tutto il vicinato lo vedeva; e poi fatto ciò, essendo egli riputato infedele da quei di casa e dai vicini, era chiamato forcifero, perciocchè quel legno si chiama forca „. Plut. in *Coriol.*

caso, che i padri si recassero a questo termine di dare altrui in servitù la loro prole? Conviene però credere che fra gli antichi Italiani la servitù non fosse altrimenti un pregiudizio reale e fisico dell'umanità, non più che siasi ai tempi nostri l'uso di tener famigli; e che per questo solo verso si riputasse notabile incomodo l'esser servo, perchè il naturale sentimento dell'uomo preferisce la libertà e l'indipendenza domestica a qualunque si voglia più dolce e mansueta servitù.

Simil ragione facciamo degli altri danni che poteano nascere dal genio guerriero di quegli antichi. Siccome il menar preda era il più ordinario ed il più prossimo fine che aspettavasi dalle guerre, ognuno dei popoli belligeranti avea interesse di non devastare di troppo le campagne dei vicini, e non disturbarne la coltura, perchè sperava di profittar egli stesso della ricolta. Che se le vittorie erano segnalate, e i vinti costretti a ricevere la pace a condizioni gravose, il popolo vincitore migliorava lo stato suo privato e domestico d'una porzione del contado che si toglieva ai vinti. A dir vero, questo costume di castigar i vinti, togliendo loro una parte del contado, dovea cagionare tali turbamenti e scompigli, che io duro fatica a comprendere con qual modo si procedesse nelle città che si trovavano così punite, per rendere eguale, con proporzione geometrica, a tutto il corpo della Repubblica la perdita che si faceva d'una parte del territorio (1).

(1) Di rado accadeva che tra le due Repubbliche o nazioni che si moveano guerra, non fosse passato per l'innanzi qualche accordo, o qualche trattato di pace o di lega. Perciò li nemici in guerra chiamavansi *defectores*, cioè mancatori o ribelli, nel senso che leggiamo in Floro, lib. 1, *rebellavere*

Ma forse che a quei tempi che questo costume durava, la frequenza del male vi fece ritrovare gli opportuni compensi; o veramente dobbiamo dire che a queste condizioni di perdere il contado si venisse di rado, e che assai più leggieri fossero ordinariamente gli effetti di quelle guerre. Bastava il più delle volte al vincitore di fare accorto, con qualche spezie di villania, il vinto nemico della sua maggioranza. La più usitata vergogna che i vinti avessero a sopportare, era d' essere fatti passare sotto il giogo mezzi nudi, e così scornati e vituperati tornarsi senza armi e senza bagaglio a casa loro. Erano le Italiane nazioni così vaghe ed appassionate di fare quest' onta ciascuna alle sue rivali, che si trascuravano per questo i più essenziali vantaggi delle vittorie. E noi vedremo nel seguente Libro, come i Sanniti rovinarono sè stessi e l' Italia per non aver voluto privarsi di questo così vano, ma, secondo l' umore di quei tempi, sì gioioso spettacolo.

Io vo tanto più volentieri rilevando così fatte particolarità, per quanto la scarsità delle antiche memorie ed il metodo propostomi possono comportarlo, perchè nel progresso della presente Opera ci accaderà di osservare un' immagine somigliantissima di queste stesse cose, allorchè, dopo il lungo giro di quindici secoli dai tempi che ora discorriamo, per mezzo di infinite rivoluzioni di Imperi ed invasioni di genti straniere, e stragi e saccheggiamenti e rovine

saepe Sardi. Ora di questa presunzione d' infedeltà e di ribellione sempre i vincitori davan carico ai vinti; e così non potea non avvenire che gli stessi vinti non facessero tornar sul capo a coloro che si supponevano gli autori della ribellione, i tristi effetti dell' infelice guerra.

indicibili, ritornò in Italia quello stesso tenor di costumi che già vi regnava prima che la fortuna dei Romani facesse mutar faccia a sì gran parte del mondo. Ora questa tal ferocità di costumi, la rozza e villana bravura che animava ciascuno de'popoli Italiani a voler soprastare, od almeno non cedere ai suoi vicini, fu forse la prima e più generale cagione dell' uguaglianza che di fatto pur si mantenne fra loro. Veramente niun tiranno, nè alcuna nazione vi era alquanto più riputata e più potente, che non presumesse e non si provasse di assoggettare le circostanti nazioni, e non si augurasse l' imperio d' Italia. Ma nessuna parimente ve n' era sì trascurata e misera, che non attendesse a fare che i troppo potenti vicini non s' aggrandissero di vantaggio. E qualunque volta non vi sia differenza grandissima di forze, la stessa ostinata voglia di non cedere è fortissimo scudo per la difesa, siccome l' ardente e ferma voglia di vincere è validissimo mezzo per ingrandire. E quegli Stati che, confinando con più potenti, non si teneano sicuri colle forze proprie, cercavano con alleanze di genti più lontane e manco sospette di farsi forti. Così i Tiburtini, che volevano sostenere la riputazione dello Stato loro fra le altre Repubbliche del Lazio, erano in lega perpetua con le nazioni di qua dell'Apennino, o vogliamo dire coi Galli. Così gli Arpinati, mal potendo accordarsi coi Sanniti vicini, e temendo la soverchia potenza di questi, s'accostarono ai Romani; e lo stesso fecero alcuni popoli Bruzii, per far dispetto ai Salentini loro confinanti. Trovasi che i tiranni della Sicilia, quasi sempre furono favorevoli ai Romani, allorchè il dominio di questi non s'era ancor esteso fuori dei confini del

Lazio; tornando in acconcio così degli uni come degli altri aver pronta la via di divertire le forze dei Campani, dei Lucani, dei Bruzii, dei Tarentini, e delle Repubbliche della Magna Grecia, ogni qual volta accadesse di aver guerra con loro. Vera cosa è, che assai spesso il soverchio odio che l'un vicino all'altro portava, li condusse a partiti vie peggiori, che non sarebbe stato un tristo accordo fra loro. Ad ogni modo, pria che giugnesse quell'ultima spinta che rovesciò totalmente gli antichi Stati d'Italia, la bilancia o per un verso o per l'altro si tenne pure assai lungo tempo in sospeso, conciofossecosachè si andassero di quando in quando ragguagliando le partite a misura che da una parte o dall'altra cresceva il peso. E benchè non tutte le Repubbliche potessero pareggiarsi fra loro, e sempre ve ne fosse qualcuna predominante (giacchè era pressochè impossibile che tutte stessero in egual grado di forze coi loro vicini), nondimeno, quando l'unione delle forze di molti rendeva troppo potente uno Stato, gli altri che ne temevano, rivoltavano ancor essi le forze e la riputazione in altra parte, cosicchè l'egualità, che non potea sostenersi fra molti separatamente, si mantenesse almeno fra due nazioni che fossero come le principali di due partiti. Che se il timore di tirarsi addosso una subita guerra, con forze disuguali, riteneva alcune Repubbliche dal prendere apertamente partito, non si ignoravano nè si trascuravano altri spedienti. Era questa una massima di diritto pubblico comunemente ricevuta, che quelle Repubbliche, fra le quali passava accordo o di pace o di amistà, non mandassero per pubblica autorità gente in aiuto di chiunque facesse guerra ad alcuna di esse. Ma que-

sti patti non vietavano però, che qualunque particolare potesse andarsi a suo talento a guadagnar soldo, od acquistar lode e rinomanza negli eserciti d'altre Repubbliche. (1). Bene è facile ad indovinare che li Capi del governo sollecitassero la loro gioventù, e l'esortassero ad andare allo stipendio di chi faceva la guerra al più potente, ed a quello di cui più temevasi l'ingrandimento. Tito Livio ne dà in parecchi luoghi ragguaglio di processi e di inquisizioni che si fecero dai Romani per somiglianti sospetti, cioè a fine d'accertarsi se i soldati che aveano portate l'armi contro di loro, l'avessero fatto per pubblica o solamente per privata autorità. Alle neutralità ed alle mediazioni ricorrevasi non di rado; nè ciò solamente per desiderio di godere pace in casa sua, o procurarla altrui, ma ancora per attendere l'esito dei fatti d'altri, e con fresche e nuove forze mettere ostacolo al vincitore che volesse portare più avanti le sue conquiste. Finalmente niuno dei sottili avvedimenti, che o per ambizione o per giusto riguardo alla propria sicurezza pone in opera la moderna politica, era ignoto ed inusitato appresso le antiche Repubbliche d'Italia. Ma la differenza era questa, che, essendosi negli ultimi secoli più ristretto il governo eziandio nelle Repubbliche che portano nome di democratiche, gli affari si trattano con più occulte pratiche, e perciò ancora con più lentezza, laddove, negli antichi tempi che discorriamo, essendo il governo più largo e più aperto, si operava con maggior impeto e più franchezza. Ora, comunque ciò sia, le cose degli Italiani procedettero pure sì fattamente, che la più parte

(1) Liv. lib. 4, pag. 70, e lib. 6, pag. 498.

di loro mantennero lo Stato e la libertà, senza che per lo spazio di quasi tre secoli interi, dalla decadenza dei Toscani per l'invasione dei Galli sino agli anni quattrocentocinquanta della fondazione di Roma, accadesse in questa provincia alcuna mutazione notabile, o grande conquista, che alterasse quel certo equilibrio di potenza che vi si manteneva; se non che parea pure che i Sanniti fossero per alzarsi di troppo sopra i popoli circonvicini, e minacciassero di sottomettersi una grossa parte almeno dell'antica Italia.

DELLE
RIVOLUZIONI
D'ITALIA

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Riflessioni generali sopra le cause della grandezza romana.

Dalle cose che si sono ragionate nel precedente Libro, nasce naturalmente nell' animo dei leggitori l'ansietà d' intendere le cagioni, perchè fra quelle tante Repubbliche che fiorirono in Italia nel tempo stesso che Roma, quest' ultima, che, per lungo spazio, non fu certo delle principali, sia poi tanto cresciuta a segno di soverchiare non pure gli altri Stati d' Italia, ma d' inghiottire nella vastità sua tutti i reami del mondo. Ed in vero niuno è degli antichi scrittori della Romana storia, al quale in qualche luogo delle Opere sue non paresse necessario il riflettere alle cagioni dei maravigliosi progressi di quella Repubblica. E fra gli autori moderni, che sulle memo-

rie di quegli antichi ritrattarono gli stessi fatti, quale troveremo noi, che non abbia qualche parte ricopiato di ciò che leggesi in tal proposito in Polibio, in Sallustio, in Livio, in Tacito od in Plutarco, o che non vi abbia aggiunto di proprio avvedimento qualche riflesso? Due Opere singolarmente abbiamo di due famosi scrittori, dei quali fu oggetto proprio l'esaminare queste cause; ma nè il Segretario Fiorentino nel libro dei suoi Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, nè il Montesquieu nelle sue Considerazioni sopra le Cagioni della grandezza e decadenza dei Romani; nè l'uno nè l'altro, per quello che a me pare, di questi autori non rilevarono la vera origine della grandezza Romana. Al Segretario Fiorentino venne bensì fatto di censurare il moderno sotto titolo di lodare l'antico; e come pratico ch'egli era dei governi dell'età sua, mal non s'appose in più di un luogo: ma l'astuto e sagace scrittore o non ebbe notizie bastanti, o non si curò d'avvertire che in tutte le città d'Italia erano praticate le stesse cose che in Roma; onde rimane tuttavia indeciso, perchè piuttosto i Romani, che alcun altro dei popoli d'Italia, sieno venuti a quella grandezza. Il Montesquieu, che pure in picciol libro strinse assai cose e sode ed utili ed interessanti, passò troppo leggermente la storia dei primi secoli e le prime conquiste di Roma, ed incorse però nello stesso difetto del Fiorentino; perchè egli non è punto difficile ad immaginarsi come i Romani, fatti padroni d'Italia, superassero le altre nazioni; ma per quali vie essi sieno divenuti li principali d'Italia, di questo o non parlò il Montesquieu, ovvero, tenendo pure quel suo tronco ed ambiguo stile, ne fe' cenno troppo oscuramente. Un

errore, o almeno un pregiudizio essenziale, comune non solo al Machiavelli ed al Montesquieu, ma ad altri ancora, che dei fatti di Roma hanno scritto, si è pur questo di presupporre ch' ella sia pervenuta a quella tanta grandezza in vigore dei suoi fondamentali istituti, e per certi suoi ordini proprii e particolari; laddove egli è assai manifesto ch' ella non ebbe nessuna originaria instituzione, nè alcun ordine suo proprio e particolare, che la dovessero condurre a superare gli Stati d'Italia. In fatti nè la divisione tra il Senato e la plebe, nè l'essersi trovata l' autorità civile unita al comando militare; non l'amor della patria, nè desiderio di gloria molto straordinario, che fosse ai Capitani di stimolo alle grandi imprese, ed ai soldati per secondarli; nè rispetto singolare o santità alcuna di religione, che contenesse nella divozione dei Magistrati e dei Grandi la moltitudine, e l' accendesse d' utile entusiasmo nelle battaglie; niuna, dico, di queste cose fu così propria dei Romani, che non si trovasse ancora in altri popoli d' Italia. Nè tampoco si debbe dire che fosse propria politica dei Romani il costume d'abbattere le città vinte, o di mandarvi colonie, ed accogliere nel proprio seno i popoli soggiogati. Chi è che non sappia essere stato sì antico, sì universale e sì comune il costume di mandar colonie, che Roma stessa, secondo l'opinione più ricevuta, dovette a questo il suo nascimento? E quale fu mai quel popolo così umano e benigno, che potendo distruggere le città emule, massimamente vicine, non lo facesse; o qual Principe e Governatore di Stato sì male accorto, che non procurasse d' accrescere le interne sue forze, invitandovi gli stranieri coi privilegii, con le comodità

del vivere, e con le occasioni di migliorar fortuna (1)? Vera cosa è, che il rigor della disciplina valse assaissimo all' ingrandimento di quella Repubblica. Ma donde nacque ella mai questa disciplina? E quando e dove l' appresero i Romani? Non s' è già egli veduto che non i soli Romani, ma tutti i popoli del Lazio, tutti i Sanniti, i Sabini, i Toscani avevano pressochè gli stessi ordini per le cose di guerra; che tutti erano popoli armigeri, e che da per tutto vi erano validissimi ordinamenti per far la scelta (2)? Io so bene che gli scrittori Romani, trovandosi costretti a lodar la militar disciplina di alcuni popoli lor vicini e loro emuli, hanno cercato di rivoltar quella lode ai Romani, quasichè gli altri popoli, nelle guerre che ebbero a sostenere o come nemici o come confederati dei Romani, apprendessero da questi le leggi della milizia. Ma egli è facile il riconoscere la vanità e falsità di tale millanteria. E siccome non si può in niun modo pretendere che i Latini punto imparassero dai Romani, così è cosa manifestamente

(1) La ritrosia e la boria di non accomunare la cittadinanza co' forestieri che vengono a stabilirsi in casa nostra, non è verisimile che ci cadan nell' animo mentre che siamo in basso stato e di poco nome, ma bensì dopo che la gloria riacquistata ci ha riempiuti di presunzione e di fumo: e questo ancora non accade fuorchè nelle Repubbliche democratiche, come Atene, perchè nel principato e nel governo dei nobili giova mai sempre che il numero dei sudditi liberi si moltiplichi. E l' essersi ordinato il contrario, fu coll' andar del tempo la rovina di Sparta e d' Atene. Ora egli è da avvertire, che i più notabili accrescimenti che si fecero in Roma con aggregarvi i vinti e gli stranieri, succedettero sotto il governo regio e dei patrizii.

(2) Liv. lib. 4, pag. 348 — Vide sup. lib. 1, cap. 8, et 9.

dichiarata, per testimonianza degli stessi Romani, ch' essi appresero dai Sanniti particolarmente e da altri popoli l' arte della guerra (1). Del resto, e di qual gente si può leggere peggio, che un esercito si lasci battere e sbaragliare per far onta e dispetto al suo Generale, che le guernigioni si rivoltino a manomettere ostilmente le città amiche e pacifiche, alla cui guardia erano poste; e tanti altri ammutinamenti di eserciti, e ribellioni di colonie, di cui sono pieni gli Annali di Roma? Rade volte ebbero i Romani a far guerra in Italia, che non si trovassero a fronte eserciti e Capitani a loro niente inferiori. Che se negli ultimi secoli, allorchè la Repubblica portò le armi fuor de' confini d' Italia, ebbero la soldatesca meglio disciplinata che i Re dell' Asia, o le altre Potenze d'Europa e dell' Africa, cagion ne furono i varii e molti disastri ch' ebbero lungamente a sostenere nelle guerre Italiche, nelle quali fecero, a dir vero, un lungo, ma utilissimo tirocinio. Certamente tutto quello che stimasi aver formato il più forte vincolo e la base del militar comando appresso i Romani, nacque non pur dal caso e dalle occasioni che molti secoli dopo la fondazione di Roma si presentarono (2), ma quasi dalla bestialità e dall' ambizione di alcuni Capitani; talchè noi abbiamo piuttosto a maravigliarci che appresso quel popolo si fermassero così tardi le leggi del comando e della

(1) *Maiores nostri . . . arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt ; et . . . quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exequebantur.* Caesar apud Sallust. in *Catil.*

(2) Vide inf. cap. 2.

subordinazione militare, che attribuirgli come singolar lode d'aver pur voluto che i soldati e gli uffiziali inferiori obbedissero ai Comandanti (1). Noi sappiamo medesimamente, che quella massima, fatta poi sonar sì altamente non meno dai poeti che dai politici (2), di non riscattar i soldati prigioni, cominciò a riceversi e praticarsi come regola fondamentale di governo, allorchè già era decisa la superiorità dei Romani sopra gli altri popoli d'Italia. Che se riguardiamo le cose civili ed i costumi interni, noi vediamo la plebe sì contumace e ribelle, che per far dispetto ai Grandi si mette a pericolo di morir di fame, abbandonando la coltura dei campi; la nobiltà disdegnosa, prepotente, e crudelmente usuriera; l'onestà e la pudicizia, che che si decanti, sì mal osservate dall'uno e dall'altro sesso, che pochi anni si contano, anche nei migliori secoli, in cui di quattro o sei sacerdotesse Vestali, non ostante la severità proposta del castigo, alcuna non ne fosse convinta di stupro; le matrone sì mal soddisfatte dei lor mariti, che gli scrittori Romani non tacquero aver esse una volta cospirato insieme di avvelenarli tutti quanti; le leggi anche più gravi e più utili, non prima poste, che violate o deluse; ed i rispetti e gl'interessi privati pervertire e sturbare le cose del pubblico. In somma, comechè io non neghi molte cose esservi state da commendare appresso gli antichi Romani, ardisco nientedimeno affermare come

(1) Livio nel lib. 5. narrando la guerra di Veiento, dice: *tunc edictum, ne quis injussu pugnaret:* che fu dopo gli anni trecentocinquanta dalla fondazione di Roma.

(2) Horat. lib. 3, od. 5 — Liv. lib. 2, cap. 60.

cosa certa, che se, lasciando dall' un dei lati le idee che si imbevono necessariamente dagli studii scolastici e giovanili, confronteremo le storie loro con quelle di altri popoli e di altre città, saremo appieno convinti, che fra i Romani, dico ancora dei primi secoli, non furono nè più virtù nè meno difetti, che nelle altre Repubbliche o Greche, o Italiche antiche, o in quelle che risorsero in Italia dopo Carlo Magno, o negli Svizzeri, o in altre nazioni d'Europa, che si ressero un tempo o si reggono ancora a comune.

Converrà pertanto ripigliare da altri più veri e più particolari principii l'origine della grandezza Romana, e ricercare le cagioni, per cui quella Repubblica, fra tante più antiche e più potenti, o forse meglio ordinate nazioni d'Italia, ottenesse sola il Principato, e quindi ancora stendesse il suo dominio sopra tanta parte del mondo. Roma, ai tempi di Romolo, (o fosse fondata e denominata da lui, o egli stesso prendesse il nome della sua patria, come è più probabile) non potè esser altro che un ignobile borgo del Contado di Alba. Ma Romolo, d'animo grande o per indole natia, o per aver veduto e preso cognizione di molti paesi, fece pensiero di formarsi uno Stato; pensiero che anche nei secoli più rozzi viene facilmente nell'animo a chiunque supera gli altri di ferocia e di spirito. Il mezzo a ciò fare più spedito parve naturalmente esser questo, di dichiararsi Capo dei fuorusciti, dei falliti e dei malcontenti delle terre vicine, il numero dei quali nelle Repubbliche e nei Governi misti è talvolta grandissimo. Forse che egli prese la congiuntura di qualche guerra o tumulto civile degli Albani; e che il par-

tito inferiore o vinto (non contrastandolo i vincitori) si ritirasse sotto la condotta di Romolo nel borgo che o già chiamavasi, o dopo si chiamò Roma. Comunque sia, niuno, neppur degli scrittori Romani, lasciò mai in dubbio, che i principii di quella Repubblica sieno stati violenti, ignobili, e, se debbo dirlo, ignominiosi. E dove a noi fossero pervenute le storie delle cose di Roma, già scritte dagli esteri nei paesi non ancor soggetti ai Romani (1), noi troveremmo assai peggiori cose su questo proposito. Ma quello che diede a Romolo ed ai suoi successori l'opportunità di crescere eziandio senza modi ingiusti e violenti, fu per avventura la situazione del paese. Trovavasi Roma in mezzo ai Toscani, ai Sabini ed ai Latini: gli uni ricchi, magnifici, e già in gran parte corrotti dal lusso; e gli altri o poveri per natura, o villani e rigidi per instituto. I Re di Roma presero tanto delle arti e dei costumi dei Toscani, quanto potea permettere la qualità dello stato loro, e quanto bastava ad allettare la curiosità popolare dei Sabini e dei Latini; e ritennero della severità di questi ultimi quanto si conveniva per non alienarne i primi: in quella guisa che Maometto tanti secoli dopo, se mi sia lecito il paragone, compose quel suo nuovo codice di religione e di politica da varie dottrine di Cristiani eretici, di Giudei e di Pagani sì fattamente, che potesse trovar seguaci in tutte quelle diverse Sette. Per questo, fin dai primi anni, si celebravano in Roma giuochi e spettacoli che quei Re imitarono dai Toscani; ed è osservazione divulgata per tutti gli scrittori delle cose Romane, che le

(1) Dyon. Halic. in *Prooem. Antiquit.*

insegne dei Magistrati, e le cerimonie della Religione, e gli edifizii pubblici, non senza magnificenza fabbricati, come nella rozzezza di quei tempi, si fecero con arte dei Toscani. Pei quali mezzi, verso le persone vulgari molto efficaci, gran numero di uomini e di donne si traeva a Roma dalle borgate dei Latini e dei Sabini, dove, per la picciolezza delle città e per la severità dei costumi, usavansi queste cose più di rado e più meschine (1). A questi s' aggiungevano tutti coloro, di cui, in ogni età ed in ogni paese, non è mai picciolo il numero, i quali in una

(1) Racconta Dionigi, lib. 6, cap. 1, che in certi frangenti di nimistà tra i Romani ed i Latini si mandò fuori un bando, per cui si lasciava in arbitrio delle donne d' una nazione accasate nell' altra il ritornarsene alla patria, o starsi coi loro mariti; e che delle donne Latine, che in gran numero si trovavano maritate in Roma, non ne fu quasi niuna che eleggesse di tornare alla patria; e tutte, fuorchè due sole delle Romane accasate nelle città Latine, lasciando i mariti, se ne tornarono a Roma. Il che diede a vedere, dice lo Storico, quanto il soggiorno di Roma era grato alle donne. Erano in Roma per avventura più frequenti le feste, e più gli spettacoli; e gli uomini vi erano forse più galanti, e perciò alle femmine più graditi. Or quelle stesse cause che rendevano il soggiorno di Roma caro alle donne, doveano invitarvi gli uomini d' una certa età e d' un certo genio, ed essere sorgenti di popolazione. D' accordo e di comune spesa fra i Romani ed i Latini si era convenuto di fabbricare un tempio a Diana. Servio Tullio, secondo che narra Tito Livio, lib. 1, cap 45, con arte e con inganno fece sì, che questo tempio fosse fabbricato piuttosto in Roma, che in alcun altro luogo del Lazio. Il volgo superstizioso prendeva quindi vani pronostici del futuro; ma quello ch' era certo e presente vantaggio per Roma, era la frequenza di varie genti che questi famosi santuarii vi attiravano.

nascente o crescente città concorrono a cercar ventura. Anche le famiglie ricche e potenti dei paesi vicini, o del Lazio o della Toscana o dei Sabini, le quali si trovassero o soverchiate nelle civili discordie dai partiti contrarii, o per qualsivoglia ragione disgustate del Governo e del soggiorno, si trasferirono coi loro averi e coi loro clienti nella nuova città, dov'erano sicure d'essere accolte di buon grado e di salire agli onori. Niuno ignora che i Tarquinii, autori di grandissimi vantaggi allo Stato di Roma, vennero da Tarquinio, città della Toscana, atteso il dispregio che l'orgogliosa nobiltà del paese faceva di loro. E la famiglia Claudia per gare civili lasciò il paese dei Sabini, e venne a stabilirsi a Roma, seguitata (a quel che si racconta) da più di cinquemila tra parenti, amici e clienti (1). Tutte queste cose, e molto più le ruberie, gli insulti, le scorrerie sopra i vicini, dalle quali un popolaccio raccolto di venturieri e di ribaldi e di falliti mal si potea contenere, non poterono fare a meno che eccitare contro i Romani l'odio e l'inimicizia da ogni parte. Ma queste inimicizie piuttosto valsero ad accrescere quello Stato, che ad abbatterlo; perocchè la moltitudine fin da principio dovette avvezzarsi all'armi, e star alla guardia di sè.

Non v'è dubbio, che se alcuno dei popoli confinanti, o Toscani o Latini o Sabini, si fosse mosso contro Roma con tutte le forze unite della nazione, quella città sarebbe stata in brevissimo tempo disfatta e dispersa. Ma come avviene d'ordinario, che gli uomini non si muovono gran fatto pei pericoli

(1) Liv. lib. 1. — Plut. in *Num.*

e danni altrui, perciò le ingiurie e le offese che li Romani facevano ai vicini, non mettevano le armi in mano ad altri, che a quelli che le sentivano; e rade volte quella città che era danneggiata, poteva sollevare due o tre altre un po' più discoste, quantunque della stessa nazione. Ma gli Aretini ed i Volaterrani, per esempio, non si prendevano grande briga dei Veientani; nè quelli di Piperno o di Anagni s'impacciavano troppo degli Anziati o dei Tusculani. E quando, desti finalmente per la vicinità del pericolo, si levarono per far riparo al torrente già di soverchio cresciuto e pieno, non furono a tempo. Ed è da avvertire, che i primi passi violenti che fecero i Romani, e le prime guerre che ebbero a sostenere contro chi cercava di vendicarsi, oltre alla sicurezza presente che la necessità gli sforzava a cercare, erano per lo più nuovo stimolo a nuove violenze e nuove rapine, sotto spezie di vendicare sè stessi delle ricevute offese. Dal che nasceva una progressione infinita di piccioli acquisti, finchè essi divennero potenti da poterne fare dei maggiori. E se talvolta partivano vinti dai nemici, questi tali danni non facevano altro che irritare la loro ferocià, e stimolarli a maggiori sforzi per ristorarsi con più felici imprese delle passate perdite. Io non credo poter dare più giusta idea della sorte ch'ebbe la città di Roma, che col paragone di ciò che vediamo tuttogiorno avvenire tra i negózianti, fra i quali coloro che cominciarono dal niente, diventano col tempo ricchissimi per questa stessa ragione, perchè poco o nulla aveano di capitale: laddove molti dei ricchi riduconsi al niente assai spesso; perciocchè i primi forzati nei lor principii a campare d'industria e di

risparmio, e di mano in mano a mettere a profitto ogni piccolo avanzo, per molto che abbiano arricchito, ritengono tuttavia l'abito della frugalità di risparmiare, e di non disprezzare le occasioni che alla industria loro si presentano di far guadagni. Onde si vedono le famiglie straricchire, fino a tanto che le strabocchevoli facoltà non potendo a meno d'impigrire i costumi ed insuperbire i possessori, si ricade a poco a poco, e si perisce nella miseria.

Il vero è, che nè i Romani lasciarono di procurarsi gli aiuti altrui, nè i lor vicini, per quanta invidia portassero a Roma, poterono esimersi dalla necessità di collegarsi con essoloro. I popoli del nome Latino, divisi, come si è dimostrato, in quattro principali nazioni, Volsci, Equi, Ernici, e quei che ritennero come proprio il nome di Latini, guerreggiandosi perpetuamente fra loro, s'andavano di mano in mano, se non distruggendo e consumando, certamente abbattendo in modo, che ninno di loro potè mai acquistare stabile vantaggio e maggioranza sopra degli altri. I Romani, che o spontaneamente o tirati per forza doveano aver parte in quelle guerre, due vantaggi vi trovarono considerabili, nascenti dalle cagioni medesime che pareano a prima vista recar loro del pregiudizio. Occupando essi una parte del Lazio, avrebbero dovuto, per ragione del luogo, essere guardati come membri e consorti della nazione e dello Stato generale dei Latini; ma o per la novità e l'ignominia dell'origin loro, o per le violenze che usarono nei loro principii, assai chiaro risulta dai loro annali, ch'egli erano odiati, disprezzati, e rifiutati dal comune consorzio degli altri popoli; talchè, sebbene in processo di tempo, per le pruove che

fecero con felice successo, per orgoglio e per interesse ricusassero di uguagliarsi cogli altri, in sul principio nondimeno, piuttosto per necessità che per voglia che ne avessero, dovettero far capo e corpo da sè soli. Laddove gli altri popoli, componenti una grande e numerosa nazione, potevano far causa comune di tutti, od almeno di molti insieme. Vera cosa è, che, fra queste varie Repubbliche d' una sola nazione, erano inevitabili le gelosie; e due impedimenti quindi nascevano all' ingrandimento ed alle conquiste: l' uno, per la difficoltà d' intraprendere di comune consentimento e con eguali sforzi le guerre, e di eleggere fra tante distinte Comunità un sol Capo che le amministrasse; l' altro, per non essere possibile di spartire gli acquisti che si facevano, in modo da soddisfare proporzionatamente a tutti i membri della confederazione. Dal che anche nasceva, che poco stimolo i più dei collegati potevano avere ad entrare nelle fazioni di qualche rilievo. Infatti, poco potea importare allo Stato generale dei Toscani o degli Umbri l' acquisto d' un borgo o d' un castello, dovendosi partire fra dieci o dodici Repubbliche, a ciascuna delle quali picciola parte ne poteva toccare in sorte, e però piccolissima porzione ai particolari, frai quali dovevasi suddividere. Ed ecco donde ebbero i Romani singolare vantaggio sopra tutte le Repubbliche confinanti o vicine. Primieramente, venne quasi sempre lor fatto d' aver il governo delle guerre, ch' essi facevano in compagnia d' altri popoli; perchè, quantunque i Latini avessero nei loro borghi maggior numero di persone, che non erano nella città e nel territorio di Roma, e che perciò fosse più facile a levar soldati fra i Latini, che fra i Ro-

mani, era nondimeno più agevole a questi ultimi l'averne il comando, perchè Roma era senza dubbio Comunità maggiore, che non fosse ciascuno dei popoli o Latini o Ernici, dalla parte dei quali tennero ordinariamente i Romani. Dall' altro canto, ogni piccolo allargamento di territorio era di grande rilievo: e se nella confiscazione e divisione delle terre che si toglievano ai vinti, non tutti i cittadini aveano un eguale e proporzionato guadagno, ne profittavano ad ogni modo i Grandi ed i Nobili, e quelli che aveano lo Stato in mano; il che bastava per animarli e stimolarli alle imprese. Per non perdere il vantaggio che nasceva da questo interesse così concentrato ed unito, e perchè il popolo Romano non si diramasse in più Stati, come le più delle nazioni Italiane aveano fatto, si trovò sempre fra i Capi del Governo chi bastò ad impedire che si mandassero colonie sì numerose e ragguardevoli, che avessero perciò da partecipare del comando. Questo punto di politica fu spezialmente e con sommo calore discusso nel Senato e appresso il popolo, allorchè, preso Veiento dopo quel lungo e memorabile assedio, proponevano alcuni, che si dovesse colà mandare una parte del Senato e del popolo, che vi rappresentasse parte della Repubblica (1); la qual cosa quando fosse avvenuta, sarebbe stata, se non la rovina di Roma, certo un impedimento insuperabile alla futura grandezza.

A questo vantaggio un'altra cosa s'aggiunse, la quale, benchè pur sembrasse render la condizione di Roma molto inferiore a pressochè tutte le altre città

(1) Liv. lib. 5, cap. 24.

d'Italia, fu forse la vera ed unica cagione della sua immensa fortuna. Il sito che i primi Romani presero ad abitare, fu, a dir vero, il meno atto che potesse eleggersi per fabbricarvi una grande e ben ordinata e forte città; perciocchè non era nè un piano da cingersi di fossi e di mura, nè un poggio elevato e munito dalla natura, talchè potesse da poca gente guardarsi e difendersi. Erano sette od otto umili colli; uno vicino all'altro in modo, che ciascuno di essi non era nè di bastante spazio per una popolazione numerosa, nè facile a difendere da coloro massimamente che ne occupassero un altro. Munirli e cingerli tutti di primo tratto sarebbe stata opera piuttosto matta che praticabile, mentre che appena milioni di persone potcano occupare così ampio sito. E benchè si facesse del monte Capitolino, ossia del Campidoglio, una specie di castello o cittadella, con tutto questo fu cosa subitamente manifesta non meno al popolo che al Senato, che non poteva essere difeso dagli assalti dei nemici da muraglie, e ripari, ma dai petti dei cittadini; e però ad ogni movimento di guerra si mandavano tosto eserciti in campo, e si andava ad incontrare il nemico prima che si avvicinasse alle porte. La plebe codarda era per questo sempre stimolata a lasciare quella città, ed occuparne qualche altra più sicura e munita. Nè vi volean meno che il credito e l'autorità del grande ed immortale Camillo per ritenerla da quella furia, dopo che Roma era stata presa; e poi a gran pena riscossa dalle mani dei Galli. Ma i Principi dello Stato, conosciuto il vero interesse, e risoluti di non abbandonare la primiera sede della Repubblica, si applicarono a tener il ne-

mico lontano il più che si potea dalla città, ed allargarne per questo i confini (1).

Manifesta cosa è, che un'armata (spezialmente quali erano quelle delle piccole nazioni, composte dalla moltitudine dei cittadini) qualunque volta sa d'avere alle spalle un ricovero sicuro o di scoscesa montagna, o di città ben munita, al primo turbamento che nasca nelle battaglie, si dà più di leggieri alla fuga; ma al contrario la necessità costringe ad una ferma ed ostinata resistenza quegli eserciti che o piccolo o niun rifugio hanno a sperare, cedendo il campo al nemico. Veramente, per quel che io stimo, fu questa la più giusta osservazione che il famoso Commentatore della prima Deca di Tito Livio abbia fatto in lode della politica dei Romani, cioè l'aver essi procurato che le truppe loro fossero spezialmente eccellenti nel combattere a campo aperto, perchè le battaglie campali sono, a preferenza d'ogni altra operazione di guerra, le più decisive. Dobbiamo avvertir nondimeno, che nello stesso caso erano le armate Romane, e generalmente tutti i popoli che abitavano a borgate, come i Latini ed i Sanniti, li quali forse per questo furono generalmente superiori in guerra agli altri Italiani. Perchè, essendo così gli uni che gli altri forzati a far trincea e baloardi del petto loro, od almeno colla fatica continua e coll'industria, furono nelle battaglie campali più destri e valenti (2); e forse a preferenza degli altri invalse fra loro il costume di fortificare, ogni volta che si

(1) Liv. lib. 5, cap. 51.

(2) *Qua pugnandi arte (in aciem) Romanus excellat.* Liv. lib. 5.

accampavano, gli alloggiamenti, che erano, per così dire, quasi mobili cittadelle nelle frontiere. Ma i Romani, come quelli il cui Stato era l'ultimo ed il più nuovo, ebbero l'opportunità di profittare dell'esempio altrui, e fermar presso loro con più vigore le utili pratiche che apprendevan dagli altri. Perciò avvalorarono ancora, coi pregiudizii della volgare superstizione, ciò che la necessità dovea naturalmente prescrivere come legge principale del governo. L'opinione che a bello studio si sparse nel popolo, che il Dio Termine di Roma non s'arretrava mai, giovò ancora maravigliosamente ad incoraggiare i soldati nei disastri delle guerre, per non essere ridotti a qualche pace disonorata e svantaggiosa. Era facile il prevedere che una città malamente munita, ed in nessun modo àtta a sostenere assedio, anche per difetto di acqua, era senza alcuno scampo perduta per ogni piccolo segno che si desse di debolezza. Ed ecco la vera origine del genio conquistatore dei Romani, e della fermezza loro nelle sciagure. Non v'è dubbio, che il buon esito delle prime imprese dovea gonfiar di sua natura il cuore dei Romani, popolo rozzo ed idiota, e renderlo ostinato e fermo nelle guerre seguenti. Cessando poi la necessità di conquistare ed allargare i confini per motivo di propria sicurezza, succedette l'ambizione dei Grandi e dei Magistrati, i quali, o per cupidità d'arricchirsi di spoglie nemiche, o per eguagliare gli uni la gloria degli altri, indussero il comune a nuove imprese; e le sostennero gagliardamente o per una certa ferocia, divenuta abituale nei petti umani per lungo uso, o per vergogna di non mostrarsi inferiori agli altri. Questa fu dunque, in poche parole, la storia

dei Romani, e non altra (1). Essi furono da principio guerrieri e conquistatori per necessità; poi mantennero quello stesso genio, e non so qual feroce virtù per abito, e quasi per forza della prima impressione. Finalmente i vizii dei particolari, l'ambizione, l'avarizia e l'invidia, fecero negli ultimi tempi lo stesso effetto che le virtù dei primi; fino a tanto che, per necessaria rivoluzione delle cose umane, lo Stato di Roma rovinò pel peso della sua stessa grandezza.

Ad ogni modo, prima che i Romani giungessero a dare il tracollo, non dico alle Potenze dell'Africa e della Macedonia e dell'Asia, il che, conquistata l'Italia, non fu malagevole, ma solamente ai piccoli Stati Italiani, cinque interi secoli durarono di fatica e di stento. E quantunque gran parte dei progressi di Roma si attribuisca od alla condizione del paese, od alla necessità, madre dell'industria e del valore, convienci tuttavia confessare che moltissimo ancor vi contribuì la fortuna, o, per dir meglio, la disposizione della superna Provvidenza, a cui piace, secondo gli arcani suoi fini, d'abbassare le maggiori altezze e d'innalzare ciò che alla terrena vista sembra il più vile ed abbietto. Certamente già erano passati più

(1) Ciò che dice Montesquieu nel cap. 18. delle *Considerazioni sopra la grandezza e decadenza dei Romani*, è per avventura più vago e specioso, che giusto e soddisfacente. „ Ecco, dic'egli, in breve la storia dei Romani: essi vinsero tutti i popoli mediante le loro massime; ma quando furono giunti a questo segno, la Repubblica non potè sussistere, e fu forza mutar le massime; e le novelle massime, contrarie alle prime, fecero rovinare la loro grandezza „. Ma quali fossero queste massime, e quando e come le avessero i Romani, non mi parve abbastanza spiegato dal celebre Presidente.

di quattrocento anni dalla fondazione di Roma, o diciamo dal tempo in cui comunemente si stima che ella avesse il suo principio, quando i Romani, non che aspirassero all' imperio del mondo o dell' Italia, ma non poteano ancor presumersi i principali della nazione Latina, ed il proprio dominio loro non si estendeva per avventura fino a Marino, nè dal canto della Toscana fino a Viterbo (1). Ma un avvenimento che di sua natura potea parer troppo alieno dalle cose di Roma, cominciò, fuor d'ogni espettazione, ad aprire ai Romani la strada a più vasti e più ragguardevoli acquisti.

CAPO II

Delle guerre tra i Romani ed i Sanniti, e di alcune particolarità che l' accompagnarono.

I Sidicini, picciola nazione del paese Ausonio, posta di mezzo tra il Lazio, il Sannio e la Campania, furono, per non si sa qual cagione, assaltati dai Sanniti; e non si credendo sufficienti a far difesa, richiesero il favor dei Campani, e l'ottennero.

(1) Questo si raccoglie manifestamente dal 7, 8 e 9 libro di Tito Livio, dove, fra gli altri fatti, ancor si racconta, che dopo l'anno quattrocentesimo di Roma i Latini tenevano loro Diete generali nella sacra selva Ferentina, dov'è ora, per quel che si crede, Marino. Cluver. pag. 915. Ed i Toscani parimente continuavano i loro parlamenti al tempio di Volturna, che certamente non poteva essere assai discosto dal luogo dove è ora Viterbo, giacchè Volturna si trovava di mezzo tra Bolsena, Cere, Tarquinio, Falerio e Veiento. Id. pag. 564.

I Sanniti, usati per altro, come montaneschi ed alle fatiche induriti, a disprezzare i pianigiani, e sdegnati novellamente a veder che i Campani prendessero contro loro le parti dei Sidicini, abbracciarono di buona voglia quella congiuntura (AN. AV. G. C. 340, DI ROMA 410) per volgersi dirittamente nel fertile e ricco paese della Campania, i cui popoli molli ed'effeminati (1), e quasi per proprio e particolare fato destinati a vivere sotto dominio straniero, non ebbero coraggio di far fronte alla feroce e bellicosa nazione, ma subitamente si rivolsero per aiuto alle Repubbliche del Lazio vicino, dalle quali sole poteano aspettare d'essere difesi. In quel tempo i popoli del Lazio, abbattuti per varie sconfitte date lor dai Romani, mal poteano intraprendere novella guerra contro i Sanniti: però i Campani mandarono Ambasciadori a Roma per ottenere soccorso sotto titolo d'alleanza, ma con segreta facoltà di fare maggiori offerte, dove le prime domande fossero rigettate. Erano i Romani allora in lega ed in amicizia coi Sanniti; laonde, o per affetto di giustizia e di fede, o perchè avessero avuto alcun indizio delle segrete commissioni degl'inviati di Capoa, o che, per solito vezzo di chi si sente ricercare d'alcuna cosa, volessero mostrarsi ritrosi e restii per ottenerne maggiori vantaggi, negarono di potersi collegare contro i Sanniti, stante la lega e l'amicizia contratte con questi. Allora gli Ambasciatori, secondo la facoltà che pur aveano dal lor Comune, misero il popolo Campano in balìa e sotto il dominio di Roma, dicendo che se non voleano difendere i Campani come amici ed al-

(1) Strab.

leati, li difendessero per l'avvenire come sudditi e cosa propria: rimedio, a dir vero, assai violento, e dettato piuttosto da quella rabbia e da quell' odio che ordinariamente nodriscono fra loro due vicine e rivali nazioni, che da saggia e consigliata politica. Perocchè in quel modo i Campani non si ribellavano dalla violenza dei Sanniti, e si tiravano addosso dall'altra parte un padrone che non era per proteggerli gratuitamente; cosicchè qualunque più cattivo accordo coi Sanniti non sarebbe stato ai Campani peggior partito, che il farsi così spacciatamente soggetti di un'altra nazione. Ma non fu quello l'ultimo, nè per avventura il primo, esempio di precipitosi o dannosi consigli, a cui le città libere si conducono, allorchè sono inasprite dalle ostilità, ed accecate dall'odio fanatico contro i vicini. Ma i Romani, osservantissimi della fede quando niuno o piccol vantaggio v'entrava di mezzo, non erano per farsi coscienza di rompere la pattuita lega coi Sanniti per acquistare sì bella contrada, che per poco valeva quanto essi avean potuto rodere dalla Toscana e dal Lazio in quattro secoli interi. Ed ecco venir fieramente all' armi due popoli bellicosi, e forse ambiziosi del pari. Non era dubbio, che qualunque di essi fosse uscito vincitore di quella guerra, dovesse poi dare il tracollo a tutti gli altri Stati d' Italia. Durò la guerra ben settantatre anni continui, con brevissimi intervalli di tregua, e con successi sì varii da una parte e dall' altra, che quantunque alla fine i Sanniti sieno rimasti vinti e distrutti, furono pure assai vicini ad abbattere per lungo tempo la potenza di Roma. Ma quel certo partito di mezzo, che mattamente elessero alle Forche di Caudio, di riman-

dar a casa libere e salve, ma piene di sdegno e d'ignominia, le Romane legioni, invece o di farle passare a fil di spada, o di lasciarle andar senza far loro nè danno nè vergogna alcuna, come il savio Erennio Ponzio consigliava di fare, questo fu un fatal colpo che i Sanniti menarono non meno al rimanente degli Stati Italiani, che allo Stato loro proprio; e diedero campo ai Romani di rilevarsi e salire a sovrana potenza fra tutte le nazioni d' Italia, quando erano sull'orlo dell'estrema rovina. Il peso della guerra Sannitica, gravissimo per sè stesso e superiore per avventura alle forze di Roma, andava accompagnato da altri travagli di non minor carico. Molti dei popoli confederati, perchè temevano d' essere avviluppati nella rovina di Roma, dove i Sanniti, come sembrava probabile, fossero vincitori; o perchè temessero che i Romani, vincendo cogli altrui aiuti quell' impresa, acquistassero troppa riputazione fra gl' Italiani, si allontanarono dall'amicizia e lega che avevano con essi. I Latini spezialmente, che già con occhio invidioso riguardavano Roma, divenuta quasi città principale, e poco meno che signora assoluta del lor paese, credettero esser questa opportunissima congiuntura o di umiliare i Romani, o di esser fatti partecipi degli onori di quella Repubblica; e però mandarono a Roma i loro Deputati a domandar al Senato, che in avvenire uno dei Consoli si eleggesse dalla nazione Latina. Ma gli accorti Padri già erano pienamente persuasi del vantaggio che risultava dall' indivisibilità dello Stato; e le fresche vittorie riportate sopra gli Ernici aveano ingenerato negli animi Romani tanto di presunzione, che essi non erano per lasciarsi porre in mano la legge

da quelli cui si erano avvezzi a guardare come inferiori. Fu dunque con indignazione e con dispetto udita la domanda dei Latini (1); e Roma ebbe od il coraggio o l'audacia di subir sola ad un tempo stesso doppia guerra contro due popoli, l'uno di forze maggiori alle sue, e l'altro senza dubbio di forze eguali. Ma chi non sa di quanta industria e di quanti prodigiosi effetti sieno cagione le difficoltà, le strettezze, ed i più ardui pericoli, ed un feroce orgoglio irritato ed offeso? Due o tre accidenti diedero il maggior rilievo nel principio di questa guerra al partito dei Romani. Toccò il comando delle armi Romane contro i Latini a Marco Manlio (2), il quale con dispietato rigore fece battere e decollare un suo figliuolo virtuoso e dabbene che, tirato da forza e necessità quasi incolpabile, avea, contro gli ordini del padre, combattuto e vinto un caposquadra dei nemici (AN. DI ROMA 430). Pochi anni dopo, essendo Dittatore contro i Sanniti Papirio Cursore, uomo fiero ed imperioso, e non meno ambizioso che inesorabile, a gran pena scampò dalle verghe e dalla mannaia il valoroso Quinto Fabio, suo maestro della cavalleria, ossia luogotenente generale, perchè in assenza di esso Papirio combattè fuor dell'ordine ricevuto, e riportò non dispregevol vittoria sopra i nemici. Non è credibile quanto opportunamente questi due esempii, piuttosto commendevoli per le conseguenze, che lodevoli per sè stessi, servissero a raffermare la militare disciplina in occasione di guerre sì azzardose e sì decisive per le cose di Roma. Nel tempo stesso

(1) Liv. lib. 7, pag. 109.
(2) Liv. lib. 8, pag. 117.

l'alterezza indomita e la smisurata ambizione di un Appio Claudio (AN. DI ROMA 440), che pur pareva volesse scouvolgere tutti gli ordini della città, ne accrebbero le forze interne molto a proposito, allorchè le guerre suddette, sebbene prospere e vittoriose, l'esaurivano largamente. Costui, fatto vecchio e poco atto alle cose di guerra, nè per tutto questo volendo cedere agli altri di rinomanza e di credito, si diede con tanta caparbieria a voler esercitare le cariche civili e riformare ogni cosa, che non curando l'invidia e l'odio dei suoi eguali, della nobiltà e del Senato, riempiè la Curia di uomini di vile nazione; il che dando speranza ai forestieri ed alla plebe di potersi nobilitare, ed ai servi d'entrare una volta a parte ancor del governo, rendè opportunamente la cittadinanza più numerosa e più animata ed attiva (1). Il vantaggio che si trasse da questa grande ed in Casa Claudia inaudita popolarità d'Appio Censore, fu il compimento di due stupendi disegni che diedero come principio alla grandezza incomparabile della città di Roma; voglio dire un acquidotto maraviglioso, e la famosa strada che ancor porta il nome del suo autore. Le quali opere, siccome nella memoria dei posteri rendettero chiaro il nome d'Appio Claudio sopra tutti i Capitani che a quel tempo sostennero le guerre del Lazio e del Sannio, così non è dubbio che furono di gran vantaggio a quella città nella sua

(1) *Appius Claudius in censura libertinos quoque in senatum legit: Herculis sacerdotes pretio corrupit, ut sacra Herculea servos publicos edocerent.... viam usque Brundusium lapide stravit.... Anienem aquam in urbem induxit. Censuram solus omni quinquennio obtinuit.* Sext. Aur. *de Vir. illustr.* cap. 34, V. et Liv. lib 9, cap. 29.

prima, possiamo dire, adolescenza, rendendovi il commercio più agevole, ed il vivere meno penoso.

CAPO III

Progressi dei Romani, e rivoluzione delle cose d'Italia dopo la guerra Sannitica.

Gli acquisti, o piuttosto la riputazione che si guadagnarono i Romani nelle parti orientali d'Italia, e l'arte militare che, guerreggiando coi Sanniti, si acquistarono molto maggiore che per l'addietro, gli rendettero vie più potenti a resistere, e quindi ancora a porre il giogo agli Umbri, ai Toscani ed ai Galli Cisalpini. E tale era l'avviamento preso, che i Romani, pochi anni dopo di aver cominciato a portar le armi fuori del Lazio, parevano assai vicini a rendersi tutta l'Italia obbediente e soggetta; quando un nuovo movimento, nato nell'estremità della Magna Grecia, li ricondusse in gravissimo rischio anche dell'antico loro Stato. Nelle guerre e sollevazioni dei Sanniti, e poi dei Lucani e d'altri popoli di quelle contrade contro i Romani, quei di Tarento, città ricchissima in quell'età e di gran nome, non si erano dichiarati per alcuna delle due parti; e benchè fossero stati per avventura dei principali motori di quelle cospirazioni, aveano tuttavia mostrato di mantenere pace e neutralità verso le due nazioni belligeranti, standosi oziosi ad aspettare in mezzo alle feste ed ai piaceri da qual parte piegasse la sorte. Ma quando essi, pei progressi delle armi Romane sopra i Sanniti, cominciarono a temere dello Stato loro proprio, e di dover poi essere alla discrezione dei vin-

citori, allora mandarono Ambasciatori all'uno ed all'altro popolo, per vedere di rimenarli alla pace; nè s'astennero dal minacciare i Romani di nuova guerra, quando essi non volessero ritirarsi dal paese altrui. Ma i Romani, che già cominciavano ad abbassare fortemente ed a sottomettersi i valorosi e feroci Sanniti, si fecero per poco beffe dei Tarentini, più doviziosi che prodi. Frattanto, eccitatosi in Tarento, per opera di un vil Filocore, un popolare tumulto, furono prima prese e affondate certe navi Romane, che in Roma si sospettasse ostilità alcuna di quella parte. Di poi gl'insulti che sfacciatamente ed a furore di popolo si fecero ai Legati Romani, mandati per domandar ragione delle cose successe, tolsero via ogni pensiero di riunione e di pace. Per condottiero di questa guerra fu dai Tarentini, secondo l'usanza loro di assoldare Capitani stranieri, fatto venire il Re Pirro, il quale, signore di poco Stato, già era solito di cercar pascolo all'ambizione sua ed all'avido suo genio di far imprese negli affari e negli Stati altrui. Non si era forse veduta in Italia più chiara pruova di quanto possa l'autorità e la riputazione d'un solo Capo nelle cose specialmente di guerra, e quanto abbia di vantaggio il governo monarchico sopra d'ogni altra forma di reggimento. Perciocchè, quantunque Pirro, senza alcun diritto di vera sovranità, si travagliasse in quella guerra, non essendo altro che un soldato di fortuna e mercenario Capitano di una Repubblica, diventò in poco di tempo terribile e pericoloso nemico d'uno Stato già fatto assai grande, e per antichità e per fresche vittorie egregiamente assodato. Sotto il comando di quel Re si unirono, oltre i Tarentini, i Lucani, il

Bruzii ed i Sanniti, i quali, comechè abbattuti e scemi per tante sconfitte, furono di più terrore ai Romani sotto il comando di Pirro, che interi e liberi non erano stati negli anni addietro. Ma siccome i Sanniti e quegli altri popoli mostrarono tanta prontezza a sollevarsi, ed odio sì pertinace contro di Roma; così i Romani, insuperbiti naturalmente delle passate vittorie, non furono meno costanti e fermi a volersene conservare il frutto. E perchè conoscevano troppo bene quanto facilmente un tale avversario, quale era Pirro, sarebbe prevalso a conquistare in loro vece l'Italia per ogni poco che gli si fosse ceduto, si ostinarono fortemente a non voler attendere ad alcun accordo, se Pirro non isgombrava affatto d'Italia, o non ripassava oltre mare.

Pare che la divina Provvidenza, la quale per tante e sì varie ed incomprensibili vie conduce ogni cosa ai suoi fini, concedesse a Roma due grandi uomini, quali in così scabrose congiunture si richiedevano, perchè l'astuzia di Pirro non acquistasse coll'oro e coi doni quello che non si otteneva col ferro e coll'armi. Certo è che la rigida e frugale onestà di Fabrizio e di Curio Dentato fu la salute di Roma, e scampò l'Italia, che non cadesse sotto il giogo d'un Re straniero. Ma quello che non è meno degno di maraviglia si è pure che l'esempio loro abbia avuto sì pochi imitatori, e la frugalità Romana abbia avuto fine giustamente a quel tempo; e che l'antico abito di modestia, per cinquecento anni contratto, non potesse lungamente ritardar lo abuso delle ricchezze, da che esse per la presa di Tarento cominciarono ad entrare in Roma. Non erano però ancora i Romani usciti di Italia, nè avean fatta pruova alcuna

nelle cose di mare, salvo che corseggiando a guisa di pirati, come faceano in quei tempi tante altre Repubbliche e Italiane e Greche. Ma una congiuntura di poco diversa nella sua sostanza dal caso poco sopra riferito dei Capoani, aperse ai Romani nuovo cammino a divenir grandi, e valse a raffermare lo Stato di Italia con forze di mare, e con l' aggiunta di quasi nuovi granai ad assicurarle l' abbondanza dei viveri.

Certi soldati Campani, famosi nelle storie Siciliane e di Roma, sotto nome di Mamertini, erano stati mandati di presidio in Messana circa quei medesimi tempi che si diede fine in Italia alla guerra di Pirro. Costoro, sedotti dalla cupidità di godersi a guisa di tiranni le ricchezze e le donne e la gioventù di Messana, cospirarono insieme tutti d'accordo; ed ammazzati i Capi del governo ed i principali della città, si diedero a manometterla, come per forza d'armi espugnata, pigliandosi le facoltà, e parte delle persone uccidendo; e parte abusandone comunque loro venisse a grado (1). Ma stretti di assedio dal Re Gerone, principe potentissimo fra tutti gli Stati della Sicilia, già erano vicini a portar la pena d'un tradimento veramente atrocissimo, allorchè, dopo varie deliberazioni, se più convenisse ricorrere alla mercede delli Cartaginesi o dei Romani per sottrarsi alla vendetta di Gerone, elessero ultimamente di mandare ambasciadori a Roma, offerendo di dare in potere dei Romani la male occupata Messana, dove essi volessero averli per raccomandati. I Romani, che aveano pochi anni avanti severamente puniti i lor proprii

(1) Polyb. lib. 1.

soldati per somigliante attentato contro i cittadini di Reggio, pure non isdegnarono per quella volta di farsi protettori di un branco di masnadieri iniqui, essendo loro proposta sì larga mercede, qual'era di metter piede nella Sicilia, e di impedir i maggiori progressi della potenza Cartaginese. Costò veramente questo fatto di molto sangue ai Romani; perciocchè di là ebbe origine la inimicizia irreconciliabile che si presero contro i Cartaginesi. La prima guerra Punica fu la immediata conseguenza dell'aver i Romani preso parte nella causa dei Mamertini; ma il frutto, che dopo molti anni ne ricolsero i Romani, fu l'essersi fatti potenti, e poco men che signori di due ricche e fertili isole, Sicilia e Sardegna, le quali allora per la prima volta cominciarono a riguardarsi come membri dell'Italia.

Ciò non pertanto gran parte delle contrade Italiane od erano ancora affatto esenti del dominio Romano, o veramente sotto nome di socii ed amici vi stavano pur disposte a sollevarsi e scuotere il giogo, quando si parasse loro favorevole congiuntura. Ma la riputazione che si acquistarono i Romani nelle guerre lontane e gravissime che contro gli Africani aveano sostenuto, e portato a fine con vantaggio, tenne in timore ed in soggezione i popoli vicini, i quali perciò dovettero riguardare li Romani, se non come loro padroni, almeno come amici superiori, e seguitarli e secondarli nelle loro spedizioni come principali. Un nuovo movimento di Galli Transalpini e di Liguri, che uniti insieme si apparecchiavano di invadere l'Italia, determinò vie maggiormente cotesta autorità, che i Romani già si erano in parte guadagnata sopra gli altri popoli di Italia; sotto il qual

nome di Italia, non ci esca di mente, che intendevasi allora la metà appena delle province che vi si comprendono adesso. Essendo adunque i popoli Italici la più parte usati di riguardare i Galli come nemici comuni della nazione, essi ebbero minor ritegno ad unire le loro forze con quelle dei Romani e seguitarne le insegne, e con questo quasi pubblico atto dichiararsi seguaci e dipendenti di Roma. In pochi anni la guerra Gallica, che pur nelle prime mosse parve terribile e perigliosa, fu condotta felicemente a fine. Lo accrescimento di Stato che Roma ne acquistò, non fu nè grande, nè importante; e l'oro che dalle spoglie ostili si trasse, già si sapea per pruova che non era quello che dovesse rendere lo Stato suo maggiore degli altri. Ma fu bensì circostanza assai notabile di quella spedizione la rassegna che si fece delle genti che s'armarono, e la cognizione che di là presero i Romani dello Stato e delle forze loro; perciocchè quella fu l'occasione in cui gli Stati d'Italia, collegati o sudditi di Roma, arrolarono quei seicento e più mila uomini, di cui si è parlato nel primo libro. E nondimeno contro forze sì maravigliose, nè più udite in Italia da quel tempo in poi, osò Annibale portar la guerra, non avendo seco (diciamo almeno dopo la discesa delle Alpi) non più di ventimila armati. Vero è che la venuta di Annibale fece ribellar quasi tutti i Galli (1), dei quali non solo i Transalpini, ma quelli d'Italia ancora, e gli Insubri specialmente si congiunsero alle truppe Cartaginesi, e dopo i famosi fatti di Trebbia e di Trasimeno e di Canne, per cui parve che Roma

(1) Polyb. lib. 2, pag. 127.

dovesse da subita rovina essere oppressa, i Sanniti, i Campani, i Lucani, i Bruzii, e, in una parola, grandissima parte dei confederati o sudditi dei Romani, si voltarono alla divozione dei Cartaginesi. Ed i Capoani specialmente già aveano concepito speranza di dover non pure agguagliare, ma superare i Romani, e colla forza delle armi Africane rimaner signori d'Italia, partito che si fosse Annibale. Ma cessato il primo favor di fortuna, che fece bilanciar qualche tempo tutta Italia tra Annibale e Roma, la fermezza od il destino dei Romani non solamente li liberò da quel nemico, che fu costretto a ritornarsene in Africa, ma li rendè, più che non fossero stati per gli anni addietro, padroni assoluti d'Italia.

CAPO IV

Stato politico d' Italia dopo che fu soggiogata dai Romani.

Ma non tutte le nazioni Italiane, passate sotto il dominio di Roma, vi stavano in egual grado di dipendenza. Alcune governavansi secondo le proprie ed antiche loro leggi (1). Altre, come le colonie, usavano leggi miste, osservando in parte le leggi ed i privilegi (cioè il gius privato) dei Romani; e parte ritenendo delle leggi e dei costumi proprii, con quegli stessi ordini che si tenevano mentre ancor erano affatto libere (2); e queste chiamavansi per lo più Mu-

(1) A. Gell. lib. 16, cap. 13.

(2) Sigon. *de Jure Ital.* lib. 2, cap. 7 — Gruch. *de Comit. Rom. lib.* 2 — Maffei, *Verona illust.* lib. 5.

nicipii, da che le città, che aveano titolo di colonie, erano in fatti composte di antichi abitatori, e di nuovi coloni condotti da Roma. Ma così i Municipii che le colonie erano governati, quanto alla civile amministrazione, dai proprii Magistrati, eletti da loro stessi, o da un pubblico consiglio, che Senato, ovvero Cellegio di Decurioni, chiamavasi. Di una terza e peggior condizione erano alcune città, o perchè esse medesime, non potendo per le gare ed invidie domestiche governarsi da loro, aveano spontaneamente domandato a Roma leggi e Magistrati che le reggessero, come fece Capoa la prima di tutte; o veramente perchè furono dalle condizioni della pace, che dopo le ribellioni ricevettero dai Romani, costrette a perdere ogni loro diritto, e ridotte, in guisa di provincia soggetta, sotto il Governo di un Magistrato che loro si mandava da Roma: e queste si chiamavano Prefetture. Ma o poca o molta che fosse la differenza tra il gius civile o privato dei Municipii, delle colonie e delle Prefetture, in questo però la condizione loro era conforme, che doveano, così nel comune che nel particolare, dipendere dai Romani per infiniti riguardi. Lascio da parte che essi dovessero somministrare alle armate Romane certo numero di soldati a piedi ed a cavallo, e fornirle, secondo le occasioni, di viveri e di denari e di altre cose bisognevoli per le guerre; essendo questo il minor carico (quando non si ecceda nella proporzione) che ogni Sovrano possa imporre ai vassalli. Lascerò ancor di cercare se, oltre a queste, si fossero imposte loro altre gabelle e pubbliche gravezze di qualsivoglia genere. Dirò bensì, che in mille maniere doveano, così le Comunità, come ciascuno

Italiano in particolare, starsi soggetti ai cittadini Romani, i quali soli, essendo a parte della sovranità, poteano in mille modi interessare e travagliare i soggetti, proteggendo e favoreggiando gli uni, travagliando e perseguitando gli altri. Cotal dipendenza dovea riuscire tanto più rincrescevole e più grave agli Italiani, quanto che il Governo di Roma diventando ogni giorno più popolare, ogni vile plebeo avea giusta ragione di stimarsi da più che qualsivoglia più riputato Patrizio delle altre città: sia perchè, avendo voce attiva e definitiva nell' elezione e nella legislazione, concorreva almeno indirettamente a tutte le disposizioni rilevanti e della pace e della guerra; sia perchè, essendosi a poco a poco accomunate alla plebe tutte le dignità della Repubblica, ogni uomo della feccia del popolo, un poco ardito e brigante, potea per qualche congiuntura uscir fuori Tribuno, Pretore, Console e Generale di armi, e aver in mano facoltà di far bene e male al par di un gran Re. Per la qual cosa è facile a comprendere quanto fosse grande il desiderio che aveano gli Italiani di partecipare d'un vantaggio così ragguardevole, qual era di essere ad egual diritto aggregati a quella città. Di passo in passo che l' imperio s'andava allargando, il desiderio della cittadinanza si faceva maggiore; e, per dir vero, cresceva ancora la ragione che aveano i popoli Italiani di domandarla e pretenderla (1). Tutte le conquiste che fece Roma fuori d' Italia, le fece in gran parte col braccio dei

(1) *Petebant enim eam civitatem, cujus imperium armis tuebantur etc. Duplici munere se militum, equitumque fungi etc.* Vell. Paterc. lib. 2.

collegati Italiani; gli aiuti dei quali facevano più che la metà delle armate Romane. Ma dall' altro canto, più si aggrandiva lo Stato di Roma, e più diventavano quei cittadini disdegnosi ed alteri, e però meno facili ad associarsi al comando coloro, che riguardavano come servi e soggetti. E perchè non erano ignoti, nè il desiderio, nè le ragioni che aveano gli alleati Italiani, i Grandi di Roma, ai quali maggiormente premea di non s' accrescere i competitori alle dignità, e di non dare alla tribunizia prepotenza maggiore peso coll' aggiunta di nuova turba nel Foro, andavano con ogni studio procacciando di tenere lontane le città Italiche eziandio dal pensiero e dalla speranza di poter essere agguagliate ai Romani (1). Vero è che in varii modi poteva ottenersi, od a buon diritto o per inganno, la cittadinanza. Molte persone, per cagion d' esempio, si davano volontariamente in servitù di un cittadino Romano, per cui, secondo la promessa che se n' esigeva, si ottenesse di poi insieme colla libertà anche la cittadinanza; da che i servi affranchiti, divenivano issofatto cittadini. Altri, stando alcun tempo in Roma, col mentire nascita e nome, o con altre frodi, si facevano mettere a registro nelle rassegne che facevansi dai Censori. E perchè i cittadini di alcune città più privilegiate, com' eran quelle del Lazio (2), poteano passar facilmente alla cittadinanza di Roma, molta gente d' altre città Italiche

(1) Liv. lib. 23, cap. 22.

(2) Il gius Latino, sì famoso nel settimo ed ottavo secolo di Roma, era, per dirlo in breve, un diritto di cittadinanza di secondo grado, e quasi mezzano tra li sudditi di Roma ed i cittadini. Veggasi il Sigon. *de Jure Italico*, e Gruch. *de Comit. Roman.* lib. 1.

per questo fine vi trasmigrarono. I quali tutti raggiri, oltrechè riempivano li tribunali di Roma d'infiniti processi, per vedere se questo tale o quell' altro fosse cittadino di Roma (essendo talvolta addivenuto che si condannò d' usurpata cittadinanza chi già aveva ottenuto, non che la civilità Romana, ma il Consolato, come Perpenna), mettevano gran confusione e disordine per tutta Italia, e riducevano a più incomoda e peggior condizione i Municipii. Perciocchè, oltre al disturbo che nasceva per l' amministrazione della giustizia, dagli ordini della quale molti si sottraevano con allegare privilegi di civilità Romana, si spopolavano generalmente le terre per la dipartita di coloro che si avviavano altrove a fine di farsi ascrivere passo passo nel numero dei cittadini Romani; e diveniva perciò alle Comunità municipali vie più malagevole il sostenere i pubblici carichi. I Sanniti ed i Peligni mandarono una volta Ambasciadori a querelarsi appresso il Senato della fuga di loro gente, mostrando particolarmente, come nella sola Fregelle, città Latina, pei cui privilegi, come si è detto, si poteva più agevolmente salire alla cittadinanza di Roma, erano andate a far soggiorno ben quattromila famiglie del Sannio. Nè il Senato, benchè continuamente stimolato e travagliato per questo disordine dalle querele dei Municipii, e che per altra parte mal potea comportare che il diritto di cittadinanza diventasse così comune per tali abusi, non potè però farvi riparo che fosse buono. Ultimamente la discordia eterna tra la plebe, o, per meglio dire, tra i Tribuni ed il Senato Romano, che già tante rivoluzioni avea causato nelle viscere della Repubblica, diede anche l' origine ad una general rivoluzione in tutto lo Stato d' Italia.

CAPO V.

Negoziazioni, guerre e vicende, per le quali i popoli s' acquistarono la cittadinanza Romana.

Caio Gracco, fra le altre nuove cose che, ad imitazione di Tiberio suo fratello, tentò di fare nel suo sedizioso Tribunato, una fu di dare alle Italiche nazioni, ed estendere quasi fino alle Alpi la' cittadinanza Romana (1). Ma oppresso dalla fazione dei Patrizii, come gran parte dei suoi disegni, così ancor questo andò vuoto per quella volta. Marco Druso, fattosi eleggere Tribuno della plebe per sostegno e difesa dei Grandi, contro dei quali il Console Filippo, tutto popolare, fieramente inveiva, pensò di fortificare il suo partito, empiendo la piazza di nuova turba; ed offerse perciò ai popoli del Lazio e di tutta Italia il gius dei Quiriti, con la facoltà di dar le voci negli Squittinii o Comizii. Viveva allora un potente Italiano del paese dei Marsi, chiamato Popedio Silone (2), il quale di principale, come egli era, della sua nazione, divenne in breve anche Capo di tutti gli altri popoli che pretendevano la civilità Romana. Costui, portandosi a Roma con gran seguito d' uomini occultamente armati, fu da un nobile Romano, Gneo Domizio, incontrato per viaggio; e domandato dove s' avviasse con tanta gente? Ne andiamo a Roma, rispose Popedio, chiamati dai Tri-

(1) *Dabat civitatem omnibus Italicis: extendebat eam pene usque ad Alpes.* Vell. lib. 2.
(2) Frehens. lib. 71, cap. 30, e 31.

buni, a prendere la cittadinanza. Allora Domizio con amichevoli persuasioni prese a mostrargli come fosse miglior partito aspettare dalla liberalità ed indulgenza del Senato quello che per modi sediziosi e violenti il Tribuno gli proferiva, e che o forse sarebbesi tentato invano, o non sarebbe posseduto con sicurezza. Mosso Popedio da queste parole, con tutta la sua brigata se ne tornò a casa, lusingandosi che il Senato fosse veramente per darsi pensiero di soddisfare al lor desiderio. Morì frattanto il Tribuno Marco Druso per le insidie dei suoi nemici; e gli Italiani s' avvidero ben presto come tornavan fallaci tutte le speranze, onde s' erano fin allora pasciuti. Perciocchè non solamente non si veniva all' effetto desiderato, ma tutte le turbolenze ond' era in quel tempo, più che mai pel passato, agitata la città di Roma, tutte tiravano a far conoscere quanto i Romani fossero alieni dal voler concedere alle genti Italiche le loro domande. Un Quinto Vario, uomo del rimanente da nulla, ma dicitore non cattivo, propose e vinse una legge, a tenor della quale dovesse farsi processo addosso a coloro che avean promesso la civilità ai popoli collegati (1). Instigatori e promotori di quella legge furono i Cavalieri Romani, a fine di travagliar i Patrizii ed i principali della città, quasichè per loro consentimento Druso avesse commossi i popoli a cercare la cittadinanza. Tanto era lungi dal vero sì fatto carico, che anzi Druso era venuto a sdegno ed in disgrazia dei Grandi per questo conto, per aver dato speranza agli Italiani di essere fatti cittadini. Nulladimeno la legge di Vario (essendosi pur allora l' au-

(1) Frebeus. lib. 31, 37, e 38.

torità giudiziaria ridotta in mano dei Cavalieri) portò seco l'esiglio e l'esterminio dei più riputati e più onesti cittadini, fra cui si conta il tanto onorato Metello Pio; e riempiè Roma di scompigli e di affanni (1). Alla fine fu condannato anche l'autore stesso di quella legge, in cui non mancavano argomenti per farlo giudicare in qualche modo avviluppato nelle brighe occorrenti, e promotore occulto delle pretensioni dei popoli. Ma gli Italiani, inferociti vie maggiormente al vedere come i Romani, prendendosi quasi a giuoco le loro inchieste, ne facessero materia di contese cittadinesche, perseguitando e travagliando con le proscrizioni e cogli esigli chiunque fosse pur solamente sospetto di favorirli, deliberarono di far pruova se per minacce ed a forza aperta potessero piegar l'alterezza e l'orgoglio dei lor padroni (2). Fecero dunque lega fra loro; e fissando in Corfinio la sede dello Stato comune dei confederati, diedero a quella città nuovo nome d'Italica, come a dire capitale dei popoli Italici. Crearono, ad emulazione di Roma, due Consoli; elessero, fra il più notabili di loro, cinquecento Senatori, e fecero parecchi Pretori, i quali furono parte mandati al governo di varie città, parte fermati in Corfinio a render ragione nelle occorrenze dei particolari. Principio della guerra fu la strage che si fece in Ascoli di tutti quanti vi si trovarono cittadini Romani, e

(1) Cicerone nei suoi tre libri *de Oratore* ci fa in più luoghi menzione di queste cose; e può notarsi in ispezie, che il celebre oratore Marco Crasso, di cui lo stesso Cicerone fece nel terzo dei suddetti libri l'orazione funebre, morì quasi violentemente in quel torbido Consolato di Marcio Filippo.

(2) Frehens. cap. 43, 44, e 45.

del Proconsole Quinto Servilio, il quale senza riflettere che le minacce e le bravate contro quelli che già hanno da sè cacciato ogni timore e rispetto verso i Comandanti, sono vane, o nocevoli piuttosto a chi le usa; in vece di calmarli con modi dolci e mansueti, inasprì ed accese gli animi dei sollevati con aspre riprensioni e strapazzi. Allora si vide l'Italia, divisa tutta in due Repubbliche, venire all' armi ed alle offese, non per la possessione di un Contado o d' una piccola provincia, ma per l' interno dominio di una grandissima parte del mondo. Perocchè non è dubbio, che se la confederazione degli Italici fosse prevaluta alle forze dei Romani, queglino stessi avrebbero preteso di riformare lo Stato a lor modo, come si fa nelle civili guerre; ed avrebbero cercato o di trasferir la sede in Corfinio, o cacciando via gli antichi cittadini, almeno i principali, impadronirsi di Roma e di tutto l' imperio di quella. Nè sarebbe stata opera malagevole il costringere colla forza le province straniere, soggette ai Romani, a passar sotto la signoria dei Marsi e dei Sanniti, Capi della fazione Italica; conciossiachè le stesse forze, con le quali essi avrebbono superati i Romani, accresciute ancora dalla maggiore esperienza, e dalla riputazione che di sua natura porta seco il rimaner superiore di un potentissimo partito e di una ostinata ed aspra guerra, sarebbero state più che bastanti a tenere gli altri popoli nell' obbedienza. Ma sebbene le forze della Lega paressero da principio maggiori che non quelle di Roma, pel numero e per la ferocia di quei popoli non ancor ammolliti dalle ricchezze e dalla potenza, come i Romani, egli avvenne pure in questa orribil guerra ciò che succede in tutte

le ribellioni e guerre civili, nelle quali a lungo andare prevale quel partito che ha la presunzione del diritto in favor suo, e che si trova in possesso della pubblica e sovrana autorità; potendo per infiniti accidenti ed in mille maniere ristorare le sue forze, e dividere ed indebolire quelle dei congiurati. I Latini ed i Toscani ebbero in questa rivoluzione la miglior sorte. I primi, siccome quelli che già avevano particolari privilegi, e godevano, per così dire, a metà la cittadinanza Romana, non credettero utile consiglio d'avventurar il certo che aveano, per l'incerto che si cercava; ed i Toscani, oltre all'essere più molli e pacifici di loro natura, trovavansi ancora lontani dal grosso e dal forte della Lega, da cui erano separati da tutto il Lazio, che vi era di mezzo. Frattanto nè ai Latini, nè ai Toscani, nè agli Umbri, quantunque esternamente si restassero a divozione di Roma, od almeno in neutralità, non dispiacque però la sollevazione degli altri popoli; perchè la causa che li collegati trattavano con pericolo proprio, era tuttavia comune a tutte le altre nazioni Italiche. Era facile il prevedere che per poco che i Romani fossero stati travagliati e stretti da quella guerra, essi avrebbero dovuto allargar la mano verso coloro che ancor non avessero prese le armi. Così andò il fatto per appunto. Lucio Cesare, Console Romano, rotto in battaglia, e vedendo come d'ogni parte i ribelli prendevan vantaggio, diede una legge, per cui si concedevano alle città non ribellate i diritti della civilità Romana. Questa legge, oltrechè rinforzò di molto il partito dei Romani per l'aggiunta che vi si fece di molte genti, le quali abbracciarono poi come proprio il partito di quella Repubblica, fu ancora

un valido spediente per adescar una parte dei sollevati ad affrettarsi di trattare privatamente di pace coi Romani, con la speranza d'essere ricevuti nello stesso grado dei Latini e dei Toscani. E nel vero, da quel tempo in poi la lega Italica si andò scemando di giorno in giorno; perchè ciascuno dei popoli mandò a parte suoi Ambasciadori per trattare delle condizioni della resa. Agli amatori dell'antica storia d'Italia, di pochi altri libri debbe rincrescer la perdita, quanto dell'ottava Deca di Tito Livio, in cui narrandosi partitamente tutte le guerre e le negoziazioni dei popoli Italiani, non vi potevano non essere espressi distintamente i costumi, le forze e la forma del Governo di quei popoli.

Or, benchè Roma, dopo tanti danni e tante sconfitte ricevute, sia scampata dal pericolo di quella guerra, dovette essa nientedimeno concedere ai malcontenti tutto ciò che domandavano avanti il principio della ribellione (1): e finalmente, l'anno secentesimo sessantesimo quinto dopo la sua fondazione, per decreto del Senato si concedette la cittadinanza Romana a tutti i popoli d'Italia, che avessero posate le armi. Ma d'altro canto, il danno che tutta Italia ebbe a patire da quella ribellione, fu oltre ogni credere grande ed irreparabile, avendo la guerra consumato il fior della gioventù Italiana, di cui si tien per certo che trecentomila teste perissero. E le circostanze dei tempi in cui seguirono le negoziazioni tra i popoli Italici e Roma, rendettero vie più funeste quelle rivoluzioni, avendo, per così dire, raddoppiato il prezzo che costò alle città collegate il

(1) Vell. Paterc. lib. 2, pag. 18.

privilegio di essere aggregato alla capitale. Nello stesso frangente della guerra Italica covavàsi dentro alle viscere di Roma un peggior male. Mario e Silla, il partito del popolo e del Senato, tiravano dirittamente a sconvolgere affatto quella Repubblica, in cui fino a quel tempo i cattivi umori erano stati dai pensieri di nemici esterni ritenuti in qualche calma ancor dopo le sedizioni dei Gracchi. Vennesi finalmente a guerra manifesta; e le forze della Repubblica, divise in due parti, si consumavano miseramente. Nei vantaggi ch' ebbe in sulle prime il feroce Mario, famoso Capo del partito plebeo, il Senato fu costretto, per riuforzar la sua parte, di offerire, come testè dicemmo, la cittadinanza ad una parte almeno dei sudditi e compagni Italiani, ed attendere tuttavia a disarmare i più audaci ed ostinati con qualche tollerabile condizione. Silla, che in quel tempo si trovava in Oriente a far la guerra al Re Mitridate, avea, prima di lasciar l' Italia, talmente abbattuti i suoi avversarii, che appena restava un mediocre esercito a Cinna; e Mario andavasene misero e tapino, cercando pure dove ascondere e scampare la vita, finchè gli venne fatto di essere ricevuto da Cinna, e messo a parte delle sue forze. In questo mezzo, intendendo Mario che i popoli Sanniti (comprendiamo sotto questo nome tutti quei popoli che si trovavano in quella sollevazione, e di cui i Sanniti si riguardavano come principali) erano poco paghi delle condizioni che il Senato loro offeriva; per ridurli all' obbedienza ed alla pace, mandò a sollecitarli e mostrar loro, che quando si fossero uniti seco, essi avrebbero per mezzo suo ottenuto compiutamente quanto bramavano. Vennesi con poca

difficoltà alla conclusione, e Mario, fattosi forte coll'aiuto dei malcontenti Italiani, non ebbe a penar molto per entrare in Roma, e manometterla a voglia sua. Ebbero senza dubbio ad aver parte nella crudeltà di Mario tutte le altre città Italiche che si erano mostrate ben affette alla fazione degli Ottimati; ma i Sanniti non andarono lungamente lieti sotto la signoria e la protezione di Mario, da loro assistito e servito. Tornato Silla vincitor dell' Oriente con numeroso e ben affezionato esercito, abbattè facilmente ed esterminò affatto il partito di Mario; ed in mezzo alle violenze ch' esercitò sopra i Romani proprii, non tralasciò di fare aspra e crudele vendetta dei popoli Italici che avevano dato aiuto ai suoi emuli per risalire. Uno dei più memorabili esempii di crudeltà che si raccontino di quella tirannica Dittatura, fu l' essersi, per comando di Silla, in una mattina trucidati in sulla piazza di Roma ottomila tra Marzii e Sanniti; non altrimenti che se per ordinaria esecuzione di giustizia fossero mandati a morte sette od otto assassini. Così, qual più e qual meno, ma pressochè tutti i Municipii di Italia e le colonie ebbero per le vicende di quella civil guerra a portar danni gravissimi. Ma alla fine, non ostante i fieri ordini che diede Silla per privare i Sanniti della cittadinanza, tutte le nazioni Italiane, poste alcune leggerissime distinzioni, furono messe in possesso dei medesimi privilegi, perchè gli ordini di Silla non tennero in questa parte, neppur quanto durò la sua Dittatura.

Vero è, che, non comprendendosi allora sotto il nome d'Italia quelle province che ora chiamiamo col nome generale di Lombardia, la miglior parte di

questa provincia era tuttavia esclusa dai diritti della capitale; comechè non troppo si convengano fra loro gl'indagatori di queste cose a determinare in che condizioni stessero allora questi paesi sotto il dominio di Roma. Ma circa venti anni dopo Silla, trovandosi al governo delle Gallie di qua e di là dell'Alpi Giulio Cesare, questi andò lusingando i Cisalpini, ed animandoli a chiedere la cittadinanza al par degli altri Italiani. Cesare tendeva in questo modo per doppio cammino al suo interesse particolare: prima, perchè con le novelle pretensioni dei Galli accresceva in Roma le sedizioni e li disordini, in mezzo ai quali voleva salire alla sovrana potenza; quindi ancora, mostrandosi protettore e benevolo a questi popoli, si andava procacciando maggiori forze per rovinare i suoi emuli. Possiamo credere di leggieri, che sotto Cesare abbiano molti in particolare, e molte Comunità così della Gallia come della Venezia, conseguiti i privilegi Romani; ma la brevità del suo dominio non lasciò forse dar perfezione alla cosa. Pochi anni dopo, allorchè per la morte di questo ultimo Dittatore l'autorità sovrana passò in mano dei Triumviri, o, per dir meglio, d'Ottaviano Cesare e di Marc' Antonio, tutti i popoli, posti di qua delle Alpi, di buon grado dei Comandanti, ottennero pienamente il lor desiderio. I Triumviri, per l'evidenza del pericolo e per la fresca ricordanza di colui che aveva loro fatta la strada all'imperio, non vollero avere in tanta vicinanza di Roma un Governatore o Viceconsolo con militare comando, come usavasi nelle provincie; e stimarono vantaggioso partito d'aggregare all'antico corpo d'Italia ciò che

la natura avea ordinato come nido d'una stessa nazione.

» Quando dell'Alpi schermo
» Pose fra noi, e gli Alemanni e i Galli.

CAPO VI

Conseguenze che nacquero dall'essersi uniti, in uno stesso corpo di nazione, e con gli stessi diritti, tutti i popoli e tutte le città d'Italia.

Nel vantaggio che ottennero le città Italiche, essendo messe a parte dei diritti e dei privilegii che seco portava la cittadinanza di Roma, esse dovettero naturalmente tenersi per contentissime; ed è verisimile che dovesse parere cosa assai grave ai vecchi cittadini l'essere stati costretti a dividere in tanti compagni quello che a loro soli, come cosa propria, si apparteneva. Certo è, che il passare dallo stato di sudditi a quello di consorti del comando per l'una parte, e per l'altra accomunare con dodici d'aggiunta ciò che era prima di soli quattro o sei, non può farsi senza eccessivo gaudio degli uni, e grave rammarico degli altri. Ciò non ostante, qualora si ponga ogni cosa in considerazione, troverassi sicuramente, che siccome l'esser aperte in Roma le vie degli onori agli Italiani giovò incredibilmente prima ad ampliare quello Stato, e a ritenerlo poi nella decadenza; così la rovina d'Italia ebbe cominciamento da quel tempo stesso, in cui parve ch'ella dovesse ascendere al più alto segno di gloria e di potenza. Nè già questo si ha da intendere per la rovina che menarono, per tante contrade d'Italia, prima le guerre sociali, poi

quella di Modena e di Perugia; perocchè coteste calamità, ancorchè grandissime, avrebbero avuto riparo; ed in due generazioni di pace sarebbesi largamente ampliata e raddoppiata la popolazione, ed in pochi anni restituito in fiore le campagne ed i borghi. Ma la rovina d'Italia procedette da un male interno e continuo, tuttochè più lento che non sono i mali della guerra, non però meno pernicioso; e ciò fu il cambiamento dei costumi e dell'essere politico delle città Italiche. Ma perchè il dire che sotto Cesare e sotto i primi Imperadori l'Italia, indipendentemente dalle guerre che ebbe a patire, andasse in rovina, potrebbe per avventura sembrare a molti un solenne paradosso, fia necessario ripigliare il discorso da più alto principio.

Non sì tosto le vittorie delle guerre Sannitiche e Cartaginesi ebbero assicurato a Roma prima il principato d'Italia, e poi una maggioranza non dubbia sopra tutte le Potenze del mondo, anche i cittadini particolari, quale per un modo e quale per un altro ebbero opportunità di arricchire. Le ricchezze dovettero di necessità sbandir da Roma quelle virtù che l'antica povertà vi aveva introdotte e mantenute alcun tempo. Fra gli altri vizii che seco menarono le ricchezze, uno si fu la delicatezza, l'amore dell'ozio e dei piaceri, il rallentamento della militare disciplina, la quale ancora i più nobili e riputati cittadini parvero abbandonare. Al riparo di un disordine così rilevante (il quale avrebbe forse ancor potuto rimenar al basso la potenza Romana prima che essa diventasse tale, che per vizii grandissimi e perniciosissimi non potette, salvochè in lunghissimo tempo, essere distrutta), vennero opportunamente nuovi uo-

mini dai Municipii e dalle colonie novellamente ascritte alla cittadinanza, ai quali, per poter salire in credito ed agli onori, fu necessaria quella stessa industria, quel travaglio che avea nei passati tempi accresciuto lo Stato dei Romani. Falso ed incredibile sarebbe il dire, che dopo essersi introdotte in Roma le ricchezze, e con queste il lusso e la morbidezza, niuna delle antiche famiglie Romane avesse fatte opere illustri ed onorate, nè giovato coll'ingegno e coll'arte alla Repubblica ed all'Imperio. Ma verissimo è altresì, che i forestieri, cioè gl'Italiani (mentre che fuori d'Italia di rado e difficilmente si concedette la cittadinanza), i quali, o avanti la guerra sociale o dopo, furono renduti capaci delle dignità e degli uffizii di Roma, valsero grandissimamente a ravvivare le virtù dei Romani, e li ritennero da quella più rapida e più grave decadenza, in cui sarebbero rovinati senza lo stimolo di nuovi emuli. Scipione Africano, nome sì celebre nella storia Romana, avea coll'indulgenza e la mollezza talmente lasciato indebolire l'esercito che comandava nelle Spagne, che i Romani avrebbero di leggieri potuto perdere il vantaggio che avevano acquistato sopra i Cartaginesi, e però ancora l'imperio del mondo. Ma la gelosia che risvegliò opportunamente nell'animo di quel Capitano il credito che il primo Catone si andava acquistando colla severità dei suoi costumi, fu validissimo stimolo per muoverlo al ristabilimento della disciplina. Senzachè, troppo è noto, per tutte le memorie delle cose Romane, quanto di bene facesse a quella Repubblica, che già avea cominciato a piegar fortemente alla corruttella, la severa virtù di questo stesso Catone, gran Capitano, grande ora-

tore e gran filosofo, ed aggiugniamoci ancora gran politico e grande economo. Di queste tante e sì varie doti, unite insieme in un medesimo soggetto, già pareva che l'indole Romana fosse oggimai incapace; ma Catone, nato e cresciuto in Tuscolo, lontano dalla delicatezza della capitale, venne in Roma fornito di maschia virtù, e con quel naturale desiderio che seco porta chiunque esce dal patrio nido per entrare in più gran mondo. I Romani non avevano ancora tanto dimenticato i loro primi costumi, che potessero disapprovare quella virtù che una volta pareva essere stata loro propria. Per la qual cosa Catone non tardò guari ad aprirsi la strada alle cariche ed ai primi onori, e con profittevole emulazione eccitare gli altri a seguitarlo. Che se il concorso dei provinciali d'Italia fu solamente utile in sul primo nascere del lusso di Roma, essi furono vie più necessarii coll'andar del tempo, allorchè oltre ai vizii dei principali, anche la plebe si era incattivita nell'ozio, nelle brighe del Foro, e negli spettacoli e nelle feste e nei pubblici banchetti che i Grandi solevano dare in varie occasioni. Per la qual cosa, tutta la soldatesca che si potea scegliere da quell'immensa moltitudine di plebe urbana, fu poca cosa e di poco rilievo. Quindi il nerbo delle legioni che prima componevansi dalla città e dal Contado Romano, fu formato di soldati Marsi, Apuli, Vestini, Lucani, i quali tutti tanto erano di fatto migliori soldati, quanto una volta erano stati più feroci e terribili nemici di Roma. Ai cittadini ricchi e di sangue illustre, o fossero patrizii o plebei (poichè ancora l'Ordine plebeo non escludeva nobiltà, essendo sì frequenti negli ultimi tempi della Repubblica le distinzioni di nobili pa-

trizii e nobili plebei), non fu difficile il mantenersi in possesso della maggior parte delle dignità così militari che civili; e molti vi si acquistarono gran nome. Silla, Pompeo e Cesare erano pur nativi ed originarii di Roma; ma nel tempo stesso fiorirono altri Capitani di non Romane famiglie, i quali, dagli ultimi gradi della milizia ergendosi ai primi uffizii ed al comando generale, sostennero, per difesa ed ingrandimento di quella Repubblica, gravissime guerre, e furono ancora cagione del progresso che fecero nella milizia e Silla e Cesare, e tutti i grandi Capitani di quella età. Mario e Sertorio, due chiarissimi Generali ed utilissimi, finchè l' ambizione loro propria e la gelosia altrui non gli ebbero sospinti alla ribellione ed alle armi civili, ambidue furono nati di picciole città Italiche, le quali aveano di poco tempo ottenuto i privilegi della cittadinanza. Or sì l' uno che l' altro dovettero alla maschia educazione che ebbero nelle loro Terre, quella ferocia, quel rigore di disciplina che li rendè correttori della Romana milizia, e maestri dei più nobili e più gentili uffiziali che sotto il comando di loro appresero a diventar prodi e sagaci. Al tempo di Cicerone già si contavano parecchi altri insigni Generali delle armi Romane, venuti, così di vile come d' illustre nazione, dai municipii e dalle colonie. E Cicerone egli stesso può darci col suo esempio nobile pruova, che non solo nelle cose di guerra, ma in tutte le altre arti della pace, novelli cittadini furono di grandissimo vantaggio a quella Repubblica. E se, per non ritornare una volta in queste riflessioni, noi discorriamo col pensiero gli Annali di Roma dopo che in lei ebbe fine il Governo repubblicano, tal-

mente troveremo gli uomini nuovi, usciti da ogni città e borgo d'Italia, travagliarsi utilmente nelle cose dell'Imperio, ch'essi sostennero quasi soli la disciplina militare, la dignità del Senato, lo splendore e la coltura delle lettere; rinnovarono e restituirono, per quanto fu possibile, l'antica modestia e gravità dei costumi; mentre i discendenti delle antiche e più nobili famiglie di Roma marcivano neghittosi nell'ozio, si consumavano nelle dissolutezze, e si avvilivano bruttamente nelle più sordide adulazioni verso dei Cesari. Mecenate Toscano, Marcello Eprio di Capoa, Vibio Crispo di Vercelli, Trasea Peto Padovano, Cassio Severo e Pomponio Secondo Veronesi, Cecina di Vicenza, ebbero, nel primo secolo del Romano impero, pochi eguali nel Senato e negli eserciti fra le più cospicue e numerose famiglie di Roma. Ed oltre questi e parecchi altri, dei quali difficile opera sarebbe di rintracciare l'origine, Vespasiano, che fu poi sì utile Principe a riformare e ristabilire l'Imperio, dai vizii dei primi Cesari e dalle guerre d'Ottone e di Vitellio sì guasto ed afflitto, era nato in un piccolo villaggio presso a Rieti (1). Fra tanti scrittori Latini, per cui Roma ed il secolo di Cesare e di Traiano vanno gloriosi, appena due o tre nacquero in Roma. Nè alcuno è mezzanamente versato nella letteratura Latina, il quale non sappia che Ennio, Virgilio, Orazio, Catullo, Ovidio, Tito Livio, Cornelio Nipote, Velleio Patercolo, ed i due Plinii, comechè tutti nati in Italia, non furono però Romani d'origine o di nazione. Vera cosa è, che l'opera e l'industria loro era assai largamente ri-

(1) Suet. *in Vesp.* cap. 2.

compensata dagli onori e dalle ricchezze ch' essi ne ricevevano: però non dovea riguardarsi per piccolo vantaggio quello delle città Italiche, che i suoi figli avessero il cammino aperto alle cariche di Roma, le quali superavano di potenza e di grado i più gran Principi delle altre nazioni. Ma per un poco di boria e di fumo che le città, esempigrazia, dell' Etruria, i borghi del Lazio, del Sannio o dei Bruzii poteano godersi, d' avere uno dei loro terrazzani Pretore, Console in Roma, Governatore di una provincia, o Ministro d' un Imperadore, essi ne ebbero ben tosto a patire la solitudine e la distruzione totale di loro stessi. Quella facilità che gli Italiani d' ogni contrada avevano di avanzarsi e trovare fortuna in Roma, vi tirava ogni uomo: il ricco, perchè col mezzo delle ricchezze si lusingava di aprirsi più facilmente la strada a miglior fortuna; il povero e popolare, per la speranza di far guadagno, e di trovar più facile e più copiosa pescagione in un gran mare, qual era Roma, dove i soli rifiuti e lo scialacquamento dei facoltosi potevano fare lo scampo e dar pascolo a molta gente. Nè di tante persone che, lasciando il patrio nido, se ne venivano a Roma, erano però molte quelle che, dopo d'avere migliorato destino, se ne ritornassero all' antica patria, e vi portassero i loro averi, e ristorassero in questo modo quel paese o di abitatori o di beni. Noi vediamo, per la continua esperienza, quanto rari sieno quei provinciali, i quali, dopo di essersi avanzati nelle cariche, nelle arti e nel commercio, e di essersi perciò arricchiti nella capitale, s' inducano poi di nuovo a ristabilire la famiglia nella primiera lor patria; chè anzi vediamo regnare un pregiudizio molto strano e

pernicioso, che quando alcun signore, o cittadino o borghese, abbia certe entrate alquanto superiori a ciò che basta per vivere agiatamente nelle città provinciali o in contado, difficilmente resiste alla tentazione di andarsene a vivere nella città principale dello Stato. Il meglio che si credeano di poter fare per la loro Terra natìa, si era di tirar pure alla capitale i compatriotti, proteggerli ed avanzarli a miglior fortuna; e finalmente di acquistarvi nuove campagne, e di estendere, quanto più potevano, i loro poderi. Le quali cose, non che giovino al comune di quel paese, ma tendono del pari a rovinarlo, sia per gli abitanti che se ne tolgono a dirittura, qualora colla speranza di nuova protezione sono allettati e tirati alle grandi città; sia perchè l'acquisto delle terre che le famiglie traspiantate altrove vi vanno facendo, non può non togliere a poco a poco il mezzo di sussistere ai restanti borghesi, i quali, o per forza o di buon grado, si spogliano dei loro campi, e quindi si volgono altrove a cercar ventura con le arti spesso poco oneste, e quasi sempre inutili, del lusso cittadinesco.

Il vero è, che i gran poderi già aveano dato incominciamento alla rovina d'Italia avanti che i Municipii e le colonie Italiche vedessero i loro cittadini, innalzati alle grandi cariche, ed arricchiti negli uffizii di Roma e nella Corte degli Imperadori, allargare nel paese natìo i campi ereditarii, ed acquistare nuove ville. Così, tosto come Roma andò dilatando i confini sopra le rovine delle altre Repubbliche dell'Italia, non cessarono mai i potenti cittadini, nè loro mancarono i modi, d'occupare le terre dei popoli o vinti, o per altro titolo venuti sotto il do-

minio Romano. La legge Licinia, e quante altre ne furono pubblicate e stabilite per limitare la quantità dei poderi che ciascun cittadino potea possedere, deluse con arti e con raggiri da principio, furono poscia col tempo disprezzate e violate apertamente. E tutti gli apparati, e tanti rumori tribuneschi per dividere le terre alla plebe, riuscirono a nulla da bel principio, o l'effetto non fu durevole. Caio Gracco lasciò scritto, che lo stimolo più forte che mosse Tiberio suo fratello a fare la legge agraria, fu questo, che nell'andare a Numanzia, passando per la Toscana, vide il paese privo di uomini liberi, ed in questo cambio pieno di schiavi, cioè di servi lavoratori, che a profitto dei Patrizii e degli altri ricchi coltivavano bene o male quelle terre (1). Ora, se ai tempi di Gracco, allorchè si suppone la città di Roma essersi trovata nel vigore della instituzione, ed ancor non corrotta, già s'erano tanto negletti gli ordini che regolavano le possessioni dei cittadini; che crediamo noi che si facesse, poichè riuscì ai ricchi di superare gli sforzi grandissimi che fecero i Gracchi per moderare la loro cupidità, e poichè la tirannide di Silla abbattè totalmente le ragioni dei poveri, e rovesciò per sempre quella poca eguaglianza di fatto e di diritto che avea potuto durare fino allora? Cominciarono i favoriti di questo Dittatore tiranno ad invadere con varii artifizii e con aperte violenze le possessioni che loro vennero a grado, cacciandone i loro proprietarii qua e là per i Municipii e le colonie d'Italia. Chiunque è passato pel solito corso dei collegii, può ricordarsi che l'atroce caso dei due Ro-

(1) Plut. in *Gracchis.*

scii, l'uno assassinato, e l'altro accusato di parricidio, non d'altronde nacque, che dalla scellerata cupidigia d'un favorito di Silla, che voleva occupare i poderi d'un borghese d'Ameria. Di mano in mano ogni cittadino potente, e le creature dei Triumviri, e poi di Augusto, e quindi dei seguenti Cesari, non furono in questa parte più modesti che fossero stati i Sillani. Cosicchè, tra per quelli che spontaneamente si venivano a Roma a vivere dei donativi e nell'ozio, od a brigare per ottener cariche, e quelli che per prepotenza e violenza altrui eran cacciati, grandissima parte di quei paesi che dugento anni addietro sostenevano sì numerose popolazioni, e mettevano in campo potenti eserciti, erano divenuti, secondo l'espressione del Geografo, poderi di particolari (1). Celebre e di vero troppo rimarchevole è un testo di Tito Livio, il quale, parlando del paese dei Volsci, d'onde uscivano sì numerose armate, argomento indubitato della popolazione grandissima di quelle contrade, ci fa sapere che a suo tempo, tolti gli schiavi dei Romani, e pochi soldati che vi si tenevano, era ridotto a solitudine (2). Quello che del paese dei Volsci e degli Equi disse per incidente, era parimenti avvenuto alla più parte del Sannio, della Lucania e dei Bruzii, come si può leggere espressamente presso Strabone, contemporaneo di Tito Livio (3). Io so bene, che al sentir ragionare di tante colonie che Silla ed Augusto spezialmente vi manda-

(1) Τότε μὲν πολίχνια, νῦν δε κῶμαι, κτίσεις ἰδιωτῶν. Strab. lib. 5. pag. 159.

(2) Liv. lib. 6, pag. 507.

(3) Strab. lib. 5, et 6. passim.

rono, crederanno alcuni, che tanto gran numero di soldati, a cui furono assegnati terreni e dato stabilimento in diverse regioni d'Italia, dovesse ripopolare il paese che pei motivi suddetti si era andato disertando. Ma se noi riguardiamo ed al modo che usavasi nel condurre le colonie, ed il fine a cui esse riuscivano per la più parte, noi troveremo che tutti quei nomi di colonie, di cui fu piena l'Italia nell'ottavo secolo di Roma, valsero infatti, assai meno che non si crede comunemente, a ristorare lo Stato d'Italia. Egli è però, in primo luogo, da avvertire, come spesso si dava titolo e diritto di colonie a molte città, dove però non si mandavano nè soldati licenziati, nè altro genere di nuovi abitatori (1). Perocchè molte città municipali, per adulazione verso i Principi, o per vaghezza di meglio assomigliarsi alla capitale, brigavano di essere fatte colonie, ancorchè da principio si stimasse molto migliore la condizione dei Municipii (2). Quanto poi alle colonie di plebe Romana, egli è noto che anche nei tempi della Repubblica, benchè il basso popolo mostrasse sì caldo desiderio per le leggi agrarie, pochi tuttavia erano quelli che, vinto il partito, volessero dar il nome nelle colonie, e lasciar i tumulti del Foro ed i piaceri della città, per sequestrarsi nei contadi a lavorare; e se pur v'andavano, non indugiavano un pezzo a ritornarsene a Roma, cedendo per ogni vil prezzo la lor porzione: di maniera che coteste divisioni di terre, promosse con tanto calore dai Magistrati po-

(1) A. Gell. lib. 16, cap. 13.

(2) Tacit. *Ann.* lib. 14, cap. 27 — Maffei, *Verona Illustr.* lib. 5.

polari, tendevano non a rimenare la ugnaglianza, ma ad accrescere l'ineguaglianza dei beni, ed a levarne da un ricco cittadino per farne un altro ancor più ricco. Peggio ancora ne avveniva delle colonie militari, le quali furono condotte veramente in gran numero nel secolo di Silla e di Cesare per tutta Italia. Primieramente, per fare gli assegnamenti ai vecchi soldati, che si conducevano in colonia, toglievansi le terre non già ai ricchi Patrizii di Roma, come si pretendeva di fare con le leggi agrarie, ma ai proprietarii dei municipii, che vi abitavano e le coltivavano coll'opera propria; il che non poteva farsi senza grave detrimento delle Comunità Italiche, nè senza infinita desolazione dei particolari, come testimonia quel Melibeo Virgiliano. Poi, i soldati che vi erano mandati, dopo d'aver tiranneggiati e manomessi i paesani, e col vivere largo e licenzioso dato fondo a quanto aveano di mobili e di contanti, non tardavano guari a scialacquarsi il prezzo delle loro porzioni di terreno per ritornare a nuova milizia ed a nuove armi civili, come nuova sorgente di fortuna. Così la fecero per la più parte i coloni di Silla, da cui prese animo Catilina a formar quei suoi vasti disegni che sono sì conti (1). Nè sotto i Cesari si accrebbe gran fatto negli animi della soldatesca la voglia di passare dalle armi alla vanga, e da quel vivere libero e dissoluto, che dal principio delle guerre Asiatiche e civili si era introdotto nei soldati, ritornare alla semplicità ed alla

(1) *Plerique Syllani milites largius suo usi, rapinarum et victoriae veteris memores, bellum civile exoptabant.... Ex Syllanis colonis, quibus libido atque luxuria nihil reliqui fecerat.* Sallust. *in Catil.*

durezza della vita rustica. Però è credibile che essi cercassero di convertire in contanti il più che potevano delle terre loro assegnate per ricompensa. Veggasi da questo luogo di Tacito, che cosa fossero le colonie sotto gli Imperatori del primo secolo. » In Italia Pozznolo, Terra antica, fu fatta colonia, e prese da Nerone il nome. A Tarento ed Anzio furono assegnati vecchi soldati; ma non però le popolarono, tornandosi molti nelle province, dove avevano militato. Altri, non usati ai maritaggi, nè ad allevare figliuoli, lasciavano senza posteri le case orbe. Perchè non si conducevano, come una volta, legioni intere con Tribuni e Centurioni, e coi soldati di ciascun ordine, affinchè coll'unione e coll'amore facessero come una Repubblica; ma andandovi a piccole truppe, senza conoscersi e senza amarsi, e quasi di un altro mondo raccolti, facevano piuttosto numero, che colonia » (1). Ora se i soldati licenziati non si contentavano di starsi in Tarento ed in Anzio, che erano a quel tempo delle più fiorite e deliziose città d'Italia (2), com'era mai possibile che le colonie pigliassero radice nei borghi desolati e deserti, e nelle campagne le più bisognevoli di essere ripopolate? Per la qual cosa le terre che non rimasero del tutto deserte, si riunirono in vastissime tenute di poderi, che i ricchi acquistavano di mano in mano, e che facevano, secondo il solito costume, coltivare dagli schiavi; disordine oltre ogni credere distruttivo per due effetti inevitabili: uno, la diminuzione notabile del frutto della terra, la quale, spartita in piccole

(1) Tacit. *Ann.* lib. 24, cap. 27.
(2) Strab. lib. 6, pag. 175, e lib. 5, pag. 161.

porzioni, e coltivata dai proprietarii e dai borghesi, rende senza controversia maggior copia di frutti; l'altro, la dispersione della più utile specie del genere umano, quali sono i rustici liberi, ed i borghesi di umil fortuna. Quindi osservò Plinio, correndo ancora il primo secolo dell'imperio Romano, che li vasti poderi avevano rovinata l'Italia. Ma noi siamo talmente usati di riguardare come fortunata e fiorita ogni nazione che di molte province formi un sol regno, massimamente se per naturale situazione e per le forze sue proprie possa riputarsi sicura dalle incursioni di genti straniere, ed abbia dentro il suo seno, o per la facilità del commercio possa procacciarsi ogni cosa necessaria al vivere umano, che quanto abbiamo fin qui detto non varrebbe giammai a persuadere la più parte de' leggitori, che sotto Cesare e sotto Augusto l'Italia fosse in misero stato ed in decadenza. Veramente la fecondità dell' Egitto e di tante province dell' Africa vicine al mare, delle isole di Sicilia e Sardegna, poteva supplire al difetto delle campagne d'Italia, o abbandonate, o mal coltivate, o cambiate a bello studio in parchi, in foreste, in deliziosi e dispendiosi giardini. Le scelte di soldati, che si facevano per tutte le province, adempievano la mancanza dei soldati Italiani, di cui, fuori delle coorti pretorie, cominciò ad essere scarsissimo il numero anche sotto li primi Imperadori. E gli schiavi che in gran numero si conducevano dai paesi barbari, e che, o si ritenessero in Roma o si mandassero alla cura delle campagne, ottenevano la libertà, compensavano in qualche parte lo scemamento grandissimo della popolazione, che l'abuso inesplicabile del celibato vi cagionava. Abbiasi dunque a

queste cose ed al volgar pregiudizio qualche riguardo; e differendo ad altro tempo il rappresentare, come in un solo quadro, gli effetti che poi divennero sensibili, e le conseguenze perniciose dei vizii morali e politici che abbiamo accennato, chiamisi frattanto fortunata l'Italia, mentre che ella fu la sede ed il centro di quel vastissimo Imperio, il quale, sebbene a tempo di Augusto già si vedeva rovinare pel peso della sua stessa mole, fu pure per la medesima sua grandezza lungamente sicuro.

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

Del governo d' Italia sotto i primi Cesari

Chiunque è persuaso di questa massima, che le Repubbliche democratiche non possono sussistere se non che fra brevi limiti di dominio, ed in un numero non troppo grande di cittadini, potrà facilmente immaginare qual essere dovesse lo stato politico d' Italia, e l'amministrazione delle cose di Roma, allorchè tutte le città e tutti i borghi divennero quasi membri di una sola città, e che molti milioni di persone aveano diritto di trovarsi agli squittinii per creare Magistrati ed ordinare leggi. Ma poco spazio ebbero a durare in quello stato le cose di Roma; e certo non poteano durare lungamente. La guerra servile sotto la condotta di Spartaco, che succedette

quasi immediatamente alla signoria di Silla, e che travagliò l' Italia con più terribile sbattimento, che non potea fare l' irregolarità e la confusione del governo (1), non lasciò badare alla riforma dello Stato. Poco dopo, la cospirazione che fecero tra di loro Crasso, Cesare e Pompeo, pose in mano a tre soli tutta la podestà che doveva essere divisa in infinito numero di cittadini. Nè prima si ruppe per la morte di Crasso quel Triumvirato, che la gelosia, nata fra Cesare e Pompeo, e poi la guerra aperta che si fecero, rendette necessariamente il governo irregolare e confuso; e la brevità della Dittatura di Giulio Cesare non lasciò compiere i disegni che egli forse avea di ordinare la Repubblica in qualche forma che stesse bene. La morte di lui rimenò le armi civili e lo scompiglio generale di tutta Italia per le guerre di Modena, di Perugia e di Sicilia, senza contarvi quelle che si fecero contro Bruto e Cassio da Marco Antonio e Cesare Ottaviano. Ma restato questo ultimo arbitro di ogni cosa, se non ebbe ingegno sì felice, e mente grande ed attività pari a quella di Giulio Cesare, suo zio materno e padre per adozione, l'esempio di lui, che si recò quasi a coscienza e religione di seguitare, la cognizione che forse ebbe dei suoi disegni, e finalmente la lunghezza del suo principato, gli diedero comodo ed opportunità di riformare lo Stato in quella maniera che la vastità del dominio richiedeva, e che la fresca memoria della libertà potea sopportare. Benchè dall' un canto il governo d'Augusto e dei successori potesse chiamarsi

(1) *Pene non levius bellum in ea (Italia), quam Annibal moverat.* Eutr. lib. 6, cap. 7.

dispotico; giacchè, avendosi riservato il comando dell'armi per tutto l'Imperio e nella capitale, potevano sempre violentare a loro grado tutti gli ordini dello Stato; nondimeno (prescindendo ora dall'abuso che fecero i Cesari dell'autorità imperatoria, e dai difetti che sogliono trascorrere nell'esecuzione di qualsivoglia meglio ordinato sistema) certa cosa è, che di sua natura il governo ordinato da Augusto fu di forma mista, o vogliamo dire monarchia temperata coll'autorità di un Senato, e colla libertà e podestà popolare. Però gli Italiani, non solamente pei diritti acquistati, stante ancor la Repubblica in piedi, poteano, al pari dei Romani proprii e naturali, ottenere qualsivoglia uffizio e dignità; ma per un bello e memorabile ripiego che immaginò Augusto, poteano di casa loro dare le voci per le elezioni dei Magistrati che si facevano in Roma. Il ritrovamento fu questo, che circa quel giorno determinato, in cui si dovevano tenere nella capitale i Comizii, si congregassero i Decurioni delle altre città, e raccolte le voci, si mandassero a Roma suggellate, per conferirle coi suffragii del popolo Romano (1). Il quale ordinamento, l'unico veramente, a parer mio, che si potesse inventare per lasciare senza confusione e senza tumulto qualche ombra di sovranità alle città Italiche, non ebbe però durevole effetto, o fu abolito probabilmente nella stessa congiuntura che aboliti furono li Comizii di Roma. Bene è maraviglia, che di una cosa

(1) *Excogitato genere suffragiorum, quae de Magistratibus urbicis Decuriones colonici in sua quisque colonia ferrent, et sub diem comitiorum obsignata Romam mitterent.* Suet. in *Octav.* cap. 46.

che pur ci dee parere sì rilevante, appena si trovi ricordo in due sole righe di Svetonio; e che Tacito, nel raccontare come Tiberio trasferì dal Campo Marzio al Senato l'elezione dei Consoli (1), non faccia menzione alcuna di cotesti squittinii municipali. Nè più durevole effetto ebbe un'altra operazione dello stesso Augusto, riguardante l'Italia, per cui egli divise tutto il paese in undici regioni. Plinio, che riferisce sì distintamente questa divisione, credette anche egli, che piuttosto la facesse per comodo suo proprio e singolare, che per regola stabile di governo (2).

Tutto ciò dunque che possiamo dire del Governo d'Italia, in quel che riguarda lo stato particolare di ciascuna città e terra (perciocchè nella somma delle cose essa dipendeva senza dubbio come tutto il rimanente dell'Imperio, dalla volontà degli Imperadori) si è, che tutte aveano l'interna amministrazione ed il governo di sè stesse, creandosi ognuna dal Corpo suo i Magistrati per giudicare le cause, e per regolare la polizia, e per levare qualunque sorta di contribuzioni o di carichi che o per bisogno del paese o per servizio del Principe potessero occorrere. Il vero è, che dalle sentenze e dagli ordini dei Giudici ed altri Magistrati municipali eravi spesso ricorso ai Consoli, ai Pretori ed ai Prefetti della città di Roma; e certi processi più segnalati solevano, anche di prima istanza, trattarsi nel Senato Romano fino dai tempi della Repubblica (3). Ma l'an-

(1) Tacit. *Annal.* lib. 1, cap. 15
(2) Plin. lib. 3, cap. 5.
(3) Maffei, *Verona illustr.* lib. 5.

dar dall' oscurità dei monumenti ricavando minutamente sì fatte cose, lunga opera sarebbe, e poco confacente al nostro instituto.

Le guerre civili (ERA VOLG. AN. 68.) che seguirono in Italia tra i pretendenti all' Imperio, dopo la deposizione e la morte di Nerone, ultimo Imperadore del sangue Cesareo, non poterono fare a meno di turbare grandemente ogni ordine di Governo, mentre che devastarono tante fertili campagne, e rovinarono tante grandi e nobili città. Ma riuscito alla fine superiore il partito di Vespasiano, fra i molti beni che recò questo Principe all' Imperio afflitto, uno fu sicuramente di ristabilir anche nei Municipii l' antico Governo: e non si trova che nè i suoi figliuoli, nè alcun altro dei successori, fino dopo la morte del gran Traiano, alcuna cosa di rilievo vi rinnovassero.

CAPO II

Nuovi Magistrati preposti da Adriano a reggere l' Italia: lodi di Antonino Pio, e bontà nocevole di Marco Aurelio.

Potrebbesi forse credere che l' ambizione di Adriano, e la vaghezza ch' egli ebbe di censurare gli andamenti dei suoi predecessori, e specialmente di Traiano, lo stimolassero a nuove riforme; ma per quanto grandi fossero i difetti che oscurarono le molte virtù di questo Principe, tutto il complesso delle sue azioni ci fa sicuri che non gli mancava nè scienza di Governo, nè amore di giustizia. In quei suoi lunghi e quasi continui viaggi che fece per le province

dell'Imperio, riformò Adriano varii abusi introdotti nel Governo di esse, e nuovi ordini vi pose, benchè per difetto di storie non ci sieno note le particolarità di tali riformazioni. Nè furono più esatti gli Storici a darci ragguaglio di ciò che fece Adriano rispetto all'Italia. Solamente sappiamo ch'egli, già fatto Imperadore, esercitò in parecchie città Italiane uffizii e cariche particolari. Fu Capo del Governo in Napoli, Pretore nell'Etruria, Dittatore, Console, Edile in molte città del Lazio. Da questa sua o vanità o popolarità che si fosse, l'effetto nacque tuttavolta buonissimo. Egli ebbe così maggiore opportunità di essere informato dello stato di quei paesi, e di là s'indusse a destinare nuovi Magistrati pel Governo loro. Creò dunque Adriano (AN. 135), come Giudici supremi per l'Italia quattro Senatori stati Consoli: stabilimento a prima vista per sè stesso notabile, che Sparziano accenna tuttavia assai leggermente e quasi di passaggio (1). Ben è da supporsi che l'autorità di questi giudici e correttori d'Italia abbia diminuita la libertà del proprio Governo, che avevano goduto le città per lo passato; ma Adriano, grande conoscitore delle cose, avea forse osservato che la più parte dei popoli, sotto questo specioso nome di libero Governo, erano continuamente travagliati dalle discordie, e tiranneggiati dalla prepotenza di pochi Grandi. Per questo cercò egli di farli in apparenza meno liberi, ma più tranquilli e sicuri. La qualità delle persone, alle quali Adriano affidò questa novella carica, deve farci credere ch'egli cercò in fatti il vantaggio della nazione. Uno dei giudici sud-

(1) Spart. *in Adr.* cap. 21. — Salm. et Casaub. *in notis.*

detti fu Tito Antonino, che fu poi suo successore nell'Imperio, e meritò per la bontà sua singolare il soprannome di Pio. Ed appunto la scelta che Adriano fece dei successori, bastò a dimostrare quanto zelo egli avesse del pubblico bene, e dovette cancellare dall'animo degli Italiani ogni impressione cattiva che vi avesse fatta il misto carattere di questo Imperadore. Morto Elio Vero (AN. 138), cui aveva Adriano poco prima adottato e creato Cesare (titolo che cominciò pur allora a significare il successore presuntivo dell'Imperio), adottò e dichiarò suo successore Antonino; e volle che questi si adottasse nel tempo stesso Marco Aurelio e Lucio Vero, figliuolo di Elio Cesare sopraddetto. Per tutte le province dell'Imperio camminavano sotto Antonino le cose con tanto ordine e tanta calma, che mancò fino agli scrittori materia di scrivere: pruova singolarissima di un Governo moderato ed uniforme (1). Ma l'Italia ebbe a

(1) Giulio Capitolino, che ci lasciò la Vita di questo Imperadore, benchè parli lungamente delle sue virtù, non racconta alcun fatto particolare del suo regno. Sifilino, abbreviatore della Storia di Dione Cassio, sospettò che in questa parte fosse tronco o mancante il suo Autore, perchè vi trovò sì leggermente toccato il regno di Antonino Pio. I moderni Compilatori della Storia Augusta, replicarono la stessa querela, che il regno d'Antonino, sì degno di storia, sia stato sì searsamente illustrato dagli antichi Scrittori. Ma io non trovo ragione di credere che mancassero gli Storici al regno di Antonino, o che siensi smarrite, più che degli altri, le memorie del suo regno. Il vero è bene, a parer mio, che non avendo avuto guerre come Tito, nè fatto stravaganze od ingiustizie come Nerone e Caracalla ed Eliogabalo; nè essendo seguite mutazioni di governo, o rivoluzioni, o pubblici disastri, tutto ciò che si ebbe a dire del regno d'un sì buon

godere tanto maggiore felicità, quanto ella era più vicina al suo Principe, il quale appena uscì di Roma, non che si partisse d'Italia in tutto il corso del suo regno, a fine di risparmiare ai sudditi le spese inevitabili e sempre grandi che cagionano i viaggi del Principe, per quanto modesto egli sia. La prosperità dell'armi di Traiano, e l'attività di Adriano nel reggimento interno, pareva che avessero disposte e preparate le cose, perchè si godesse il frutto compiuto sotto Antonino; perocchè non ebbe nè guerre di fuori da sostenere, nè mutazioni da fare dentro allo Stato. Ebbe egli a vegliare solamente per mantenere gli ordini stabiliti; e vi riuscì certo mirabilmente. Nel provvedere ai bisogni dello Stato, e rendere ragione a chiunque la domandasse, fu sì esatto e sì attento, che ne fu proverbiato dai cortigiani (1); i quali, per vantaggiarsi coll' oppressione degli inferiori, avrebbero voluto nel Principe minore diligenza nel governare. Del resto fu clementissimo (2); impedì le ribellioni allora sì frequenti; e spense le congiure senza versar sangue. La Religione Cristiana si professò e si praticò sicuramente (3), perchè il savio Principe, ancorchè Gentile, conobbe e la ragionevolezza del Cristianesimo, e la necessità che vi era di lasciar ad ognuno libera la scelta della religione. Protesse le lettere senza fasto e senza gelosia; e fiorirono al suo tempo le scienze più utili alla società, la fi-

Principe, si ridusse ad un semplice elogio, ossia ragguaglio delle sue virtù, e delle massime che tenne nell'amministrazione dello Stato.

(1) Τῆς μικρολοίας. *Julian. in Caes.*

(2) Jul. Capitol. *in Anton.* cap. 6.

(3) Orsi, *Stor. Eccl.* tom. 2. lib. 3, cap. 51. e seg.

losofia e la giurisprudenza. Promosse anche molto l'agricoltura, arte sopra tutte le altre nobile ed importante, cui egli amava singolarmente, essendovisi esercitato in tutta la vita sua, e nel tempo massimamente che fu dei quattro Giudici d'Italia. Nè si sa che, fatto Imperadore, egli uscisse di Roma per altro motivo, che di visitare le sue campagne. Con questi e simili modi impedì la peggiore corruzione dei costumi pubblici, che il lusso, figlio dell'abbondanza, aveva introdotta: al che giovò ancora non poco quell' amore di semplicità che avea mostrato Adriano. In somma, per quanto si scorrano le memorie dei tempi, non si può trovare che l'Italia, da che fu unita in un solo Imperio, godesse giammai più quieto e felice stato, che sotto il regno di Antonino Pio.

Marco Aurelio ebbe tutte o in gran parte le virtù di Antonino: ed alcuna ne aggiunse, che rendè lui più glorioso, e il suo regno più celebre. Alla bontà, alla giustizia e all'amor dei sudditi unì il valore e l' arte della guerra, che dimostrò nelle sconfitte che diede ai Marcomani, che già parevano minacciare l'Italia, e nella spedizione contro i Quadi, particolarmente celebrata dagli Scrittori così Cristiani come Gentili, per la miracolosa pioggia che ottenne dal cielo. Nondimeno da questo Imperadore, filosofo sì giusto, sì umano e sì virtuoso, modello poco meno che perfetto di buon governo, nacque il principio della rovina d'Italia; nè senza colpa di lui: tanto è difficile a ritrovarsi l'uomo, e molto più il Principe, perfettissimo (1). Un atto di indiscreta bontà

(1) Giuliano nella sua ingegnosa e mordace satira sopra li

portollo ad associarsi nell' Imperio con eguale autorità Lucio Elio Vero, suo fratello adottivo; e senza essere richiesto o stimolato (per quanto appare) dal fratello stesso o da altri, diede il primo esempio alla divisione della dignità imperiale, esempio di funesta conseguenza ai successori. Quindi, per levare dall' occhio dei Romani lo scandalo che dava loro il vivere dissoluto del fratello, pensò di mandarlo alla guerra dei Parti: altro fallo peggiore del primo. Non solamente la persona di Lucio Vero fu inutile a quell' impresa, ma vi fu di ritardo e d' impedimento, ed il suo ritorno in Italia calamitoso. Menò seco dall' Oriente (AN. 166) una pestilenza orribile, che tolse dal mondo grandissima parte dei cittadini Romani e degli agricoltori Italiani: disastro che sarebbesi evitato certamente, se la lentezza della sua marcia, che ad ogni passo voleva spettacoli e sollazzi, e la sua dimora soverchia in Oriente non avessero ritardato la spedizione ed il ritorno. E senza quell' inutile moltitudine di gente che si trasse dietro, il contagioso morbo avrebbe fatto meno strage. Per tutti i secoli precedenti, e per dodici secoli appresso, non si trova memoria di mortalità alcuna che abbia distrutto così gran numero di gente in Italia, come questa fece. Ma un' altra peste ancor più nocevole all' Imperio accompagnò Vero Augusto dall' Oriente. Nei cinque anni

Cesari, onorando sopra tutti Marc' Aurelio filosofo, a cui Giuliano stesso pretendeva probabilmente di essere assomigliato, cercò con le più plausibili ragioni di scusarne le azioni che aveano incontrato maggior biasimo, come fu di aver tollerati i disordini della moglie, e di aversi lasciato successore un così mal avviato uomo, qual era Commodo.

che vi si trattenne, aveva egli fatta lunga dimora specialmente in Antiochia, capitale dell'Asia, e seggio principalissimo del lusso e della mollezza Asiana. Antiochia si rendè famosa per questo riguardo in tutta la storia antica fin dal tempo dei primi successori di Alessandro Magno. Il carattere di quei cittadini, che ci ritrasse Giuliano Augusto dugento anni dopo, quando già la religione Cristiana vi avea fatti progressi grandissimi, può darci ad intendere qual fosse quella città al tempo di Lucio Vero. Ora questo Principe, portato fortemente di sua natura ai piaceri ed ai vizii, si abbandonò con la sua Corte in Antiochia ad ogni genere di corruttele, e tornò a Roma peggiore che mai, con infinito corteggio di commedianti, di buffoni, d'eunuchi, di femmine lascive, di ragazzi infami, e di ogni sorta di artefici di piaceri. Il buon Marco, dolente di veder costumi così deformi dai suoi, ebbe di tanto la fortuna propizia, che rimase libero da un collega che si aveva per troppo grande imprudenza associato nel trono. Ma nè la morte di Vero, nè la diligenza di Marco non tolse già che il mal seme, sparso una volta a sì larga mano, non germogliasse col tempo, e non crescesse fino a spegnere tutto ciò che restava di buono nel terreno Italiano.

CAPO III

Come il vero dispotismo siasi stabilito ai tempi di Commodo, con detrimento grandissimo dell' Imperio.

Commodo, figliuolo e successore di Marco Aurelio, portò sul trono tutti i vizii dello zio, e niuna affatto delle paterne virtù. La vita di questo Imperadore, che non sembra presentare altro che un complesso di crudeltà e di libidini mostruose, è molto notabile per le mutazioni importantissime di governo, di cui fu cagione. Niuno ignora quanto grande fosse in Roma, anche sotto i primi Cesari, la potenza dei soldati pretoriani, cioè delle guardie del corpo dell'Imperadore, massimamente da che Elio Seiano, favorito di Tiberio, aveva unite in un solo quartiere o alloggiamento tutte le compagnie che prima stavano in quartieri distinti. Il Capitano di queste guardie, chiamato Prefetto del pretorio, ancorchè fosse il primo Luogotenente dell'Imperadore quando questo andava alla guerra, non avea però, stando in Roma, altra autorità, fuorchè quella che gli veniva dall'esser Capo di un corpo di milizie molto potente, e dall' accesso frequente appresso al Principe. Commodo accrebbe fuor di misura il potere di questa carica, aggiungendo al militar comando un' autorità civile poco dissimile da quella che sogliono avere nelle moderne Monarchie i gran Cancellieri o i Ministri di Stato. Perenne, uno dei due Prefetti sotto Commodo (AN. 185), accortosi per tempo quanto il suo Signore fosse alieno dall'appli-

cazione al governo, ed inclinato ai piaceri delle femmine, ed agli esercizii corporali di lottare e combattere con gladiatori e con fiere, trasse a sè solo tutta intera l' autorità sovrana; e cacciato via il collega Paterno con segrete calunnie, e sotto spezie di onorarlo della dignità senatoria, si studiò viemaggiormente di invischiar Commodo nelle sue lascivie, e nella vita scioperata e brutale. Egli frattanto a nome del Principe riceveva le appellazioni, decideva le liti, segnava i rescritti, e conferiva le cariche di ogni qualità (1). Allora la Prefettura pretoriana cominciò a comprendere, come di propria ragione, tutta l' amministrazione dell' imperio così civile che militare, come il gran Visirato appresso gl' Imperadori Ottomani. Vero è che, in capo a tre anni, Perenne fu deposto ed estinto, e tutto il favore del Principe fu rivolto a Cleandro suo cameriere, nemico occulto ed emulo di Perenne. Parve che per qualche tempo restasse sospesa l' autorità del Prefetto del pretorio. Era Cleandro di vile origine, e schiavo affranchito, che col secondare e lusingare vilmente le passioni del Principe, se ne avea guadagnato il favore. La Prefettura del pretorio era uffizio troppo onorevole, e il tentar di occuparlo di primo tratto non parea sicuro. Pensò pertanto di affidarlo a persone vili e dappoco, o per diminuire la dignità e lo splendore di quel posto, o per ridurre il Principe nella necessità di nominare lui, come unica persona fedele ed abile a tanto impiego. In fatti con queste arti vi salì, dopo avervi innalzati parecchi che furono lasciati per pochi giorni, e talvolta per

(1) Ael. Lamprid. *in Commodo*, cap. 5 e seg.

poche ore. Neppure Cleandro stesso lungamente vi stette; perocchè Commodo, impaurito dai tumulti popolari, fu costretto di farlo uccidere; e niuno arrivò sotto lui a possedere la Prefettura per tre anni. Ma non per questo si moderò il potere di quell'ufizio; perocchè gli intrighi e le cabale del palazzo (o diremo bene del serraglio di Commodo, dove egli se ne stava rinchiuso coi suoi eunuchi e con trecento concubine), le brighe, dico, degli eunuchi e dei favoriti, che adoperavansi per deporre ed ammazzare il Ministro, nol faceano per riformare il governo, ma per innalzare qualche novella creatura: nè Commodo ebbe mai tanto di forza di ripigliarsi la male affidata autorità, e badare agli affari.

Non è facile lo spiegare a qual eccesso di dispotismo questo novello magistrato (ch'ebbe in sul principio qualche utilità per la virtù di Papiniano e di Giulio Paolo, che l'ottenner de' primi) riducesse il governo. I Prefetti del pretorio, divenuti soli e sovrani ministri dell'autorità imperatoria, cercarono di estenderla oltre misura; ed impiegarono per questo tutte le sottigliezze della giurisprudenza, che dai tempi di Commodo, o almeu di Severo, fu posta in lor mano (1). Io non sarei lontano dal credere ch'essi cercassero di stabilirvi questa massima, ricevuta anche oggidì presso i Turchi, che il Principe sia non pur Capo della Repubblica, ma dispoto assoluto delle fortune dei particolari (2). Questa era una

(1) V. Gottofred. *Opera minora* (Lugd. Batav. 1733) Dissert. 1.

(2) Ulpianus, *seu de majestate Principis Romani legibus soluta.*

via molto compendiosa, perchè i favoriti della Corte, gli amici e le creature del Ministro, e particolarmente gli Uffiziali pretoriani, occupassero ogni cosa che loro venisse a grado, senza andar per circuito, ed intentar delitti di lesa maestà, solito mezzo in quella tirannia d'invadere i beni dei ricchi e di spogliare i nemici. Talmente si avvezzarono essi a queste massime, che anche gli uomini riputati più santi e più dabbene non si trovarono alieni da queste tali usurpazioni. Claudio, secondo di questo nome, che fu annoverato concordemente fra i buoni Imperadori, si godeva il retaggio di una femmina meschinella, che, essendo ancora uffiziale di Gallieno, aveva occupato; e fu stimata azione di singolare bontà, che, salito sul trono, lo abbia restituito all'antica e legittima posseditrice. (1) Se questi abusi si estendevano per tutte le provincie dell'Imperio, non v'ha dubbio che non inquietassero particolarmente i paesi più esposti all'ingordigia dei Pretoriani e degli Uffiziali di Corte.

Nè qui stette solamente il danno che recò all'Italia il governo di Commodo, e la prepotenza dei suoi favoriti e dei Capitani delle guardie. Cleandro, animato dal vile e malvagio genio della sua origine, si diede a tutto potere ad avvilir il Senato, che aveva fino allor sostenuto il decoro del nome Romano (2). Perseguitò, spense o disperse i più gravi e più onorati Senatori; ascrisse per danaro e per capriccio uomini vilissimi e di stirpe servile non solamente nel Senato, ma anche nell'Ordine delle Case patrizie,

(1) Zonar. ap. Tillem.
(2) Lampr. cap. 6.

contaminando con nuovi ed inauditi modi la nobiltà (1). Somigliante maneggio faceva di ogni altra cosa: vendeva i decreti e le sentenze a nome del Principe, i governi delle province, e tutte le maggiori cariche dello Stato; e fu il primo, e forse il solo, che in un anno creasse ventincinque Consoli. Questo avvilimento delle dignità civili, e dell'Ordine senatorio o patrizio, accrebbe vie più l'ardire e la licenza della soldatesca, e fu cagione in gran parte delle rivoluzioni che seguitarono.

Elvio Pertinace, primo successore di Commodo, che mostrava di voler ristabilire l'onore del Senato e di Roma, fu ammazzato dai soldati, i quali, per più vergogna del nome Romano, vendettero l'Imperio a Didio Giuliano, e glielo tolsero dopo due mesi. Settimio Severo, tuttochè Principe nel rimanente di molta virtù, fu nondimeno tutto intento ad umiliare il Senato, o fosse per mostrar gratitudine verso Commodo, o per qualche suo sdegno e dispetto particolare. Macrino ed Eliogabalo non imitarono delle qualità di Severo altro che l'odio contro il Senato. Succedendo Alessandro Severo, ottimo Imperadore, a quei tre vili tiranni, rimenò all'Imperio tranquillità e calma. Ma mentre ch'egli pensò di ristorare la dignità e l'antico splendore del Senato, gli nocque per imprudenza. Per legge d'Augusto e per uso

(1) „ Non era cosa nuova da stupirsene (dice Casaubono) che si ricevessero in Senato persone di bassa e vil condizione; ma bensì una novità inaudita fu, che cotali persone si annoverassero fra i Patrizii, poichè erasi fin d'allora costumato di scegliere il fiore della nobiltà per supplimento delle famiglie patrizie che si estinguevano „. Casaub. *not. in Lamprid.* pag. 274.

inveterato i Prefetti del pretorio si eleggevano non più che dall'Ordine dei Cavalieri. Augusto aveva stimato cosa rischiosa, che ad un uffizio di tanto rilievo si aggiugnesse l'autorità senatoria. Ma Alessandro Severo trovando o legge o usanza novellamente stabilita, che i Prefetti del pretorio decidessero sovranamente di ogni genere di cause, stimò sconvenevole che i Patrizii fossero giudicati da persone d'Ordine inferiore, e diede legge perchè in avvenire i Prefetti fossero Senatori (1). Migliore spediente sarebbe stato l'esentare i Senatori dalla giurisdizione pretoriana, e lasciar solo il Senato giudice dei suoi membri; laddove dando nuovo lustro e peso al potere già esuberante dei Prefetti del pretorio, due egualmente perniciosi effetti ne nacquero. Quegli Uffiziali o Prefetti quanto più partecipavano dell'autorità sovrana, tanto più in quegli iniqui tempi erano tentati di salire al primo grado coll'affrettar la morte dell'Imperadore. Dall'altro canto il Senato, già tante volte afflitto ed estenuato dalle brutalità di alcuni Cesari, trovossi novellamente abbandonato alla discrezione di un solo Ministro, che mille stimoli e mille pretesti potea avere di malmenarlo. Vero è che non si mutò per questo lo stato universale delle cose, nè il governo delle province Italiane. Ma l'essere in tanti modi peggiorata la condizione del Senato confermò ed accrebbe talmente l'audacia dei corpi militari, che l'elezione degli Imperadori divenne loro propria, e l'approvazione del Senato contò per poco o per nulla: il che fu colpo fatale all'Imperio, e rovina d'Italia. Quindi nacquero guerre civili senza

(1) Tillem. art. 13.

fine. Niuno degli eserciti non volle essere inferiore agli altri; e qualunque volta mancò l'Imperadore prima di aver fatto prestare giuramento al successore, ciascun'armata eleggeva un Augusto. L'abuso andò tant'oltre, che in meno di un secolo, tra Settimio Severo e Gallieno, furono creati da venti Imperadori.

CAPO IV

Costituzione di Caracalla di grande pregiudizio all'Italia: altra legge non meno notabile di Gallieno: governo straordinario d'Italia sotto Aureliano.

Circa quegli stessi tempi che l'autorità esuberante dei Prefetti del pretorio fece quasi cambiar natura al governo Romano, fu ancora per un altro verso peggiorata in generale la condizione d'Italia. Da un frammento di Ulpiano, riferito nel Digesto, si fa palese che per legge di Antonino tutti i sudditi del dominio Romano furon fatti cittadini di Roma (1). Non mancano Scrittori che attribuiscano questa costituzione ad Antonino Pio, ed altri, con più fondamento, ne fanno autore Marc'Aurelio il filosofo. Ma oggimai non si dubita essere uscita quella legge sotto il regno d'Antonino Caracalla. Già si è da noi notato di sopra come e per quali rispetti, dopo la morte di Cesare, siasi data a tutta la Gallia Cisalpina, o vogliam dire Lombardia, la cittadinanza Romana. D'allora in poi Augusto si mostrò sempre

(1) *In orbe Romano qui sunt, cives Romani facti sunt. Digest. lib. 22. ff. de statu Homin.*

assai parco e restìo a privilegiare i provinciali (1); nè sappiamo che i successori suoi per lungo tempo abbiano usato in questo soverchia larghezza, eccettuatone Claudio, Principe d'insigne indolenza e dabbenaggine (2). Adriano, nel visitare in persona ogni parte dell'Imperio, ebbe senza dubbio occasione e stimolo di concedere la cittadinanza di Roma a molti particolari ed a molte città fuori d'Italia; e Marco Aurelio, suo nipote per adozione, lo imitò forse in questa parte nei viaggi che fece o per visitar paesi, o per motivo di guerre (3). Ma Caracalla, o per accattarsi l'affetto delle province, da che si avea colle sue crudeltà guadagnato l'odio di Roma, o per rifar l'erario esausto con l'eredità e coi legati che dai soli cittadini potean venire al Principe, estese a tutto l'Imperio indistintamente il diritto della cittadinanza. Or chi che si fosse e l'autore di quella legge ed il motivo che lo indusse a darla, egli è tuttavia certissimo che il vantaggio che per essa ottennero le province, scemò notabilmente le prerogative d'Italia, la quale, non formando che piccola parte di tutto lo Stato romano, dovea conseguentemente non restare agli Italiani più che una piccola parte nelle cariche e nel governo (AN. 225). In fatti si potrà osservare, nel seguito della Storia Augusta, che, dagli Antonini in poi, fra tutti quelli che salirono al trono, appena se ne contano due o tre naturali d'Italia. Vero è che l'effetto perniciosissimo della costituzione

(1) *Civitatem Romanam parcissime dedit.* Suet. *in Octav.* cap. 40.

(2) V. Dion. Cass. lib. 55.

(3) Sext. Aurel. *de Caesarib.* cap. 15.

di Caracalla fu accelerato da un colpo non men fatale che vi menò Gallieno (AN. 261 E SEG.). Costui, famoso per viltà e dappocaggine sopra quanti portarono corona imperiale, di poco fallì che non recasse al nulla l'Imperio Romano. Ogni giorno si udiva l'avviso della perdita di qualche provincia: ora una ribellione dell'Egitto; ora l'Asia e la Dacia devastate dagli Sciti; ora un nuovo Augusto regnante nelle Gallie. A queste novelle replicava Gallieno: e che? non si potrà vivere e non si potrà regnare senza i nitri dell'Asia, senza i lini d'Egitto, e senza le saie di Arras? Sentimenti lodevoli, senza dubbio, quando fossero proceduti dalla severità di un Vespasiano, o dalla saviezza di un Marco Aurelio. Se Gallieno avesse operato conformemente a cotesta moderazione che intendeva mostrare, si avrebbe fatta allora una divisione d'Imperio più utile e più durevole di quella che fecero di poi Diocleziano e Costantino (1). Ma Iddio, che disponeva le cose all'esaltazione della religione Cristiana, avea ordinato altramente. Gallieno, che per l'autorità sua più le-

(1) Odenato e Postumio, il primo nell'Oriente e l'altro nelle Gallie, ricevuti come Sovrani ed Augusti, potevano costantemente difendere le province Romane, l'uno dai Germani, l'altro dai Parti, ed allargarne ancora i confini. Ambidue aveano figliuoli da lasciar successori, i quali, siccome poteasi sperare che avrebbono sostenuta la loro parte dell'Imperio, così non era da temere che essi fossero per turbar l'Italia. Perciocchè non avendo l'autorità di Odenato e di Postumio avuto principio in Roma, nè per consenso del Senato, Gallieno e il suo figliuol Salonino avrebbero con sicurezza ritenute quelle province medesime che poi furono assegnate a Costante.

gittima e principale doveva dar legge agli altri, era il più disprezzevole di tutti; e fra i tanti tiranni che si levarono sotto il suo regno, non ne fu uno, se la storia di Trebellio non mente, che non superasse Gallieno nell'abilità di regnare. In fatti Gallieno, di tante province che componevano l'Imperio, non potè nemmeno sostener l'Italia, cui lasciò prima esposta alle incursioni dei Barbari, poi occupare in gran parte da Aureolo, Governator dell'Illirico, il quale, preso, come gli altri, titolo di Augusto, passò le Alpi, e pose sua sede imperiale in Milano. Il mezzo, con cui s'avvisò Gallieno di reprimere queste sollevazioni, non valse punto ad assicurargli il trono, e fu cagione all'Italia di rivolgimenti più rovinosi.

Egli è da notare che la più parte di questi Capitani erano Senatori Romani. Questo sistema di dare il comando a persone d'Ordine senatorio era divenuto tanto più necessario, da chè le legioni si erano riempite di soldati stranieri e barbari, e da che i nativi Romani ed i Latini, antico nerbo di quelle armate conquistatrici, si erano incodarditi nell'abbondanza e nell'ozio. Per mantenere frattanto negli eserciti l'autorità del nome Romano, davansi le cariche principali ai Senatori ed ai Patrizii. Vero è che fino dal tempo di Giulio Cesare si ammettevano alle dignità e nel Senato i forestieri al pari dei naturali cittadini e dei Nobili. Ma gli stranieri ricevuti in quell'Ordine concepivano e nodrivano poi per la sede comune di tanto Stato lo stesso affetto dei primi. Per tema che questo affetto si raffreddasse col tempo, Traiano e Marc'Aurelio aveano ordinato che ciascun Senatore dovesse avere sue possessioni dentro all'Italia, ordinamento, comechè per qualche

altro rispetto non troppo lodevole, utilissimo nondimeno per questa ragione, cioè per ritenere dalle congiure e dalle rivolte i Senatori che andavano al comando delle province e degli eserciti; e perchè essendo alcuno di loro per qualsivoglia caso innalzato alla dignità imperiale, avesse quasi un motivo d'interesse domestico d'amare, difendere l'Italia, e risedervi. Intanto la perizia delle cose di guerra, che si tenea viva nell'Ordine patrizio, rimediava in parte al difetto della plebe infingardita nell'ozio della città. Fino a tanto che i Senatori si mantennero nelle cariche della milizia, si potevano al bisogno prendere le armi, perchè di ogni sorta di uomini si possono far buoni eserciti, dove non manchino i Capitani. Nei primi anni di Gallieno, allorchè questo Imperadore si era portato nelle Gallie a reprimere qualche ribellione, gran moltitudine di Barbari si avanzò verso Italia per via d'Aquileia. Al primo terrore che eccitò in Roma questo avviso, il Senato, non potendo altrimenti fornirsi, armò gli schiavi, e mise in piedi un esercito da far fronte ai nemici, qualora si fossero innoltrati verso la città. Ma la sciocca politica di Gallieno tolse anche questa via di scampo ai Romani. Vietò egli per legge espressa, che in avvenire niun Senatore potesse aver comando di eserciti. I Senatori, benchè ricevessero questo come sfregio ed ingiuria, e se ne rammaricassero da principio, pure vi si acconciarono assai di leggieri in appresso; e contentandosi delle cariche civili, badarono a godersi quietamente le smisurate loro ricchezze, colle quali, tolti via gli stimoli della gloria e dell'ambizione, potevano agevolmente soddisfare

ogni altra passione (1). Crebbe poi col tempo l'infingardaggine dei Senatori; e dalla noncuranza delle militari vennero essi a trascurare anche le cariche civili; e per esentarsene, molti di loro uscivano d'Italia, e si andavano nascondendo nelle campagne della Dalmazia, della Macedonia e della Tracia (2). Così finì di estinguersi nei petti Italiani ogni valore, nè si trovò nelle seguenti congiunture chi potesse far resistenza a qualsivoglia anche leggiero assalto dei nemici; e gli Uffiziali ed i Comandanti delle armate Romane, stranieri e barbari, come si è detto, innalzati poi all'Imperio, poco curando e di Roma e d'Italia, di cui non erano figli, cominciarono a travagliarla e tiranneggiarla aspramente, e far dimora in altre province. Non fu però la caduta d'Italia sì subita; perchè alcuni dei vecchi Uffiziali che si ritrovarono nelle armate di Gallieno, e che gli succedettero nell'Imperio, riparando, quanto fu possibile, ai passati mali, sostennero lo Stato di Roma,

(1) È cosa incerta, dice Aurelio Vittore, se il Senato, o per pigrizia, o per timore, o per desiderio di fuggir brighe e discordie, s' abbia lasciato andar di mano l' autorità, che ripigliar potea sotto Tacito, di creare il Principe e di comandare gli eserciti. Perocchè, dimenticata la legge di Gallieno, potevansi rinnovare gli ordini della milizia, con restituire le cariche militari ai Senatori. Le legioni lo avrebbero allora acconsentito, e l' Imperio in quel modo non sarebbe venuto in mano di soldati di fortuna. Ma mentre che i Grandi di Roma si compiaceano nell'ozio, e temevano di mettere in pericolo le ricchezze, che anteponevano a tutt' altri rispetti, spianarono la strada ad uomini militari e quasi barbari di dominare sopra loro ed i loro posteri. Aurel. Vict. *de Caesaribus*, pag. 139.

(2) Cod. Theodos. lib. 6, tom. 4, lib. 11.

benchè vacillante; ed era forse da sperar molto, se la vita loro fosse stata più lunga. Ma Aureliano e Probo regnarono pochi anni; Tacito e Claudio pochi mesi. Vero è che Aureliano fu di genio rigido e feroce; ma di meno non ci volea in quello stato di cose: e per infiniti esempi si può dimostrare, che ove si ebbe a dar negli estremi, più giovò al comune la soverchia durezza, che la troppa clemenza e facilità. Ad ogni modo il regno di Aureliano, comechè di cinque soli anni, fu dei più gloriosi e fortunati, non già perchè abbia allargato gli antichi confini dell'Imperio, come Tito e Traiano, ma perchè egli colla sua virtù ed attività distrusse tutte le reliquie dei tiranni che si erano sollevati sotto Gallieno, e ricompose la Repubblica lacera e dissipata; e

» Se gli altri l'aiutar giovane e forte,

» Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Ampliò la città di Roma, la fortificò di nuove mura, di cui ancora oggidì si vedono avanzi maravigliosi, e ristorò la popolazione per molte parti d'Italia con la moltitudine di persone anche ragguardevoli, che dalle Gallie e dall' Oriente condusse in trionfo, fra le quali si conta la famiglia di Zenobia, celebre Regina dei Palmireni, e vedova di Odenato Augusto. Il vivido zelo che ebbe Aureliano di riformare i corrotti costumi, e ristabilire il governo e la giustizia, lo indusse a creare un nuovo Magistrato straordinario, con amplissima giurisdizione sopra tutta Italia (AN. 274.). Elesse persona attissima a tale uffizio. Questi fu Tetrico, Senatore Romano, il quale, creato Imperadore nelle Gallie contro sua voglia, avea governato alcuni anni con grande prudenza e virtù le province che l'obbedivano, finchè vinto per forza,

o lasciatosi vincere da Aureliano, fu da lui menato in trionfo. Ma cessato quello stimolo di boria o di collera, Aureliano, che conosceva la virtù di Tetrico, lo ebbe poi sempre per familiare e molto caro (1). A costui dunque commise il governo d'Italia col titolo di Correttore, riunendo in lui solo, e forse con qualche aggiunta, quella stessa autorità che in quattro parti distinte aveano i giudici Consolari stabiliti da Adriano (2). Questo nuovo Magistrato, il quale, se si riguarda la qualità della persona che prima l'ottenne, e di quella che lo instituì, dee credersi che fosse utile a questa provincia, durò fino a' tempi di Costantino, ora con maggiore, ora con minore autorità e potere, secondo le circostanze e il vario favore de' Principi.

CAPO V

Divisione e rivoluzioni dell' Imperio, e primo sensibile scadimento dello Stato d' Italia a' tempi di Diocleziano.

Ma le cose d'Italia erano condotte a tale, che in niuna maniera poteano ricomporsi durevolmente. Quegli stessi ordini che pur da un canto pareano i più necessarii a sostener la gran mole manifestamente cascante, dall' altro lato ne rendevano la rovina più vasta ed irreparabile. Morto Caro, che tornava vittorioso dalla Persia, ed ucciso poco dopo Numeriano Cesare, suo figliuolo, prese l' imperio Diocle-

(1) Treb. Poll. *in triginta Tyrann.*

(2) Pancirol. *in Notit. Imp. occident.* cap. 49.

ziano (AN. 284), uomo di vilissima origine, ma di accortezza e capacità incomparabile a governare. L'essersi egli avanzato alle dignità per la via dell'armi, ci dee persuadere che la bravura militare non gli mancò. Nondimeno Lattanzio, scrittore informatissimo di queste cose (1), ci assicura che egli era di natura timidissimo. Ora da queste contrarietà apparenti conviene raccogliere che l'ambizione sua, e la necessità di farsi per sè medesimo la sua fortuna, lo rendevano coraggioso e bravo in tempo che militò sotto il comando altrui. Ma appena ottenne il titolo di Augusto, che o nacque o ritornò in lui la naturale timidità. Se rimase solo Imperadore dei tre o quattro suoi concorrenti, fu effetto dell'astuzia e della fortuna sua, non del valore. Perocchè egli lasciò battere e consumarsi fra loro Valente e Carino; e spento il primo, fece per segreto trattato, cioè per tradimento, levar di vita il secondo. Assicuratasi in questo modo la corona imperiale, certo è che Diocleziano difese poi sempre l'Imperio dai nemici esteri, e represse i vassalli ribelli col braccio altrui, nè

(1) Lattanzio insegnava pubblicamente rettorica in Nicomedia, nel tempo appunto che vi risiedeva Diocleziano con la sua Corte. Non v'è dubbio ch'egli, e come uomo di lettere e come Cristiano, potè aver molti amici fra i Ministri e famigliari dell'Imperadore; e molti più ve ne potè conoscere dopo l'abdicazione e la morte di lui, allorchè, regnando Costantino, si potè senza rischio professare la religione Cristiana. Nel libro *de mortibus Persecutorum* troviamo molte particolarità del regno e del carattere di Diocleziano, o ignorate, o scambiate, o taciute dagli altri Scrittori. Però tutti coloro che compilarono la storia di questi tempi, prima che il Baluzio pubblicasse il suddetto libro di Lattanzio, sono difettosi e mancanti.

più espose la sua persona ai pericoli delle battaglie. Passò egli bene spesso d'una in altra provincia, secondo che giudicava esser bisogno; ma lasciò menar la spada a' suoi fidi, e comandò gli eserciti dal gabinetto. A considerare il carattere e le azioni di questo Imperadore, non è facil cosa il giudicare se la nuova divisione che egli fece delle province Romane, dalla quale procedettero le rivoluzioni dell'Imperio e la declinazione e la caduta d'Italia, debbasi attribuire alla timidità sua natia, alla necessità dello Stato, o ad un raro e singolare effetto di amicizia. Il più verisimile, a parer mio, si è che queste tre cagioni siensi unite insieme, e lo abbiano unitamente inclinato al partito memorabile ed inaudito, che prese d'associarsi un compagno nella dignità sovrana. Il bisogno di custodire i confini dell'Imperio dai Persi, dai Germani e dagli Sciti, che non cessavano mai di assalirlo; le tante ribellioni dei Capitani, che si erano vedute nei tempi addietro, fecero conoscere a Diocleziano, che ormai era una presunzione folle il credere che un Imperadore potesse vivere sicuro, non potendo nè regnare senza eserciti, nè comandarli tutti in persona. Dall'altra parte, posto ciò che si è detto del suo naturale pauroso, voleva evitare a tutto potere le imprese pericolose; e l'esempio di Valeriano Augusto, fatto prigione dai Persi, e ridotto da loro ad una servitù vilissima e tormentosa, gli dava spavento. Pensò egli dunque, che miglior consiglio fosse cercarsi un collega, con cui potesse dividere sicuramente l'onore dell'Imperio, ed a cui addossare il carico di sostenerlo. In tal pensiero, la stretta amicizia che egli aveva con Massimiano, e la pratica della sua bra-

vura, non lo lasciarono esitare nella scelta. Lo creò dunque Cesare (AN. 286), e poco stante lo dichiarò Augusto e suo compagno nell'Imperio. Non era questa già cosa nuova, che un Imperadore si assumesse un collega: Nerva e Marco Anrelio lo avevano fatto molto prima. Ma fu cosa bensì nuova il dividere, come fece Diocleziano, le province dell' Imperio, assegnando l' Italia, l'Africa, le Spagne, le Gallie, e tutta la parte occidentale dell' Imperio a Massimiano Erculio, e ritenendo per sè l'Oriente, cioè l'Egitto tutta l'Asia Romana, e l'Illirico che comprendeva le Pannonie, la Macedonia, la Grecia e la Tracia. Trovossi allora per la prima volta l' Italia separata dal corpo intero di quel vasto Imperio, e per conseguenza cominciò a rimaner priva delle ricchezze che soleano venirle dall' Egitto e dall'Asia. Diocleziano, intento ad ingrandire con nuovi edifizii Nicomedia ed Antiochia, non si prendeva pensiero nè d'Italia, nè di Roma; e Massimiano, occupato a guerreggiare contro i Germani, fatto avea Treviri quasi sede del suo dominio. Del resto l' Italia, tuttochè lontana dall' occhio dei Principi, non aveva cambiato forma di governo, da quello che era stato introdotto da Adriano, salvochè, all' esempio di Aureliano, vi restò nu Giudice generale con titolo di Correttore.

Stettero le cose d'Italia e dell'Imperio in questo stato, fino a tanto che Diocleziano potè mantener la pace coi Parti. Degli affari delle Gallie, dove insorgevano nuove guerre ogni dì, non si dava pensiero, sicuro dell'attività del fedel Massimiano. Ma turbatesi le cose d'Oriente, Diocleziano, che si era fermo nell'animo di regnare alla Persiana, lontano dalle bat-

taglie, in mezzo alle adorazioni dei cortigiani e dei popoli, ed occuparsi a bell'agio in fare e rifar terme, palazzi e teatri, deliberò di rifornirsi di novelli campioni per resistere ai nemici di fuori, e tener sempre in freno gli interni. Egli venne in Italia; e fattovi venir da Treviri Massimiano, si concertò fra loro in Milano di crear Cesari due dei più reputati Capitani, giacchè l'uno non aveva figliuoli, e l'altro ne avea un solo, cattivo e da poco. Si costrinsero i nuovi Cesari, che furono Costanzo Cloro e Galerio, a ripudiare le loro mogli, e menarsi uno la figliuola di Diocleziano, l'altro di Massimiano, perchè fossero con doppio vincolo di gratitudine e di parentela obbligati ai due Augusti. Si divise con questo l'Imperio in quattro parti (AN. 292): Diocleziano ebbe per sè la Siria e l'Egitto; Galerio tutto l' Illirico; Costanzo le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna; e Massimiano ritenne l' Italia, con le isole adiacenti, e l'Africa. Da questo punto cominciò vie maggiormente a declinare lo Stato d'Italia la quale, dopo aver per molti secoli inghiottite le ricchezze di tante province, e goduto internamente una pace lunga, e appena talvolta interrotta da qualche breve moto d'armi civili, fu per più secoli avvenire spogliata e smunta dagli stessi Cesari, e da lunghe e varie guerre travagliata e deserta. In vece di una Corte essendovene ora quattro, e volendo ciascuno dei Cesari aggguagliare gli altri nel fasto, uopo era che ogni quarta parte del dominio Romano somministrasse al mantenimento loro quanto soleva per l'addietro contribuir tutto insieme. Al che si ha da aggiugnere, che pur allora era cresciuto il fasto dei Cesari, per l'esempio massimamente di Diocleziano, il quale superò tutti

i Principi precedenti nella vanità degli abiti, del corteggio e del Trono. Massimiano, che si era piuttosto avvezzo a seguitar le vanità e le sciocchezze di Diocleziano, che le virtù di lui (1), cominciò ad imporre nuovi tributi agli Italiani, i quali non aveano fin allora avuto altro carico, che il sostentamento delle guardie. Queste gravezze diventarono tanto più intollerabili agli Italiani, perocchè, oltre all'essere privati nel tempo stesso delle solite contribuzioni che vi venivano di fuori, erano probabilmente dalla nuova moltitudine di milizie molestati, e fu disturbata più che mai la coltivazione delle campagne. E siccome l'Italia, perdute le sue prerogative, incorse nel destino comune delle altre provincie; così Roma nel tempo stesso parve che cessasse di essere la capitale non che dell'Imperio, ma anche dell'Italia stessa, perchè Massimiano tenne la sua sede in Milano. Non ostante questa divisione dell'Imperio e la pluralità dei Principi, le cose in generale procedettero alcun tempo felicemente, finchè riuscì a Diocleziano di mantenersi come anima e capo di tutti. Perciocchè egli, colla sua accortezza, e coll'autorità che avea saputo ritenere sopra i tre colleghi, aveva con esempio inaudito, tenuto fermo ed unito un vastissimo Stato governato da quattro Capi. Ma o fosse voler di Dio castigar l'empietà e l'orgoglio di Diocleziano, persecutore acerbissimo della religione Cristiana, o che, secondo il corso ordinario delle cose del mondo, rarissimo sia od impossibile che l'umana prudenza, siasi pur provata e grande quantunque si voglia, non venga meno, l'astuzia e la fermezza di Diocleziano

(1) Aur. Victor. *de Caesarib.* cap. 39, pag. 411.

non potè evitare la sorte troppo comune nel mondo e nelle Corti, di vederlo spiantato da una delle sue creature.

Galerio Cesare, mandato contro i Persiani, se ne tornò dalla prima spedizione vinto e disfatto con grande perdita. Venuto a scusarsi con Diocleziano fu da costui accolto con grandissimo disprezzo; perchè l'orgoglioso Imperadore se lo lasciò correre a piedi colla porpora indosso un tratto di parecchie miglia dietro al carro. Era Galerio feroce, intollerante, e di smisurata ambizione; ned è però da dubitare che egli meditasse fin da quel punto di liberarsi da quella umiliante soggezione, e che i suoi amici e cortigiani, per lusingarlo e mitigare la sua amarezza, non ve lo stimolassero in molti modi. Ma prima di tentar novità, conveniva cancellar la macchia ricevuta con qualche opera gloriosa. Dissimulò dunque Galerio il suo sdegno, e datosi tosto a rifar l'esercito, marciò da capo contro i Persiani, e tornò vittorioso da quell'impresa. Lo ricevette allor Diocleziano con grandi dimostrazioni di affezione e di onore; ma i favori anche grandissimi difficilmente fanno dimenticar le ingiurie, quando una volta si ostinò l'animo alla vendetta. Gonfio per le sue vittorie Galerio Cesare, e più dalle adulazioni dei suoi cortigiani, cominciò a trattare Diocleziano da vecchiardo impotente ed astuto, che voleva solo godere il frutto dei pericoli altrui, senza arrischiarvi la sua persona. Con tali stimoli e lusinghe Galerio andava formando nuovi disegni, che erano per lo meno di essere solo il padrone di tutto l'Imperio (1). Tentò

(1) Lactant. *de mort. Persecut.*

egli da prima con suggerimenti amichevoli in apparenza di muovere Diocleziano a rinunziargli la corona. Dalle persuasioni passò alle minacce; e perchè egli avea sotto il suo comando un'armata molto maggiore che non avessero i due vecchi Imperadori, o i Capitani a loro fedeli, d'uopo fu che Diocleziano cedesse al più forte. Progettossi allora per la prima volta di creare quattro Imperadori assoluti. Perciocchè Diocleziano, sentendo Galerio stanco ed infastidito del titolo di Cesare, e della o poca o molta dipendenza che questo titolo importava, propose che si creassero quattro Imperadori, cioè a dire che si dichiarassero Augusti i due Cesari Galerio e Costanzo. Ma Galerio, risoluto di non volere nè superiori nè colleghi i due vecchi, rigettò il partito, e Diocleziano fu forzato a deporre la porpora. Nondimeno per coprire in qualche modo l'enorme ingratitudine dell'uno, e la debolezza dell'altro, fu preso accordo di fingere che Diocleziano volesse di proprio movimento lasciar le cure del trono a cagione dell'età avanzata e delle sue infermità. In questo tenore si parlò in pubblico nell'atto dell'abdicazione; così si scrisse negli editti e nelle pubbliche lettere d'avviso, che si mandarono attorno. Dal che nacque l'opinione del volgo, passata per via della storia anche ai posteri, che Diocleziano spontaneamente lasciò l'Imperio per andarsene a coltivar i suoi orti in Salona. Massimiano Ercùlio, che regnava in Italia, uomo più feroce e meno dissimulante, diede facilmente a conoscere che non deponeva di buon grado la corona; ma la fama si sparse, che vi era necessitato da Diocleziano, il quale, come padre e benefattore comune di tutti, si presumeva tuttavia arbitro dei loro voleri. Nel tempo

stesso che rinunziavano Diocleziano e Massimiano, e dichiaravansi Augusti Galerio e Costanzo Cloro, doveansi creare due novelli Cesari, per seguitar l'usato stile. Crearonsi questi ad arbitrio di Galerio (AN. 305). Diocleziano, costretto a cedergli nelle prime domande, dovette acconsentire poi a tutto ciò che piacque all'ingrato genero. Non si ebbe dunque riguardo nè a Costantino, nè ad alcuno dei parenti o degli amici e servitori dei vecchi Principi. Furono tratti fuori con grande stupore della gente due soldati di fortuna, bevitori e brutali, Severo e Massimino, l'autorità ed il braccio dei quali confidavasi Galerio di impiegar senza sospetto ad ogni suo volere. Massimino fu lasciato alla cura dell'Oriente; a Severo fu dato il governo dell'Italia e dell'Africa, con le isole del Mediterraneo. Se sotto a un Cesare sì stolido ed inumano ebbe l'Italia per tre anni a sostener carichi ed ingiustizie più gravi che non si erano provate sotto Massimiano, possiamo forse dire che la moderazione ed il buon animo di Costanzo ne furon cagione (1). Contento egli oramai di poter governare a suo senno le Gallie e le altre province dell'Occidente, che con autorità subordinata, e con titolo di Cesare avea governate negli anni addietro, rinunziò al dominio d'Italia e dell'Africa, lasciando

(1) Secondo l'ordine introdotto da Diocleziano di dividere l'Imperio in due parti principali, Occidente ed Oriente, l'Italia apparteneva all'Imperio Occidentale, e dovea dipendere da Costanzo; e Severo, creato Cesare, o vogliam dire dichiarato figliuolo e successore dell'Imperadore d'Occidente, dovea nel governo della provincia assegnatagli obbedire a Costanzo, siccome Massimino Cesare nell'Oriente dipendeva da Galerio Augusto.

che Severo le reggesse a sua voglia, e se la intendesse con Galerio, dal cui favore riconosceva la sua dignità.

Cose maravigliose riferisce la storia del regno di Costanzo, e della felicità che godettero a suo tempo le province a lui obbedienti. La fama che se ne sparse di qua dell'Alpi, e la tirannide di Severo Cesare, mossero molti degli Italiani a rifugiarsi nelle Gallie. Però l'Italia, a cui veniva già da qualche tempo mancando il concorso ed il sussidio delle province straniere, cominciò ora a decadere in peggior guisa, perchè gli antichi abitatori l'abbandonavano, e ne trasportavano il più che potevano dei beni loro.

I Romani, oppressi dalle insolite gravezze che imponeva Severo, e i soldati o Italiani di nazione, o stati lungamente in Italia come di presidio, mal soddisfatti di lui, perchè dall' ozio e dalle delizie di Roma, a cui si erano avvezzi, gli strascinava nell'Africa, invitarono alla porpora Massenzio, figliuolo di Massimiano, che scioperato, sfogava ignobilmente i suoi vizii in una villa lontana da Roma sei miglia. Quasichè questo nuovo mostro non bastasse ad accrescere la miseria d'Italia, vi si aggiunse il vecchio Massimiano, il quale, essendo a gran dispetto disceso del trono, non aspettava altro dal suo ritiro di Lucania, che occasione favorevole per risalirvi. Invitatovi adunque dal novello Augusto suo figliuolo, volò a Roma subitamente. Si vide allora l'Imperio Romano occupato da sei Imperadori (AN. 312), non già usurpatori manifesti, quali erano i tiranni ai tempi di Gallieno, ma tutti e sei avendo o certo o probabile diritto alla dignità che occupavano (1): insigne pruova

(1) Galerio la teneva per rinunzia di Diocleziano. Severo e

di quanto vaglia un solo esempio a produrre rivoluzioni grandissime nei governi. Appena erano scorsi venti anni, da che Diocleziano avea dato il primo esempio di divisione nell' assumersi per compagno Massimiano; ed ora ciascuno dei Principi si stimava in ragione di crearsi colleghi a sua scelta, ed ogni Capitano di qualche riputazione credeva di meritare dal suo Signore la porpora imperiale. Ma quello che dee parere ancora più strano si è, che di questi sei Imperadori non ve n' era pur uno che fosse nè Romano, nè Italiano; e sì poco si facea conto o d'Italia o di Roma, che Galerio, il maggiore ed il principale di tutti gli Augusti già detti, avea fatto pensiero, sbrigato che si fosse dei concorrenti, di trasportare la sede dell'Imperio nella Dacia, donde egli era nativo, e di chiamarlo Imperio Dacio in vece di Romano (1). Nè in trent' anni di principato entrò mai in Roma, ed una sola volta si avvicinò per assediarla, e forse per distruggerla. Del resto è facile l'immaginare quali movimenti cagionasse all' Imperio

Massimino, essendo stati in quella medesima abdicazione di Diocleziano creati Cesari, presero poi, l'uno per ordine di Galerio, l'altro spontaneamente, a titolo di sua anzianità, il nome di Augusto. Costantino fu dal padre, morendo, e dai soldati di lui dichiarato e riconosciuto per tutto l' Occidente Transalpino. Massenzio fu eletto in Roma dai Pretoriani, riguardati quasichè legittimi elettori del Principe; e Massimiano, oltre agli antichi diritti, ai quali avea rinunziato per forza, vi era assunto come collega del suo figliuolo.

(1) *Galerius, ut nomen Imperatoris acceperat, hostem se Romani nominis erat professus, cujus titulum immutari volebat, ut non Romanum Imperium, sed Dacicum cognominaretur.* Lact. cap 27.

questa moltiplicità di Sovrani. Ma l'Italia fu teatro principale delle guerre che ne seguirono, e sentì più particolarmente le calamità che la tirannide e la discordia produsse. Severo, intesa l'esaltazione di Massenzio, si mosse ad assediarlo in Roma. I soldati che egli condusse dall'Africa, predarono tutto il paese dove passarono. Questi stessi soldati, allettati dalle speranze che Massenzio lor diede di tenerli nelle delizie di Roma, abbandonarono Severo, il quale lusingato e tradito da Massimiano, morì poco dopo in Ravenna: Galerio creò Augusto, in luogo di lui, Caio Licinio, e venne incontanente egli stesso dall'Illirico per effettuare l'impresa mal principiata dal suo collega; e fu quella la prima volta e la sola che si avvicinò alla capitale dell'Imperio. Ma vedendosi correr rischio d'essere ancor esso abbandonato dai suoi, come Severo, costretto a ritirarsi, lasciò dare a quel che gli rimaneva delle sue truppe, orrendo guasto a un lungo tratto di paese Italiano. Così tiranneggiata Roma da Massenzio, l'Italia predata prima dalla parte del Mediterraneo da Severo, e poi verso l'Adriatico da Galerio, era nel tempo stesso smunta dalle esazioni di Massimiano, spezialmente nell'Insubria, dov' egli avea tenuto la sede principale del suo dominio avanti l'abdicazione, e dove egli era più facilmente obbedito e temuto. Il vero è, che poco dopo si morì Galerio nell'Illirico; e Licinio, fatto da lui Augusto, e lasciato come successore, distratto e molestato dalla parte d'Oriente da Massimino suo emulo, nulla potè intraprendere riguardo all'Italia; e Massimiano Erculio si partì, per andar qua e là cercando stromenti alla sua ambizione. Ma l'Italia, rimasta sotto il dominio del solo

Massenzio, non ebbe per questo miglior destino. Com' egli non avea nè talento per governare, nè l'amore, nè l' obbedienza dei popoli, pose tutta la fiducia nell' affezione e nel numero dei soldati, per sostenere i quali impoverì coll'esazioni i suoi sudditi, ed affamò le città e le province, per assicurare ai medesimi l' abbondanza dei viveri. Oltre alle gravezze insopportabili che pose a Roma ed in Italia, la licenza sfrenata che lasciava alla soldatesca per ritenersela benevola, l' esempio che ognuno prendeva degli andamenti del Principe, moltiplicavano i tiranni, quanti erano gli uffiziali, o possiam dire i soldati.

In questo tempo regnava Costantino con somma riputazione e gloria nelle Gallie, ed in tutte le province che avevano obbedito a Costanzo suo padre, morto poco innanzi che Massenzio prendesse la porpora in Roma. Costantino, o più ambizioso del padre, o più pietoso alle calamità d' Italia, rassettate le cose dell'Imperio coi Franchi, evitate ed alla fine vendicate le malvage trame del suocero Massimiano, discese in Italia per liberarla dalla tirannide di Massenzio; e presa Susa, chiave dell'Italia, poi Torino e Vercelli, si avanzò, piuttosto trionfando che combattendo, verso Roma: spedizione celebre in tutte le storie per gli aiuti miracolosi che ebbe da Dio la pietà di Costantino, e per essere stata l'epoca insigne dell'esaltazione del Cristianesimo. Massenzio, persecutore dei Cristiani, vinto più volte dalla virtù dei nemici, fatti anche più forti dal favor del Cielo, ebbe fine degno del viver suo. Allora cominciò a respirare l'afflitta Italia, perchè le vittorie di Costantino, non che seco arrecassero i soliti frutti delle

guerre civili, menarono anzi perfetta calma; e con cessar dell'armi, ogni cura fu vôlta alla clemenza, ed all'ordinamento di utili leggi e del buon governo. La guerra che poco dopo s'accese tra Licinio e Massimino, non alienò Costantino dal pacifico governo degli Stati suoi; e le dissensioni che poi nacquero tra Costantino stesso e Licinio, rimasti soli Imperadori di tutte le province Romane, dissensioni che poi riuscirono in guerra aperta e in rovina totale di Licinio, non disturbarono lo stato d'Italia. Tanto maggiore felicità si aveva da aspettare in questa provincia, allorchè, debellati in varii modi cinque o sei concorrenti, Costantino fu riconosciuto, da tutto il mondo, unico Imperadore; se la superstizione gentilesca, che regnava tuttavia in gran parte della nobiltà e del popolo Romano, o qual altro si fosse il motivo, non avesse rivolti altrove i disegni di quel Monarca.

CAPO VI

Delle mutazioni che cagionò all' Italia l'Imperador Costantino.

Zosimo scrittor pagano, e Giuliano apostata, e dopo loro Montesquieu e Voltaire (1), intenti a copiar dagli antichi tutto ciò che può screditare la religione Cristiana, hanno fatto l'estremo di lor potere per dipingere con neri colori l'Imperatore Co-

(1) Zos. *Hist.* — Jul. *de Caesar* — Montesq. *Consid. sur la grandeur et decad. des Rom.* cap. 17 e 18 — Voltaire *Oeuvr.* tom. 5.

stantino, che dalla miglior parte degli altri Storici viene celebrato con tante lodi, e per consenso di tanti secoli cognominato il Grande. In due cose principalmente portò biasimo questo Imperadore: l'una, di aver abbandonato Roma, antica sede di sì gloriosa Repubblica; l'altra, di aver indebolito l'Imperio colla divisione che ne fece. Strana cosa parrebbe e poco credibile a voler dire che questi fatti non sieno stati di pregiudizio alle cose d'Italia. Ma dove si riguardi e la condizione di quei tempi, e le vere o almeno le probabili cause onde procedettero questi avvenimenti, nella storia famosi, troveremo forse, che nè Costantino v'ebbe colpa, nè l'Italia ne patì quel grave danno che comunemente si stima; o diremo veramente, che Roma potea aver ragione di dolersi che Costantino non le facesse tutto quel maggior bene che potea sperare dal suo valore, non già di ingiustizia o torto manifesto ch'ella ricevesse da lui.

Da ben cinquant'anni e più si erano avvezzi gli Imperadori a non guardar Roma come sede necessaria del lor dominio (1). L'opinione che i primi Cesari tennero sì ostinatamente, che, fermandosi in Roma, si ritenesse in sicuro la dignità Imperiale; qualunque si fosse lo scompiglio delle province, si era talmente abbandonata, che di dieci o quindici degli ultimi Imperadori o tiranni che regnarono avanti Costantino, eccettuato Massenzio, niuno fece nè lungo nè ordinario soggiorno in Roma. Stranieri e barbari di nazione, non guardavano nè Roma nè Italia con

(1) Abbiamo da Erodiano, lib. 4, cap. 3, che Geta volea stabilire in Alessandria d'Egitto il suo regno, lasciando a Caracalla il domicilio di Roma.

occhio parziale, e colla tenerezza degli antichi; e se pure i bisogni dello Stato cercavano la presenza degli Augusti in Italia, fu facile che agli occhi non prevenuti dall'amor della patria, la Lombardia sembrasse miglior paese, che la Romagna. Per altra parte, non che fosse cosa in Roma, che molto potesse allettare i Principi a risedervi; anzi il fasto intollerante della nobiltà, la licenza della plebe, la cattività degli uni e degli altri, erano stimoli fortissimi ad abbandonarla. Le persone di nascita e qualità ragguardevole (quelle almeno, ch'erano avvezzate alle crudeltà ed al sospettoso animo di tanti tiranni) non poteano fare a meno di sprezzare cotesti Imperadori, tratti dalla vanga e dall'ovile, e venuti dalla Dalmazia, dalla Dacia, e dalle ultime Bretagne. Ammiano Marcellino, che vivea in Roma nei primi anni di Teodosio, ci rende autorevole testimonianza, che anche al suo tempo, cioè un intero secolo dopo che ell'era stata abbandonata dai Principi, gli orgogliosi Romani disprezzavano fieramente tutto ciò che era nato fuor delle mura (1). Pensi il lettore, quale dovette essere la superbia e presunzione loro, prima che la lontananza dei Principi e l'esaltamento di una rivale avessero umiliata e depressa l'antica Roma. Il popolo e la plebe, avvezzi a pascersi e a sollazzarsi delle grandezze e degli spettacoli degli Imperadori precedenti, mal sopportavano la meschinità ed il risparmio di questi ultimi, i quali, oltre al ritirar la mano dal donare, aveano già incominciato ad imporre gravezze alla città esente per l'addietro da ogni

(1) *Vile esse quidquid extra promoerium nascitur aestimant.* Marcell. lib. 14.

tribnto. Diocleziano, Principe rispettato e temuto, portatosi a Roma nell' anno trecentesimoterzo, dopo felicemente terminata la guerra Persiana, fu talmente offeso dalle satire e da' motteggi dei Romani, che dispettosamente se ne partì sulla fine di dicembre, senza voler pur aspettare le calende di gennaio, giorno in cui dovea entrar Consolo la nona volta (1). Ma la cattività dei Romani si mostrò verso Costantino tanto più acre e maligna, quanto ch' egli, professando il primo fra' Cesari la religione Cristiana, era più contrario alle voglie e del Senato e del popolo, immersi ancora in gran parte nella superstizione gentilesca. Venuto egli a Roma nell'anno ventesimo del suo regno (AN. 326), per celebrarvi, secondo il costume, le feste che per questo chiamavansi *vicennali*, fu con modi straordinarii villaneggiato dai Romani. Non mancavano a questo, quantunque gran Principe, difetti notabili, che potevano dar materia di motteggi e di satire all'ardito volgo. E in chi non troverebbe un popolo di natura beffardo e maligno da motteggiare? Ma la sua professione di Cristiano, e l'aver egli abolite le profane cerimonie, che si facevano nelle solennità vicennali, irritava più che mai la malvagità della plebe, e lo zelo superstizioso dei Senatori. Indispettitosi Costantino per questa ingratitudine, fece pensiero d'abbandonar Roma per sempre. S'aggiunse a questo un altro stimolo per avventura non meno potente. Era l' Imperadore avido smisuratamente di gloria: affetto che rare volte si biasima ne' Principi, ancorchè spesso degeneri in vi-

(1) *Cum libertatem populi Romani ferre non poterat, impatiens et aeger animi prorupit ex urbe.* Lact. cap. 17.

ziosa ambizione. Quest'avidità di gloria, unita al genio inclinato a fabbricare, determinò Costantino ad edificare una nuova città, che potesse di grandezza gareggiare con Roma. Il sito opportunissimo di Bisanzio, un affetto particolare a quel luogo, dov'egli avea superato il suo emulo Licinio, non ne lasciò dubbiosa la scelta.

Costantino trasse alla nuova città con favori e privilegii quanto più potè maggior numero di uomini. Le franchigie che diede ai mercatanti rivolsero la maggior parte del commercio da quella parte. Statue, colonne, oro e metalli furono in gran copia tolti da Roma, e portati a Costantinopoli; e tutti quanti si poterono trovare per l'Imperio artefici, tutti colà si condussero. Dire che questi tali ordini non iscemassero la popolazione e le ricchezze d'Italia, parrebbe uno strano assunto od un paradosso. Ma, per qualche migliaia di uomini che, per seguitare le voglie del Principe e per la speranza di più comodo stato, passò in Tracia, Costantino non potea disertare nè Italia, nè Roma più che si avesse fatto Diocleziano quando volle aggrandire Antiochia e Nicomedia. La perdita di una parte di tanti marmi, onde era Roma sì piena, potea in quel tempo stimarsi assai leggier cosa. Maggior danno per Roma in questo cambiamento della sede imperiale fu per avventura la diminuzione del danaro, il quale seguita sempre la persona del Principe. Ma egli è da riflettere che lungo tempo avanti la Corte imperiale era divenuta ambulante; il che dovea essere di maggior pregiudizio ai Romani, che non sia l'edificare nuova sede e nuova capitale. E di altra parte, le ricchezze dei particolari erano ancora sì copiose in Roma, ed

il fasto, e la magnificenza del Senato e dei Magistrati, e le spese che il Fisco o la Camera continuava di farvi erano tuttavia sì grandi, che la residenza della Corte non era punto necessaria per sostenervi la circolazione del danaro, ed il sostentamento del popolo minuto. Vero è che un danno per sè stesso grandissimo recò a Roma la passione ch' ebbe Costantino di far grande e fiorita ed abbondante la sua metropoli. Si è da noi accennato di sopra, che la città di Roma si alimentava quasi in tutto di grano, che conducevasi dall'Africa e dall' Egitto, fino dagli ultimi tempi della Repubblica (1), vale a dire dopo che si fu introdotto fra i Romani l'uso dei parchi e dei giardini. Costantino ordinò che si fornisse Roma del grano dell'Africa, e destinò alla nuova città quel dell' Egitto. Così di due granai un solo ne rimase ai Romani, e diventò maggiore il pericolo di essere travagliati dalla fame. Ma questo, che parea sì pregiudiziale all' Italia, potea riuscirle utilissimo, se il maggior pericolo della mancanza del grano avesse stimolato i Romani a cercarlo dai campi vicini, e se fosse stato possibile di spingere l'oziosa plebe di Roma a popolare le campagne di Italia, già fatte scarsissime di agricoltori. Veramente Costantino diede alcune leggi per favorire la coltivazione (2); ma chi non sa quanto più agevole sia tirare in pochi mesi le migliaia di uomini a vivere nelle grandi città, che ridurne, in molti anni, un picciol numero alla campagna? Tuttavia se questo Principe avesse im-

(1) Tacit. lib. 12.

(2) Lib. 1 e 2, c. *de Agricolis*; lib. 3, c. *de Feriis*; lib. 1, c. *de omni Agro deserto*.

piegato, a riformare e migliorare l'Italia, quell'attività, qnella diligenza, e quel danaro che profuse nell' edificare Bisanzio, grandi cose erano da sperare. Ma il genio troppo morbido di Costantino, poco atto a promovere la vita rustica e laboriosa, ed avidissimo, come egli era, di gloria e di rinomanza, stimava essere più spedito mezzo, per acquistarla, ergere dalle fondamenta una gran metropoli, che rendere qualche tratto di campagna più fertile, e ristorare e ripopolare qnalche città desolata dalle guerre passate. E il dispetto concepito contro i Romani lo infiammava a deprimerli: nel che sarebbe forse da dire che in questa parte mancassero al gran Costantino le massime della morale Cristiana. Ma finalmente, posta o la volontà o la necessità che avesse egli di dividere l'Imperio, non solamente la novella metropoli, eretta sulle rovine di Bisanzio, non dovea recar danno all'Italia, ma comodo; perciocchè per mutuo sostegno dei due Imperii, in niuna altra città dell' Egitto, dell'Asia o della Grecia poteva con più opportunità dell' Italia posarsi la sede dell' Imperio di Oriente.

Già era per moltissime pruove manifesto, che un sol Capo non bastava a reggere sì vasta e mal composta Monarchia. Gli esempii dell' infedeltà dei Generali e dei Governatori delle province si erano veduti così frequenti, che Diocleziano, come si è detto di sopra, avea stimato necessario dividere l'Imperio fra quattro Principi. L' attività di Costantino, la riputazione che in tante guerre si aveva acquistato, potè tenere fermo ed unito l'Imperio nei pochi anni che ebbe a regnare solo dopo la rovina di Licinio. Sarebbe stata cecità in lui più che paterna il cre-

dersi che alcuno dei suoi quattro figliuoli fosse atto a sostenere tanto peso. E quando pure questo fosse stato possibile, in che modo provvedere di Stato gli altri fratelli, quando ad un solo si lasciasse l'Imperio? Se il primogenito, il quale certamente doveasi in questo caso preferire, fosse stato superiore agli altri di molti anni, o di valore o di esperienza o di riputazione, ottimo consiglio poteva riuscire il farne un solo Imperadore, e tenere gli altri nel grado di Cesari, dipendenti dal primo; ma la debolezza del primogenito dava a pensare il contrario. Oltredichè, qualunque dei fratelli fosse sopravvivuto al maggiore, il quale avesse lasciato prole, le guerre civili, così frequenti nelle minori età, eziandio nelle Monarchie ereditarie le meglio ordinate, erano assolutamente inevitabili in quel tempo, quando le successioni poteano dirsi arbitrarie e casuali. Che se i fratelli erano per viver concordi fra loro e con sincera fratellanza, meglio era e per ciascuno di loro e per tutti l'avere i governi distinti; e l'indipendenza dovea renderli più tranquilli e sicuri. Se poi gelosia e discordie e cupidità di regnare dovevano nascere fra loro, minor male era che ritrovassero gli Stati divisi dal padre, che venir subito alle ribellioni ed all'armi, allorchè ciascuno pretendesse parte, come era verisimile, del regno paterno. Queste furono senza dubbio le ragioni che mossero Costantino alla divisione dell'Imperio; e forse non si poteva in miglior modo provvedere alla sicurezza delle province Romane.

CAPO VII

Rivoluzioni dell' Imperio sotto i successori dell' Imperadore Costantino.

Ma i figliuoli di Costantino ereditarono egualmente l' ambizione e la mollezza del padre, e niuno di loro ne imitò il valore. Cosa in vero degna di riflessione; che fra tanti Principi che tennero l' Imperio Romano, pochissimi abbiano avuto figliuoli da lasciar successori, e niuno ne abbia lasciati simili nelle virtù e nella capacità di regnare. Solo Tito si mostrò degno di succedere al trono. Ma oltre che egli non ebbe forse tempo da spiegar pienamente il suo carattere, si ha da por mente che Tito nacque e crebbe essendo il padre in minor fortuna, e però nella condizione di adoperarsi egli stesso per l' avanzamento della famiglia. Ma Domiziano, trovatosi giovane sotto il padre regnante, si assomigliò molto bene a Caligola ed a Nerone, nudriti ambidue in Case regnatrici, benchè saliti all' Imperio per adozione. Commodo, figliuolo del buon Marco Aurelio, e Caracalla del valoroso Settimio Severo, furono crudeli ed insensati tiranni. Se i figliuoli di Costantino, di Valentiniano e di Teodosio, dei quali ci accaderà di ragionare in appresso, non si rendettero famosi per crudeltà e per libidini come i sopraddetti, fu questo l' effetto della religione Cristiana che professarono. Ma egli è ben certo che non ebbero, neppure essi, le altre qualità reali dei genitori; il cui esempio, siccome smentì altamente l' assioma

fortes creantur fortibus (1), così fece vedere non essersi detto fuor di ragione, che non sa bene comandare chi non seppe obbedire. Perocchè tutti coloro che sostennero e sollevarono con qualche riputazione l'Imperio, tutti crebbero nella dipendenza, e si elevarono al trono per varii gradi. Ma comechè degenerasse molto nei figliuoli di Costantino la virtù del padre, non è però vero ciò che suol dirsi comunemente, che le discordie di costoro abbiano rovinato l'Imperio, o che l'Italia abbia avuto a sofferire molto da questa divisione. Il vero è bene, che poco stante dalla morte del padre, Costantino primogenito rimase estinto o dalla forza superiore, o dalle insidie del fratello Costante. Ma appena la discordia loro potè aver nome di guerra civile; perocchè Costante si trovò signore di tutto l'Imperio Occidentale e dell'Illirico, prima che si sapesse pure che fosse per nascere guerra tra i due fratelli. Così stette l'Italia da quattordici anni sotto Costante, senza alcun movimento nè di guerre straniere, nè di tumulto interno; e fu mirabile cosa, che tra lui e Costanzo, che regnava in Oriente, massime non essendo di un'istessa credenza, mentre l'uno era buon Cattolico, l'altro Ariano dichiaratissimo, tuttavia non sia insorta contesa alcuna per dividere gli Stati del morto fratello. La qual cosa avrebbe turbato specialmente le cose d'Italia, come quella che si trovava

(1) Sentimento di Orazio e di Pindaro, divenuto appresso i poeti luogo comune da piaggiare i Nobili. Più dirittamente pensò Dante, dove scrisse:

„ Rare volte risorge per li rami
„ L'umana probitate: e questo vuole
„ Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

di mezzo a due Imperii. Le guerre che ebbero a fare, o sostenere i due Imperadori, si contennero nell'estremità delle Gallie, o nei confini del regno di Persia; nè gli avvenimenti di quelle poteano gran fatto inquietare gli Italiani. A questo partito ben poteasi tollerare la lontananza del Principe, giacchè Costante, in quattordici anni che tenne l'imperio d'Italia, passò appena alcuni mesi di qua dell'Alpi. Ma quei mali che poteansi temere dalle discordie dei due fratelli, furono poi cagionati dalla perfidia di un Ufficiale.

Magnenzio, Capitano di una o due compagnie nelle guardie di Costante, prevalendosi dell'inavvertenza di lui, e dell'affetto che si avea guadagnato di molti Uffiziali inferiori, prese nelle Gallie la porpora imperiale, e tolse la vita al suo Signore. La ribellione di costui, e quella di Vetranione, che nel tempo stesso si fece dai suoi soldati chiamare Augusto nell'Illirico, cagionò per breve tempo in Italia piuttosto anarchia od interregno, che rivoluzione o mutazione di Stato. Era troppo manifesta l'usurpazione dei due tiranni, e troppo chiaro il diritto di Costanzo alla successione del fratello morto senza prole: ma il terrore dell'armi di Magnenzio vicino non lasciò lungamente esitare gli Italiani; ed il Senato di Roma ricevette ben tosto le immagini sue, e lo riconobbe Sovrano. Ma non tanto nocque all'Italia la tirannide di costui, quanto la ribellione di lui nocque a tutto l'Imperio, per le forze che si consumarono internamente nelle guerre civili, e pel vantaggio che ne trassero i nemici esterni. Magnenzio non tenne lungamente il dominio d'Italia, e non vi fu in persona fuorchè di passaggio, allorchè andò

coll' esercito contro Costanzo nella Pannonia, e quando, battuto e disfatto, se ne tornò precipitosamente nelle Gallie. Ma Costanzo, spogliato prima con arte e con frode Vetranione; vinto, indebolito, ed alla fine estinto Magnenzio; e dopo lui Silvano, che indarno avea tentato di succedergli nell' usurpazione e nella tirannide, riunì sotto di sè tutti gli Stati paterni. Così l' Italia, tornata novellamente ad essere centro di sì vasto dominio, era per godere sicura, tranquilla, ed anche abbondevole e felice pace: se non che la debolezza di Costanzo tolse via in buona parte i vantaggi che si potevano aspettare dal suo regno, e dalle massime di governo che si stabilirono sotto lui. Era la politica di Costanzo effetto probabilmente dell' educazione che egli aveva avuto dal padre, a cui fu caro ed affezionato sopra tutti i fratelli (1). Lodevole fu singolarmente nella regola che egli tenne di separare le cariche civili dalle militari. Notabile ordinamento fu soprattutto l'essersi allora indebolita l'autorità dei Prefetti del Pretorio (2), i

(1) Amm. Marcell. lib. 21, circ. fin.

(2) Il padiglione del Generale appresso i Romani chiamavasi fin dai primi tempi della Repubblica il Pretorio; perocchè anche i Consoli stessi, quando erano in armi, chiamavansi Pretori: colui che avea l' inspezione su questo padiglione generalizio o pretorio, che era come un Maggiordomo o Mastro di casa del Capitano generale, chiamavasi Prefetto del Pretorio. Ognun sa come ed in che modo si costumasse dare ai Generali il titolo d' Imperadori. Negli ultimi tempi della Repubblica, quando i Capitani Romani si agguagliavano ai più gran Re, il padiglione loro era custodito e frequentato come sarebbe ora un palazzo reale. La guardia e la direzione di quella divenne uffizio non dispregevole. Augusto, che si fece Capo della Repubblica col titolo d' Imperadore o Capi-

quali, spogliati affatto di ogni podestà militare, ritennero solamente giurisdizione civile, ed una certa autorità economica. Così quella carica, la quale era stata da prima puramente militare, e poi per lungo tempo militare e civile, alla fine rimase puramente civile; e dove prima il numero dei Prefetti era indefinito; e ciascuno di loro, quando erano più, avea l'autorità in solido sopra tutti gli Stati del suo Principe, invalse e si stabilì sotto Costanzo l'uso di crearne quattro con giurisdizione territoriale sopra le province assegnate loro. Uno ebbe l'Egitto con l'Asia Romana; il secondo la Tracia, la Grecia e tutto l'Illirico; il terzo ebbe l'Italia, con le isole adiacenti, e l'Africa; il quarto tutte le province Transalpine, cioè le Gallie, la Spagna, la Bretagna. Tutti i Governatori, Presidenti, Giudici, Magistrati delle province, obbedivano al Prefetto del pretorio, secondo lo spartimento suddetto (1). Aveva esso ancora l'amministrazione suprema di tutti i tributi e di tutte le entrate del Principe. Solamente il comando delle truppe non dipendeva da lui; e questo solo

tan generale, tenne anche in Roma parte delle distinzioni da Generale, e spezialmente alcune compagnie di soldati che faceano la guardia al suo palazzo ed alla sua persona, e chiamavansi Pretoriani, e il Capitano loro Prefetto del pretorio. Seiano, ch'ebbe questa carica sotto Tiberio, e che macchinava grandi cose, per aver tutte queste compagnie o coorti più pronte ad ogni suo cenno, persuase all'Imperadore di fabbricare loro un alloggiamento, dove potessero alloggiare tutte insieme. Questo mi parve necessario avvertire per maggior chiarezza delle cose che si son dette dell'autorità e potenza de' Prefetti del pretorio.

(1) Vedi Cod. Justin. lib. 1, tit. 26, 27, lib. 12, tit. 4.

poteva impedirlo dalle rivolte e dall' usurpare l' autorità sovrana. Ed i Generali tanto della cavalleria che della fanteria governavano le loro legioni, senza ricevere comandamento dai Prefetti pretoriani. Doveano bensì dipendere dai Prefetti riguardo agli stipendii: il che era un gran freno ai Generali, perchè non potessero macchinare novità e sollevare le truppe; perciocchè, tolte loro di mano le entrate e gli erarii delle province, non aveano sì facile il mezzo di guadagnarsi i soldati; e ad altri, che ai soldati, non aveano autorità di comandare. L'esempio di tutte le Monarchie Europee, nelle quali si sono ricevuti costantemente gli stessi ordini di governo che tenne Costanzo, e che introdusse forse egli il primo nel Romano Imperio, ci dee convincere dell'utilità di un tal sistema. E non è meno certo che da Costanzo in poi la vita degli Imperadori fu più sicura. Che se questi nuovi ordinamenti non trattennero, neppur vivendo Costanzo, la declinazione dell' Imperio, la debolezza propria del suo governo, o la disgrazia di non aver figliuoli, ne furono cagione. Nato egli di ingegno mediocre, ed imbevuto per tempo dei costumi orientali, fu schiavo perpetuamente dei suoi eunuchi. Le prime azioni del suo regno furono un saggio delle sue massime di dispotismo, se pure è vero che di suo ordine particolarmente furono ammazzati tutti i parenti, dai quali temeva o disturbo o scemamento di dominio. Gli eunuchi e gli altri vili suoi cortigiani lo preoccuparono in favor degli Ariani, ossia che fossero dall' astuzia e dai doni dei Vescovi, Capi del partito, sedotti; ossia che credessero di assicurare meglio l' autorità propria, imbarazzando il Principe nelle dispute della Religione, e

distraendolo dagli affari del governo. Così doppio danno ricevè la Repubblica dal violento favore che Costanzo prestò a quella Setta. Le violenze che si fecero ai Vescovi congregati in Milano, in Rimini, in Sirmio; l'esilio di Papa Liberio e di tanti altri santi Vescovi, mescolarono di molto amaro la dolcezza di quella pace che sotto il regno di Costanzo avrebbero goduto l'Italia e le altre province che si trovavano lontane dai movimenti delle guerre straniere. Ma l'altro forse ancor più notabile danno che il furore dell'Ariana eresia recò allo stato politico dell'Imperio sotto Costanzo, fu questo, che l'Imperadore, intricatosi sempre più nelle controversie ecclesiastiche, nelle quali ambiva di farla da arbitro, lasciava alla discrezione di indegni Ministri le cure del Principato. Costoro, poco solleciti dei progressi delle armi Romane e dei casi futuri, purchè conservassero l'autorità presente, che essi medesimi esercitavano, tutti erano intenti a spaurare il loro Signore sopra ogni menomissima ombra di ribellione. Da queste sue gelosie e sospetti continui procedettero non meno le ingiustizie e le crudeltà, e le misure malamente prese per reprimere gli ammutinamenti, che la poca fortuna che egli ebbe a provare nelle guerre straniere. Sostenne l'Imperio Orientale debolmente; e il più delle volte tornò vinto dalle imprese contro dei Persi, massimamente allorchè vi andava in persona. Quindi con più vergogna eziandio, e con peggiore conseguenza per gli affari d'Italia, venne a mostrare la sua debolezza ai Franchi ed ai Germani; perciocchè non volendo lasciare a Magnenzio, come costui chiedeva per grazia, il governo pacifico delle Gallie, e non soffrendogli l'a-

nimo suo timido e sospettoso o di marciare egli stesso a combatterlo, o di mandarvi un Generale con forze ed autorità sufficienti a compire l'impresa, si avvisò di muovere i Re barbari con inviti e con doni a far guerra al suo rivale, e portar l'armi nelle province Romane. Politica veramente degna di quei codardi ed invidiosi eunuchi che lo consigliavano e lo reggevano a lor talento.

Estinto Magnenzio, continuarono i Franchi e li Germani ad infestar le Gallie per quella stessa via che Costanzo avea loro spianata. Costretto, dopo molti anni, di mandarvi Giuliano, quell'unico dei suoi parenti che avea lasciato in vita, diede a quei popoli novelle pruove dell'infingardaggine sua, e delle infermità dell'Imperio (1). Non solamente non diede a Giuliano Cesare, pe' suoi sospetti, esercito e soccorsi bastevoli a ristabilir l'onore del nome Romano appresso quelle nazioni, ma aggiunsegli Ministri ed Uffiziali e compagni che lo traversassero, e ritardassero i suoi progressi; e volle sotto finto pretesto ritorgli ancora que' pochi soldati che gli avea dati. Quantunque a ragione sia restata infame appresso i Cristiani la memoria di Giuliano per la sacrilega sua apostasia, pure, se la storia non fu in questa parte di troppo alterata dagli scrittori Gentili, si dee credere che egli avrebbe bravamente repressi i nemici dell'Imperio nell'Occidente e nel Nord, se Costanzo, dopo averlo innalzato alla dignità di Cesare, non lo avesse offeso coi suoi raggiri. Ad ogni modo convien pur dire che Giuliano, con tutto che vantassse tanto di probità e di filosofia,

(1) V. Ammian. Marcell. lib. 30.

non ebbe virtù eguale a quella di Germanico, il quale trovandosi appresso Tiberio in simil grado di parentela e dignità, e travagliato per simil gelosia dalla Corte, pure si mantenne costante nell' obbedienza e nella fedeltà verso un Principe men legittimo, meno assoluto, e da cui era stato molto meno beneficato. Tanto è vero che d' un aperto idolatra è peggiore un Cristiano ipocrita, qual fu Giuliano. Sollevossi dunque costui; e Costanzo non trovò altro mezzo di opporsi al cugino suo emulo, che indur nuovamente con danari i Re Franchi a muovergli guerra. Intanto Giuliano istesso, che gli avea alcun tempo tenuti in freno, di là si mosse per portar le armi contro il suo Signore e suo cugino. Così s'andava agevolando la via a quei popoli d' occupare le province Romane, e d' avvicinarsi all' Italia.

Giuliano rendè il suo breve regno memorabile pel genio pedantesco che portò sul trono, attorniandolo di sozzi e presuntuosi sofisti, per l'apostasia della religion Cristiana, e per l'entusiasmo ridicolo oltre ogni credere nella professione che fece d'idolatria. Ma la superstizione sua fu più funesta a lui stesso ed al Romano Imperio, che al Cristianesimo. La persecuzione che mosse contro i Cristiani, ultimo sforzo del furore Pagano, non che distruggesse la fede loro, l' accrebbe e la raffermò. Ma la temerità con cui portò la guerra contro dei Persi, stimolato più dalla vanità dei suoi fallaci augurii, che da motivi di ragionevole politica, cagionò gran perdita di province all'Imperio; perchè, morto egli nell'intrapresa spedizione, dovette il suo successore con ignominiosa, ma necessaria pace riscattar l'esercito Romano dall'estremo pericolo di perire: cosicchè cotesto si ce-

lebrato spirito di Giuliano, attivo ed intraprendente, altro effetto non produsse allo Stato dei Romani, che indebolirlo dai due lati principali, prima coll'abbandonar le Gallie, esposte già alle incursioni degli Alemanni, per portar le armi ribelli contro Costanzo; poi colla guerra sconsigliata e rovinosa che mosse ai Persi. All'Italia si può dir che Giuliano non facesse di presente nè bene, nè male: privò veramente del governo di essa Tauro, Prefetto del Pretorio, uomo giusto e discreto, e vi pose in sua vece Mamertino, più celebre del primo nella Repubblica delle lettere, e nelle qualità politiche probabilmente non inferiore.

Il buon animo di Gioviniano, che successe a Giuliano, non ebbe spazio di far gran bene. Ma le cose che sotto il Regno dei due fratelli Valentiniano e Valente seguirono, tanto nelle provinçe dell'Imperio d'Occidente, quanto in quelle d'Oriente, benchè non offendessero nè molestassero immediatamente l'Italia, sono pur nondimeno da osservarsi come cause assai prossime de' grandi rivolgimenti che poco dopo ne vennero; però fia necessario ripigliarle dal loro principio, e spiegarle alquanto distesamente.

CAPO VIII

Riflessioni sopra le cause dell' invasione de' Barbari.

Gran ragione abbiamo di maravigliarci perchè i Romani, che cinque secoli ormai contavano di tanta grandezza, non abbiano mai potuto assicurarsi dal canto dei Germani; anzi che, alla fine l'Italia stessa, centro e sede di sì vasto Imperio, abbia dovuto es-

sere preda di quelle nazioni, ciascuna delle quali, non facendo esse nè un Regno solo, nè una Repubblica sola, era di sì poco Stato, che ogni angolo della Gallia n'era più largo e più ricco. Se l'Imperio Romano avea da temer di guerre funeste e di rovina, pareva che i soli Persiani fossero nemici formidabili: e nondimeno l'Imperio d'Oriente si sostenne ancor per molti secoli a fronte della Persia, Monarchia vastissima, stabile ed agguerrita; quando già avea l'Occidente subito il giogo dei popoli settentrionali, usciti come da anguste tane, uomini vili, e senza ordine di milizia e senza disciplina. Ma i Romani si erano molto bene assuefatti a rispettare e temere i Persiani, e questo timore fu per molti secoli lo scampo dell'Imperio d'Oriente. Si imprendevano contra i Persiani spesse guerre con grandi apparecchi, e si trattava di pace e di tregua con non minore apparato e diligenza, perchè non isdegnavano di mandare e ricevere ambascerie, e di venire a trattati come tra eguali. Non si ometteva tampoco ciò che la ragione di Stato, o l'usanza invetcrata, od il diritto delle genti chiede o permette, cioè di mantenersi con doni e con promesse e con lusinghe potenti partigiani appresso l'emule Potenze; e riuscì talvolta ai Romani di tirar dalla loro alcuni Principi del sangue Persiano: coi quali mezzi si mantennero le due Potenze ora in pace, ora in guerra, senza distruggersi, come fanno oggidì le Potenze emule dell'Europa. Ma i Romani non seppero tenere gli stessi modi con le nazioni settentrionali, le quali essi disprezzavano come povere ed ignobili, e per le strettezze del paese che abitavano, le stimavano di poche forze. In somma, i Romani già una volta sì astuti negoziatori e

politici, quasi avessero ultimamente scordato i più perigliosi avversarii esser quelli che non hanno che perdere, sì poco conto faceano di que' popoli, che, offendendoli spesso fuor di proposito, non degnavano di venir con loro a quei maneggi di pace, di amicizia e di lega, che riescono per l'ordinario vantaggiosi al più potente.

Chiara prova di questo ci porge la storia delle ultime azioni di Valentiniano il vecchio (1). Intento questo Imperadore a munir con castelli e fortezze i limiti settentrionali dell'Imperio, uno de' suoi Uffiziali avea intrapreso a fabbricarne di là del Danubio nel territorio dei Quadi. Questi ne fecero doglianze appresso l'Imperadore, il quale, giudicando non men necessario di non disgustare i vicini, che fortificar le frontiere, comandò che si cessasse dall'opera. Ma il suo uffiziale Marcelliano, fatto rivocar il decreto, continuava pure ad innalzar la fortezza a dispetto dei Quadi. Andò Gabinio Re loro in persona a trattar con Marcelliano di questo fatto; ma l'Uffiziale Romano, fingendo d'arrendersi alle preghiere del Re barbaro, lo ritenne la sera seco con dimostrazioni di amicizia, e l'uccise. Un così nero tradimento fece prender l'armi ai Quadi, i quali, chiamati i Sarmati in aiuto, entrarono nelle province Romane dell'Illirico, e vi menarono grande rovina. Accorse Valentiniano il più presto che potè sbrigarsi delle altre guerre della Gallia; e dopo qualche fatto di arme favorevole ai Romani, i Quadi gli mandarono ambasciatori per acquietarlo, mostrando come quella guerra non si era mossa per consentimento della nazione.

(1) Amm. Marcell. lib. 30.

Cominciò Valentiniano con fiera collera a gridare contro costoro, e rimproverarli di ingratitudine. Narrano le storie, che Valentiniano, vedendosi davanti quegli ambasciatori barbari di abito, di statura assai umili e meschini, si lamentava pure, che sì vili uomini gli fosser mandati ambasciatori (1). Essendogli risposto che costoro erano dei più nobili e dei più cospicui della nazione, indispettito allora vie maggiormente, proruppe coi suoi in dolorose querele, perchè un Imperadore Romano avesse a trattare con sì fatta gente: e fu tanto il suo corruccio in questa occasione, che uscitogli il sangue dal petto, perdè in poche ore la vita; e mancò in lui un gran riparo all'insolenza degli Alemanni, che già fortemente cominciato aveano a minacciare le Gallie.

Ma, comechè tutti i popoli boreali abbiano avuto parte nella generale invasione dell'Imperio Romano, che seguì nel quinto secolo, convienci osservar nondimeno, che la prima e la più grave rovina, da cui fu subbissata l'Italia, mosse bensì di verso il Settentrione, ma dalle regioni orientali, e, cosa da non intendersi senza meraviglia, dagli ultimi confini dell'Imperio Persiano e dalla China. Quella parte di Europa, che giace tra i due grandi e famosi fiumi, Danubio e Tanai, che or comprende una parte della Russia, della Polonia, dell'Ungheria e della Turchia Europea, cominciò ad essere tentata dalle armi Romane, quando già era venuto il termine della loro grandezza. I popoli che abitavano quelle contrade, divisi fra loro sotto varie denominazioni, erano con nomi più generali conosciuti, e chiamati Sciti Euro-

(1) Amm. Marcell. loc. cit. — Zos. lib. 4, cap. 17.

pei, Tartari, Sarmati. Dico Sciti Europei, perchè la Scizia, come oggidì la Russia e la Turchia, si estendeva egualmente nell' Asia, che nell' Europa. Fra questi popoli, quelli soli che si trovarono più vicini al Danubio, ossia i Daci, furono soggiogati e ridotti in provincia da Traiano, sotto il quale si può dire che abbiano avuto termine le conquiste dei Romani (1). Gli altri più lontani dal Danubio, e più vicini al Tanai, come gli Alani, ebbero bensì sotto gli Antonini qualche sconfitta, e furono respinti dai confini dell' Imperio: ma tutte le più felici spedizioni che si poterono fare da quella parte, si terminarono in trattati o di tregua o di pace e di amicizia; nè mai quei popoli si contarono come sudditi del dominio Romano. Quando poi le forze dell' Imperio cominciavano a declinare, tutto il maggiore sforzo che si fece rispetto a quelle nazioni, fu di ritenerle di là del Danubio, e con castelli e presidii impedire che non si avanzassero nell'Illirico e nella Tracia. Aureliano, Principe non mica dappoco nè trascurato nelle cose dell' Imperio, trasportò di qua dal Danubio tutti i sudditi Romani della provincia Dacia; e facendo termine dell' Imperio quel fiume, lasciò l'antica Dacia in poter di altri popoli di quei contorni, che si chiamarono Goti, o sia che essi fossero gli stessi che dagli antichi chiamaronsi Geti, e dai Romani anche essi talvolta Daci, o che vi fossero venuti da più occidentali e boreali regioni della Germania. Ai tempi di Valentiniano primo e di Valente teneva il governo di questi Goti

(1) Tillem. *Hist. des Emper.* tom. 1. *Domitien*, art. 21. *Trajan.*, art. 16 e 17.

Atanarico, il quale, lasciatosi allettar nel partito di quel Procopio che si sollevò sotto Valente, e cercò di levargli l'Imperio, si tirò addosso le armi imperiali, vinto e distrutto che fu Procopio. Perciocchè Valente, che volle prender vendetta dei Goti che aveano dato aiuto ai suoi nemici, fece per tre anni continui ostinata guerra a quella nazione, e li ridusse finalmente a chieder pietà e pace (1). Quando ecco, mentre che i Goti si stavan pacifici nei prescritti termini, e che l'Imperio si credeva sicuro da quella parte, comparir, come da un nuovo ed ignoto mondo, una strana nazione, per cui ed i Goti e li Romani dovettero pensare ad altri spedienti ed a nuovi trattati. Gli Unni, che potrebbonsi egualmente chiamare Sciti o Tartari, e che abitavano la prima regione dell'Asia, dove essa per via del Tanai è divisa dall'Europa, furono, più ancora che gli Sciti Europei, sconosciuti ai Romani. » Picciola parte del Tanai (dice Strabone) ci è nota, a cagione del freddo e degli incomodi di quel paese, che i naturali, viventi di carni e di latte, possono sopportare, e i forestieri non possono. Del resto, cotesti Tartari, lontani dal trafficare con altre nazioni, per numero e per robustezza potenti, chiusero ogni strada di terre praticabili, ed ogni parte navigabile del fiume » (2). Tolomeo, un secolo dopo Strabone, scrisse parimente, che gran parte della Scizia era sconosciuta. Ed è cosa veramente degna di maraviglia, come Plinio il giovane, uomo di tanto sapere e sì curioso di cose nuove, allor che era Governatore della Bitinia

(1) Amm. Marcell. lib. 27.
(2) Strab. lib. 11, pag. 340.

sopra il mar Nero, e che ebbe corrispondenza col Re del Bosforo, confinante con gli Unni, non siasi ingegnato di prendere cognizione di quell' genti (1). Ora questi Unni, nazione incolta e barbara, usata a viver senza stabili alberghi in campagna aperta, scorrendo e predando e combattendo per tutto, passarono, non si sa per qual caso nè come, la palude Meotide, ed il fiume Tanai che in essa sbocca (2). Trovaronsi di prima giunta nel paese degli Alani; ma o questi gagliardi e feroci rispinsero gli assalitori, o veramente il paese loro montuoso e selvaggio non presentò cosa che allettasse la cupidità degli Unni, i quali perciò, spingendosi oltre, vennero addosso a quei Goti che abitavano verso il Danubio. I Goti, spaventati dalla subita incursione di così strana gente e di straordinaria figura, se vero è ciò che ne raccontano gli antichi Storici (3), si gettarono fuggendo alle rive del Danubio, supplicando di essere accolti nelle terre dei Romani, per non restar preda e vittima dei nuovi assalitori. Portato l'avviso di sì gran novità all'Imperador Valente, le dispute e le consultazioni furono molte e varie, per determinare

(1) Per quel che si conobbe in processo di tempo, cotesti Unni, divenuti sì famosi per la desolazione che recarono all'Italia ed a tante provincie dell'Imperio, occupavano quella parte delle Russie Asiatiche, che chiamasi Astracan, tra il fiume Volga, il monte Caucaso e il Don, detto Tanai anticamente. E però trovandosi vicini allo Stato de' Persiani, sarebbonsi potute procacciar diversioni d'armi di gran rilievo per la difesa e per maggiore ingrandimento ancora dell'Imperio Romano.

(2) Amm. Marcell. lib. 31.

(3) Zos. lib. 4, cap. 20 — Amm. Marcell. ubi sup.

qual fosse il partito da prendere rispetto a questi Goti. Intraprender guerra con loro era cosa pericolosa, di niun frutto, ed infinita; perchè vinta una nazione, per esempio di Sciti, s'incontravan quegli Unni stessi che gli avean cacciati: perocchè quelle strabocchevoli popolazioni di barbari settentrionali rovinavano per lo soverchio crescere le une sopra le altre. Accoglierli e contenerli nel seno delle province, e destinar loro terre da coltivare, a guisa di colonie, era impresa non meno malagevole, spezialmente per la difficoltà di trovar Ministri e Governatori abili e non avari, che li contenessero nei termini prescritti. Il meno rischioso partito era senza dubbio spargere i novelli avventori in più luoghi, e frammischiarli nelle armate, e cercare di renderne una parte quasi sudditi naturali dell'Imperio; allettare gli altri colla speranza; dividerli ed indebolirli con suscitar gelosie tra loro, ed armar quelle nazioni le une contra le altre. Un tale spediente veniva anche sostenuto da un'altra necessità; perocchè, scarseggiando le armate Romane di soldati, e crescendo le guerre, poteano questi barbari parere i benvenuti, da che si offerivano di militare a modico stipendio. Qualunque di questi o di altri risguardi movesse l'Imperador Valente, si conchiuse nel suo Consiglio di ricevere i Goti con certi patti e condizioni (1). Ma i Ministri ed Uffiziali suoi eseguirono sì male dal canto loro le condizioni accordate, che i Goti, dall'avarizia dei Romani spogliati e ridotti a somma miseria, e quasichè ai termini di morirsi di fame, di amici che erano, divennero in breve nemici, e nemici tanto più da

(1) Ved. Jornand., *de Rebus Geticis*, cap. 26.

temersi, quanto che essi si trovavano armati nelle viscere dell'Imperio. Valente, che sulla fiducia di questi forestieri avea trascurate, sminuite e scontentate le milizie Romane, venuto a guerra con questi Goti, vi perdè l'esercito e la vita; e lasciò l'Imperio d'Oriente nel peggiore scompiglio che fosse mai.

CAPO IX

Rivoluzioni dell'Imperio d' Occidente, ed effetti che da esse nacquero per lo stato d' Italia.

Godeva ciò non pertanto l'Italia piena e perfetta pace sotto il nome di Valentiniano secondo, fanciullo, ma per autorità ed arbitrio di Graziano Augusto, suo maggior fratello. Quest' ultimo già era stato parecchi anni avanti creato Augusto e collega del padre, e alla morte di questo, di fatto e di ragione a lui ricadeva l'Imperio d'Italia e di tutto l'Occidente. Ma gli Ufficiali di Valentiniano, e più di tutti Merobaude, trovandosi con l'esercito in Sabaria, assai lontani da Treveri, dove s'era fermato Graziano Augusto, temettero che qualcuno non volesse occupar l'Imperio, e perciò s' affrettarono di proclamare Imperadore il fanciullo Flavio Valentiniano, secondo di questo nome, il quale aveva insieme a sua madre seguitato il padre fino ad Acinco nella Pannonia. Graziano, che fu il primo tra gli Imperadori in cui la religion Cristiana conservasse sodi e visibili gli effetti suoi, approvò senza troppo indugio l'elezione, ancorchè fatta senza suo consenso; ed ebbe sempre in luogo di caro figlio il giovinetto fratello, col quale, o incontanente dopo che l'ebbe

riconosciuto per collega, o qualche anno appresso, divise le province Occidentali: per la qual divisione restò a Valentiniano l'Imperio d'Italia. In questo mezzo vacò l'Imperio d'Oriente per la morte infelice di Valente, disfatto, come abbiamo accennato, e arso vivo presso Andrinopoli da' Goti, i quali di poi, senza trovare ostacolo, scorsero e predarono insieme con altre nazioni barbare la Tracia, la Macedonia, la Grecia, con tutta quella parte del dominio Romano (AN. 375). Graziano, in cui ricadeva il diritto e l'obbligo di provvedere allo stato dell'Imperio, dove Valente non avea lasciato alcun successore, non credette poter meglio ricomporre le cose di Oriente, che coll'assumersi per collega Teodosio, di virtù conosciuta, e d'età fresca e vigorosa. Non Zosimo solamente, ma Sinesio ancora, nel bellissimo trattato di politica che scrisse ed indirizzò all'Imperadore Arcadio, riprese non oscuramente la condotta di Teodosio in questo particolare, d'aver col troppo favorire e stipendiar barbari tolte di mano all'Imperio l'armi e le forze proprie. Parrà strana cosa ad alcuno, che in un punto sì poco dubbioso di politica potesse il gran Teodosio commettere errore sì rilevante, di disarmar quasi affatto gli antichi, e affidare ai barbari le forze e la difesa dell'Imperio, formando gli eserciti di loro soli, e dandone a persone della stessa nazione il comando. Ma da che Valente aveva dato ricetto nelle terre dell'Imperio a quelle nazioni, non restava nè a Teodosio nè a Graziano altro partito, che cercare di conciliarle ed affezionarle all'Imperio. Per discacciarle o distruggerle sarebbe stato bisogno d'altri buoni eserciti di milizie Romane. Ma, non che fosse

possibile di metter insieme truppe Romane bastanti a respingere tante migliaia d'uomini gagliardi ed agguerriti, massimamente quando si fosser ridotti alla disperanza, era anche difficile per gli altri bisogni dell'Imperio, di trovar nelle province Romane mediocri eserciti; e quelli che vi si potevan raccogliere, non avrebbero servito nè più fedelmente, nè per minore stipendio, che i Barbari: salvo che convenne ridurre in tributo reale l'obbligo che aveano le Comunità di somministrare e mantener certo numero d'uomini negli eserciti. D'altra parte è ben certo che i Goti e gli Alani, e tutti quelli, o Alemanni o Sciti, che vennero allo stipendio degli Imperadori, erano migliori soldati, che non poteano essere i Romani a quel tempo, generalmente ammolliti e corrotti; e per l'aspetto esteriore delle persone poteano trovar parzialità di affetto nei Principi (1). Vera cosa è, che per non dar troppo potere a cotesti stranieri sarebbe convenuto o frammescolarli con nazionali, o lasciarne il principal comando ai Romani. Il che sarebbe stato consiglio utilissimo, dove i Principi non avessero avuto a diffidar maggiormente dei Generali Romani, che de' barbari. Questi ultimi, supponendosi sempre incapaci d'occupar in persona propria la dignità imperiale, aveano un motivo di meno a rivoltarsi e tradir il Principe. E chi può scordarsi che tutte le rivoluzioni dell'Imperio, per più di tre secoli addietro, erano per la più parte procedute dall'infedeltà dei Capitani che pur non erano stranieri? In somma, il tempo fatale della caduta di sì vasto Imperio s'avvicinava; e contro le dispo-

(1) Amm. Marcell. lib. 27 e 31.

sizioni di superior Provvidenza niun riparo valea. Un solo spediente nell'ordine delle cose poteva essere a ritardar la rovina, ed è quello stesso che fece, che sostenne e che aggrandì gli Imperii in qualsivoglia età e nazione; ed era questo, che il Principe comandasse le armi in persona. Perciò Teodosio, che in tutte le guerre che nacquero durante il suo imperio, e seppe e volle governarle per sè stesso, non solo potè meglio, che niun altro, sceglìersi valenti Capitani, ma li mantenne ancora fedeli e divoti. Egli ebbe nondimeno a superare difficoltà grandissime; e tutta la sua destrezza gli fe' di bisogno per contentare e tener in freno quella moltitudine di stranieri; e per soddisfare a questi, e non iscontentare i Romani, gli fu d'uopo moltiplicar le cariche militari, ed aggravar per questo con nuove imposizioni le sue province (1). Graziano attese ancor egli a guadagnarsi l'animo degli Alani, che in gran numero doveano essere al suo servizio, e gli adoperò utilmente nelle guerre che fece contro i Germani. Ma o egli non seppe così bene, come il collega, condursi verso gli antichi sudditi, o veramente la malvagità d'alcuni pochi o d'un solo rendè funesta e rovinosa quella gelosia contro dei forestieri, cui vedevano sì bene accolti dall'Imperadore.

Magno Massimo trovavasi, non si sa bene, se esule o Uffiziale nella Bretagna, allorchè Graziano, per la morte di Valente e la necessità dello Stato, elesse per suo collega Teodosio, di cui Massimo si vantava d'essere paesano, e di merito non inferiore. Invidia ed ambizione lo stimolarono alla ribellione ed alla

(1) Ved. Zos. lib. 4. cap. 30, e seg.

vendetta; e col fomentare i cattivi umori che scoperse nei soldati Romani, li fece scoppiare in aperta ribellione. Ucciso in questo ammutinamento il buon Graziano, Massimo ottenne (AN. 383.) molto agevolmente il titolo di Augusto, e l'imperio delle Gallie, e conseguentemente delle Spagne e della Bretagna, le quali province solevano senza contrasto obbedire a coloro che imperavano nelle Gallie. Valentiniano, debole fanciullo, non che potesse vendicar l'ucciso fratello, e ritorre all'usurpatore le mal occupate province, ebbe per gran mercè di riconoscerlo per collega (1); e Teodosio, che aveva troppo che fare in Oriente, approvò, o ne fece almeno le viste, l'esaltamento di Massimo: e benchè le tre Corti di questi Principi fossero piene di sospetti, perchè Valentiniano e Teodosio temevano del continuo qualche nuovo attentato del tiranno, e questi non poteva mai lusingarsi che i due primi lo riguardassero di buon animo com'eguale; pur nondimeno si passarono alcuni anni in mandarsi ambascerie reciproche, ora uffiziose, ora minaccevoli, secondochè si temeva o si prendeva vigore da una parte e dall' altra. Fu sant'Ambrogio, Vescovo di Milano, più volte adoperato in queste legazioni; primo esempio della parte che poi ebbero i Vescovi ai tempi seguenti, nel maneggio delle cose politiche, massime nell'Occidente. Giustina Augusta, madre del giovane Valentiniano, governò a nome del figliuolo tranquillamente l'Italia, non ostante che, imbevuta degli Ariani errori, abbia dato qualche travaglio ai Vescovi Cattolici. Ma

(1) Tillem. *Mém. de l' Empereur Valentinien II* — Murat. an. 383, e seg.

alla fine una donna inesperta ed un debole fanciullo picciol riparo poteano fare ad un astuto ed agguerrito tiranno. Giustina Augusta, vedendo la superiorità del nemico, si fuggì col figliuolo; e l'Italia rimase soggetta a Magno Massimo. Ma egli non ebbe a godersi lungamente di tal conquista, perchè Teodosio gli venne incontro; e vinto ed ucciso l'usurpatore, ritornò l'Italia sotto il governo del giovane Valentiniano. Ma nondimeno due perniciosissimi effetti procedettero dalla ribellione di Massimo. Uno fu l'essersi per cagion sua o mantenuto, o ravvivato nelle Gallie un certo genio d'indipendenza per una usanza inveterata da più secoli di crearvi degli Augusti: circostanza singolarmente notevole per riguardo alle rivoluzioni dell'Imperio Occidentale e dell'Italia, la quale dovette da questo tempo servir di frontiera a sè stessa, ed, abbandonata quasi a sè sola, difendersi colle proprie forze, che certo non erano grandi, e però prender legge da chiunque l'approssimava. Abbiam notato altrove (1), che, regnando Gallieno, Postumio si era fatto Imperadore delle Gallie, e che le governò saviamente. Successegli Saturnino suo figlio, e poi Tetrico. Questi fu vinto da Aureliano, il quale col terrore del suo nome contenne le Gallie soggette a sè solo. Ma pochi anni dopo, Caro diede il governo delle Gallie a Carino Cesare suo figliuolo. Da questo in poi non passarono mai molti anni senza avere quella provincia un Imperadore proprio; e Treveri divenne sede e capitale d'Imperio, più che non fosse Roma in quel tempo. Diocleziano vi mandò il suo collega Erculio nella

(1) Vedi sopra lib. 3, cap. 4.

prima divisione. Poi vi andò Costanzo Cloro, a cui succedette Costantino il Grande, il quale, benchè per alcuni anni tenesse l'Imperio riunito, lasciò tuttavia il comando delle Gallie a Crispo suo primogenito, mentre lo ebbe in grazia. Morto il gran Costantino, le Gallie tornarono sotto un Imperadore proprio, che fu Costantino il giovane. Costante, che, ucciso il fratello, riunì le Gallie alla sua parte d'Imperio, non durò a lungo; perocchè Magnenzio si rivoltò, e si sostenne Imperadore delle Gallie contro Costanzo Augusto. Estinto Magnenzio, si sollevò Silvano; ed appena l'Imperadore Costanzo ebbe debellato questo tiranno, che Giuliano, andatovi come Luogotenente di Costanzo, fu in capo a non molti mesi creato Augusto per via d'ammutinamento. Questa continua successione di Principi e di tiranni nelle Gallie pareva che si fosse terminata sotto Valentiniano, il quale, col vigore del suo governo, impedì non meno le ribellioni dei sudditi, che l'invasione dei nemici; sicchè lasciò molto ben fermo l'Imperio ai suoi figliuoli. Ma la sollevazione di Massimo suscitò nelle Gallie gli spiriti assopiti dell'indipendenza; e le circostanze dei tempi che seguitarono l'usurpazione di lui, diedero per avventura la prima origine alla Monarchia Francese, ed alla separazione totale dell'Italia dalle altre parti già componenti l'Imperio Occidentale. In fatti da questo tempo in poi appena si trova che le Gallie sieno state anche per breve spazio obbedienti agli Imperadori regnanti in Italia. Ma l'altro non meno grave danno che cagionò allo stato d'Italia l'usurpazione di Massimo, fu ch'egli espose, più che non erano state per l'addietro, le provincie Romane agli assalti degli Ale-

manni. Massimo, ancorchè desse principio alla sua sollevazione con mostrar di proteggere e favorire i soldati Romani, vale a dire i nati sudditi dell'Imperio, fermata che ebbe coll'assenso, o forzato o grazioso, dei due legittimi Imperadori l'usurpata signoria, badò ancor egli a cercarsi nuovi sostegni, comprando l'amicizia e l'alleanza degli Alemanni. Con la fiducia di tale aiuto trattò egli sempre superbamente e come inferiore Valentiniano, minacciandogli ad ogni ora di mandargli addosso in Italia un'armata di barbari (1), dei quali avea sicuramente un gran numero anche nelle sue legioni. Queste cose crebbero animo e baldanza a quelle nazioni, le quali, conosciuti i disordini che travagliavano l'Imperio, poterono argomentare facilmente che la sorte dei Cesari stava a loro discrezione. Intanto i Goti, gli Alani, i Franchi, e gli altri barbari, ricevuti al soldo non meno degli Imperadori che dei tiranni, formavano la maggior parte delle forze loro; e fra gli Ufziali di Teodosio, come già abbiamo detto, e del giovane Valentiniano, i più riputati erano barbari. Nè il credito e il poter loro si contenne solamente nelle armate, ma passò presto nelle città e nella stessa Roma, dov'erano e corteggiati e rispettati e temuti. Costoro, come ognuno può immaginare di leggieri, favorivano, invitavano, proteggevano; e, conosciute le forze proprie e la debolezza dei Romani, si fecero dispotici dell'Imperio, poco curandosi del titolo d'Imperadori. Arbogaste, Franco di nazione, Generale di Valentiniano, teneva questo Prin-

(1) *Quum Transrhenanos milites miniteris Italiae.* Ambr. ep. 24.

cipe come suo pupillo, per non dir come schiavo; ed in fine lo fece uccidere, perchè voleva comandare. Arbogaste, che tutto poteva in Occidente, diede il titolo e la corona imperiale ad Eugenio, uomo di lettere e suo raccomandato, ma ritenne tutto il comando e tutta l'autorità del governo in sua mano. Non so se nella storia antica si trovi più aperto vestigio del governo dei Re di Francia della prima schiatta, e dei Califfi Saracini, ai quali i Maggiordomi ed i Soldani lasciavano le insegne ed il titolo di sovranità, esercitandone essi effettivamente tutti gli uffizii. E noi vedremo per un secolo quasi intero troppo bene seguitato un tal esempio. Vero è che Arbogaste ed Eugenio furono vinti e spenti dalle armi di Teodosio, il quale, ancorchè avesse la Corte e gli eserciti pieni di barbari, potè col suo senno e colla riputazione del suo nome mantenersi obbediente ed ossequioso ognuno, e tutto l'Imperio sottomesso ed unito. Ma Onorio, che per diritto delle conquiste del padre succedette a Valentiniano secondo nell'Imperio d'Occidente, e particolarmente dell'Italia (mentre Arcadio, l'altro maggior fratello, rimase, alla morte di Teodosio, Imperadore dell'Oriente), non ereditò delle virtù paterne altro che l'amore alla religione; e quanto fu pio e zelante Cattolico, altrettanto fu debole ed inetto Principe.

CAPO X

Principii del regno d'Onorio, e primi attentati dei barbari sopra l'Italia.

Quando vediamo con qual fermezza si adoperasse Onorio a distruggere in Roma gli ultimi avanzi dell'idolatria, e reprimere per tutto il suo dominio l'insolenza degli Eretici e dei Pagani, appena possiamo credere ch'egli avesse tratto dalla natura quel carattere d'imbecillità, che fu il carattere proprio del suo governo. Per questo sarebbe forse da presupporre che santo Ambrogio e gli altri, i quali ebbero cura d'instruire il giovane Imperadore nella religione Cristiana, il fecero con puro zelo ed affetto; e che, avendo trovate buone disposizioni e buon terreno, il frutto vi corrispose pienamente. Laddove coloro che furono lasciati da Teodosio alla cura del Principe negli affari di Stato, credettero d'assicurarsi meglio per l'avvenire l'autorità che godevano, e quella maggiore a cui aspiravano, nudrendo nel debole animo del lor Signore la timidità e l'indolenza. Per altra parte egli è assai probabile che i maestri e li consiglieri d'Onorio, conosciuta la sua inclinazione alla pietà, per mantenersi la grazia del lor Signore, si mostrassero anch'essi molto affezionati alla religione; e per questo la più parte degli editti o rescritti, che sotto Onorio uscirono contro i Pagani e gli Eretici, procedessero, come tutti gli altri ordinamenti politici, dall'attività e dall'accortezza dei Ministri, anzichè da vigor particolare del Principe nelle cose di religione. Comunque ciò fosse, non è

però meno certo che Onorio fu perpetuamente giuoco e ludibrio dei suoi servitori; ma non meno debole in lasciarsi governar da loro, finchè si mantenevano nel favore, che sconsigliato e precipitoso a rovinarli, allorchè una volta avea cominciato ad aprir le orecchie alle accuse o calunnie degli invidiosi. Alle quali cose qualora io rivolgo il pensiero, stimo esser vanissima e fuor di proposito quella questione che sogliono muovere certi scrittori delle cose politiche, se più giovi allo Stato l'avere il Principe buono, od il Ministro. Perocchè non è possibile che sotto un debole od un cattivo Principe sia, o si mantenga in credito un buon Ministro. L'esempio del Cardinal Richelieu, che seppe conservarsi l'autorità, e servì utilmente il suo Re, quasi a suo dispetto, è forse l'unico in tutta la storia del mondo. Stilicone trovavasi appresso d'Onorio nello stesso grado di Richelieu appresso di Lodovico XIII; ed è certo che egli resse l'Imperio d'Occidente non da Ministro, ma da Sovrano. Fosse virtù sincera, fosse nobile affetto di gloria che lo animasse, o un ambizioso desiderio di superare nell'amor dei sudditi e nell'estimazione delle due Corti l'emulo Ruffino, creatura ancor esso di Teodosio, e Ministro di Stato appresso Arcadio in Oriente, Stilicone governò con tanta destrezza e con tal vigore gli affari di guerra e di pace, che dee contarsi fra i grand'uomini dell'antichità. Niuno dei più famosi Monarchi, o dei più celebri favoriti, ricevette mai dai sudditi o dai clienti tante lodi, quante n'ebbe Stilicone da Claudiano, che visse a suo tempo; e ciò che più importa, niuno forse n'ebbe mai nè di più sode, nè di più ragionevoli e più meritate. Imperocchè, quantunque lo

cose si trovino magnificate ed esagerate dalla copiosa e felicissima vena del poeta, pure non sono lodi comuni o iperboli di capriccio, ma appoggiate sopra azioni vere e notorie dell' Eroe. Una sola cosa rimane dubbiosa intorno al carattere di Stilicone, cioè la sincerità delle sue intenzioni e la sua fedeltà. Rimase questo come problema nella memoria dei posteri; e non ci abbiamo molto più di ragione a credere che egli abbia voluto usurpare la corona al suo Principe, o che egli sia stato sacrificato ingiustamente alla gelosia ed alle calunnie di Olimpio suo emulo, e poi suo successore nel ministero, e nel favore d'Onorio. Ad ogni modo, il meno equivoco si fu forse, che egli abbia tentato di stabilir il suo figliuolo Eucherio sul trono di Costantinopoli, alla morte di Arcadio. Ma finalmente egli era Vandalo, e per ogni piccola ombra che dessero i suoi andamenti e i suoi trattati con gli altri barbari, non fu difficile ai suoi rivali il persuadere ad Onorio che egli macchinasse di tradirlo. Fu dunque ucciso quel gran Ministro e gran Capitano; e nella sua caduta diede l'ultimo crollo l'Imperio d'Occidente. Ma, se nella morte di Stilicone, Onorio e l'Italia perdettero il solo braccio che ancor restava a ritardarne la rovina, egli non è meno certo che alcuni anni prima Stilicone medesimo avea perduto, nella morte di Sant'Ambrogio, l'unico sostegno della sua virtù, ed il più sicuro compagno nel consiglio e nella confidenza dell'Imperadore. Era passato da principio qualche disparere tra Stilicone ed Ambrogio; ma Stilicone, conosciuta l'onestà e l'abilità del Santo Vescovo nelle cose di governo, ne concepì grandissima stima e venerazione. Dal che nacque probabil-

mente, che i primi anni del suo ministero furono meno soggetti a rimproveri ed a sinistre interpretazioni. (1).

Ma che si debba credere alla fine delle buone o delle ree intenzioni di Stilicone, il fatto è pur certissimo, che mentre egli ebbe il comando delle armi Romane, l'Italia scampò due volte dal pericolo grandissimo in cui si trovava, di cadere sotto i Barbari. Le storie di questi tempi sono sì mancanti e confuse, che appena di grosso si può trare contezza dei fatti più principali. Ciò non ostante tutti gli scrittori e profani e sacri ci fanno unanime testimonianza di due memorande sconfitte che Stilicone diede ad Alarico ed a Radagasio, il primo Generale dei Goti, l'altro degli Unni, ossieno Sciti. Questi due Capitani assaltarono d'accordo l'Italia verso l'anno quattrocentesimo; e di tanto spavento riempirono l'animo degli Italiani, che Onorio già si era partito di Ravenna, risoluto di passare le Alpi, e ricoverarsi nelle Gallie: se non che, scongiurato e persuaso da Stilicone, si fermò in Asti, con animo ancora di lasciarsi assediare dai nemici in quella città naturalmente copiosa di viveri, ed in quel tempo fuor di dubbio assai bene fortificata dall'arte. Ma la famosa vittoria che ebbero i Romani sulle rive del Tanaro presso a Polenza, liberò Onorio di quella paura; perchè Alarico, uscito d'Italia, non vi pose più i piedi fino alla morte di Stilicone.

Radagasio, che due anni dopo, rifattosi probabilmente di nuove genti, mossesi verso Roma con potentissima armata, fu ancor egli vinto sotto Firenze:

(1) Ved. Paulin. *in Ambrosii Vita*, cap. 44 e 45.

poi rifuggitosi sopra il vicino monte di Fiesole, perdè miseramente sè stesso con tutti i suoi. Il vantaggio che da questa vittoria trassero i Romani, parea che potesse ristorare in parte l' Italia del danno tuttavia notabile che queste ultime guerre le cagionarono, benchè abbiano avuto favorevole il fine. Si fecero a Fiesole i prigioni in tanta copia, che si vendevano via a guisa di pecore per pochi danari; il che non era picciolo comodo nella scarsità così di servi, che di uomini liberi, in cui si trovava l' Italia. Ma in breve tempo videsi tornare vano sì fatto vantaggio; perocchè una fierissima epidemia, provenuta per avventura dalla fame patita dai barbari, mentre furono assediati sul monte, ritolse ai compratori quel nuovo acquisto di servi; e l'ora estrema, che Dio avea prefisso alla grandezza Romana, già era vicina.

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO

Ritratto delle cose d' Italia verso la fine del quarto secolo: agricoltura, commercio, arti e studii.

Noi abbiamo da dieci o dodici secoli così bene assuefatto l' animo a questa idea, che i Goti, gli Eruli, i Vandali, i Longobardi abbiano rovinata ed inselvatichita l' Italia, che senza pur riflettere essere noi stessi discesi per avventura da quelle nazioni, appena possiamo immaginarci che esse abbiano potuto recar ombra di bene ai paesi che conquistarono. Nè già può negarsi che, in quel primo sconvolgimento di cose, quando fu distrutto e affatto spento l' Imperio d' Occidente, lo scompiglio e la desolazione non sieno stati grandissimi. Ma se daremo uno sguardo allo stato in cui era l' Italia quando i Goti ci vennero, e presero Roma la prima volta, verremo forse

a conoscere che le genti che sono vivute in Italia, dopo che i barbari vi ebbero stabilito il loro dominio, non aveano grande ragione di deplorare le passate rivoluzioni.

L'Italia, nei due primi secoli del Romano Imperio, divenuta giardino di Roma, si andava consumando nelle sue delizie. Il primo e più notevole danno, e quello da cui tutti gli altri derivarono, fu l' essere ristretta e poco meno che spenta la sorgente della popolazione. La più parte si erano avvezzi a riguardare come grave giogo il matrimonio, e per quante leggi si fossero fatte contro gli scapoli, o in favor dei mariti, non si era potuto levar via il molto maggiore allettamento di un licenzioso celibato; ed era divenuta tanta la scarsezza di prole, che ai tempi di Costantino l' aver un figliuolo solo portava seco grandi privilegii (1). S' introdusse questo abuso da prima nei Grandi e nel popolo grasso, e finalmente passò in tutti gli ordini di persone non pure di Roma, ma di tutte le contrade Italiane. Le più vicine a Roma, frequentate per cagione di diporto dai cittadini deliziosi, come quelle della Campania, furono più presto infeste dalla corruzione dei costumi che regnava nella Capitale. Le altre più discoste, come sono queste nostre della Lombardia, ritennero per alcun tempo e conservarono l' antica modestia e parsimonia e semplicità (2); ma alla fine corsero la sorte delle altre, massimamente da che la residenza degli Imperadori in Milano, in Pavia, in Verona, in Ravenna, condusse in questi paesi gli stessi di-

(1) Ved. Heinecc. ad lib. Pap. Popp.
(2) Plin. lib. 1, ep. 14.

sordini che in Roma e nelle vicinanze di essa (1). Gli spettacoli, le feste, i sollazzi che seguitavano la residenza della Corte; i donativi, le larghezze che facevano i Grandi in occasione spezialmente di prendere possesso di qualche dignità, quando in pochi giorni si gettavano molti milioni; le vettovaglie che, non meno dai buoni che dai cattivi Imperadori, faceansi distribuire o gratuitamente o per vilissimo danaro alla plebe (2); tutto questo nudriva maravigliosamente gli abusi, e diremo quasi le malattie politiche dello Stato, che il trassero lentamente all' ultimo distruggimento. Pochi erano coloro che volessero prendere il carico della moglie e dei figliuoli, potendo andarsene a Roma, e camparvi senza briga e travaglio fra i piaceri dei teatri e del circo. Mancata poi o diminuita in Roma la larghezza dei Principi, dopo che essi ebbero fermato altrove il loro soggiorno, la pietà Cristiana sostenne, benchè con miglior fine, l' ozio medesimo. La Chiesa, arricchita per le donazioni di molti cittadini divenuti Cristiani, soccorrea con larghe limosine all' indigenza dei meschinelli. Ma questa pietà verso i poveri, e spezialmente verso gli infermi, fu cagione che molti ribaldi e scioperati corressero in Roma per abusare di questa pia liberalità, e fuggir fatica (3). Così per varii modi si andava ritraendo la gente dalle opere rustiche (4), e si abbandonavano i borghi, i villaggi e le piccole città, che sono ordinariamente la difesa

(1) Ved. *Olympiod.* ap. Phot., cod. 80.

(2) Ved. Cod. Theod. lib. 14, tit. 14, 15, 17, 19, ec.

(3) Ved. Cod. Theod. *de Mendic. non invalidis.*

(4) Ambr. *de Offic.* lib. 2, cap. 16.

ed il sostegno delle città grandi e degl'Imperii. Le colonie, una volta solite di ristorare la popolazione delle terre dal guerresco furor desolate, già abbiamo veduto che anche nel primo secolo dell'Imperio riuscivano di poco profitto a ripopolar le campagne, che il lusso e l'arti cittadinesche, più ancor delle guerre, distruggevano del continuo; e nel terzo e quarto secolo ne era passato in disuso fino l'ombra e l'idea. Siccome pochissimi si contavano i soldati nativi Italiani, così pochi si curavano di avere per ricompensa campagne in Italia, fatta ultimamente, come le altre province, soggetta ai tributi ed alle guerre, ed esposta da lunghissimo tempo alla cupidità dei favoriti e dei Ministri, le usurpazioni dei quali aveano renduta troppo incerta e mutabile la proprietà dei beni. Cosicchè, se mancò ai terrazzani ed ai rustici naturali l'animo o la libertà di coltivare i proprii campi, molto minore allettamento aveano a ciò fare i soldati invecchiati nella licenza e nelle rapine (1). Tutto il terreno coltivabile dovette adunque essere posseduto da pochi ricchi, e spezialmente dai Senatori Romani, massimamente da che si era stabilito una volta, che ciascuno di loro dovesse aver beni stabili in Italia. Costoro facevano lavorare le terre dai loro schiavi. Ma ancor questa sorte di lavoratori venne mancando, dopo che le province Orientali e le Gallie cominciarono a creare o riconoscere i loro Imperadori o tiranni particolari. Quel poco numero di prigioni che facevasi nelle guerre di Persia e di Germania, poche volte passava in Italia. Oltrechè, non tanto si cercavano da lontane pro-

(1) Ved. Cost. lib 1, *de Agro deserto.*

vince servi rustici ed uomini indurati alla gleba ed al travaglio, ma di quelli che servivano ai piaceri della vita morbida, al lusso ed al fasto, che non era punto diminuito in Roma, ancorchè quella città avesse cessato di essere soggiorno ordinario degli Imperadori e della Corte. Ogni dama, e ciascuno dei Grandi generalmente, avria creduto disonorare la nascita e il grado, se, uscendo in pubblico, non si traea dietro una lunga ed incomoda schiera di quattro o cinquecento paggi e servitori (1).

A misura che si furono dileguati o spenti i rustici naturali, e che mancò o l'attenzione o la possibilità dei ricchi cittadini a far coltivare le terre, alcuni dei più savii Imperadori si presero essi medesimi la cura di ristorarle di nuovi cultori. Aureliano avea fatto pensiero di mandar colonie di schiavi barbari in certe terre della Toscana e della Liguria, o sia delle Langhe; ma la brevità del suo regno, o il consiglio dei suoi Ministri, gli tolsero l'esecuzione di un tal disegno. Nè sappiamo che, per più di un secolo dopo Aureliano, alcun altro dei Cesari tentasse d'effettuarlo, finchè Valentiniano primo nel trecentosettanta mandò a popolare e coltivare i paesi vicini al Po alcuni barbari fatti prigioni nella guerra della Germania. Pochi anni dopo (AN. 377) Frigerido, General di Graziano, fece passar dall'Illirico nel contado che è tra Parma, Modena e Reggio, qualche numero di prigionieri Goti, Unni, Alani e Taifali. Ma oltre che questo non potè essere gran compenso a tante contrade abbandonate, gli stessi disordini di prima poterono facilmente ed in breve tempo rendere

(1) Amm. Marcell. lib. 14.

inutili questi stabilimenti. Certo è pure, che verso la fine del Regno di Teodosio tutta quella parte di Lombardia, che è tra Milano e Bologna, paese sì grasso e sì fertile, giacea quasi deserta ed incolta. E la Campania, detta come per eccellenza Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, che, dalla Lombardia in fuori, è senza dubbio dei più felici terreni d'Italia, era condotta a tale, che Onorio dovette in un sol privilegio esentar dalle assise o taglie più di cinquecentomila giornate di terreno, divenuto inutile ed infecondo (1). Alcune altre leggi dello stesso Imperadore ci possono far comprendere che le altre contrade d'Italia già eran molto bene prostrate, e quasi deserte, prima che l'empito del Settentrione le tempestasse (2).

La popolazione delle città corrispondea certamente allo stato delle vicine campagne. Sappiamo in fatti da sant'Ambrogio (3), che Piacenza, Parma, Modena, Reggio, Bologna, città per l'addietro sì nobili e sì fiorite, erano miseri avanzi al suo tempo, e cadaveri di città. Se Milano e Ravenna, ultimamente divenute sedi degli Imperadori d'Occidente, crebbero

(1) Cod. Theod. lib 11, tit. 28, lib. 2.

(2) Ibid. lib. 3, e seg.

(3) *De Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas: in dextera erat Brixillum: a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans: ad laevam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semiratarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera . . . . in perpetuum prostrata ac diruta.* Ambr. ep. 39; alibi 61, cap. 3.

in questi tempi d' abitatori, come è da credere, egli è altresì certissimo che vi si introdussero in buona parte gli stessi abusi che già erano in Roma, e che di lor natura, non che potessero far riparo, accelerarono la rovina d'Italia. Roma veramente si mantenne tuttavia popolosa e grande anche da che gli Imperadori l'ebbero abbandonata. Ma che potea servire a quella città, ed alla difesa d'Italia, un miserabile avanzo di nobiltà neghittosa e cattiva; una vile moltitudine di servi imbelli e viziosi, destinati a far vano e ridicolo corteggio ai padroni, di buffoni, di commedianti, di ballerini, d'eunuchi; e finalmente una turba di villani codardi, che venivano a mangiarsi il pane del fisco, a passar le giornate oziose, a dormir anche le notti su pei teatri e nel circo (1)? Per altra parte, la soverchia popolazione di Roma, che fu la prima cagione, per cui s'abbandonarono le altre contrade d'Italia, nocque poi particolarmente alla città stessa, pel pericolo continuo d'essere travagliata dalla fame. Perciocchè, non raccogliendosi dalle vicine campagne il necessario grano per nudrire quel popolo immenso, conveniva condurlo da rimote provinco con infinito impaccio, e tuttavia con gravissimo rischio che mancasse a tempo. Nel trecento e novantasette avendo Gildone, tiranno dell'Africa, impedito il trasporto del solito grano di quella provincia, fu d'uopo, per isfamar Roma, cercar grano dalle Gallie e dalle Spagne (2). Ed ogni altro Ministro, che Stilicone, appena avrebbe in tal

(1) Amm. Marcell. lib. 14.

(2) Ved. Claud. *in Eutrop.* lib. 1, *v.* 401; e *de Laudib. Stilic.* lib. 2, *v.* 94, e segg.; e lib. 3, *v.* 91.

contingente scampato Roma da quella calamità. Quindi è facil cosa il conoscere che tutto il commercio di Italia era meramente passivo e rovinoso; perciocchè doveansi cercar di fuori non meno le cose più necessarie al sostentamento della vita, che quelle che servivano alla morbidezza ed al lusso (1): e non apparisce punto, che si estraesse d'Italia alcun genere di manifatture, che potesse fare il compenso di ciò che mancava. Cosicchè, mettendo insieme anche le contribuzioni che già da buon tempo si pagavano ai barbari, per le quali si faceano straordinarie esazioni in Roma stessa, l'Italia avrebbe dovuto in breve tempo essere esausta di danaro; se non che per avventura l'entrate che molti dei Grandi di Roma godevano in altre province, potevano supplire in parte al difetto delle cose d'Italia. Ma questi sovvenimenti vennero meno anche in questi ultimi tempi che precedettero l'invasione de' Goti; perchè già essendo caduta in poter dei barbari la maggior parte delle altre province dell'Imperio Occidentale, prima che fosse affatto spento il nome Romano in Italia, non potevano i cittadini di Roma ricevere i frutti delle possessioni già fatte altrui.

Del resto, le arti che avrrebbero potuto tirare a Roma l'oro forestiero, vi erano affatto trascurate e

(1) Le pelli, i drappi più fini, gli aromi di cui si faceva grande uso, i marmi per le fabbriche, le pietre preziose, ed innumerevoli altre cose portavansi a Roma non solamente dalle più rimote province dell'Imperio, ma eziandio dai paesi non soggetti ai Romani, com'era la Persia e le Indie. Le bestie feroci che doveano servire agli spettacoli, si traevano dall'Africa con incredibile dispendio. Veggasi il Codice Teodosiano, Claudiano, ed altri scrittori di quel tempo.

scadute. Ed è maraviglia che, in quell'eccessivo lusso che in Roma non iscemò punto nel diminuir di potenza, le stesse arti, figlie insieme e nutrici del lusso, non siensi mantenute. Nè la passione incredibile per gli spettacoli e pe' teatri potè sostenere l'architettura e la scoltura, che ne costituiscono la parte principalissima. Il genio ne era sì fattamente perito, che si facea per tutta l'Italia grande esterminio delle opere più pregevoli degli antichi maestri. Per ogni vano capriccio, o per qualunque bisogno di materiale da fabbricare, si rovesciavano passo passo i mausolei, e si abbattevano archi e colonne (1). In Roma stessa, volendo il Senato innalzare a Costantino un arco trionfale, nè si trovando artefici neppur mediocri, si disfece uno degli archi di Trajano, e si presero quei marmi scolpiti, i quali per una tal quale spezie di parodia si fecero servire ad onorar Costantino. Quei pochi che furono scolpiti di presente, tanto son goffi, che ben ci fanno vedere come la barbarie avea preceduta di lunga mano l'invasione, che poi seguì, dei Goti e dei Vandali. E se già erano quelle arti a sì fatti termini sotto Costantino, è facile argomentare in quale peggioramento doveano essere cadute nel principio del quinto secolo. La poesia eziandio drammatica, principio ed anima degli spettacoli teatrali, già era, assai prima della scoltura e dell'architettura, decaduta in Roma. Perciocchè fin dai tempi di Augusto il comune genio si era cominciato a mostrar poco sensibile alle bellezze ed all'artifizio delle composizioni poetiche; e si andò sempre

(1) Ved. Cod. Justin. lib. 23, e seg. *de Sepul. violato*; e Cod. Theod. lib. 9, tit. 17, lib. 2.

maggiormente inclinando alle pompe e allo strepito dell' apparato, ai giuochi degli accoltellanti e dei lottatori, a combattimenti di fiere e corse di cavalli (1).

Nè si coltivavano in Italia con miglior genio altri generi di letteratura; ed appena per tutto il quarto secolo si troverà Italiano autore più che mediocre. Gli astrologhi ed i ciurmadori, che sotto nome di filosofi e matematici spacciavano le maraviglie fra gli ignoranti, erano veramente in gran numero. Ma quando santo Agostino, nato ed allevato in Africa, venne ad insegnare in Italia l' eloquenza latina, e si condusse un Pacato dalle Gallie per recitare a Teodosio un panegirico nel Senato di Roma, certo non vi doveano essere troppo frequenti i letterati. Le somme lodi onde gli stessi scrittori Cristiani esaltarono la eloquenza di Simmaco (2) orator Pagano, e che in migliori tempi non potrebbe stimarsi più che mediocre, danno a conoscere quali fossero gli altri retori in Roma. E tuttavia la tanta autorità e la rinomanza di un sì riputato Senatore non bastarono a fare che le orazioni da lui pubblicate fossero lette e gradite (3): talmente o l' eloquenza sua si trovò debole, o il gusto era spento ne' leggitori. Claudiano

(1) '.... *media inter carmina poscunt*
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet:
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos et gaudia vana.
Horat. lib. 2, ep. 1, *v.* 185.

(2) *Quo nunc nemo disertior exultat, fremit, intonat, ventisque eloquii tumet.* Ved. Prudent. *in Symm.* lib. 2, praefat.

(3) *Post amaros casus orationum mearum.* Symm. ep. 29, lib. 4; ed ep., 68, lib. 8.

e Macrobio, tra gli scrittori Pagani di quell'età, nacquero uno in Grecia, l'altro in Egitto; e di poco furono debitori all'Italia dei loro progressi. Icherio, che a quei tempi medesimi facea sì grande lo strepito per la sua eloquenza e dottrina, era nato nella Siria, ed avea poi studiato lungamente in Grecia, prima di venire a Roma, dove tuttavia ebbe fra' retori e letterati il primo vanto (1). E fra' tanti scrittori Ecclesiastici che fiorirono in quel secolo, appena potè l'Italia onorarsi del nome d'Ambrogio, il quale, benchè nato nelle Gallie, venne assai giovane in Roma, e vi sostenne pressochè solo non meno il decoro dell'ecclesiastica, che della civil gerarchia e della letteraria repubblica. Lo studio che mantennesi in Roma con qualche lustro, fu quello della giurisprudenza, per rispetto del quale, e per un certo non irragionevole pregiudizio, che la lingua latina, quando non fosse che per la pronunzia, s'apprendesse meglio in Roma che altrove, durava anche nel fine del quarto secolo il costume di mandarvi a studiare da lontane province i giovani. Ma i più di loro, sotto pretesto di studii, venivano a perdersi nelle dissolutezze; e fu d'uopo talvolta di porre ordini severissimi per rimandarli ai loro paesi (2). Del resto non si trova che gli Imperadori favorissero gli studii più in Roma, che in altre città dell'Imperio. I nobili ed i ricchi, i quali non abbisognavano di aiuti estrinseci, nè di altri stimoli che della gloria, erano

(1) *Stupentes quod ex homine Syro docto prius Graecae facundiae, post in Latina etiam doctor mirabilis extitisset.* Aug. Conf. lib. 4, cap. 14.

(2) Ved. Cod. Theod. *de Studiis utriusq. Romae* lib. 14, 1.

tanto alieni dagli studii, che appena chi più si pregiava di vago ed ornato spirito, leggeva qualche libricciuolo galante o qualche satira (1). E siccome non prendevan diletto di dottrine, nè di letterarii esercizii, così non era da sperare che i letterati trovassero appo loro protezione e favore. E sarebbe forse quell'età rimasta priva del sublime ed ingegnoso poeta Claudiano, senza un semibarbaro Mecenate. I grandi ed i potenti Romani, e gli stessi Magistrati della città, troppo eran lontani dall'imitare neppur in questa parte la grandezza e la munificenza di Stilicone. Racconta Ammiano Marcellino, testimonio in queste cose senza eccezione autorevolissimo, che essendosi ai suoi giorni per tema di carestia scacciati da Roma i forestieri, furono precipitati via senza respiro alcuni pochi uomini di lettere, e vi rimasero, senza pur essere interpellate, tremila ballerine, altrettante o più cantatrici coi loro maestri, ed un grandissimo numero d'altre persone che erano o finsero a tempo di essere al seguito delle commedianti (2). Particolarità in vero notevolissima, e che sola potrebbe farci argomentare quali costumi pubblici regnassero in Roma verso il quattrocento, se lo stesso scrittore non ce li rappresentasse molto apertamente in più pagine del decimoquarto e ventottesimo libro.

(1) Amm. Marcell. lib. 28.

(2) *Postremo ad id indignitatis est ventum, ut quum peregrini ob formidatam haud ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab urbe praecipites, sectatoribus disciplinarum liberalium impendio paucis sine respiratione ulla extrusis, tenerentur mimarum asseclae veri, quive id simularunt ad tempus; et tria millia saltatricum, ne interpellata quidem, cum choris totidemque remanserunt magistris.* Amm. Marcell. lib. 14.

CAPO II

Continuazione della stessa materia: forze militari, polizia, religione.

In tanta solitudine delle campagne e delle città principali, ed in così estrema mollezza della capitale, non è da cercare quali fossero in Italia le forze militari. Appena da tutto l'Imperio potea mettersi insieme qualche armata mediocre, e già da cinquanta anni si facea la guerra con soldati stranieri e barbari. Fino dal tempo di Teodosio, il quale può quasi contarsi l'ultimo dei Capitani Romani, gli Imperadori o non trovavano in fatti, oppur non credevano di poter trovare fra i loro sudditi persone abili a condurre eserciti; e qualunque volta fu d'uopo resistere ai nemici dell'Imperio, o frenare le ammutinate province, si commettea l'impresa a Capitani Vandali, Goti o Franchi. Ma se miriamo l'Italia in particolare, fino dalla metà del terzo secolo non solamente non si trova menzione di Generali Italiani, ma non so nemmeno se nelle memorie di ben due secoli si parli di qualche uffiziale subalterno di questa nazione, o ancora di semplici soldati. Il popolo minuto delle grandi e ricche città (quali erano Roma e Milano e Verona nei tempi che discorriamo) fu sempre riputato inetto alla guerra. La nobiltà, nata naturalmente alle cariche militari, si era perduta nella morbidezza e nell'ozio, spezialmente dopo il regno di Gallieno. L'indolenza, o piuttosto l'insensatezza dei Senatori, era giunta a tal segno, che non solamente non pensavano a trattar l'armi essi stessi

in difesa dello Stato, ma sopportavano assai di mal animo che si arrolassero i servi loro: e sappiamo da Simmaco (1), come la curia e la città furono piene di querele e di scompigli allorchè Onorio, pel vicino pericolo di veder l'Italia e Roma assaltate ed invase dai barbari, cercò di rinforzare con nuovo ruolo di servi le armate Romane. I Senatori vennero a questo partito, di esibire all'Imperadore certa quantità di oro, perchè egli rivocasse quell'ordine; quasichè dovesse loro giovare assai di aver grande e fastosa famiglia, quando la patria e le case loro fossero preda dei nemici. I villaggi, i borghi alpestri ed i rustici casali, donde procedono non meno i comodi del vivere civile, che il vigore ed il nervo della milizia, erano, come abbiam detto, spogliati di abitatori. Appena da qualche angolo delle Alpi si traevano alcuni soldati; e non era piccola briga l'impedirne la diserzione (2). Una cotale infingardia, divenuta abituale, avea ingombrato l'animo a tutti gli ordini di persone; e fu allora singolarmente notata negli Italiani questa vile ed insensata poltroneria, di troncarsi le dita per isfuggir la milizia (3). E molti scelsero anzi di vivere inutili ed oziosi, e perir forse ancor della fame, che prender l'armi in difesa dello Stato comune e del Principe. Se uomini si trovavano tuttavia abili all'armi, impiegavasi la lor ferocia non in opere di guerra, ma ad infestar nella piena pace

(1) Symm. lib. 8, ep. 65.

(2) Cod. Theod. e Just. *de Desertoribus.*

(3) *Nec eorum (Gallorum) aliquando quisquam, ut in Italia, munus Martium pertimescens, pollicem sibi praescidit.* Amm. Marcell. lib. 15.

il paese; ed i meno violenti erano vittime delle violenze altrui. Assaltavansi molti nelle città di nottetempo, e di giorno i viaggiatori ed i villani per le strade e per le campagne, non tanto per ucciderli o spogliarli dell' oro che non aveano, ma per serrarli vivi nei sotterranei, od in altro luogo chiusi e guardati, onde adoprarli in girar mulini, ed in altri somiglianti esercizii penosi e servili, a guisa di schiavi ed in mezzo ai giumenti. Vecchio disordine era pur questo, che cominciò a sentirsi fino dai tempi di Augusto e di Tiberio. Oltre alle pubbliche prigioni o conservatorii, aveano anche i ricchi i loro ergastoli o carceri particolari, dove si custodivano gli schiavi occupati in varii lavori: quivi dentro s' andavano spontaneamente a nascondere molti di quelli che temèvano d' essere arrolati nelle milizie; e bene spesso ancora vi si racchiudevano persone libere, che i padroni rapivano qua e là per mezzo dei loro uomini bravi, ed a questo fare esercitati. Per correggere questi abusi, Adriano aveva posto divieto che niun particolare potesse aver di coteste carceri (1); ma, aboliti gli ergastoli, non mancarono all'astuta prepotenza le vie di continuare lo stesso disordine a danno degli incauti villani e di altra minuta gente, che pei loro traffici andavano attorno. La scarsità degli schiavi fu nel quarto secolo di maggiore stimolo a coteste violenze; perciocchè volevansi ad ogni modo sostener gli edifizii ed i laboratorii, scavar le miniere, e sarchiar i giardini. A queste, che per lo più erano violenze dei Grandi e dei ricchi, e che non furono tra le ultime cause che diminuirono la

(1) Ved. Salmas. e Casaub. in Spart. *de Vita Hadrian.*

popolazione d'Italia, si aggiugneva un altro genere di assassinamenti che, quasi per rappresaglia, praticavasi dai poveri contro dei ricchi. Tra i forestieri e li mendici, che nei pericoli di carestia si cacciavan di Roma, i più deboli e più onesti vi perivano bene spesso; ed i più arditi e più validi, dandosi al rubare ed assassinare le genti per le strade, infestavano le vicinanze di Roma, unico rifugio allora della mancante popolazione e del commercio d'Italia. Non mancavano a questi predatori ricoveri nelle case dei contadini, che se la intendevan con loro e gli scampavano dalle persecuzioni del fisco. Pare che i pastori, il cui numero è per la natura del paese assai più grande che quello degli agricoltori, non solamente dessero ricetto ai ladroni, ma fossero essi medesimi i più feroci e più sicuri a far ladronecci (1), come quelli che più agevolmente trovavano nascondigli, e che, senza distrarsi gran fatto dal proprio mestiere di guardar le gregge, potevano svaligiar per le strade i passeggieri. Certo è che questa sorte di persone, che già solevano e soglionsi tuttavia ai nostri tempi citare come la più innocente e la più quieta parte del genere umano, erano in quel secolo sciagurato i peggiori disturbatori della quiete altrui. Ned è meno certo che la moltitudine e l'ardire di cotesti ladri, quali che essi si fossero, recava tale spavento, che neppure i più riputati e più potenti Senatori osavano uscir di Roma per andarsene alle lor ville (2). Vera cosa è, che contro a questi e somiglianti disordini non tacevan le leggi (3). Ma e chi

(1) Ved. Goth. *in Cod. Theod.* lib. 30 e 31.
(2) Symm. ep. 22, lib. 2. ap. Goth.
(3) Cod. Theod. lib. 9, tit. 29, lib. 2 e lib. 7, tit. 18.

non sa quanto sieno difficili con tutte le buone leggi a sradicarsi gli abusi una volta introdotti e radicati; e molto più in quella tanta mutabilità di governo, che la debolezza dei Principi e le cabale eterne di quella Corte intrattenevano? Poco giovava che la vita dei Principi fosse divenuta più sicura, e però i regni più stabili e più durevoli; perciocchè la volubilità del favor loro rendeva tuttavia incostante l'amministrazion dello Stato. Per molto che si fosse moderata e quasi annichilata l'autorità dispotica del Prefetto del pretorio, il dispotismo del governo, sempre annesso di sua natura al favor del Principe, si mantenne sotto altri nomi d'uffizii; e ciascuno dei favoriti lasciava correre i vecchi abusi, e ne autorizzava dei nuovi, secondo che giudicava espediente ai suoi interessi. Possiam dir francamente, che tutto quel grande volume di rescritti e di editti che ci rimane di quei tempi sotto il titolo di Codice Teodosiano, servì piuttosto ad istruire i posteri dei vizii di allora, che a correggerli di presente. E forse che buona parte di tali leggi furono date fuori dall'ipocrisia di quei Ministri, per imporre al Principe ed ai popoli, per tender lacci agli incauti, e per ogni altro fine, che il pubblico bene (1). Gli andamenti della Corte troppo erano contrarii al tenor delle leggi che si vedeano tratto tratto uscir fuori. Chi crede-

(1) Prisco, istorico di questi tempi, riferisce un ragionamento che seco lui tenne un uomo, il quale, essendo stato preso dagli Unni, s'era accostumato a viver fra loro, anteponendo la società dei barbari a quella dei Romani; e diceva in somma, che le leggi Romane erano eccellenti, ma quelli che le doveano far osservare facean tutt'altro che il lor dovere. Tillem. tom. 6, art. 8 *de l' Emp. Théodos. II.*

rebbe mai, che Costantino il Grande fosse stato così indulgente a tollerar le vessazioni e soperchierie dei suoi Ministri e Governatori delle province, leggendo quella sua sì magnifica legge *de officio rectoris provinciae*, dove egli minaccia sì rigorosa e spedita giustizia contro i cattivi Magistrati, e promette sì facile udienza alle querele dei sudditi? Sotto nome di Arcadio uscì una legge gravissima contro coloro che cercassero le cariche per via di doni, nel tempo stesso che Eutropio, primo Ministro di quella Corte, autore probabilmente della detta legge, vendeva poco men che all'incanto i governi delle province, gli uffizii della Corte e le grazie del Principe. Non per questo negherò io, che parecchie delle costituzioni, che si pubblicarono ai tempi che ora trattiamo, non sieno nate da vero zelo e da buona affezione; ma quella stessa dabbenaggine, che lasciava trasgredire le vecchie leggi, facea sprezzar nello stesso modo anche le nuove. E già fu detto assai volte, che la moltitudine di nuove leggi è manifesto segno di governo debole. Ne fa chiara prova il regno di Onorio, di cui si trova un sì gran numero di costituzioni nel codice sopraddetto. Chi non direbbe che un così diligente Legislatore dovesse render sicuri e felici i suoi popoli? Chi non giudicherebbe fortunata l'Italia, donde egli non partì mai, quanto fu lungo il suo regno? Ma la storia lagrimevole del quinto secolo troppo alto ci grida in contrario.

Non dobbiam però credere che le cose procedessero nelle altre province dell'Imperio con più ordine e più vigore. Il ritratto che ci fece Salviano delle cose dell'Africa e delle Spagne e delle Gallie, le orazioni di Libanio e le opere di Sinesio, le ome-

lie di Grisostomo, ed altri ragguagli dell'Imperio d'Oriente, ci persuadono bastantemente che i vizii regnavano fieramente per tutto. Ma l'Italia era fuor di dubbio di tanto peggior condizione d'ogni altra provincia, quanto che essa era quella sola che non potea sussistere per sè stessa, non avendo nè uomini che la difendessero, nè vettovaglie sufficienti a nudrirla; e la corruzione generale dei costumi era tanto maggiore, quanto che tutti i vizii che accompagnano il lusso, erano più altamente radicati e più sparsi nella città e nella provincia capitale dell'Imperio, che altrove.

Strana cosa dovrà parere a taluno, come la religion Cristiana, che sì largamente s'era propagata nel quarto secolo dell'Imperio, non valesse a correggere quei disordini, o almeno non impedisse il peggioramento di uno Stato già così florido e così robusto. Veramente non tralasciarono i Pagani questo pretesto della rovina di Roma per inveire contro del Cristianesimo, quasichè l'abbandono degli antichi riti ne fosse cagione. Assai è noto che la grand'Opera *della città di Dio* fu scritta da sant'Agostino per ribattere queste accuse. E che non si è detto e scritto nell'età nostra intorno agli effetti che opera la religione nella Repubblica? Ma noi non abbiamo maggior motivo di dire che le massime e lo spirito della religion Cristiana abbiano indebolita intieramente la potenza Romana, di quel che avessero quegl'Idolatri di querelarsi che l'abbandono delle antiche cerimonie avesse privato Roma del favor degli Dei. E poichè Gesù Cristo ci ha dichiarato così espressamente, non essere il suo regno di questo Mondo, si può dir sicuramente, che in ri-

guardo allo stato politico la religion Cristiana non dovea di sua natura portarvi mutazione veruna; e che non dovendosi confondere le virtù Cristiane con le politiche, non dee nè anche parer maraviglia che nelle storie del Mondo s' incontrino Principi deboli e poco atti al governo, e tuttavia religiosissimi. Che se si ha da ricorrere alla religione a fine di render ragione della rovina di Roma, basterà dire con sant'Agostino, che siccome i primi Romani aveano meritato da Dio la prosperità delle armi e la tanta grandezza per le virtù morali che presso loro si praticavano, così lo stesso ordine di provvidenza in questi ultimi secoli dovesse felicitar le imprese dei barbari, fra i quali si vedeano o più virtù o meno vizii, che fra i Romani. Ma non è qui luogo d'investigare per quali arcani giudizii Iddio abbia permesso l' esterminio di Roma, e la desolazione di così vasto Imperio, allorchè il numero dei suoi fedeli parea tanto moltiplicato nel mondo (1). Convien piuttosto al soggetto di questi libri l'accennar brevemente qual fosse allora lo stato della religione in Italia, affinchè s' intenda anche per questa parte, qual mutazione vi recassero le invasioni dei barbari.

In Roma buona parte della nobiltà e del popolo durava ostinatamente nell' idolatria. La moltitudine dei ricchi templi; la frequenza e la profusione degli spettacoli, che faceano una parte della religion Pagana; il pregiudizio altamente radicato, che la protezione de'suoi Dei avesse procurato a Roma l'imperio del Mondo; l'odio ed il disprezzo che da lungo tempo nudrivansi verso i Giudei, dai quali avea avuto

(1) Ved. Salv. *de gubernatione Dei*, lib. 6 e 7 pass.

principio la religion Cristiana; in fine la santità del Vangelo, troppo contrario all'oscenità ed alla libertà d'un popolo corrottissimo dalla potenza, dall'ozio, dall'abbondanza, dall'esempio dei passati Principi: tutto questo manteneva nell'antica religione la maggior parte dei Romani, e specialmente dei Grandi (1). Nella Toscana si trovavano ancora in gran numero e in molta riputazione gli Aruspici, e durava per conseguenza in buona parte di quei popoli l'antica superstizione. In Milano e nelle vicine città di Lombardia, oltre gli avanzi tuttavia notabili del Gentilesimo, l'eresia di Ario, radicatasi altamente sotto Costanzo, e sostenuta anche ai tempi di sant'Ambrogio dall'Imperadrice Giustina, avea forse non meno seguaci, che la dottrina Cattolica. Nè mancavano in Italia altre sorti d'eresie; e l'astrologia, arte non meno contraria alla buona filosofia, che alla vera fede, regnava assai comunemente per tutto l'Imperio. Anche queglino stessi che facevano professione di Cattolici, non ne praticavano più, come nei primi due secoli, gl'insegnamenti. Che se nella pace che godè la Chiesa sotto i due Filippi, i Cristiani s'erano tanto rimessi dal primiero fervore; e l'avarizia, la frode, l'incontinenza, la violenza già tanto di forza aveano guadagnato nel seno della Chiesa; quanto più sparsi e più comuni doveano essere i vizii tra i fedeli, allorchè la religione Cristiana era divenuta la religion dominante, e non pure con sicurtà, ma con isperanza di temporali vantaggi si professava la fede di Cristo? Allora rimescolatasi la santità della religione con le passioni inseparabili

(1) Ved. Cypr. *de lapsis.*

dall'umanità, ed a cui soggiace per l'ordinario il più gran numero dei viventi, si venne assai frequentemente a professare la fede di Cristo, e praticar costumi Pagani. Ma pochi erano per avventura quelli che non conoscessero il vantaggio della religione Cristiana, e che fossero alieni dal seguitarne la dottrina così speculativamente e nelle pratiche esteriori. E pochi erano altresì coloro che, abbracciando la religione, volessero distaccarsi dalla vita voluttuosa e profana, a cui quasi tutto l'Imperio s'era già da buon tempo abbandonato, e l'Italia e Roma singolarmente, dove la stessa chiesa di san Pietro era fatta piuttosto sala di festini, che casa d'orazione (1); nè lo zelo dei Pontefici avea ancora, nel trecento novantacinque, potuto correggere sì gran disordine.

CAPO III

Rivoluzioni nella Corte d'Onorio; progressi de' barbari, e primo sacco di Roma.

Tal era dunque lo stato d'Italia verso il principio del quinto secolo dell'Era cristiana, prima ancora che i barbari vi cominciassero a fermar piede e devastarla. Ma dalla metà del regno d'Onorio fino alla deposizione di Augustolo, allorchè, spento affatto il nome dell'Imperio Occidentale, ebbe principio il regno barbarico, le cose d'Italia scapitarono bene assai d'avvantaggio. Ucciso Stilicone, Olimpio governò e l'Imperadore e le miserabili reliquie dell'Imperio Occidentale. Se fosse certo, com'è tuttavia

(1) Aug. ep. 59, cl. 1.

dubbioso, che Stilicone avesse macchinato in fatti contro la vita del suo Signore, e contro lo Stato, appena troveremmo noi che riprendere nel carattere e nella condotta d'Olimpio. Egli diede pruove molto segnalate della sua religione; nè si può addur cosa ch'egli facesse contro l'onestà e contro il dovere. Ma per quanto sieno e lodabili e necessarie la probità e la buona intenzione di un Ministro, non bastano però sole alla sicurezza nè di lui stesso, nè del Principe, nè dello Stato. L'abilità e la bontà sua, ed il suo credito, per grande che sia, non possono mai conciliargli nella Corte la stima sì universale, che non trovi emuli e contraddittori. E quando una volta si è fatto prova che le persone più care e più sollevate nel favor del Principe possono cadere e perdersi, allora si precipita assolutamente nella confusione e nell'anarchia. Se Stilicone, che per tanti titoli dovea presumersi eterno nel suo posto, era stato abbattuto e spento, nè Olimpio, nè Giovio che lo spiantò e gli succedette, vi potean durar lungamente. Olimpio, senza perdere per avventura il favor dell'Imperadore, perdè nientedimeno la dignità e l'onore, ed in processo di tempo anche la vita. I famigliari della Corte, e spezialmente gli eunuchi, i quali forse odiavano più le virtù che i difetti di Olimpio, fecero sì gran rumore appresso d'Onorio, per le sventure dello Stato, attribuite, secondo il solito, al mal governo del favorito, che Onorio, debole e sbalordito, fu costretto di mandarlo in esilio, ed innalzar Giovio al suo luogo. Or mentre costoro l'un dopo l'altro nell'uffizio di gran Ciamberlano disponevano con poter assoluto delle cose d'Onorio, Alarico, entrato in Italia, facea tremare il Senato

di Roma e la Corte di Ravenna, e con autorità quasi assoluta e sovrana potea dar legge all'Imperio.

Trovavasi Alarico sulle coste della Dalmazia (AN. 402) allorchè intese la caduta di Stilicone; e conoscendo bene che, mancato costui, piccolo ostacolo poteva incontrare in Italia, si avanzò verso Roma, la quale, stretta di forte assedio, fu forzata d' accettare le condizioni che piacque al General barbaro d'imporre, le quali non furono però troppo intollerabili per quella prima volta. Ma Onorio, che non potea nè fare, nè patire che altri facesse quello che lo stato delle cose chiedeva, andò frapponendo dubbii e dilazioni a confermar la pace, per cui il Senato di Roma avea mandati ambasciatori a Ravenna. Alarico offeso da quest' inopportuni ritardi dell'Imperadore, si voltò di nuovo contro Roma; e per condizione della pace, che fece comperar la seconda volta al Senato, volle che si eleggesse un altro Augusto in luogo d'Onorio. Fu pertanto creato Imperadore Attalo, Prefetto della città. Il principal capo di quell' accordo si fu, che Alarico dovesse essere Generale del nuovo Augusto. Questo era, dopo il caso d'Arbogasto e d'Eugenio, il secondo, ma il più singolare esempio del vergognoso scherzo che i barbari si facevano della dignità imperiale. Nei tempi seguenti si videro frequentemente Uffiziali di Corte e Generali d'armate disporre ad arbitrio loro della fortuna e della vita del Principe; ma questa fu allora cosa assai nuova, che un Capitano straniero si facesse Ministro e stipendiario d'un Imperadore che egli stesso avea posto sul trono, e che potea deporre ad ogni ora, come fece veramente più volte. L'Italia frattanto si trovava in gran turbazione e rivolgimento, costretta

di prender partito, e dichiararsi per l'uno o per l'altro de'due Imperadori che teneva nel seno. Ma il terrore delle armi de' Goti non permise lungo spazio di tempo a deliberare. Perocchè Alarico fece riconoscere ed obbedir il suo Attalo fin quasi su le porte di Ravenna, dove stava tremante la Corte di Onorio; ed appena Bologna, fra le città ragguardevoli, potè mantenersi fedele al legittimo Imperadore. In tutti questi frangenti il General Goto mostrò ancora tanto rispetto al nome Romano, che, se i Ministri d'Onorio fossero stati meno imprudenti, o Attalo più avveduto e più conoscente, sarebbesi forse potuto sotto il nome d'uno di loro ristabilire alquanto le cose d'Italia e dell' Occidente. Ma Giovio scompigliò tutte le buone disposizioni che aveva Alarico di servire Onorio, e ridusse il suo Principe quasi ad un disperato partito o di fuggir d'Italia, o d'essere relegato e mutilato da Attalo suo avversario. Questi dall'altro canto, che dovea riconoscere e sperar tutto da Alarico e da' Goti, prese così a sproposito a mostrare loro la sua diffidenza, che rovinò affatto le cose sue. L'Italia, nello stato in cui era ridotta, non potea sussistere senza l'Africa; ed ogni ancorchè piccolo rivolgimento di quella provincia minacciava Roma di fame. Era però necessario che Attalo ed Alarico, fatti padroni di Roma e d'Italia, si rivolgessero incontanente a conquistar l'Africa, cui governava allora Eracliano Conte a nome di Onorio. Ma Attalo, ostinatosi mattamente a non voler affidare quell'impresa ai Capitani Goti, come consigliava Alarico, vi mandò Costantino, il quale, disfatto e preso da Eracliano, lasciò Roma travagliata dalla fame. Questa bestialità di Attalo fu la salute di Onorio; perocchè

Alarico, sdegnatosi del suo novello Imperadore, lo spogliò della porpora, e prese da capo a trattar di pace e d'alleanza con la Corte di Ravenna. Ma l'enorme imprudenza dei Ministri di Onorio e la mano invisibile di superior provvidenza rispinsero ancora nuovamente quel debole Imperadore in nuove discordie con Alarico; e non potè ricovrare il dominio d'Italia, finchè non fu tutta calpestata e devastata, ed il capo di essa non ebbe sofferto quell'orribil sacco, e disperso infinito numero di cittadini per tutte le più rimote province del mondo.

Alarico, rotta ogni pratica d'accordo con Onorio (AN. 409.), nè curandosi punto di quell'effimerico Imperadore che, a guisa di personaggio da scena, mostrava fuori e nascondeva a suo talento, tornò per la terza volta ad assediar Roma; ed entrato dentro vincitore, le lasciò dare un orrido sacco alle sue genti, le quali, cariche d'immenso bottino, se ne partirono dopo diciotto giorni, e portarono orrendo guasto alle contrade d'intorno. La più parte di coloro che scrissero di questi avvenimenti, hanno mostrato di maravigliarsi che Alarico, dopo essersi impadronito di Roma, non vi si sia fermato, massimamente avendo forze bastanti da potervisi mantenere contro gli sforzi di qualunque dei due Imperadori, Onorio o Teodosio, avesse tentato di ripigliarla, e cacciarnelo via. Ma pochi hanno avvertito la ragione, per altro manifesta, ch'ebbe Alarico di non soggiornar lungamente in Roma. La città era già travagliata dalla penuria dei viveri, prima che i Goti vi entrassero. Le vicine campagne, se qualche sorta di vettovaglie poteano somministrare in quello stato che i Goti le ritrovarono, erano state da loro, durante

l'assedio e prima, troppo diligentemente spogliate e rase. L'Africa, tuttavia fedele ad Onorio, non era per mandare le solite provvisioni, dove Alarico fosse il padrone. Bisognava dunque di necessità ch'egli se ne andasse a pascere le sue genti nei campi della Sicilia o della Sardegna, ambedue isole abbondanti di grano, e di là passasse alla conquista dell'Africa, che si riputava in quei tempi la più ricca provincia di tutto l'Imperio. Tali erano senza dubbio le intenzioni del Barbaro; ma Iddio, che si era servito di lui a castigare i Romani, lo fermò repentinamente in mezzo al corso, chiamandolo a render ragione delle opere sue (1).

Il sacco che i Goti diedero a Roma, fece per avventura nel materiale a quella città minor danno di quello che ella ebbe a soffrire ai tempi di Cesare e di Nerone, una volta per fuoco casuale, l'altro per capriccio brutale del Principe. I barbari che vi entrarono con Alarico, intenti a far bottino e saziare le loro voglie presenti, non ebbero spazio a far degli edifizii grande rovina in una città che occupava forse cinquanta miglia di circuito, ed in cui ogni casa poteva contarsi come un'intera città (2). Ma non è però men vero che lo stato d'Italia abbia da quell'invasione patito danno grandissimo ed inestimabile. Si perdette allora gran quantità d'oro e d'argento e di cose preziose, che o si smarrirono in quello scompiglio, o furono dai Goti vincitori o dai Romani fug-

(1) Salv. *de gub. Dei*, lib. 7.

(2) *Est urbs una domus: mille urbes continet una urbs.* Olympiodor. apud Photium. V. Vopisc. *in Aureliano*, et Bartholom. Marlianum *de ambitu Urbis*, lib. 1, cap. 4 e seg.

gitivi portate fuori d'Italia, e parte ancor seppellite, secondo il costume barbaro, nella tomba di Alarico. E tuttochè l'oro e l'argento, a parlar giustamente, non sieno i beni e le sostanze reali d'un paese, erano però in quel tempo mezzi necessarii agl'Italiani per procacciarsi i beni effettivi, che sono i viveri, di cui essi mancavano. E mentre si tolse alla città capitale il prezzo, per così dire, del bisognevole, le campagne vicine, devastate nello stesso tempo, divennero vie più impotenti a somministrarlo. Ma, oltre a questo, perdè l'Italia un infinito numero d'uomini, parte uccisi, parte menati via dai nemici, e parte andati qua e là tapinando in lontane contrade; e fra i servi che, secondo la condizione e l'uso degli antichi tempi, faceano non piccola parte delle facoltà dei particolari e della popolazione, convien dire che una moltitudine grandissima se ne sieno andati al seguito dei barbari; giacchè troviamo che ben quarantamila fuggirono dai lor padroni e corsero alle bandiere di Alarico anche prima della presa di Roma. E nondimeno, quattro o cinque anni dopo il sacco patito, quella grande città si trovò non solamente ristorata di fabbriche, ma florida e ripopolata più che fosse stata per gli anni addietro; sicchè fu d'uopo raddoppiare la quantità del grano, che a nome dell'Imperadore si distribuiva al popolo (1). Vero è, che se noi riguardiamo alla cagione che rimenò in Roma cotanta popolazione, noi troveremo essere stato questo non già vantaggio ma nuova calamità d'Italia; perciocchè trovandosi ogni borgo di lei e le campagne tutte spogliate e divenute sterili per le passate in-

(1) Oros. lib. 9, cap. 40.

cursioni, e scarso più che prima il numero dei lavoratori, tutta la gente ricorreva a Roma per satollarsi delle vettovaglie che la Camera imperiale vi facea condurre dall'Africa e dalle isole del Mediterraneo. Dalla rassegna che il Prefetto della città facea fare di codesti nuovi concorrenti, si trovò che fino a quattordicimila al giorno vi capitavano (1). Così per un circuito di mali inevitabili per ogni verso si peggiorava lo stato d'Italia, perocchè le campagne devastate sforzarono gli abitatori di cercar lor civanza nell'ozio di Roma; e la diserzione dei coloni rendeva sempre più sterili le campagne. Due o tre leggi (2) che diede Onorio per esentar dai tributi la Toscana, la Campania, il Piceno, cioè la Marca d'Ancona, il Sannio, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo e la Lucania, fanno testimonianza troppo autorevole dello stato miserabile a cui erano ridotte quelle province.

Il solo bene che potè trar l'Italia, e Roma specialmente, dalle ricevute calamità sotto Alarico, fu per riguardo alla religione. Il rispetto che i Goti mostrarono per la santità delle chiese nella maggior furia del sacco, dovette ingenerare in molte persone maggiore affetto, che prima non avevano, al Cristianesimo; e l'essersi dai barbari predatori abbattuti e spogliati dei ricchi ammanti un buon numero di simulacri, che pei pubblici luoghi della città servivano ad intrattenere la superstizione del volgo idiota, mancò d'indi a non molto ogni avanzo d'idolatria e di Paganesimo. Così la violenza e la ra-

(1) Ved. Olympiodor. ap. Phot. cap. 80.
(2) Cod. Theod. lib. 11, tit. 28, lib. 7 e 12.

pacità dei barbari fece quello che gli ordini di tanti Imperadori non aveano potuto ottenere pel corso di un' secolo intero.

CAPO IV (1)

Vantaggi della sovranità legittima; successori di Onorio, e riflessioni sopra la successione ed amministrazione delle Imperadrici Placidia e Pulcheria.

Parrà cosa strana per una parte a riflettere che un Principe, chè forse non possedeva un palmo di terra, potesse ridurre in così fatte angustie i figliuoli e successori di Teodosio; ma considerando dall'altro canto, che Alarico, qual che si fosse nei suoi principii, era pure in forza d'armi incomparabilmente superiore ad Onorio, da che le Gallie e le Spagne parte eransi ribellate per opera di Costantino e Geronzio tiranni, parte ancora occupate dai barbari, è maggior maraviglia come Onorio, con tante nazioni, e con l'imprudenza e perfidia dei suoi Ministri, abbia potuto scampare da quell'immenso naufragio, e morir dopo molti anni con la corona ferma sul capo. Ma uno Stato bene stabilito ed antico è appunto come un vecchio edifizio, a distruggere il quale tanto d'opera si richiede a proporzione, quanto se ne pose ad innalzarlo; e quantunque sia sdrucito e fesso e rotto, e minacci rovina da tutte parti, nondimeno,

(1) Tutto ciò che in questo capo ed altrove diciamo del governo delle donne, non dee pregiudicare alla stima che meritarono le virtù morali e politiche di molte illustri principesse, di cui ancora nella moderna storia si veggono esempii.

per ridurlo al niente, raderlo al suolo, e fabbricarvi di sopra un'altra mole, vi vuole ancora assai di tempo e di fatica. Però l'Imperio Italiano, che da Diocleziano in poi s'andò del continuo visibilmente distruggendo e rovinando, prima che fosse dalla forza dei barbari del tutto annientato, passò altrettanto quasi di tempo che ne corse da Augusto sino alla elezione di Diocleziano. Ma l'Italia non ebbe altro frutto dalla lentezza della sua rovina, di quel che abbia un robusto malato da una lunga agonìa. Percioechè, dove le Spagne, per esempio, cadute quasi di primo tratto sotto il dominio dei barbari, cominciarono piuttosto a goder quiete e ristoro sotto i nuovi signori; l'Italia, dalla prima invasione di Radagasio e Alarico, ebbe per ottanta anni a patire mali infiniti, prima che, dopo varie vicende, si fosse stabilito il regno dei Goti.

Frattanto dopo la morte di Alarico ritornò in breve tutta l'Italia sotto il dominio d'Onorio, benchè egli corse pericolo d'esserne spogliato da quello stesso, per cui opera l'avea ricuperata dalle mani d'Attalo e d'Alarico. Appena era morto Alarico, che il Conte Eracliano, che aveva difeso l'Africa con tanta lode di fedeltà, e che per ricompensa era stato creato Console da Onorio, dando voce di volere venirsene con magnifico apparato a prendere il possesso delle sue cariche in Roma, aveva allestito una gran flotta almeno di seicento navi, e facea vela verso Italia, con animo d'insignorirsi di Roma. Questo attentato diede a conoscere che Eracliano nel difendere l'Africa era stato meno animato da zelo di fedeltà verso il suo Principe, che dall'ambizione e dall'invidia, cioè per non dover riconoscere Attalo, già suo egua-

le, od un suo emulo per superiore. Per un somigliante effetto Eracliano fu rispinto dalla spiaggia d'Italia per opera di Macrino, Prefetto della città, il quale, secondo che la storia cel rappresenta, non era molto migliore, nè più fedel suddito d'Eracliano, ma avea almeno tanto d'ambizione, che bastava perchè egli non volesse essere persona dipendente da lui. Così ciò che non faceva per sostegno d'Onorio la virtù dei suoi Uffiziali, l'ottenne egli dagli stessi loro cattivi umori. E certo non apparì mai più visibilmente nella serie delle antiche storie, quanto di forza abbia per sè stessa l'autorità legittima ed indubitata a sostenersi contro gli sforzi delle ribellioni, ed eziandio contro gli assalti dei nemici stranieri; perciocchè Onorio, dopo tanti sollevamenti e tante scorse d'innumerabili truppe di barbari, morì pacificamente sul trono; e se non potè conservarsi tutto intero l'Imperio ricevuto dal padre, il che era quasi chè impossibile in quelle circostanze di tempi, ne ritenne però buona parte, la quale ancora dopo lui passò in mano de' suoi congiunti, e di chi egli stesso s'aveva riconosciuto per successore.

Placidia, sorella di Onorio, contribuì moltissimo alla salvezza del fratello. Costei venuta, non si sa bene come, in mani di Alarico, rimase, dopo la morte di questo barbaro, in potestà di Ataulfo suo cognato e successore nel comando dei Goti. Credesi che Alarico gliel'avesse destinata per moglie; e certamente Ataulfo se ne mostrò sempre vaghissimo, e la sposò pur alla fine. È facile immaginare che questa Principessa, trattata molto onorevolmente ed amata da Ataulfo, abbia potuto insinuargli sentimenti

di pace e di amicizia verso di Onorio; e che, a persuasione di lei, si inducesse il barbaro a sgombrare d' Italia, come egli fece veramente. Perciocchè, avanti che molti mesi passassero dalla morte di Alarico, Ataulfo si trovò nelle Gallie con seco Placidia ed Attalo a disputare il comando di quelle provincie con Giustino, ed altri tiranni e Re barbari che vi dominavano. Il furore dell' armi allora passò tutto di là delle Alpi; ed Onorio ebbe a godersi tranquillamente l' Italia, afflitta per altro e sommamente estenuata dalle passate invasioni. Il vero è, che se Onorio ritenne fuori d'Italia e dell' Africa qualche ombra d' Imperio, e se dopo essersene dipartiti i Goti con Ataulfo, niuno nè ribelle, nè barbaro pose piede in Italia, vivendo egli, dovette saperne grado alla virtù di Costanzo suo Capitano, nudrito nella sua giovinezza negli eserciti di Teodosio, e salito per varii gradi al Generalato. Nei pochi anni ch' egli comandò le armi Romane, e nel brevissimo spazio che stette sul trono, si fe' manifesto che l' Imperio, benchè sbattuto e lacero, potea pur trattenere lungamente la sua rovina, se gli Imperadori non avessero abbandonato il governo delle armi loro ad Uffiziali stranieri, e più ancora se, all' esempio di Traiano, Aureliano, Costantino e Teodosio, le avessero trattate essi medesimi. Il desiderio grandissimo che aveano così Ataulfo come il Generale Costanzo di sposare Placidia, sia per le doti personali di lei, sia per valersi delle ragioni che ella aveva all' Imperio come sorella unica di Onorio, il quale non era per lasciar figliuoli successori, valse, per avventura, di maggior stimolo a Costanzo di servire valorosamente e con fede il suo Principe, e ad Ataulfo di non danneg-

giare, anzi pure di adoprarsi ancor esso alla difesa dell'Imperadore. Fu scritto (1) che Ataulfo, avendo da prima fatto disegno da barbaro e nemico, come egli era, di voler distruggere affatto l'Imperio Romano, e stabilire sulle sue rovine quello dei Goti; e conoscendo di poi per prova, che i suoi barbari erano intolleranti di freno, od incapaci di sostenere ogni buon ordine di governo, e per la natìa loro ferocia, e per la gelosia e li differenti umori che agitavano i Capi di essi, avea seco deliberato di farsi protettore dei Romani, e probabilmente di por la corona imperiale sul capo alla prole, che egli sperava dal suo matrimonio con Placidia. In fatti, poco riguardando alle voglie di Costanzo ed alle istanze di Onorio, che non cessava di sollecitarlo a rimandargli la sorella, egli la sposò, e ne ebbe figliuoli. Ma la morte immatura di lui (AN. 421) rendè vani questi disegni; e Placidia rimaritatasi collo stesso Costanzo, tutte le forze dell' Imperio, insieme col diritto alla successione, si trovarono unite nella persona di lui. Non mancò chi scrivesse che Onorio non ricolmò di buon grado il suo Generale e suo cognato Costanzo di tanti onori e di tanta autorità, ma che egli il fece per necessità e per tema. Certo che Onorio non aveva allora miglior braccio per sostenere la vacillante corona; nè avrebbe avuto nemico più formidabile di Costanzo, quando l'avesse alienato da sè con ricusargli qualunque cosa. Comunque si fosse, Costanzo, oltre di aver per moglie la sorella, ed in mano l'armi e l'autorità dell' Imperadore, ottenne ancora il titolo di Augusto: e già pareva che do-

(1) Tillem. *Mém. de l' Emp. Honor.* art. 53.

vesse in lui e nei suoi posteri fermarsi e ristabilirsi l'Imperio, se non di tutto l'Occidente, almeno d'Italia, non ostante che Teodosio ricusasse di approvare la sua esaltazione. Già egli avea da Placidia avuto una figlia che si chiamò Onoria; e un figliuol maschio che fu Valentiniano terzo. Ma egli morì un anno dopo il suo innalzamento alla dignità imperiale; ed i dissapori che nacquero tra Placidia ed Onorio disturbarono non poco codesti buoni incominciamenti.

Dopo la morte di Costanzo, Placidia, vedova di questo secondo marito, rimase in tanto favore appresso Onorio, ed in tanta famigliarità e confidenza, che diede alla malignità dei cortigiani qualche materia di maldicenza. Le dissensioni acerbissime che seguitarono tra lor due, diedero poi qualche ragione di sospettare che l'affezione di Onorio verso Placidia si assomigliasse piuttosto ad una mal ordinata passione, che a pura e fratellevole amicizia (1). Perciocchè un amore onesto ed irreprensibile non sarebbesi mai cambiato in tanto odio ed aperta nimicizia tra due sì stretti congiunti di sangue. Queste discordie passarono tant' oltre, che Placidia non solamente abbandonò la Corte e l'Italia (AN. 423), ma si ritirò appresso Teodosio suo nipote col suo figliuolo. Il che, fuori di un' evidente necessità, sarebbe parso un procedere contrario ad ogni ragione politica; perocchè ella andava a mettere sè stessa e il figliuolo in mano di un suo concorrente all' Imperio. E già Teodosio, rifiutando di approvare l'elezione di Costanzo, avea dato a vedere ch'egli

(1) Ved. Olympiodor. ap. Phot. cap. 80, pag. 196.

pretendeva di succedere ad Onorio negli Stati di Occidente. Frattanto la lontananza di Placidia e del giovane Valentiniano dall'Italia non era meno pericolosa cosa, di quel che fosse il trovarsi le loro persone in balia di un competitore. L'esito il fece tantosto vedere; e comechè il caso riparasse in parte al disordinato stato d'Italia, ne ebbe tuttora a patire grave danno.

Appena si era partita d'Italia e ritirata a Costantinopoli Placidia coi suoi figliuoli, che Onorio mancò di vita. O la dignità imperiale era già tanto in dispregio appresso i Capitani che più non si curarono di ottenerla, o veramente niuno era fra i Generali di Occidente, che alla morte di Onorio avesse tanta riputazione appresso il Senato e gli altri Ordini dello Stato, che osasse cercarla, tuttochè la lontananza dei legittimi successori di Onorio e le travagliose circostanze dell'Imperio di Oriente ne porgessero l'occasione assai comoda. Ma un Uffiziale di toga, un Curiale, fece quello che non si curarono di fare, o non ardirono gli Uffiziali della milizia. Giovanni, capo dei segretarii, o gran Cancelliere o Maggiordomo che fosse, assicuratosi senza dubbio dell'animo dei Capitani e di Giustino, ch'era il principale, prese in Roma la porpora e si fece riconoscere Imperadore; e s'avventurò eziandio di mandare Ambasciatori a Teodosio secondo, perchè volesse approvare la sua elezione, e riconoscerlo per collega. Ma Teodosio, che stimavasi arbitro dell'Imperio di Occidente, sia per la consuetudine già da più di un secolo ricevuta, che quando uno degli Imperadori moriva, prima di essersi dichiarato o fatto riconoscere il successore, l'Imperio si presumeva consoli-

dato in capo a quello che si trovava regnante; sia perchè, come nipote dei fratelli e primogenito, si riguardava per vero erede e successore di Onorio, riprovò l'elezione, e spedì subito in Italia due suoi Generali, Ardaburo ed Aspare, padre e figliuolo, per condurvi con buone truppe Placidia e Valentiniano, a cui egli avea dato il titolo di Cesare, riservandogli ad altro tempo il titolo e l'autorità sovrana d'Imperadore. Ebbero i due Generali assai diversa fortuna in quella spedizione; ma l'esito fu questo nientedimeno che Giovanni fu sopraffatto in Ravenna (AN. 425), e tutte le misure che avea prese in Ravenna per sua sicurezza, furono vane, cosicchè egli fu spento dopo un anno o poco più di signoria. Ma comechè picciol tempo durasse l'usurpazione di Giovanni, le conseguenze che di là nacquero per lo stato d'Italia, furono tuttavia irreparabili. Se Placidia alla morte di Onorio si fosse trovata, come prima, dispotica della Corte, Valentiniano suo figliuolo sarebbe stato senza contrasto alcuno, eziandio dalla Corte di Teodosio, ricevuto incontanente per successore dello zio, sotto la reggenza di Placidia stessa. Ma essendosi, in quel frangente di cose, trovata lontana da Ravenna e da Roma, metropoli dell'Italia in quel tempo, non solamente sfornita affatto di eserciti, ma avendo ancora la persona sua e dei figliuoli in poter di colui che avea per lo meno egual diritto alla successione di Onorio, fu primieramente necessario venire a trattati svantaggiosi con Teodosio, per ottenere da lui il titolo Cesareo, e forze bastanti da entrare in Italia contro le macchine dell'usurpatore. L'esito però dell'accordo che fece Placidia con Teodosio fu questo, che Valentiniano,

giunto a matura età, sposerebbe Eudossia, figlia di Teodosio, e cederebbe al suo cugino e suocero tutto l'Illirico Occidentale, che faceva non piccola parte dello Stato di Onorio. Questo promise Placidia a nome del figliuolo, il quale a tempo debito effettuò la promessa. Così Teodosio prese per sè una parte dell' Imperio d'Occidente, e l'altra diede a Valentiniano, quasi per dote di Eudossia. Lo smembramento dell' Illirico, che era per sè stesso perdita molto riguardevole, era in quello stato di cose danno di gran lunga gravissimo; perocchè, non restando all'Imperadore di Occidente che piccola parte delle Gallie e delle Spagne, ed essendo vicina a perdersi la provincia dell'Africa, riducevasi questo Imperio all'Italia sola in quel misero stato, che veduto abbiamo di sopra.

Ed oltre a questo, l'usurpazione di Giovanni, cagionata senza dubbio dalla lontananza dei Principi, diede principio alla potenza di Aezio, che dovea riuscire più funesta all'Imperio d'Italia, ed accrebbe l'ardire degli Unni, già troppo cresciuti di forze e di baldanza. Giovanni, inteso il rifiuto che gli fece Teodosio di riconoscerlo come collega, nè trovandosi forze bastanti da resistergli quando esso mandasse armate in Italia a spogliarlo della dignità imperiale, inviò subitamente Aezio a cercar l'alleanza e l'aiuto degli Unni, che erano nella Pannonia, i quali subito si mossero verso Italia, con animo di sostener l'usurpatore contro gli sforzi dell'Imperadore di Oriente. Ma prima che gli Unni giugnessero in Aquileia, si ebbe avviso che Giovanni era preso e morto. Aezio voltossi agevolmente al partito del nuovo Cesare Valentiniano e di Placidia, e persuase gli

Unni a ritornarsi addietro. Era Aezio di grande ed elevato animo, e già noto ai Romani per la destrezza ed il valor suo; e Giovanni, che abbisognava di Uffiziali e Ministri pel sostegno dell'usurpata signoria, l'avea creato suo Maggiordomo. Il doppio successo che egli ebbe nella sua ambasciata appresso gli Unni, prima coll'averli indotti nel partito del tiranno, e poi coll'averli rimandati via, quando già stavano per metter piede in Italia, gli accrebbe riputazione ed autorità. Guadagnossi egli nel tempo stesso l'affetto e la stima degli Unni; nè Placidia potea fare a meno di onorarlo con le principali cariche dell'Imperio. Così divenne, per doppio rispetto, non solo il campione e il protettor principale del giovane Principe e della reggente, ma arbitro dello Stato. Quando Aezio non avesse sortito dalla nascita un naturale ambizioso, che raramente va disgiunto da quell'intimo senso del proprio valore, i successi passati ed il grado a cui si era elevato, gli avrebbero tuttavia ripieno l'animo di ambizione e di orgoglio. Però non contento di essere il primo nel favor della Corte, volle esservi solo, od esserne piuttosto il padrone. Cotesta sua gelosia fu l'ultima rovina della già troppo afflitta ed abbattuta Italia, non tanto per la desolazione che vi menò Attila, forse stimolato ed aiutato da Aezio, quanto per la perdita che si fece dell'Africa, senza la quale non poteva l'Italia sussistere in alcun modo. Era governata in quel tempo l'Africa dal famoso Conte Bonifazio, uomo di valor militare non punto inferiore ad Aezio, e di probità e fede senza dubbio a lui superiore; dal quale, non meno che da ogni altra persona, dovea riconoscer Placidia la caduta di Giovanni, e l'esaltamento suo e del

figliuolo, avendo loro conservata quell' importantissima provincia, malgrado le offerte e le minacce del tiranno. Aezio, colla maggior perfidia del mondo, costrinse Bonifazio a ribellarsi ed a chiamar nell' Africa i Vandali per sua difesa, i quali, postovi dentro una volta l' artiglio, non andò a lungo che se ne fecero interamente padroni.

Negli orribili danni che ebbe a patir l'Italia, nel quinto secolo, non fu leggiera cagione la natural mollezza, e l'ambizione e la rabbia donnesca. Da quattro secoli e più, che i Romani contavano, da che Augusto avea stabilito in Roma la Monarchia, e nella successione di tanti Imperadori, saliti per tanti diversi modi sul trono, non si era ancor veduto l'Imperio cader assolutamente e manifestamente in mano di femmine, come dalla morte di Teodosio in poi. Tutto ciò che Livia ed Agrippina ebbero ad influir di notevole nella succession dell' Imperio, fu l'adozione di Tiberio e di Nerone, i quali veramente non diedero felice presagio di ciò che poteva aspettarsi dalla succession procurata per donneschi raggiri. Ma, ad ogni modo, così allora come in appresso, tutta l' autorità che le Imperadrici poterono arrogarsi nell' amministrazione dello Stato, fu indiretta e quasi domestica; laddove Eudossia, moglie di Arcadio, cominciò a farla da Regina, od almeno da reggente; poi Pulcheria, con esempio insolito, come quella che non era moglie, ma sorella dell' Imperadore, fu riconosciuta da tutto l'Oriente per Imperadrice, e cominciò, come di propria ragione e di fatto, a governar ogni cosa, finchè Eudossia, detta prima Atenaide, che Pulcheria stessa avea scelta per moglie al giovane Teodosio, s' impacciò ancor essa nel go-

verno. Se Pulcheria, regolatrice dell'Imperio nei primi e negli ultimi anni del fratello, e poi erede ancora dell'Imperio di lui, fu cagione all'Oriente di molti vantaggi, come donna d'incomparabile e rara virtù, non è maraviglia; ma l'Imperio d'Italia sentì effetti totalmente contrarii dalle donne che pretesero di aver diritto alla Corona Imperiale ed al governo. Tuttochè a Placidia non mancasse nè ingegno nè esperienza, massimamente appresso le vicende che ella corse dopo il primo sacco di Roma, non potè per tutto questo cacciar via il naturale di donna e di madre, le quali per l'ordinario sono molto ben soddisfatte dall'educazione che danno ai fanciulli, quando li vedono vivi e sani e gagliardi. Ella in fatti, colle sue cure femminili e colla tenera educazione, guastò sì fattamente l'animo di Valentiniano suo figlio, che egli ebbe piuttosto la viltà e i vizii di un servitor di palazzo, che la virtù e la magnanimità di un Principe. L'effeminatezza sua, e l'incontinenza che n'è figlia, fu l'origine di tutti i mali che patì l'Italia e sotto il suo regno e dopo lui.

D'altra parte, l'esempio di Pulcheria, di Placidia, ed ancor di Eudossia, risvegliò assai presto nell'animo di Onoria, sorella di Valentiniano, la voglia di partecipare anche essa dell'Imperio. E perchè Valentiniano e Placidia, lungi dal condiscendere alle sue voglie in questa cosa, cercarono di farla consecrar vergine, costei invitò Attila Re degli Unni alle sue nozze, e diede a quell'ambizioso barbaro un nuovo pretesto di calare in Italia (AN. 452). In fatti egli soleva addur per ragione della guerra che moveva all'Imperio d'Occidente, i diritti ricevuti dalle promesse e dalle richieste di Onoria. Niuno ignora

come e per qual motivo il furor d'Attila, che avea menato orribil rovina per tante province, e distrutte tante città dell'uno e dell'altro Imperio, risparmiò nientedimeno la città di Roma, che pur era l'oggetto primario delle sue brame. Ma tuttochè Roma scampasse allora dall'eccidio che quel rabbioso Re minacciava, l'Italia patì tuttavia grandissimo danno da quella invasione. Quasi tutta la Lombardia fu crudelmente messa a ferro e fuoco; e gli abitatori, quali uccisi, quali fatti prigioni, quali datisi in fuga, cercarono rifugio dove la fortuna lo presentava. La stupenda ed immortal Venezia ebbe in questo frangente il suo principio da alcune genti di quelle contrade, che scamparono dalle spade degli Unni, e scelsero per loro ricovero alcune deserte e quasi inaccessibili isolette nel fondo dell'Adriatico. Se ricetto sì disastroso ed infecondo parve alle sbigottite genti Italiane asilo ben avventuroso, ciascuno può immaginar facilmente quanto gran numero di Italiani avranno provveduto alla salvezza loro in quel generale spavento, fuggendosi in Grecia, e per tutto l'Oriente, e per molte isole del Mediterraneo. Così di peggio in peggio s'andavano spopolando le città, ed inselvatichivano le campagne d'Italia. Nè la morte che seguì poco dopo d'Attila, e le discordie dei suoi figliuoli, che annientarono tantosto la potenza formidabile degli Unni, giovarono punto a recar sollievo all'Italia; ma diedero piuttosto principio ad altri mali. Valentiniano, come si vide libero dalla paura degli Unni, non potè più sostenere la gelosia già da lungo spazio concepita verso di Aezio; e colla più detestabile azione che mai cadesse in mente di un Monarca legittimo, l'uccise di propria mano,

e tolse a sè il miglior braccio. Un così indegno attentato rendè l'Imperadore sì odioso, ch'egli ne dovette perder fra non molti mesi la vita. Massimo, capo degli uccisori, sposò Eudossia vedova di Valentiniano, credendosi d'assicurarsi in questo modo la Corona. Ma Eudossia corrispose molto male all'affetto che volle mostrarle il nuovo marito; e non potendo opprimerlo altramente, chiamò dall'Africa Genserico Re dei Vandali, il quale venuto subitamente in Italia, e presa e saccheggiata Roma orribilmente, fornì di abbattere e desolare quelle contrade che erano scampate dalla furia e dalla rapacità degli Unni.

CAPO V

Guerre civili, ed anarchia d'Italia dalla morte di Valentiniano terzo fino alla deposizione di Augustolo nel quattrocento settantasei.

Gli effetti pessimi della debolezza d'Onorio, della reggenza femminile, e della viltà ignominiosa di Valentiniano, non si provarono se non in parte durando il lor regno. Il cambiamento più notabile che n'ebbe a sentire lo stato d'Italia, si manifestò dopo la morte di Valentiniano (1). Non solamente l'Imperio era lacero e dismembrato, ma l'autorità imperiale si trovò talmente avvilita nell'Occidente, che quantunque siensi innalzati sul trono valorosi personaggi l'un dopo l'altro, niuno di loro potè ricuperarne l'onore e la forza. I Generali, che per la più parte erano barbari, talmente s'erano avvezzi

(1) Tillem. *Mém des Emp.* tom. 6.

a voler dominare, che per niun conto potevano tenersi in dovere dagli Augusti, poichè essi soli sostenevano col braccio e coi maneggi loro l'Imperio. La natural presunzione di chi si trova elevato alle grandi cariche, dovea facilmente stimolarli a goderne le più reali prerogative. Due cose furono però degne di osservazione nella condotta che tennero in questi tempi sì i Romani come i barbari. Una, che i Romani (intendiamo per Romani tutti quelli che erano nati sudditi e riconoscevano l'autorità dell'Imperio, e specialmente gli Italiani, mentrechè da Valentiniano in poi l'Imperio fu quasi ridotto alla sola Italia), vedendo che non si poteva far senza i Capitani barbari, non siensi ridotti a riceverli per Sovrani; l'altra, che cotesti Capitani, con tanto seguito de'suoi, e con tanti Romani che facean loro corte, non abbiano immaginato qualche spediente, cioè qualche specioso titolo (da che si è tante volte provato che la moltitudine si ferma ai nomi), per cui potessero ritenere in loro nome l'autorità sovrana indipendente, senza dover innalzare e deporre ogni giorno nuovi fantasmi di Imperadori. Or, mentre li Romani non poteano reggersi da loro, nè gli stranieri ottenere l'assoluto dominio, nè star soggetti, lo stato d'Italia cominciò a declinare in vera anarchia od interregno, o sospensione di governo che vogliamo chiamarlo.

Massimo che, ucciso Valentiniano, gli succedette (AN. 455), non regnò se non pochi mesi, e fu tolto di vita sediziosamente tre giorni prima che Genserico, chiamatovi da Eudossia sua sposa, entrasse in Roma a saccheggiarla. Avito, già Uffiziale di Massimo, e non inabile Capitano, prese la porpora dopo

lui a sollicitazione di Teodorico Re dei Goti, e non senza suo aiuto. Ma un Imperadore che dovea riconoscere le sue dignità dalla protezione di un Re straniero, non era per incontrare appresso i suoi molto grande riputazione; e non andò a lungo che un Capitano gli tolse lo scettro, per fargli prendere il pastorale. Questi fu Ricimero Svevo, o Goto, o di qual' altra si fosse generazione di barbari, uomo di nobile parentado, e di valore e di accortezza non inferiore alla nascita. Tuttavia non si sa che egli desse prove della sua virtù avanti l'impresa di Corsica, dove mandato General dell'armata Imperiale da Avito, ne discacciò i Vandali, che se n' erano fatti padroni. L'esito della prima impresa gli accrebbe talmente l'orgoglio, cui già i vantaggi della sua origine e la presunzione della propria capacità gli inspiravano, che non potè più riconoscere alcun superiore; e come la perfidia e la frode agguagliavano in lui le altre sue doti, si diede tantosto a procacciar la rovina del suo benefattore e suo Principe. Cacciato dal trono Avito (AN. 457), Ricimero vi fece salire Maggiorano, il quale non meritò forse altro biasimo, che quello di aver cospirato con questo barbaro: del resto egli era fornito di tante virtù e di tanto senno nelle cose di Stato, che pareva destinato da Dio a ristorar l'Imperio di Occidente, già quasi ridotto al nulla, e rimenar Roma alla primiera grandezza. Ma il valor suo, e la rinomanza che si acquistò in due o tre anni di governo, accelerarono il suo fine. Ricimero, scorgendo che sotto un tal Imperadore l' opera sua non era per contarsi moltissimo, prese consiglio di deporlo; e portò sul trono un Severo, il quale vi stette quanto tempo

piacque al barbaro di lasciarlo. Ultimamente Ricimero volle far prova se potesse governar l'Italia a suo modo, senza crearvi più avanti un Imperadore. Malgrado suo, niuno ardiva in Roma pigliarsi il titolo di Augusto; nè tampoco era da aspettare che venisse via o da qualche contrada delle Gallie che ancor restasse ai Romani, o da qualunque altra parte del mondo, un nuovo Imperadore a prender il comando d'Italia, mentre Ricimero la tenea quasi in sua mano. L'Imperador Leone, e Genserico Re dei Vandali nell'Africa, aveano ambidue forze sufficienti da occupare e dar legge all'Italia; se non che riguardi più rilevanti gli strignevano da altre parti. Così videsi, dopo moltissimi secoli, un nuovo interregno in Italia, o quasi una specie di Repubblica, di cui si facea come Capo e protettor Ricimero. Non so se fosse questa un'affettazione del Generale, o se veramente ciò fece egli naturalmente, perchè l'Italia si riguardasse in quel periodo di tempo come uno Stato indipendente; ma egli è pur certo che nei trattati che si fecero allora coi Principi e Generali forestieri si parlava a nome non dei Romani o dell'Imperio, ma sì a nome degli Italiani (1). Pare che Ricimero, anche regnando Severo, abbia cominciato a trattar le cose sotto questo nome degli Italiani. Probabilmente voleva egli andar avvezzando gli animi ad un nuovo genere di dominazione, della quale fosse egli stesso il dispositore. Ma Ricimero non potè sostener lungamente quella forma di dominio, e si avvide in men di due anni, che gli era più agevole

(1) Prisc. *de Legat. in corp. Hist. Byzantinae*, e ap. Tillem. tom. 6, pag. 331.

cosa disporre a sua voglia di un Imperadore, che dell'Imperio. Costretto adunque di crearne uno, ricorse a Leone Augusto in Oriente, perchè egli ne eleggesse uno dei suoi (1). In questo modo non si privava di quella riconoscenza che sperava dal nuovo eletto, il quale, almeno indirettamente, dovea riputarsegli tenuto per la dignità; e si conciliava l'amicizia dell' Imperador Greco, a cui commetteva un uffizio sì onorevole e sì grazioso.

Fu dunque creato Imperador d'Italia Antemio (AN. 467), il quale, oltre i diritti che poteva avere alla dignità imperiale, come il più stretto congiunto di Marciano, antecessor di Leone, avea tutte le altre più insigni qualità, le quali possono rendere un uomo degnissimo di Imperio. Univa egli al valor militare somma prudenza e cognizione del governo civile e delle cose di pace, ed era grandissimo amatore della giustizia, e pieno di sincero affetto del comun bene. Condusse ancor seco dall'Oriente uomini virtuosi in gran numero; il che in Roma, donde per tante calamità s'era partito il fior della nobiltà e tutto il meglio delle famiglie popolane, non era cosa di picciol conto. Nuovo e gioioso spettacolo fu agli Italiani l'arrivo di un tanto Principe con una fiorita armata ed una Corte sceltissima. E s'avea grande speranza, che egli fosse per restituire l'antico lustro allo Imperio di Occidente. Questa speranza era ancor fortificata dalle nozze che in Italia celebrò il novello Augusto colla figliuola del Patrizio Ricimero; perocchè questo parentado diede motivo di credere che il nuovo Imperadore ed il troppo potente

(1) Ved. Tillem. ubi supra.

Patrizio avrebbero governato ogni cosa concordemente. S'aggiunse ancora all'esaltamento d'Antemio una circostanza di grande utilità allo Stato d'Italia. Marcellino, già General dei Romani, dopo varie guerre e vicende ribellatosi da chi imperava in Italia, s'era impadronito della Dalmazia, dove, regnando a sua voglia, non dava leggiere inquietudini alla vicina Italia. Leone Augusto, nel destinare Antemio all'Imperio d'Italia, persuase Marcellino a soggettarsegli, ed accompagnarlo eziandio nella sua venuta, ed assisterlo con le sue forze. Così l'Imperio d'Italia, appoggiato a tre Capi della tempra ch'erano Antemio, Ricimero e Marcellino, e protetto dall'Imperadore Greco, pareva che non avesse a temer molto del Re Genserico, tuttochè Re dell'Africa e poco meno che signor del Mediterraneo, mentre i Romani erano malamente forniti nella marina.

Ma Ricimero voleva pur essere il principale; e per quelle stesse ragioni che ebbe l'Italia di chiamarsi contenta del nuovo Principe, l'ambizioso e intollerante Patrizio si pentì molto presto d'averne promossa l'elezione. È già noto quanto sieno deboli i legami del sangue a contener l'ambizione dei Grandi. Ricimero, vedendo come scemasse il suo credito sotto un Principe che poteva regnare da sè solo, e non potendo sopportare d'essere nè terzo, nè secondo in uno Stato, dov'egli già da lungo tempo pretendeva d'essere il primo, diedesi per astio e per invidia a turbar le cose d'accordo con Genserico, nemico capitale del nome Romano. La riputazione dell'Imperadore Antemio, superiore di gran lunga nell'autorità a buon numero di quelli che lo aveano preceduto, fu in questo frangente di maggior danno

che di vantaggio all'Italia. Perciocchè, dove i passati Imperadori, o deboli o screditati, o angustiati dalla potenza di Ricimero, erano stati deposti senza ostacolo, nè difficoltà, e si mutò lo Stato senza travaglio dei sudditi; al contrario fu d'uopo venire a guerra aperta per detronizzare Antemio, il quale aveva suoi partigiani e suoi difensori contro gli attentati del Generale.

Ricimero, abbandonata Roma e Ravenna, si ritirò in Milano, forse perchè in quelle contrade, e generalmente in tutta la Lombardia, egli aveva maggior numero di seguaci; e già era apertamente divisa l'Italia non pure in due partiti, ma quasi in due Imperi distinti. Alcuni dei più ragguardevoli signori della Liguria, vedendo imminente alla misera Italia una crudel guerra, portatisi a trovar Ricimero in Milano, a mani giunte e ginocchioni il supplicarono che volesse pacificarsi coll'Imperadore. Ricimero si lasciò piegare alle inchieste loro, o fosse sinceramente, o per finzione; e fu cercato subitamente il modo d'indurre Antemio a restituirgli sua grazia. Era Vescovo di Pavia Epifanio, uomo per saviezza e santità in quel tempo assai famoso (1). Gli stessi Deputati della Liguria si portarono dal santo Vescovo per questo fatto, il quale, presosi di buon animo quell'incarico, ed andato a trovar l'Imperadore, brevemente il riconciliò con Ricimero. Ma o la pace non fu sincera, o, se fu tale, non durò a lungo. La storia non ci porge alcun fondamento d'accusare Antemio nè di perfidia, nè d'animo simulato o cattivo; laddove si può ragionevolmente

(1) Ennod. *in Vita Epiph.*

sospettare della fede di Ricimero. Tuttavia conviene pur dire che essi aveano ambidue gravissimi motivi di prender guardia di sè: e certo non era possibile che in quelle circostanze di tempi passasse tra loro due verace amicizia. Gli esempii di Stilicone e di Aezio, stati l'uno e l'altro nello stesso grado di potenza e di credito appresso di Onorio e Valentiniano, e che finirono ambidue di mala morte, l'uno per debolezza, l'altro per la perfidia del suo Signore, erano ancora assai recenti e famosi. Ed oltre a questi, un altro esempio succeduto a quei dì medesimi in Oriente nella rovina d'Aspare, Patrizio e General di Leone, come Ricimero era d'Antemio, non potea non riempire di paura e di sospetto gli animi di ciascuno. Vennesi pertanto, dopo varie o brevi o fallaci riconciliazioni, a guerra manifesta, nella quale non solamente le province d'Italia si trovarono divise le une dal partito di Ricimero, le altre dell'Imperadore, ma Roma stessa fu il teatro di quella civil guerra. Ricimero vi assediò dentro l'Imperadore; e dopo averla espugnata colla fame e col ferro, dovette ancor combattere contro il partito contrario, finchè, vinto ed annegato nel Tevere Antemio, ed abbattuti i suoi seguaci, Ricimero vi fece proclamare Augusto Olibrio (AN. 472), che già pretendeva a quella dignità, allorchè vi fu elevato Antemio. Olibrio, oltrechè egli era della più illustre e più ricca famiglia che fosse in Roma da più secoli (cioè di casa Anicia), era congiunto ancora d'affinità con l'Imperadore Valentiniano terzo, di cui avea sposato la figliuola, e cognato d'Ulnerico, figliuolo del Re Genserico; ed era altamente protetto da questo Re (1).

(1) Tillem. pag 378.

Con tutto questo alla morte di Severo fu posposto ad Antemio per l'inimicizia che passava tra la Corte di Costantinopoli e Genserico. Vi salì nondimeno senza contrasto dopo la rovina d'Antemio, ma per restarvi così pochi mesi, come il predecessore v'era stato pochi anni. Ricimero essendo morto poco dopo Antemio, e poco avanti che morisse Olibrio, questo Imperadore ebbe campo di creare un nuovo Generale e Patrizio, cioè un nuovo padrone a sè ed all'Italia. Questi fu Gondebaldo, Principe de' Borgognoni, nipote di Ricimero. Il nuovo Generale fece prender la porpora ad un Glicerio, uomo vile non meno per nascita che per costumi. Ma l'Imperadore d'Oriente, disapprovando l'elezione di Glicerio, mandò con titolo di Augusto Giulio nipote, il quale non ebbe a penar molto per superar l'emulo, cui fatto tosare e consecrar Vescovo, mandò, come in bando, a regger la Chiesa di Salona nella Dalmazia. Giulio Nipote (se diamo credenza a quanto ne scrive Sidonio (1) che il dovea conoscere, e non era di carattere a voler mentire, comechè soverchiamente facile ed abbondante negli elogi dei suoi amici) fu delle migliori teste che meritassero di portar corona; ma di quelli veramente che giunsero troppo tardi all'Imperio, quando agli Imperadori più non restava altro che il nome e le insegne, e queste ancora stavano in mano dei Capitani.

Giulio Nipote creò suo Generale Oreste; e se si avea riguardo alle passate azioni di costui, anche in questa parte l'Imperadore diede prova dell'eccellenti doti che egli avea per regnare. Ma Oreste, divenuto

(1) Apoll. Sidon. lib. 8. ep. 7.

pel favor di Nipote la seconda persona dello Stato, fu anche egli, come tanti altri, precipitato dall'ambizione e dalla voglia importuna di voler essere il primo. Voltò dunque contro l'Imperadore quelle armi e quell' autorità che aveva da lui ricevuto, e diede la porpora ed il titolo imperiale al figliuolo Romolo, che per la tenera età, o per ludibrio fu poi chiamato Augustolo. Cotesti procedimenti non poteano piacere alla Corte di Costantinopoli, di cui era creatura Giulio Nipote; ma prima che alcuna cosa si movesse da quella parte contro l'usurpatore, i Goti e gli altri barbari, dei quali era grande il numero in Italia, si sollevarono ad instigazione di Odoacre, che colla deposizione di Augustolo e colla morte di Oreste (AN. 476) levò via finalmente quell'ombra che ancora restava dell'Imperio Romano nell'Occidente, e fece dell'Italia quello che delle altre province aveano fatto altri barbari. La qual cosa giovera dimostrare succintamente, affinchè meglio comprendasi per quali stimoli e con qual fiducia Odoacre, e dopo lui Teodorico, abbiano impreso a stabilire in Italia un nuovo regno.

CAPO VI

Stato d' Europa nella distruzione dell' Imperio Occidentale.

Di tutte le parti che componevano la vasta mole della Romana grandezza, quelle che nella divisione de' due Imperi formarono l' Orientale, restavano ancora nella fine del quinto secolo unite in un corpo solo, tuttochè malamente governate e debolmente difese per le ribellioni intestine che agitarono del con-

tinuo la Corte di Costantinopoli. E quantunque gli Ostrogoti verso l'Illirico, e dal canto dell'Africa li Vandali, non cessassero d'infestare colle scorrerie le province del Greco Imperio, ebbe tuttavia nel tempo stesso lungo riposo e sicuro dal canto dei Persiani, i quali se lo avessero assaltato gagliardamente in questi tempi, come tentarono di fare altre volte, sarebbesi di leggieri distrutto ed estinto affatto il nome Romano in Levante, come si fece in Ponente. Ma egli è da credere che la stessa debolezza assai visibile dell'Imperio Romano gli fosse, riguardo ai Persiani, di difesa e di sicurezza. Perciocchè questi, allorchè conobbero di non avere più che temere dai Romani, non si presero più oltre pensiero di infestare l'Imperio, come quelli che avevano di che vivere e regnare nell'abbondanza nel proprio Stato. Ma al tutto diversa fu la sorte delle altre province Romane verso l'Occidente; perocchè le nazioni confinanti con esse, di null'altro abbondanti che di persone, erano stimolate piuttosto dalla fame, e dal naturale vigoroso, faticante ed inquieto, anzichè dall'ambizione o da altri motivi politici, alle conquiste. Però le Gallie, che comprendevano allora una parte della Germania (1), trovandosi esposte alle incursioni de'barbari, furono anche le prime a mutar signoria; e forse che, avvezzate da lungo tempo ai suoi proprii o Imperadori o tiranni, non passarono di mal grado sotto il dominio dei Principi stranieri. I Borgognoni occuparono con la Savoia molte città della Gallia Celtica, che poi da loro fu detta Borgogna. I Goti che, per essersi fermati nelle parti Occiden-

(1) Ved. Tillem. tom. 6. tit. *de Valentinien III.*, *de Major.*, et *de Sévère*.

tali, chiamaronsi Visigoti, ridussero all'obbedienza loro le province della Gallia Narbonese, poste verso il Mediterraneo ed i Pirenei; e già, al tempo che Augustolo fu deposto, contavano due o tre successioni di Principi valorosi ed accorti, che aveano anzi dato terrore, che prestata obbedienza agli ultimi Imperadori. Un'altra parte delle Gallie, nè difesa dai Romani, nè invasa ancora da maggior forza di stranieri, fu opportuno ricovero di alcune migliaia di fuggitivi Bretoni, i quali, lasciando la patria loro preda degli Anglo-Sassoni, passato lo Stretto, si rivolsero a cercare altre sedi di qua del mare. Così, affinchè niuna parte dell'Imperio andasse esente da quel generale scompiglio e sconvolgimento di nazioni e di regni, mentre la Bretagna, che già era stata abbandonata da Onorio e da Valentiniano terzo, riceveva il giogo de' Sassoni e degli Angli, parte delle sue genti vennero a stabilire un nuovo Principato, e dare il nome di Bretagna alle contrade marittime della Gallia Lionese. Le Spagne furono, nel tempo stesso, o poco prima, occupate da varie generazioni di barbari Svevi, Alani, Vandali, e specialmente dai Goti, o vogliam dire Visigoti, i quali, sotto il governo d' Evarico, formavano un vasto regno, avendo unite in un corpo solo varie province delle Gallie e delle Spagne. Nelle quali province se qualche città o qualche potente signore riteneva ancora il nome Romano, piuttosto il faceano per aver questo pretesto di non obbedir ad alcuno, che per vero desiderio di essere tuttavia sudditi dell'Imperio. Ma le conquiste che continuarono di fare i Re Goti nelle Spagne, ed i rapidi progressi del Re Clodoveo, spensero poco dopo ancor questi nomi. Regnava nell'A-

frica sicuramente Genserico, Re dei Vandali, il quale entratovi ai tempi del famoso Conte Bonifazio e di Placidia Augusta, vi si era talmente stabilito, che piuttosto dava a temere ai due Imperii, che egli temesse di essere disturbato da loro; e già, regnando ancora Maggiorano ed Antemio, niuno dubitava che egli fosse per lasciare pacifico successore del regno il suo figliuolo Unnerico. L'Italia sola di tutte le province dell' Imperio Occidentale riteneva ancora un'ombra d'Imperio e nome Romano. Nè deesi tacere che la conservazione di questa provincia costò agli Imperadori di Occidente la perdita di una buona parte delle altre. Perciocchè, vedendo calar di ogni parte armate di barbari, alle quali le forze presenti dello Stato non bastavano a far resistenza, credettero utile partito per loro stessi di allontanarne, in qualunque modo potessero dal centro dell'Imperio, quell'innondazione di gente straniera, e rivolgerla e divertirla nelle terre delle Gallie, della Spagna e dell' Illirico, dove non tardarono guari a stabilirsi Principati assoluti, uscendo ancora di quei limiti che si erano loro assegnati da prima. Ad ogni modo riuscì pure per alcuni anni agli Imperadori di conservarsi con sì fatti spedienti la sovranità di tutta l'Italia, nella quale, comechè vi si trovassero numerose generazioni di barbari, che già da un intero secolo si erano sparsi per tutto, non vi aveano però come altrove, dominii stabiliti, ma vi stavano come vassalli ed alleati dell' Imperio. Ma l'esempio di quei tanti nuovi e barbari Principati stabiliti nell'Africa, nelle Spagne, nelle Gallie, ed in varie province ancora dell' Illirico, doveano naturalmente muovere alcuno dei Capitani barbari a tentar lo stesso sopra

l'Italia, in cui sola si era ancor mantenuto il nome ed un'immagine ed ombra vana dell'Imperio Romano, da che tutto il rimanente era stato smembrato e fatto preda di Principi stranieri. Nè solamente il caso delle altre province dovea essere di incitamento ad alcun barbaro di assoggettar l'Italia, da che l'autorità degli Augusti già era scaduta in sommo disprezzo; ma gli era anche facile l'argomentare, che, a chiunque dei Capitani fosse venuto fatto di occuparne la signoria, non avea da temere molto di esserne discacciato dagli altri Potentati che allora regnavano, perocchè ciascuno di essi dovea badare a conservarsi e stabilirsi i suoi Stati. Del resto, non era però migliore la condizione d'Italia, che delle altre province annoverate qui sopra; anzi, se Salviano non esagerò di soverchio le cose, e per cattivo animo non mentì (cosa da non supporsi in così religioso scrittore), peggior era la condizione dei paesi ancor soggetti all'Imperio, che degli altri; e coloro che viveano sotto il dominio dei Goti, di non altro temeano maggiormente, che di ritornare in potestà de' Romani, » volendo piuttosto sotto nome di schiavitù vivere liberi fra' barbari, che sotto falsa apparenza e nome vano di libertà vivere schiavi in effetto » (1). Or, se l'Italia si trovava nel regno di

(1) *Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi.* Salv. lib. 5.

I libri di Salviano *de gubernatione Dei* dal quarto fino all'ottavo sono pieni di simili tratti, che dimostrano essere stata peggiore la condizione de' Romani (sotto il qual nome intendevansi tutti i sudditi dell'Imperio), che de' popoli già passati sotto il dominio dei barbari. *Nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est,*

Onorio condotta in quello stato che abbiamo spiegato di sopra, egli è facile argomentare in quanto peggior condizione ella fosse caduta nei cinquanta anni che passarono dalla morte di Stilicone fino a quella del Generale Oreste, ed alla deposizione di Romolo Augustolo suo figliuolo.

Le rivoluzioni della Corte e la debolezza del Ministero, così frequenti dopo la metà del regno d'Onorio, già aveano cominciato a rovesciar fortemente l'amministrazione della giustizia e tutti gli ordini di governo, dimodochè non era da aspettarsi da quei suoi favoriti di pochi mesi alcuno stabile provvedimento in vantaggio del pubblico; ma gli scellerati ed i prepotenti trovarono sempre in quello scompiglio di cose l'impunità delle loro ingiustizie e violenze. Crebbero questi disordini assai di vantaggio sotto la debole reggenza di Placidia, e sotto Valentiniano; perocchè così l'una come l'altro, non che fossero sufficienti a frenare la prepotenza dei Ministri e degli Uffiziali, gli aizzavano eziandio a farsi guerra e ad usar violenze, perchè si distruggessero e si consumassero tra loro (1). La qual cosa, comechè forse potesse giovare alla sicurezza dei Principi, non si

ut haec inter Gothos barbari tollerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum. Una et consentiens illic Romanae plebis oratio, ut liceat eis vitam, quam agunt, agere cum barbaris... Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed ut ad eos confugiant, nos relinquunt. Lib. 5 e lib. 6. *quid simile apud barbaros etc.*

(1) Marcell. chron. ap. Tillem. *Mém. de l'Emp. Valent. III*, art. 10.

potea però fare senza rovina dei popoli e distruggimento delle province. Ma se questi disordini furono gravissimi nel regno dell'effeminato e debole Valentiniano, furono fuori di dubbio assai più incomportabili dopo la morte di lui, allorchè la brevità dei regni, e l'incertezza di chi si fosse il vero Imperadore, rendevano i Presidenti delle province, e tutti coloro che si trovavano in possesso di qualche carica o militare o civile, altrettanti piccoli tiranni ciascuno nel suo distretto; i quali non solamente non aveano cura veruna delle leggi, ma incoraggiavano i ribaldi ad ogni sorta di cattività e violenze, purchè ne dividessero il frutto con esso loro (1). E come se l'avarizia, la perfidia e l'insolenza dei Ministri e dei Capitani fossero di poca forza a rovinare le contrade d'Italia, la natura stessa e le condizioni dell'Imperio dovevano necessariamente desolare i sudditi; e la miseria dei sudditi costringeva nuovamente a più rovinosi andamenti gli Imperadori; cosicchè dalla perdita delle facoltà si cadeva, eziandio sotto i migliori Imperadori, quali furono, per esempio, Maggiorano ed Antemio, in una specie di civil servitù: ciò che sarebbe il peggior effetto di ogni intollerabile tirannia.

Imponevansi le gravezze al corpo della città; ed era uffizio e carico dei Decurioni (che formavano la Curia, ossia il corpo di essa città e chiamavansi Corporati) di distribuire i pubblici pesi ripartitamente sopra tutti i particolari. Per questo rispetto i Decurioni o Corporati potevano raccogliere qualche vantaggio dall'uffizio loro. Ma siccome tutta la somma

(1) Cod. Theod. Novell. tit. 7.

dell'imposizione si esigeva per parte del fisco dal corpo della città, perciò la scarsità del danaro, la miseria e l'impotenza dei particolari di soddisfare alle imposte, costringevano i Corporati a pagare del proprio; il che tornava in danno e rovina ciò che prima era utile privilegio. Lo spediente che solo restava ed ai Comuni, cioè ai corpi della città, per soddisfare alle imposte dei Principi, ed ai particolari per pagar ciascuno la lor porzione, era di ricorrere alle prestanze degli usurai: spediente che siccome è sempre indizio dei passati danni, così è cagione di peggior miseria per l'avvenire (1). Dunque all'estorsioni dei Magistrati e dei Grandi si aggiunsero novellamente quelle degli usurai, la potenza dei quali fu tale e tanta in questo secolo, che Sidonio Apollinare ebbe a chiamarli i soli padroni del Romano Imperio. Per un così fatto allettamento i cherici, che avevano qualche capital di danaro, si diedero

(1) Da somigliante cagione, cioè di pigliar danaro a prestanza per sostenere i pubblici carichi, già erano procedute ne' tempi della grandezza Romana le calamità di molte province. Nelle lettere di Cicerone se ne trova un esempio veramente poco onorevole alla moderazion de' Romani ed alla morale pratica degli Storici. L'Italia fu, per due o tre secoli, in gran parte esente da questo male, mentre che l'oro straniero colava in Roma copiosamente, e le derrate che si traevano dalle province, uscivano dal fondo proprio o de' Senatori o del fisco. Ma quando, cessati i tributi delle province, si fu ancora consumato il danaro d'Italia a stipendiare i Re barbari, la scarsità del danaro, e la necessità ogni volta maggiore che ebbero gl' Imperadori d'imporre tributi, ebbero alfine ridotti gli Italiani a tutti quegli estremi, a cui riduconsi di ordinario gl' indebitati ed i mal avviati mercanti, d' accelerarsi la rovina con vieppiù svantaggiosi contratti.

ancor essi al mestiero di prestatori. Ed allora, per la prima volta il Pontefice san Leone Magno fu costretto di vietare ai cherici Italiani le usure: divieto nuovo in Italia, perchè nuovo era almeno in questa provincia l'abuso (1). Le necessità, le angustie dell'erario, e la gravezza delle imposizioni, da cui nascevano queste miserie dei particolari, furono cagione di altri travagli, e poco meno che della perdita della civil libertà. La più parte dei Corporati avrebbero dunque desiderato di sottrarsi ad un carico divenuto non meno odioso che dispendioso; ma le leggi, sempre attentissime in ciò che riguardava l'utilità della Camera imperiale, obbligavano, malgrado loro, tutte le persone un poco agiate a rimanere unite al corpo della lor città; e si posero ordini strettissimi (2), perchè niuno potesse, ò col cambiare stanza, o coll'entrare nel clero e nei monasteri, liberarsi da quell'odioso impegno di Corporati o di Curiali. Ad ogni modo la condizione degli altri non era punto migliore. I Grandi, o per loro natura o per avarizia indispettiti delle violenze che ricevevano dagli Uffiziali del fisco, si rivoltavano poi a travagliare e tiranneggiare gl'inferiori; onde è che buona parte di questi cercarono di rinunziare ai comodi del vivere civile, e ritirarsi a menar vita selvaggia in qualche angolo della campagna (3). L'Imperador Maggiorano, per impedire l'abbandono delle città, ordinò che in ciascuna di esse si eleggesse qualche presona rag-

(1) S. Leon. Magn. ep. 3, cap. 4 e 5 - Ved. Quesn. not. in eand. n. 7.

(2) Cod. Theod. Novell. lib. 4, tit. 1.

(3) Ibidem, tit. 9.

guardevole, che difendesse il popolo minuto dalle ingiurie dei più potenti. Il più sicuro effetto che dovette operar quella novella carica, si fu di chiudere alle persone travagliate e vessate l'unico scampo che lor rimaneva, di fuggir nelle solitudini e nei deserti. Le quali cose, a chi ben le riguarda, fanno indubitata prova che i sudditi dell'Imperio, così in Italia, come in quei pochi avanzi di provincie che ancor restavano obbedienti, erano ridotti a schiavitù peggiore di quella che si avesse a temere dalla dominazione dei barbari; ed ogni altro stato poteva parere scampo e salute agli afflitti e desolati popoli di questa provincia. Vera cosa è, che a questi interni disordini dello stato d'Italia, che l'andavano più che lentamente struggendo e consumando, già si erano aggiunti gli esterni e crudeli colpi menati da forza straniera, che finirono di esaurirne il sangue, e di prostrarla senza riparo. Le invasioni dei Goti; il sacco di Roma sotto Alarico; l'irruzione ancor più violenta degli Unni sotto Attila; il secondo sacco che diedero a Roma, e le discese che i Vandali faceano continuamente a guisa di corsari per tutte le spiaggie d'Italia; le scorrerie de'Borgognoni e degli Alani, stabiliti nella Savoia e nella Gallia Viennese; quelle dei barbari della Dalmazia e delle genti del Conte Marcellino (1), che vi si avea formato uno Stato od una tirannide: tutte queste cose avcano spogliato d'oro e d'argento, e di ciò che vi si trovava di prezioso, e di bestiame e di biade le contrade d'Italia. Ma quello che fu forse maggior danno, tolsero un numero infinito di uomini d'ogni condi-

(1) Phot. cap. 242.

zione, parte uccisi, parte menati schiavi; molti consumati dalla miseria per essere state loro predate le case e le città, e molti andati raminghi a cercar nido e ricovero in altre province, fra i quali i più principali ed agiati, come la famiglia di Olibrio, si andarono a stanziare in Costantinopoli. La rabbia degli elementi, tutta la natura parve che ancor essa cospirasse in questo tempo colle cause morali e politiche alla distruzione dell'Italia; perocchè le innondazioni dei fiumi, a cui la povertà dei Comuni non potea far riparo; l'eruzione del Vesuvio, che per incredibile spazio versò le ardenti sue ceneri; e la pestilenza, che ai tempi di Antemio tolse e spense una moltitudine infinita di persone; per tutte queste cose unite insieme è difficile l'immaginare in che modo ed in qual altra peggiore e più universale calamità potessero mai cadere le province d'Italia.

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO

Elevazione di Odoacre, primo fondatore del regno Italico.

Un celebre ed ingegnoso scrittore osservò giustamente, che i barbari, dopo aver dato il guasto a tutte le provincie dell'Imperio Romano, allorchè più non vi trovaron di che far preda, vi presero stanza e si diedero a coltivarle; il che avverossi alla fine anche riguardo all' Italia. Gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi, ed altri barbari di varie generazioni, che quivi erano al soldo degli Imperadori, vedendo che non solamente mancava l'oro e l'argento da soddisfarli, ma si trovavano spesso ridotti a grave disagio di vettovaglie, divenute scarse e care per lo scadimento della coltivazione, furono costretti di prendere altro partito, che non s' era fatto per lo innanzi.

Passato era il tempo di scorrere le provincc, come aveano fatto i Vandali e gli Unni e molte schiere di Goti, e d'andare dall'uno all'altro canto, cogliendo il fiore d'ogni cosa che vi si trovasse. Tutte le altre province Occidentali, già rase e devastate dalle invasioni precedenti, erano anche signoreggiate e possedute da altri Re e nazioni barbare e bellicose, contro le quali avrebbe dovuto fare aspra e difficil guerra chi fosse stato desideroso di stabilirsi in quei paesi. Per la qual cosa le genti straniere che militavano in Italia, stimavano più agevole e più sicuro consiglio l'ingegnarsi di conseguire quivi ciò che non potevano, senza incorrere in màggiori rischi e travagli, cercar altrove; cioè copia di viveri, e terre stabili donde cavarne. Entrarono in pensiero di provvedere al proprio sostentamento con pigliarsi in proprietà delle terre d'Italia quella parte che si credesse bastevole e conveniente per loro; e fecero di questa cosa forte istanza ad Oreste patrizio, che a nome del figliuolo Romolo Augustolo reggeva l'Italia, ultimo avanzo dell'Imperio Occidentale.

Erano in gran parte i terreni d'Italia, siccome si è mostrato nel libro precedente, lasciati incolti o leggermente coltivati da' possessori. Nientedimeno, sì per l'invidia che i Romani, cioè gli Italiani, portavano agli stranieri, già di soverchio insolenti pel credito che aveano nella milizia, sì per non privarsi al tutto di quel poco frutto che dalle campagne anche neglette e deserte potevano ricavare, non erano per indursi agevolmente a cedere ai barbari la porzion delle terre che pretendevano. Oreste, che non voleva o non ardiva di levar per forza i poderi agli antichi sudditi, e che nelle strettezze in cui s'era

ridotto l'erario imperiale, non poteva entrare eziandio nella spesa grandissima di pagarne il prezzo, non credeva nè tampoco util consiglio d'accrescere ancora con l'assegnamento di beni stabili la potenza già troppo grande di quelle genti. Nel caldo di queste querele Odoacre diede voce, che qualora toccasse a lui lo stesso potere e grado d'autorità che teneva Oreste, avrebbe soddisfatto alla domanda delle soldatesche. Non è possibile, nelle varie ed ambigue memorie che ci furono tramandate dagli antichi, l'affermare assolutamente nè di qual nazione fosse Odoacre, nè in qual grado si trovasse di dignità e d'uffizio avanti questo frangente, in cui, fattosi Capo di barbari ammutinati, mosse le armi contro di Oreste e d'Augustolo. Adriano Valesio, Tillemont e Muratori, tre insigni critici della storia di questi tempi, non seppero che conchiuder di certo intorno alle varie cose, e non però copiose, che di lui scrissero Ennodio, Teofane, Giordano, Procopio, Isidoro, Gregorio Turonese, e Malco storico (1). Pare nondimeno il più probabile ch'egli fosse Capitano, e dei primarii Uffiziali delle guardie d'Augustolo. Ma quali che si fossero la sua patria, la sua origine, ed i primi impieghi, certo è bene, che Odoacre era uomo di gran valore e di grande animo, quantunque gli scrittori che poi fiorirono sotto il Re Teodorico suo emulo e capital nemico, abbiano mostrato di credere diversamente. Del resto, o sia che Odoacre abbia mosso guerra contro Oreste ed Augustolo con le sole milizie barbare che sotto nome

(1) Vales. *Rerum Francicar.* lib. 4 - Tillem. tom. 5, tit. d'*Odoacre*, art. 7, pag. 434 - Murat. an. 476.

di ausiliarie erano in Italia; o ch' egli conducesse dalla Germania e d'altronde nuove forze, come pure scrivono alcuni; Oreste, non credendo di potergli resistere in campo aperto, si chiuse in Pavia, città assai forte, e che d' ora innanzi si troverà spesso nominata come capitale del regno Italico. Odoacre l' assediò, la prese per forza, la diede al sacco ed al fuoco; ed avuto nelle mani Oreste, gli tolse la vita. Quindi s' inviò a Ravenna, dove Augustolo era stato lasciato dal padre; ed entratovi senza fatica, spogliò il giovane Imperadore delle insigne imperiali; ed avendo rispetto all' età sua, il mandò nel castello detto di Luculano presso Napoli (1), dove il lasciò vivere in larga ed onorata prigione, con assegnamento di sei mila soldi o libbre d'oro (2). Odoacre rimase senza

(1) Ex Tillem. *de Valent. III.* art. 14, pag 217.

(2) Il Muratori qui ed in infiniti luoghi de' suoi *Annali* spiega la voce *solidos*, scrivendo *soldi o scudi d' oro*; e nella Dissertazione vigesimaottava delle sue *Antichità d' Italia* mostra con buone ragioni, che il soldo aureo dei tempi Gotici e Longobardici dovesse valere una mezza dobbla di Francia, di quelle di Luigi XIV; ed io credo assai probabile un tal ragguaglio. Ma egli è certo nientedimeno, che sotto gli ultimi Imperadori d' Occidente correva un soldo d' oro di molto maggior valuta, e che era una pezza effettiva d'oro coniato, e non moneta ideale. Leggesi in un editto di Maggiorano, che niuno esattore debba ricusare, sotto pretesto di non esser legittimo, il soldo di giusto peso, eccettuato il soldo Gallico, l' oro del quale è tassato a minor prezzo: *praeterea nullus solidum integri ponderis calumniosa adprobationis obtentu recuset exactor, excepto eo Gallico, cujus aurum minore aestimatione taxatur. Cod. Theodos. Leg. novell. Majorani*, lib. 4, tit. 1. Poco prima di questa legge Valentiniano già avea ordinato che i soldi aurei, usciti dalle zecche di Teodosio II e di altri Augusti suoi parenti, non potessero ricu-

contrasto padrone d'Italia; ed animato dall'esempio d'altri suoi pari, che s'erano stabiliti con titolo di Re nell'Africa, nelle Gallie, nella Spagna, non si curò nè di prendere, nè di dare ad altri il titolo di Imperadore, ma tenne il nome di Re, solito darsi ai barbari. Non si può tuttavia accertare se Odoacre si facesse chiamar Re d'Italia e di Roma. Pare piuttosto, che per non offendere con nomi inutili gli animi degl'Italiani, e mantenersi, se non benevoli, almeno indifferenti li Greci Augusti, si contentasse del titolo di Patrizio, che tanto montava come a dire Vicario e Luogotenente dell'Imperadore. Questo titolo di Patrizio l'ebbe Odoacre per due maniere, cioè da Giulio Nipote primieramente, poi da Zenone Imperador d'Oriente. Ma egli è qui da sapere, acciocchè meglio s'intenda per quai maneggi s'andò Odoacre confermando nel dominio sovrano d'Italia, dopo la deposizione d'Augustolo, che, circa quel tempo stesso che avvenne questa mutazione di Stato in Italia, l'Imperador Zenone, sopraffatto da una

sarsi; e che niuno dovesse valutarsi a minor prezzo, che di settemila nummi: *nè unquam infra septem millia nummorum solidus distrahatur. Novell.* lib. 1, tit. 25. E in un'altra legge (lib. eod. tit. 24), volendo lo stesso Imperadore Valentiniano III fissare il prezzo dei viveri che si potesse esigere dai soldati nelle loro marcie, ordinò che per ogni soldo d'Italia (*ad singulos solidos Italicos*) si dovessero dare quaranta moggia di grano, o dugento sestari di vino, o dugentosettanta libbre di carne. Non trovo che nè Buddeo, nè Montesquieu, nè tanti altri che tuttavia o di proposito od incidentemente parlarono delle valute, dei pesi e delle misure Romane, abbiano fatto quell'uso che si poteva di testi così specifici per trattare di queste materie.

congiura di suoi parenti che cercarono di dar l'Imperio a Basilisco, avea dovuto fuggir da Costantinopoli, e ritirarsi nell' Isauria; poi coll'aiuto dei barbari, e di alcuni sudditi che gli restaron fedeli, avea ricuperato lo Stato. In questo mezzo, quel Giulio Nipote che già vedemmo cacciato di Roma e d'Italia per opera d'Oreste patrizio, riteneva tuttavia le insegne ed il titolo d'Imperadore, e qualche reliquia di dominio, specialmente nella Dalmazia, dove ritiratosi, stava aspettando se via alcuna s'aprisse da rimontare sul trono. Perciò, udita la rovina di Oreste e le vittorie d'Odoacre, mandò a raccomandarsi a costui, offerendogli la dignità di Patrizio, e pregandolo a voler impiegare le armi sue vincitrici per riporlo nello stato di prima. Nel tempo stesso, o poco dopo, avendo inteso il ritorno di Zenone in Costantinopoli, mandò anche a lui ambasciatori sotto specie di congratulazione, ma in effetto per tentare, se per la somiglianza di lor fortuna, potesse indurlo a dargli gagliardo ajuto per rimettersi ancor egli nell'Imperio d'Italia. Odoacre, informato a tempo dell'oggetto di quell'ambasciata, prese il partito che meglio si conveniva a'suoi affari presenti, per non aver a contrastare contro le forze d'Oriente, mentre che appena avea potuto pigliar possessione del conquistato regno. Obbligò dunque il Senato di Roma a mandare anch'esso ambasciatori a Costantinopoli, per rappresentare a quell'Imperadore, come non era bisogno oggimai che si creassero due Augusti, potendosi reggere sotto nome di Zenone le province che ancor restavano dell'Imperio Occidentale; che Odoacre avrebbe potuto, con soddisfazione dei Romani, sostenere il governo; e che perciò pregavano

Zenone a volerlo onorare della dignità di Patrizio. Unitamente a questi Legati, che andavano a nome del Senato Romano, Odoacre ne mandò altri a nome suo, che doveano portar commissioni e domande non differenti da quelle dei Romani (1). Zenone, o qualunque si fosse il Ministro che a nome di lui diede ricapito a quelle ambasciate, soddisfece agli uni senza troppo scontentare gli altri; nè però si prese realmente impaccio delle cose d'Italia, perchè egli aveva assai che fare per sè stesso sopra un trono ancor vacillante per le scosse della passata cospirazione. Furono rimandati con buone parole, secondo che s'usa di fare agli sventurati, gli ambasciadori di Nipote, promessagli largamente benevolenza e protezione. I Romani ebbero per risposta rimproveri e richiami, perchè avessero cacciato quell'Imperadore che dalla Corte di Costantinopoli era stato loro destinato, cioè Giulio Nipote; e furono però esortati di ritornare all'obbedienza di lui, e riceverlo di nuovo per Principe. Ma Odoacre, che più di Nipote e del Senato Romano dovea per la sua potenza trovar cortesia e riguardi presso Zenone, ottenne in fatti quello che desiderava. Fu a lui risposto, che, dov'egli non avesse già ricevuto da Nipote, suo legittimo Sovrano, il Patriziato, gli si concederebbe di buon grado da Zenone; e frattanto gli fu quasi riconfermato, perchè nell'indirizzo della lettera fu chiamato Odoacre Patrizio. Nè si tralasciò d'esortarlo perchè volesse, in conformità dell'uffizio e della dignità ricevuta, rimettere Giulio Nipote nell'Imperio di Roma, ed ado-

(1) Malch. *in Excerp. de Legat. Histor. Byzant.* pag 43, e seg.

perare in servizio di lui l'armi sue e le sue genti. Odoacre, contento di non aver per allora da sostener guerra, nè aperta nimicizia dal canto di Zenone, andò, come possiam immaginare, pascendo di qualche speranza l'abbandonato Nipote; ma non furono appena passati tre anni, che Nipote fu morto in Dalmazia dagli emissarii di quel Glicerio ch'egli stesso avea cacciato dal trono imperiale, e fatto consecrar Vescovo di Salona. Allora la Corte di Costantinopoli, sgravata di que' riguardi che o l'equità, o la convenienza l'obbligava di avere, almeno in parole ed in formalità, alla persona di quell'Imperadore suo creato, e parente di Verina Augusta, confermò di nuovo il Patriziato ad Odoacre, e consentì ancora, che fosse riconosciuto padrone nella Provenza, la quale pare essersi mantenuta fino a quel tempo nell'obbedienza di Nipote. Vero è che Odoacre fece dono di quella provincia al Re dei Visigoti Evarico, o Eurico, che regnava sopra altre Galliche province, e che importava al Re d'Italia d'aver amico. Poco prima già aveva Odoacre contratto lega ed amistà con Genscrico Vandalo, potentissimo Re dell'Africa, dal quale avea, col carico di qualche tributo e di lasciar presidio di Vandali in qualche fortezza, ottenuto il dominio della Sicilia. Così pareva che il nuovo Re d'Italia fosse pressochè sicuro dagli assalti di fuori, perchè, tolti i Potentati suddetti, Zenone, Eurico e Genserico, non vi era altro Principe che potesse con forze eguali muovergli guerra. Frattanto egli attendeva ad ordinar le cose di dentro. Scrive Procopio, che Odoacre, secondo le promesse fatte in sul principio della ribellione, distribuì ai barbari che lo avean seguito, il

terzo delle terre d'Italia (1). La qual cosa gli acquistò senza fallo l'odio degli antichi padroni, ai quali non par punto che Odoacre pagasse il prezzo di ciò che lor si toglieva. Ma gli Italiani, già troppo deboli a resistere alla ferocia dei barbari agguerriti, molto meno furono in istato d'impedire il dispotismo del vincitore, da che egli s'ebbe più fermamente che mai conciliato l'affetto de' suoi coll'assegnamento di beni stabili, per la conservazione dei quali diventarono ancora interessati alla difesa del Principe. Del resto, tuttochè dolesse non poco di presente ai particolari il vedersi spogliare dei lor poderi, era nondimeno per l'universalità della provincia utilissimo e necessario partito quel che prese il Re barbaro. Nell'essere incolto ed ozioso, in che giacevano tanti terreni, comechè rincrescere ne dovesse l'abbandonarli affatto a chi gli aveva, bisognava sicuramente un provvedimento vigoroso e gagliardo, senza il quale non sarebbe potuta risorgere la coltura e la popolazione. Nè era diverso, nè meno incomodo l'aggravar di nuovi imposti i padroni, per fornir l'erario pubblico della somma necessaria a fine di pagar il prezzo di quelle terre. Perocchè, come avrebbe potuto Odoacre pigliare altronde il danaro per sì immensa compera? Al solo Licurgo, se è vero ciò che si racconta, questa singolar lode fu riserbata, d'aver indotto gli Spartani a ricevere di buon grado una riforma generale dello Stato, e la riduzione dei beni ad una generale uguaglianza. Da questo esempio in fuori, non so dove si troverà nelle storie, che sia riuscito ad alcun riordinatore o fon-

(1) Procop. *de Bello Goth.* lib. 1, cap. 1.

dator di nuovo Stato il poter, senza modi aspri e violenti, arrivare al suo fine. Tanto meno sembra da riprendere, a parlare secondo l'umana politica, Odoacre, che poteva trattar da conquistatore gli Italiani. E comechè sotto il regno di Teodorico affettassero i suoi d'oscurare più che potevasi le azioni ed il carattere di Odoacre, possiam tuttavia tener per fermo, che Teodorico trasse dall'ordinamento e dalle azioni di Odoacre lo stesso vantaggio, e forse maggiore, che non ebbe Ottaviano dalla dittatura di Giulio Cesare, che gli spianò la strada alla monarchia.

CAPO II

Di alcune rivoluzioni del Norico riguardanti lo Stato d'Italia.

Stabilite le cose di dentro all'Italia (dove, eccettuata la novità di veder Capo del governo e signor sovrano un Re, ogni cosa fu per altro lasciata o rimessa secondo il tenore delle stesse leggi Romane, cogli stessi nomi dei Magistrati e collo stesso uffizio di prima), Odoacre o fu cercato, o si mosse spontaneamente a pigliar parte nelle cose del Norico e dei Rugi. Cotesta impresa di Odoacre per le cose del Norico, donde i prosperi successi doveano per altro assicurar vie meglio lo Stato d'Italia, ed accrescere la grandezza, la riputazione e le forze del Re, non solamente fu l'ultima, ma forse fu quella che accelerò grandemente la sua caduta, e la desolazione del suo regno. Però è necessario di farne menzione, ancorchè assai difettose e scarse notizie ce ne sieno

state trasmesse, sparse piuttosto incidentemente nella vita di qualche santo Monaco (1), che riferite di proposito dagli scrittori di cose civili o di guerre.

Era Re dei Rugi, nazione Germanica, un Feban, detto altrimenti anche Fava e Feletteo. Costui, o per voglia ed ambizione sua propria, o trattovi dal genio della nazione fiera ed indomita, travagliò con guerre e con iscorrerie lungamente i popoli del Norico, i quali, per mettere qualche riparo ai loro mali, chiamarono in aiuto il Re d'Italia. Vi andò Odoacre la prima volta in persona, e sconfisse li Rugi, uccise Fava loro Re, ed obbligò Federico di lui figliuolo a salvarsi colla fuga. Ma tornato il vincitore in Italia, Federico tornò nel suo paese a signoreggiare come il padre. Ciò inteso da Odoacre, mandò con buon esercito un suo fratello Aonulfo, il quale un'altra volta costrinse Federico a lasciare il paese, e ritirarsi a Nova nella Mesia presso il gran Teodorico, a cui era congiunto in qualche grado di parentela (2). Per questa vittoria, benchè potesse credersi che le cose dovessero essere in tutto quietate da quella parte, Odoacre, per non aver di nuovo a pigliarsi pensiero delle cose dei Rugi, prese questo partito di trasportare in Italia gli antichi abitatori del Norico, e lasciare quel paese vuoto alla piena disposizione dei Rugi. Quei del Norico furono lietissimi di togliersi una volta alla vicinanza di gente così molesta, e da cui non isperavano mai di essere lasciati in pace, per molte volte che gli battesse il Re d'Italia loro protettore. I Rugi, che dalla scon-

(1) Eugip. *in Vita S. Severi* apud Bolland. 8. Jan.

(2) Ved. Ennod. in lib. dicto Theodorici Reg. pag. 298.

fitta ricevuta ebbero quasi lo stesso frutto che avrebbero avuto dalla vittoria, cioè di occupare le terre altrui, doveano averne anzi obbligo, che malevoglienza, verso Odoacre; e l'Italia ne ebbe vantaggio non minore, per una grandissima moltitudine di persone che vennero con loro robe e bestiami ad abitarla: la qual moltitudine, aggiunta ad un numero infinito di schiavi che ritrasse Odoacre dalla sua prima spedizione in quel paese, e che tradusse in Italia, era il più opportuno sollievo che queste nostre contrade, tanto sfornite di abitatori, potessero desiderare. Odoacre, con aumentare in tal modo il numero dei sudditi, primo e costante principio di grandezza pei regnanti, pareva che fosse per godersi più sicuro e più quieto che mai il suo regno. Ma gli effetti che seguirono, furono troppo diversi da quelli che si potevano ragionevolmente aspettare.

Gli Italiani, già pieni di mal umore verso Odoacre per la prima divisione dei beni, e pel suo governo certamente più vigoroso di quello che non erano soliti di provare dagli Imperadori, ricevettero per avventura nuovo stimolo a desiderare mutazione di Stato per questa seconda distribuzione di terreni, che convenne fare a quei del Norico, i quali si vennero ad aggregare agli altri barbari che occupavano e signoreggiavano l'Italia. Perciò non è dubbio che essi sollecitassero particolarmente l'Imperadore Zenone, che li togliesse dall' oppressione di questi barbari. Nel tempo stesso Federico ed altri Rugi malcontenti sollecitavano Teodorico a fare di loro vendetta contro Odoacre, che gli avea mal conci nel Norico (1).

(1) Dalle poche cose, e confuse, che di questa guerra del

CAPO III

Principii di Teodorico il Grande: sua mossa contro d' Odoacre: vicende e fine di quella guerra.

Ma, a dir vero, altri maggiori interessi e motivi più efficaci che non erano o le doglianze degli Italiani o la vendetta dei Rugi, condussero alla volta d' Italia il gran Teodorico. Ripigliamone pertanto brevemente l' origine, la vita e le azioni dai loro principii, giacchè non è dubbio che le prime sue imprese servirono a fargli strada al conquisto d'Italia, dove pochi Re, pochi Imperadori fecero comparsa eguale a lui. Discendeva Teodorico per lunga serie di ben dieci generazioni da Augis, cognominato Amalo, che fu uno di quei famosi eroi de' Goti, chiamati dalla nazione *Ansi*, o Semidei, e da cui prese il soprannome d' Amala la famiglia di Teodorico, il quale era altresì chiamato l'Amalo, per distinguerlo da altri Principi Goti del suo tempo, che pur aveano lo stesso nome di Teodorico (1). Suo padre Teòdemiro, Re o Giudice di una parte de' Goti che si erano stabiliti nella Pannonia, lo mandò in età assai tenera a Costantinopoli appresso a Leone,

Norico e dei Rugi ci furono lasciate, sembra potersi raccogliere, che fosse tra i Rugi stessi guerra civile, e che Odoacre, il quale forse era della medesima nazione, siasi mosso per sostenere una delle fazioni contrastanti, e che in grazia dei suoi protetti si avvisasse anche di evacuare il Norico. Eugip. ap. Bolland. 8. Jan. pag. 494 — Tillem. art. 7 e 17.

(1) Jornandes, sive Jordan. *de Rebus Get.* cap. 14.

come statico della pace allora fermata tra i Romani ed i Goti (1). Così ai vantaggi della nascita ed alle doti naturali potè il giovine Teodorico aggiugnere altre qualità, che non avrebbe forse potuto acquistare restando fra i suoi (2). La necessità in cui si trovava di procedere con rispetto e con guardia per essere in casa e nelle forze altrui, gli fece prendere conoscenza delle persone e degli affetti umani, e lo avvezzò per tempo a moderare la natìa fierezza, lo sdegno e l'impazienza. Rimandato poi libero a casa, dopo dieci anni (AN. 471), dallo stesso Leone Augusto, che cercava di farsi vie più benevolo tanto il figlio che il padre, dando all'uno la libertà, all'altro la consolazione di ricuperare un sì caro pegno; se ne venne Teodorico nella Pannonia, dove Teodemiro era pur allora ritornato vittorioso degli Svevi e degli Alemanni. Nè stettè molto a dar prove del suo valore nelle opere di guerra; perchè in assenza e senza saputa del padre mise insieme buona mano di amici e di vassalli di Casa sua, e con tale esercito marciò contro Bebaio Re dei Sarmati, mentre costui ne andava fiero e superbo per una vittoria riportata sopra un esercito di Romani (3). Così

(1) Jornandes, sive Jordan. *de Rebus Get.* cap. 52.

(2) Diodoro Siciliano e Giustino hanno osservato, che fra le cagioni della grandezza di Filippo, fondatore della Monarchia dei Macedoni, fu l'essere egli stato in gioventù lungo tempo come ostaggio in Tebe, dove, per la conoscenza di Epaminonda e di Pelopida e di altri Greci Capitani e politici, apprese l'arte di governare, con cui innalzò la piccola per l'avanti ed ignobile nazione dei Macedoni sopra tutti gli Stati della Grecia e dell'Asia. Justin. lib. 6, in fin; e lib. 7, cap. 5 — Diodor. lib. 16, pag. 407. ap. Roll. tom. 6, pag. 15.

(3) Jorn. cap. 55.

cresciuto di forze, di esperienza, di riputazione, succedette al padre nel Principato, e rendè egualmente necessaria che cara l'amicizia sua a Zenone, il quale sotto nome e colle ragioni del figliuolo, era succeduto nell'Imperio d'Oriente a Leone, detto il Grande, l'anno stesso che morì Teodemiro (AN. 475). Questo nuovo Imperadore confermò troppo volentieri col figliuolo la confederazione che si era poco prima rinnovata col padre; e non andò molto che ne provò con sommo vantaggio gli effetti: il che fu nella ribellione di Basilisco. Zenone, scampato anche per l'aiuto di Teodorico da quella burrasca, lo accrebbe grandemente di ricchezze e di onori, lo creò Patrizio, Generale dell'armi, e lo adottò per figliuolo, secondo il rito di quei tempi (1). Ma Zenone, incostantissimo e sospettoso verso tutti coloro che aveva ingranditi, e sempre agitato da pensieri di ribellioni o vere o temute, non tardò lungamente ad inimicarsi l'Amalo, cui perfidamente abbandonò senza soccorso e con false guide alla mercede di un altro Re Goto, cioè Teodorico il Losco, che in quel tempo facea guerra all'Imperio. L'Amalo, uscito felicemente da quel pericolo per la generosità del suo nazionale, e privato della carica di Generale, ebbe per alcuni anni aperta nimicizia coll'Imperadore, e andò ostilmente infestando ora la Tracia, ora la Macedonia; finchè dopo varii fatti d'armi e varii trattati rimesso nella dignità di prima, fatto Generale delle milizie di Corte, e creato Console nel 484, servì di nuovo utilmente l'Imperadore nella

(1) Malch. *de Legat.* pag. 83, e seg. ap. Tillem. tom. 5, tit. *de Zenon.*, art. 12-13.

guerra civile contro d'Illo. Ma offeso un'altra volta dalla doppiezza e perfidia solita di Zenone, lasciò quella Corte e si ritirò a Nova, capitale delle terre che possedea nella Mesia: quindi nel 486, avendo rinnovata la guerra contro Zenone, tornò a saccheggiare la Tracia fino alle porte di Costantinopoli, dove Zenone, quasi stretto d'assedio e pieno di paura, fece proporre a Teodorico quello che altre volte gli avea negato, essendone da lui richiesto. Sette anni prima, che fu nel 479, Teodorico si offerse a Zenone di venire in Italia, e, cacciandone Odoacre, di riporre sul trono Giulio Nipote che ancor vivea: alla quale offerta non volle corrispondere l'Imperadore, o perchè non volesse lasciar Teodorico il Losco senza rivale, nella riputazione che godeva allora in Oriente, o per altra ragione che egli avesse (1). Ma ultimamente vedendo Zenone che, abbattuti gli altri Capitani, di niuno più gli restava a temere, che di questo stesso Teodorico, si avvisò di levarselo dattorno con rivolgerlo alle cose d'Italia, dove, qualunque fosse l'esito della guerra tra li Goti ed il Re Odoacre, altro che vantaggio e sicurezza non era per riceverne l'Imperio Greco. Imperciocchè se Teodorico era il perdente, gli si toglievano così le forze e la riputazione di nuocere in altre parti; e se riusciva vittorioso colla rovina d'Odoacre, dovea molto bene chiamarsi contento del dominio d'Italia, e degli acquisti che verso Occidente egli potea fare, senza turbare le cose d'Oriente. Teodorico, benchè non ignorasse l'intenzione di Zenone, pure accettò animosamente il partito e

(1) Malch. pag. 84, ap. Tillem. art. 15, 24.

s' accinse all'impresa. Non si può troppo accertare se l' accordo che si fece allora tra Zenone e Teodorico, portasse che questi, conquistando l'Italia, la ritenesse, e lasciassela ai suoi discendenti come Stato proprio ed ereditario, od al più con qualche dipendenza dagli Imperadori; o veramente con patto espresso, che dopo la morte di Teodorico dovesse riunirsi all'Imperio, come di poi pretesero i Greci (1). Certa cosa è che i Goti si valsero in questa impresa del nome Romano, e che Teodorico si comportò da principio come Capitano e Luogotenente di Zenone, il quale, essendo solo riconosciuto Imperadore in tutto il dominio Romano, si presumeva tuttavia aver diritto sopra l' Italia. Ma non è meno certo dall' altro canto, qual che si fosse l' intenzione od espressa o tacita della Corte Bisantina, che Teodorico fece fermo disegno di formarsi delle province Italiane uno Stato proprio ed indipendente, e di assicurarne ai suoi la successione. Una moltitudine innumerabile, fatto di diverse genti un sol popolo, si mise in cammino a seguitare la fortuna del Principe Goto che la invitò. Nè solamente traevano in Italia uomini atti alle armi, e quelle persone che potevano servire all' esercito; ma ci vennero le donne coi bambini in collo, e grandissimo numero di fanciulli e di femmine di ogni età, coi loro bestiami ed arnesi, e tutto quanto aveano di mobile al mondo. Furono per questo effetto fabbricati carri a guisa di case, e si adattarono sopra ruote mulini, e tutti gli altri strumenti e macchine che per la necessità della vita potevano abbisognare. La qual cosa, tuttochè dovesse cagio-

(1) Procop. *de Bell. Goth.* lib. 2, cap. 6.

nare infinito disagio e notabile ritardanza alla guerra, massimamente essendosi intrapreso sì lungo viaggio nel cuore dell'inverno, era senza alcun fallo mezzo utilissimo a Teodorico di assicurarsi in processo di tempo il fermo possesso delle sue conquiste. Superata dunque l'asprezza dei monti fra il rigore del gelo e l'impaccio di altissime navi, varcati fiumi difficilissimi, vinti e fugati i Gepidi che si levarono in armi per contrastare l'andata dei Goti, già tutta l'immensa turba s'avvicinava all'Italia. Nè Odoacre si stava neghittoso a sentir le novelle di lor venuta; ma armatosi gagliardamente alla difesa, si fece incontro a Teodorico fino alle ultime spiagge dell'Adriatico (1). Fu detto, ancorchè con esagerazione da panegirista, ch'egli avea più Re nel suo esercito, che non soglia aver soldati un Generale; e che, quasi scuotitore del mondo, avea mosso contro di Teodorico le universe nazioni. Certo par bene che Odoacre dovesse aver maggiori forze di quelle che condusse l'assalitore; pur nondimeno, o perchè Teodorico fosse meglio obbedito dai suoi, che non era Odoacre per la confusione che cagiona la moltitudine massimamente dei comandanti; o perchè i Goti combattessero con più bravura, Odoacre fu disfatto nel primo incontro al fiume Zonzo presso Aquileja. Raccolte e riordinate le sue genti presso a Verona, dove s'accampò, ebbe quivi a toccare una seconda sconfitta; e tra per queste rotte e la diserzione di Tufa, uno dei suoi più vecchi Generali, pareva già ridotto all'estremo; onde non potendo più far fronte in campagna aperta, s'era ristretto in Ravenna. Ma

(1) Ennod. *in lib. dicto Teodor. reg.* pag. 301-302.

la guerra non ebbe sì presto fine, come mostrarono le prime fazioni; e la parte di Teodorico non fu esente da travagli e da pericolose vicende. Il Generale Tufa, che era passato nel partito dei Goti, non trovando il suo servigio bastevolmente rimunerato da Teodorico, come fu sempre difficile di contentare e fissare cotesti Capitani di ventura, passò di nuovo all' obbedienza di Odoacre, e menò seco notabile banda di gente, di cui Teodorico gli avea dato il comando. Nello stesso tempo quel Federico, principe Rugo, che era stato sì caldo a sollecitare i Goti a portar la guerra in Italia, poco soddisfatto di Teodorico, o allettato da più vantaggiose condizioni che gli offerisse il nemico, passò ancor egli dalla parte di Odoacre, dove per altro non istette molto a romperla cogli altri Capi di quel partito. Ma intanto il Re Goto, che già erasi fatto padrone di quasi tutta l' Italia, scemato ed abbattuto per queste rivolte, fu costretto a chiudersi in Pavia, città particolarmente inclinata a lui per la memoria dei mali sofferti da Odoacre nella disfatta d'Oreste. Era quella città, benchè assai forte in quel tempo, non però molto grande; onde fu d'uopo fabbricare nuove case, ed innalzar le antiche, perchè vi potesse capire tanta gente: ed i vecchi abitanti coi barbari vi stettero così stivati il meglio che fu possibile. Un tal partito doveva parer azzardoso a prima vista, pel pericolo manifestissimo di perire della fame, qualora vi fossero assediati, come era ragionevolmente da aspettarsi. Ma Teodorico, o per sentimento d' umanità non volle abbandonare al furore dei nemici quella gente inerme che si era fidata in lui, e perdere così l'affetto e la confidenza dei popoli che troppo gli im-

portava di conciliarsi; o veramente egli confidò moltissimo nel soccorso dei Visigoti, suoi antichi nazionali, che dalle Gallie aspettava, e che in fatti giunsero ancor per tempo. Tra per questo aiuto dei Visigoti, e per lo scompiglio e la confusione che entrò improvvisamente nell' esercito d' Odoacre, Teodorico riprese assai tosto il vantaggio di prima; e non solamente si fu liberato dall' assedio, ma, respinti i nemici e divenuto quasi immantinente assediatore, bloccò Odoacre nella città di Ravenna. Il vero è, che Odoacre potea star chiuso in quella città a miglior condizione, che non avrebbe potuto fare lungamente in Pavia Teodorico; perchè di Ravenna restava ad ogni evento sicuro scampo per mare, ed era, per la stessa via, molto facile il rifornirsi d' uomini e di vettovaglie, per aspettare le nuove vicende di quella guerra. Con tutto questo, mancata forse agli assediati la speranza d' aiuti stranieri, e della protezione che Odoacre non tralasciò di cercare in questo frangente dall' Imperador Zenone; nè credendo di trovare fuori di Ravenna e d' Italia sede sicura, si venne a trattare d' accordo cogli assedianti. L' accordo si fece veramente, ma le condizioni particolari di quel trattato ci sono ignote. Se non che la storia ne accenna confusamente, che Teodorico acconsentì di conservare la vita al suo emulo, e di lasciargli qualche parte ancor dello Stato d' Italia. Ma troppo è raro che tali promesse sieno sincere, e che le paci, che si fanno dopo odio inveterato e nimicizia esercitata con gran furore, sieno durevoli e sicure. Ora, qualunque fosse il primo dei due Re che tentò di andar contro i patti, l' esito fu pur tale, che, in capo a pochi giorni dalla resa di Ravenna,

Teodorico tolse di propria mano la vita ad Odoacre, nella cui morte ebbe fine un'aspra e rabbiosa guerra di quattro anni continui, e che fu cagione all'Italia d'infiniti mali; perchè le città, ed i borghi, e le campagne, occupate alternativamente ora dall'uno, ora dall'altro partito, erano egualmente spogliate e devastate da ambidue. E come se i danni di questa intestina e possiamo dire civil guerra fossero leggiere cosa all'afflitta Italia, vi s'aggiunse un terzo nemico a desolarla con più furore. I Borgognoni, o Burgundi, che sotto il Re Gondebaldo tenevano la Savoia e la moderna Borgogna con altre province delle Gallie, vedendo i due Re pretendenti del regno d'Italia forte occupati a combattere fra loro, passate le Alpi, vennero non solo a dare il guasto alla Liguria, ma predando robe e bestiame quanto poterono trovare, ne menarono anche schiavi molte migliaia di uomini; talchè le campagne che, per gli ordinamenti di Odoacre, aveano cominciato a rifiorire ancora, per queste incursioni dei Burgundi ricaddero nella primiera solitudine ed incoltura, e minacciarono a coloro che scampavano dalle mani dei predatori, gran caro di viveri e gran fame. A tutti questi mali un sol conforto aveano d'ordinario i miseri mortali, ed era la carità ed il sollecito zelo dei Vescovi e dei Sacerdoti. E certo, se mai i Ministri della religione giovarono agli uomini anche per le cose temporali, in questi tempi furono al travagliato mondo giovevolissimi. Stimo io qui pertanto non disconvenirsi a questo luogo il dimostrare succintamente, come in cotesti tempi, che ora discorriamo, avessero principio quelle signorie ecclesiastiche, le quali poi ebbero grandissima parte nelle rivoluzioni che avvennero in

Italia ed altri regni dell' Occidente nei secoli susseguenti. La qual cosa o non fu intesa, o fu per malignità dissimulata dalla più parte degli autori che di questi dominii temporali della Chiesa hanno scritto.

CAPO IV

Origine della podestà e del dominio temporale degli Ecclesiastici.

Le calamità grandissime che tutte le province Occidentali sostennero dalla malvagità dei Ministri imperiali e dalla forza dei barbari, i quali si scorgevano manifestamente guidati dal voler superiore del Cielo, avean rivolti molti mortali al pensiero di religione, gli uni per trovar, come si suole, consolazione nelle miserie presenti; e gli altri per riconoscimento delle prosperità. I Goti, i Vandali e gli altri barbari, ancorchè o convertiti di poco tempo al Cristianesimo, o infetti dell'Ariana eresia, e molti di loro tuttavia immersi nella superstizione pagana, riconoscevano la felicità dell' armi loro dal favore del Cielo. E siccome volle col braccio di queste nazioni flagellare i Romani (1), così non è fuor di ragione il credere che rimunerar volesse la religione loro, tuttochè difettosa ed erronea, con temporali vantaggi. La virtù e la santità dei Vescovi, che in questo secolo, fu in molte province singolare e maravigliosa (regolando Iddio ogni cosa con modi varii ed incomprensibili), giovò anche assaissimo ad ingenerare negli uomini barbari riverenza e venerazione al nome Cristiano ed alla legge evangelica. Così il

(1) Salv. *de Gubern.* August. *de Civ. Dei.*

primo visibile effetto che produsse in Italia l'invasione e poi la signoria dei barbari, fu l'estinguimento totale dell'idolatria. E dove sotto i Romani Augusti, eziandio fatti Cristiani, appena si ardiva nel Senato professar il Vangelo, sotto un Re barbaro divenne nel Senato medesimo delitto capitale il solo sospetto d'idolatria (1). Ma i travagliati sudditi dell'Imperio trovarono vantaggio temporale nel rispetto che i loro vincitori ebbero alla religione; perciocchè, nel sommo disprezzo che facevano i Re barbari degli Imperadori e dei loro uffiziali, dovette la carità de' sacri Ministri a fine di provvedere ai bisogni temporali dei loro popoli, impacciarsi grandemente nelle cose di Stato.

Anche sotto Enrico, Re Goto, che tenea parte delle Spagne e delle Gallie, i Vescovi non solamente furono spesso impiegati in varie ambascerie per trattar paci e leghe tra i Goti e li Romani, ma erano ordinariamente chiamati in tutte le assemblee che si tenevano in quelle province per regolare i pubblici affari (2). Ma l'Italia ebbe spezialmente a sentire i salutevoli effetti della parte che si dovettero pigliare i Vescovi delle temporali faccende. Noto è per tutta la storia, come l'interposizione del santo Pontefice Leon I scampasse la città di Roma dalle spade rovinatrici degli Unni. Questo stesso Pontefice ottenne dal Vandalo Genserico, che nel se-

(1) Boeth. lib. *de Consol. Philos.*

(2) *Per vos (Episcopos) regni utriusque pacta conditionesque portantur.* Apoll. l. 6, ep. 6, ad Basil. . . . . . *per vos legationes meant. Vobis primum, quamquam Principe absente, non solum tractata referuntur, verum etiam tractanda committuntur.* Ibid. epist. 6, ad Graecum.

condo sacco di Roma fossero conservate le persone e le case dei cittadini; il che si adempì in quanto fu possibile in così fatti casi. E partiti che si furono i nemici, non altri meglio che s. Leone si adoperò a ristorare i danni del patito saccheggio, nel tempo stesso che un altro santo Vescovo di Cartagine, con indicibile carità, confortava e sosteneva grandissimo numero di Romani condotti prigioni in Cartagine; parte dei quali, riscattati poi in appresso, ritornarono ad abitare la perduta patria (1). Pochi anni dopo parecchi Vescovi della Lombardia, come sant' Epifanio di Pavia, Lorenzo di Milano, Vittor di Torino, fecero in vantaggio di queste province tutto quanto si potrebbe sperare da un gran Principe che meritasse il nome di padre della patria. E se, nella total distruzione dell' Impero Occidentale, l' Italia ebbe a provar sotto Odoacre, mentr' egli vi regnò solo, qualche ristoro, san Severino, Vescovo del Norico, a cui il nuovo Re professò tanto rispetto, ne fu in parte cagione (2). Ma il Vescovo di Pavia particolarmente fu, sotto cinque o sei Sovrani continui, il padre dei popoli d' Italia, e quasi il primo mobile del governo, non altrimenti che fosse stato un secolo avanti santo Ambrogio. A leggere le azioni di questo non meno eloquente e savio, che santo Prelato, e quelle di s. Lorenzo, Vescovo di Milano, e d' altri Vescovi, e de' Papi pur di quel tempo, egli è d'uopo confessare che niun Laico mai ottenne il principato della sua patria o dell' altrui con titoli più onesti e più plausibili. Ned è da maravigliarsi che

(1) Ved. Orsi et Till. *Hist. eccles.*
(2) Eugip. *in Vita s. Severini.*

i successori di quelli si abbiano poi preso tanta parte nel governo civile delle province Italiane, come avvenne ai tempi di Carlo Magno e nei seguenti. Aggiungasi a questo proposito, che i più de' Vescovi del quinto secolo, così in Italia come nella Gallia, erano persone di grandissimo riguardo; e molti se ne contavano stati onorati delle primarie cariche e della dignità senatoria. E perchè in questi tempi medesimi già cominciava il sapere e la dottrina a diventar quasi propria qualità degli Ecclesiastici, ad esclusione dei Laici, anche per questo rispetto dovea l'autorità de' Vescovi essere di molto peso nelle deliberazioni civili. Ma oltre all'autorità che per tal motivo acquistarono gli Ecclesiastici, e che, secondo l'ordine naturale delle cose, dovette condurli ad una maggioranza non dubbia sopra de' Laici, non vogliamo omettere che per appunto ai tempi di queste rivoluzioni del regno d'Italia, già molti Vescovi avevano forze reali e coattive, sia perchè tenevano guardie e soldati per difesa di quelli che ricorrevano all'asilo ecclesiastico, sia perchè di lor propria facoltà s'incominciarono a fabbricar fortezze per sicurezza e difesa della lor greggia. Durando la guerra tra Odoacre e Teodorico, erano le genti della Liguria esposte continuamente alle violenze così dell'uno che dell'altro partito, e più ancora alle incursioni, come abbiam detto, de' Borgognoni. Alcuni Vescovi e particolarmente Onorato di Novara, presero consiglio di fortificar certi luoghi a guisa d'alloggiamenti militari o castelli, per ritiro e scampo delle persone che la tanta e sì diversa moltitudine di barbari che correvan l'Italia, poneva a rischio di perdere o la libertà o la vita. Troviamo che al-

cuni Vescovi delle Gallie fecero circa questi tempi la stessa cosa. Celebri sono per le poesie di Venanzio Fortunato i castelli che fabbricò Nicezio, Vescovo di Treviri (1). E nella storia della Chiesa di Reims si trova frequente menzione di cotali fortezze, che i Vescovi del quinto e sesto secolo edificarono a difesa dei lor diocesani. Or come questa è, a mio credere, la prima e più antica origine dei dominii territoriali degli Ecclesiastici, così l'autorità, che la condizione dei tempi ed il proprio loro zelo diede ai Vescovi nel pubblico consiglio delle città e nelle Corti dei Re, diede principio a quella possanza ch'essi ottennero poi grandissima in tutti i regni dell'Occidente, particolarmente dell'Italia. E nel seguente capitolo si farà menzione come i Vescovi di Pavia, di Milano e di Torino ebbero molta parte a rimettere in istato le cose d'Italia dopo la rovina d'Odoacre e la vittoria dei Goti.

CAPO V

Stato d'Italia sotto Teodorico: grandezza di questo Re.

Molti scrittori, di quelli che trattarono la storia di Teodorico, innalzarono fino al cielo la moderazione di lui in ciò che, potendo per ragione di con-

(1) „ Haec vir apostolicus Nicetius arva peragrans,
„ Condidit optatum pastor ovile gregi.
„ Turribus incinxit terdenis undique collem;
„ Praebuit hic fabricam, quo nemus ante fuit.
Venant. Fortunat. *de Cast. beati Nicet.* lib. 3, carm. 10. Ved. Cristoph. Brower in notis, pag. 81.

quista reggere secondo le leggi di sua nazione le province Italiane, volle anzi assoggettarsi alle leggi Romane, lasciando i vinti nello stato di prima; laddove i Re Franchi ridussero quasi alla condizione di servi i popoli delle Gallie. Ma senza punto scemar della lode di questo Re, che solamente dai barbari ingegni potè meritarsi il nome di barbaro, non è però da tacere che i modi ch' ei tenne nel suo governo, furono effetti non tanto della natural sua clemenza, quanto della sua politica e della sua accortezza, o forse anche della necessità che ve lo astrinse. Che i Franchi trattassero alquanto più aspramente le province che conquistarono nelle Gallie; che togliessero ai vinti i due terzi dei beni; che in vece delle leggi Romane il Re Clodoveo pubblicasse un suo codice di leggi, divenuto famoso nei posteriori tempi per un solo brevissimo articolo fra più di settanta che ne comprendeva, non ci dovrà parere strano, se noi riflettiamo che Clodoveo assaltò le Gallie come nemico dichiarato del nome Romano, e risoluto di rovesciar lo stato delle province dov' egli portava l'armi, e di signoreggiarle a suo arbitrio (1).

(1) Il Montesquieu nel lib. 28, cap. 3, e più spezialmente nel lib. 30, cap. 23 e 24 *dello Spirito delle Leggi*, rigetta animosamente come chimerico il sistema dell' abate Dubos, il quale in un' opera voluminosa sopra lo stabilimento della Monarchia Francese pretende mostrare che i primi Re Franchi fossero non solamente invitati dai popoli delle Gallie a loro difesa, ma autorizzati eziandio dagl' Imperadori Romani, da cui suppone, senza il fondamento bastevole, che i Principi Franchi fossero creati loro Luogotenenti or con titolo di Consoli, or di Proconsoli, e sempre con grado di lor Capitani. Veggasi ancora su questo punto d' istoria Francese un opuscolo di Leibnizio *De Orig. Francor.* Daniel, *Préface à l' Hist. de France.*

Ma Teodorico, non ch'egli entrasse armato in Italia per distruggere gli ordini dell'Imperio, ci venne al contrario come liberator dei Romani, autorizzando l'impresa col nome d'Imperadore, di cui si dichiarava vassallo. Il perchè non sarebbe stato prudente consiglio ch'egli, contro la data fede, togliesse agli Italiani quelle leggi e quella forma di governo, a cui erano, per tanti secoli, assuefatti, e che Odoacre stesso non avea abolite. Ned era sì grande il numero de'suoi Goti, almeno dopo i disastri della passata guerra, che per rispetto loro portasse il pregio di sconvolgere tutto il sistema di un paese grandissimo. Per altra parte non erano i Goti di lor natura nè inumani ed incivili, nè avversi alle massime del governo Romano; anzi egli è opinione di Grozio (1) e d'altri, che il nome di Goti fosse dato a questa nazione non per ragioni del paese, ma per riguardo alla civiltà dei lor costumi. E sì Teodorico che gli altri Goti, che erano vivuti nei paesi Romani, poteano veramente aver conceputo odio e sdegno contro la malvagità dei Greci Ministri ed Uffiziali degli Imperadori, ma non già disprezzo delle leggi, nè degli ordini di governo. Il miglior partito che potesse dunque prendere il nuovo padrone, era quello di obbligare i vinti ad osservare le proprie leggi, ed avvezzare gli stranieri ad assoggettarvisi. In fatti Teodorico dimostrò sempre di voler governare l'Italia non da straniero, nè da conquistatore, ma come Capo della Repubblica, in quella guisa che avea fatto Augusto nel dar principio alla sua monarchia. Ed eccettuati alcuni statuti particolari per le controversie

(1) Grotii *Proleg. Hist. Gothor.*

emergenti tra Goti e Goti, così i vinti che i vincitori godettero sotto di lui ugual diritto. Vera cosa è, che se come barbaro e come conquistatore Teodorico non rovesciò lo stato generale d'Italia e la condizione dei vinti, egli fu molto vicino a rovinarne una parte, come vincitore di guerra civile, appunto in quel modo che lo stesso Augusto avea fatto dopo la sconfitta dei congiurati e la rovina di Antonio.

Buona parte dei Liguri aveano seguitato il partito di Odoacre, o perchè si credessero obbligati a sostener quello che avevano riconosciuto Sovrano con promessa d'obbedienza e di fede; o perchè, pendente l'esito della guerra, avessero stimato Odoacre il più forte, e però più sicuro partito da seguitare. Per lo che Teodorico, rimasto vincitore, fu per vendicarsi dei seguaci della fazione contraria, con far di loro quasi una general proscrizione, spogliandoli di beni, rimuovendoli perpetuamente da ogni sorta d'uffizii, ed in certo modo privandoli della libertà civile. La qual cosa, quando si fosse eseguita, non potea far di meno che mettere in grandissimo scompiglio molte città. Coloro che ne temevano, mossero il buon Vescovo di Pavia Epifanio a portarsi alla Corte a fine di placar Teodorico, e rimuoverlo da quel pensiero. Vi andò Epifanio; e menandosi per compagno di quella caritatevole ambasciata s. Lorenzo di Milano, seppe così bene far conoscere i disordini che sarebbero nati da quella proscrizione, che il Re, perdonando all'universale, si contentò, per sua sicurezza, di dar bando dalla patria a quelli solamente che si erano mostrati più caldi e più ostinati a fargli contro.

Nè qui si stette il vantaggio che l'opera di quel valoroso Pastore fruttò allora a questa provincia. Il

Re, che conosceva l'abilità di Epifanio, ed il credito che la santità gli conciliava, lo volle impiegare in un'altra ambasceria, il cui fine era di rimenare ai patrii tetti quegli sventurati Liguri che i Borgognoni aveano fatti prigioni e condotti oltre l'Alpi nell'incursione che fecero durando la guerra. Accettò Epifanio questo incarico assai volentieri, sia per obbedire al Re, sia perchè era un negozio convenevolissimo al suo carattere; e per riuscire vie meglio in quell'impresa, volle aver per compagno Vittor di Torino, uno dei più ragguardevoli Prelati di quell'età. Il successo dell'ambasciata di questi due Vescovi fu, ch'essi ottennero gratuitamente la libertà di seimila prigioni Italiani, oltre il gran numero di quelli cui riscattarono col danaro che loro diede il Re Teodorico, e che alcune ricche e pie persone della stessa Gallia v'aggiunsero per istimolo di carità, e per dare ai due Vescovi Italiani questo segno della stima e dell'amor loro. Ma Epifanio, dopo d'aver rimenato così gran moltitudine di persone alle lor patrie, fu poi egli stesso il ristoratore della lor fortuna, come era stato mediatore della ricuperata libertà, adoperandosi con lettere presso del Re, perchè fossero ancora restituiti nei loro averi.

Questa premura ch'ebbe Teodorico di riscattare li prigioni, e la facilità con cui s'indusse tanto a restituirli nei loro beni, quanto a rimettere nella primiera fortuna quelli ch'erano stati suoi nemici, fece conoscere che la principal cura del Re, da che si fu stabilito sul trono, era di ripopolare e coltivar l'Italia. Non iscontentar i vecchi abitatori, e destinar ai suoi Goti competente porzione delle terre ch'egli avea conquistate col braccio loro, non era cosa di

leggier momento. Ma Teodorico, conoscendo ottimamente che non già le immense tenute di poderi, ma la coltivazione di quelli arricchiscono le provinee ed i particolari, e li mettono in istato di fornir l'erario del Principe, venne perciò al taglio necessario, che era di togliere agli Italiani un terzo delle lor terre per darle ai Goti. Questa divisione di beni dolse senza dubbio ai padroni, ai quali non par punto che fosse pagato dal regio fisco il prezzo dei beni che si toglievano. Ma oltrechè doveano darsi pace, pensando ch'essi erano tuttavia trattati più umanamente assai, che non furono dai Franchi i popoli delle Gallie, ai quali s'era lasciato solamente il terzo delle terre, e che dovettero essere in gran numero ridotti nella necessità di diventar come schiavi di gleba dei vincitori; egli è da credere che Teodorico si studiasse di far la distribuzione in tal modo, ch'ella fosse col minor disturbo possibile dei proprietarii, e che la discrezione nell'eseguire rendesse meno grave il partito, arduo per sè stesso e pericoloso, di levar agli uni per dare agli altri (1). Giovò in questa cosa moltissimo la condizione stessa delle guerre ch'egli avea vinto. Già fu per noi mostrato più sopra, che Odoacre, disfatto ed ucciso Oreste, e deposto Augustolo, avea distribuito ai Rugi, Eruli ed altri suoi seguaci il terzo delle terre d'Italia. Sicuramente il più di cotesti barbari da lui beneficati preser l'armi in favor suo contro Teodorico; ed è assai verisimile che molti di loro, o periti nella guerra, o puniti e banditi dal vincitore, lasciassero

(1) Ved. Grotii *Prolegom. ad Hist. Gothor.* — *Esprit des Loix*, lib. 28, cap. 3, e seg.

vacanti le terre che possedevano. Tra coteste porzioni e quelle che Teodorico stimò bene levare ad alcuni Italiani, dei più fervidi partigiani del suo avversario, egli ebbe per avventura poco meno che il bastevole da contentare i suoi Goti, senza dover per questo smuovere molti pacifici proprietarii dalle loro possessioni per la destinata distribuzione. Comunque sia, abbiamo argomento di giudicare che gli Italiani si tennero ben presto per contenti delle innovazioni o grandi o piccole che fece in sul particolar delle terre il nuovo Re; e che l'essere divise coi Goti le campagne non solamente non fu cagione nè di rammarico nè di disturbo agli antichi abitatori, ma fu, direi quasi, un vincolo di concordia tra le due nazioni per l'ajuto vicendevole che ricevevano gli uni dagli altri, tanto riguardo alla coltivazione, quanto al commercio, animator principalissimo dell'agricoltura (1). L'autore di questi ordini vantaggiosi non meno al Principe che ai soggetti, crediamo essere stato Liberio, che fu il primo Prefetto del pretorio d'Italia sotto Teodorico. Degno è di essere qui rapportato un tratto di lettera che a questo Liberio scrisse Ennodio Diacono, e poi Vescovo di Pavia, uomo di sommo credito in questi tempi. » Appena con l'enormi spese del pubblico si procacciava per l'addietro di che pascere l'Italia, allorchè tutto ad un tratto le desti speranza d'essere ristorata, e la ponesti in istato di pagar tributi. Noi per la tua amministrazione cominciamo di buon grado a mandare all'erario ciò che con nostro rammarico eravamo soliti di riceverne. Il tuo ministero fu sempre cagione

(1) Cassiod. Varior. lib. 2, epist. 16.

dell' abbondanza. Il Cielo secondò i tuoi venerabili disegni, percioccbè tu per pubblico bene fosti o autore o miglioratore dell'entrate del Principe. Tu superiore ad ogni altezza, tu fosti il primo a far in modo che le truppe del Re, senza spogliare e rovinar i particolari, vivessero nell'abbondanza. Da te, dopo Dio, si dee riconoscere che sotto un potentissimo e da ogni parte vittorioso Principe senza pericolo nè ansietà confessiam d'esser ricchi. Che dirò dell'aver tu arricchito con larga distribuzion di poderi quelle innumerabili schiere di Goti, senza che se ne accorgessero i Romani? Perocchè i vincitori non cercarono davvantaggio, nè danno alcuno sentirono i vinti (1).

Vogliamo pur credere che Ennodio, il quale mostra di aver avuto obbligo particolare con Liberio e col Re stesso, o per movimento di gratitudine, o per voglia di lusingare un potente, siasi lasciato trasportare oltre i precisi termini della verità. Ma confrontando ciò che egli qui scrive, colle altre memorie che abbiamo dei fatti di Teodorico, pare che poco se ne abbia a detrarre (2). Ma la somma delle lodi che per molti riguardi si meritò Teodorico, consisteva certamente nell' egregia scelta che solea far dei Ministri. Era questa sua lode effetto in gran parte dell'ingegno suo vivo, e probabilmente di quella co-

(1) Ennod. lib. 9, epist. 23.

(2) Quello che a nome dello stesso Re scrive Cassiodoro a certe Comunità d'Italia, si conforma per appunto col magnifico carattere che ci dipinse Ennodio di quel governo: *sensimus auctas illationes: vos addita tributa nescitis . . . . ut et fiscus cresceret, et privata utilitas damna non sentiret.* Varior. lib. 2, epist. 16.

gnizione delle cose del mondo che egli prese alla Corte di Costantinopoli, dove, come forestiero ed imparziale, potè sentir per molti anni ciò che il popolo e la nobiltà così in pubblico come, in privato diceva dei Ministri e degli Uffiziali di ogni genere e di ogni condizione. E l'ostinata guerra che egli fece e sostenne nei primi anni della sua venuta in Italia, diedegli ancora opportunità di conoscere i caratteri e gli umori di molte persone tanto del suo che del contrario partito. Ma come poco giova il conoscere le cose dove non è la fermezza ed il vigor dell'esecuzione; Teodorico, che per prova e per senso intimo, per così dire, si conosceva superiore a tutti coloro cui egli potesse impiegare al servizio suo e dello Stato, e che sapeva comandar le armi in persona (il che fa sempre la potenza più solida di qualsivoglia Monarca), non temea punto nè il soverchio credito, nè la virtù dei suoi Uffiziali e Ministri; e niente potè smuoverlo dal valersi di quelli che conosceva atti alle faccende così civili che militari. Or, tra per il valore ed il senno proprio, e per il ministero di ben scelte persone, Teodorico non solamente cominciò a ristorar l'Italia dai gravi danni che e la guerra ultima di Odoacre, e le passate rivoluzioni, ed i saccheggi vi avevano portato, ma rialzò eziandio a tanta grandezza e splendore il suo regno, che egli agguagliò, se forse non superò, la gloria dei primi Cesari e dei più lodati. Gli ordini del governo non pur ristabiliti e rinnovati, ma messi furono (ciò che più importa) in esecuzione. Non solamente Roma e Ravenna, ma grandissima parte delle altre città Italiche si videro ristorate e di edifizii e di mura. E perchè nulla mancasse del primiero lustro, anche gli

arredi imperiali, stati trasportati a Costantinopoli, gli furono con nuova giunta di gloria e di splendore rimandati dall' Imperador Zenone. Risorsero sotto lui con nuova magnificenza gli spettacoli anfiteatrali e del circo; il che, secondo la pregiudicata opinione del volgo, contavasi fra i precipui segni della felicità e della grandezza del pubblico stato. Ma quelle cose che ne formano sicuramente la grandezza e la forza, furono sotto il grande Teodorico rimenate in Italia e gagliardamente esercitate: l'agricoltura, il commercio e le arti. La prima specialmente diede ben tosto le pruove del suo risorgimento. Perciocchè dove, fatte le città sceme d'abitatori, solevasi negli anni addietro sostener disagio di viveri, con procacciare d'anno in anno di là dei mari e dei monti il necessario grano; regnando Teodorico, non solamente non fu bisogno di cercar biade straniere, ma i granai dell'Italia bastarono ancora a pascere gli eserciti del Re che guerreggiavano nelle province lontane. Il che avvenne specialmente nel 508, in tempo che ardeva nelle Gallie la guerra tra i Franchi e gli Ostrogoti, padroni della Provenza (1). La Sicilia, riunita anche sotto Odoacre al regno d'Italia, e che fu sempre riputata come aja propria e granaio della parte meridionale di questa provincia, somministrava probabilmente i viveri a Roma, ed alle città della Campania e delle altre province che formano oggidì il regno di Napoli, dovunque i proprii lor territorii non ne somministrassero a sufficienza. Ma in queste parti più fertili della Liguria, come Piemonte, Monferrato e Milanese, e parimente della Venezia e del

(1) Cassiodor. lib. 3, epist. 44.

Piceno, oggidì Marca d'Ancona, furono posti ordini e destinati pubblici granai in molte città, cosicchè mancando per qualsivoglia accidente il grano in una provincia, si traducesse dall'altra il bisognevole. Cassiodoro, Prefetto del pretorio ed uno dei principali Ministri del regno, che tanta cura ebbe perchè Roma avesse eziandio abbondevole il vivere, non che il necessario (per la qual città non trovo mai, quanto fu lungo il regno di Teodorico, che si cercassero grani dall'Africa, come si era costumato (1) per tanti secoli), fece parimente fornir Milano e le province della Venezia dei granai che opportunamente si erano stabiliti in Tortona ed in Pavia. Nè solamente si migliorò allora lo stato d'Italia per le forze interne che la saviezza dei governanti v'accrebbe (2); ma in due modi avvantaggiò la sua condizione: per l'aggiunta che si fece al suo Stato di straniere province, e perchè la riputazione del suo Re non solamente impedì la dissipazione delle proprie ricchezze, ma ne potè attrarre eziandio dai forestieri. E veramente da due o tre secoli addietro niun regnante d'Italia avea goduto maggior potenza e dominio. Perciocchè, quantunque dopo Diocleziano, che, come abbiamo a suo luogo mostrato, cominciò a dividere l'Imperio e trasportar sua sede fuori d'Italia, l'Imperio Romano sia stato tre o quattro volte riunito di nuovo sotto un sol Principe, o questi regni furon brevissimi, o non ne fu l'Italia la sede ed il centro. Costantino, Costanzo, Giuliano, Teodosio o non si fermarono, o certamente non fecero lungo soggiorno,

(1) Cassiodor. Varior. lib. 1, epist. 2 e 5.
(2) Idem, Varior. lib. 2, epist. 25, 27, 28.

nè ordinario, in Italia; e niuno degl' Imperadori di Occidente, eccetto Valentiniano I (il quale ancora stette quasi sempre nell' estremità delle Gallie), ebbe sì ampio Stato come Teodorico. Perciocchè egli, divenuto che fu Sovrano assoluto d'Italia e di Sicilia dopo la morte d'Odoacre, unì in varie occasioni ed in varii modi la Dalmazia, il Norico, buona parte, se pur non dobbiamo dir tutta la moderna Ungheria, tutta ancora o gran parte della Svevia con le due Rezie, la Provenza, ed altre contrade della Gallia con le migliori e maggiori province delle Spagne. Nè per tutto questo trasportò mai fuori d' Italia la sede del suo regno; anzi appena, da che si fu assicurato sul trono, si distolse dal governo delle cose civili per guerreggiare in altre province, tutto che Principe animoso ed armigero naturalmente.

CAPO VI

Comparazione di Teodorico cogli altri Potentati del tempo suo.

Ma per meglio intendere qual fosse la politica di Teodorico, converrà dare uno sguardo allo stato in cui si trovava l'Europa al suo tempo. Perciocchè altri maneggi, altri consigli faceano bisogno a lui, che non occorrevano agl' Imperadori Romani, i quali erano usi a governar le cose come padroni del mondo, e trattar la più parte dei nemici come ribelli. Laddove ai tempi di Teodorico l' Europa e tutto l' antico Continente era diviso in varii reami indipendenti e poderosi, e bisognava trattar la guerra e la pace, e prender ciascuno, per la sicurezza del proprio Stato,

poco diverse vie da quelle che tengono i Potentati dei nostri tempi. Reggeva l'Imperio Orientale Anastasio Augusto, Principe in vero non troppo animoso, nè guerriero, ma signore nondimeno di un dominio vastissimo (1); e qualunque volta avesse trovato un Ministro fedele che lo servisse nelle sue imprese, avrebbe dato assai che fare ai suoi vicini. Ma in fatti, non che potesse recar grave disturbo agli affari d'Italia, egli ebbe eziandio il più del tempo in gran mercede che Teodorico non s' impacciasse nei fatti suoi; e comechè una volta mandasse contro all'Italia, tutto il frutto della spedizione fu di aver predato Taranto ed i lidi vicini piuttosto a modo di corsari che di guerrieri. Nell'Africa regnavano i Vandali sotto il Re Trasamondo, già terzo successore del famoso Genserico, fondatore di quello Stato. Oltre alle molte ed ampie e feconde province dell'Africa, possedeva ancor Trasamondo la Sardegna e la Corsica, di modo che niun altro più di lui avrebbe avuto opportunità d'inquietar l'Italia; ma passò ancora fra questi due Re ferma e sincera amicizia, perchè, come savii che erano ambidue, vedevano quanto importasse loro di tenersi uniti, dovendo tutti e due egualmente star in guardia contro l'Imperio Greco, che mirava di mal occhio non meno li Vandali nell'Africa, che i Goti in Italia. Nelle Spagne che, unite alla Provenza ed a qualche altra porzion delle Gallie, formavano un solo Stato sotto li Visigoti fino a tanto che vi regnò Alarico, non manco savio conquistatore che prode Capitano, Teodorico fu riguardato come l'amico ed alleato principale e

(1) Tillem. t. 5. *de Anast.* tit. 19. 23 — Daniel; pag. 49.

necessario di quel Re contro i progressi di Clodoveo. Poi quando, per un fervor mal concetto dei suoi soldati, Alarico, costretto di venire ad una battaglia svantaggiosa, fu morto in quella, Teodorico si godè nello Stato dei Visigoti una vera Sovranità, sotto nome però di tutore e protettore del fanciullo Amalarico, che successe ad Alarico. In un'altra parte delle Gallie regnavano i Borgognoni, i quali avendo unito a quelle province, che poi ebbero nome di Borgogna e Delfinato, anche la Savoia e parte ancor dell'Elvezia, tenevano Stato di troppo grande importanza alla miglior parte del regno Gotico. Gondebaldo Re loro, che visse nei tempi di Teodorico, non cedeva gran fatto, nè per valore, nè per accortezza, nè per ambizione, ad alcuno dei Principi suoi coetanei, e non la perdonò punto a queste province, allorchè vide i due concorrenti al regno d'Italia occupati a guerreggiar fra di loro. Ma quando si trovarono da una parte le forze d'Italia fermamente riordinate, e che dall'altro canto le rapide conquiste dei Franchi davano assai che temere agli Stati circonvicini, Gondebaldo ebbe per necessario partito di procacciarsi l'alleanza del Re d'Italia, o almeno di non muover l'armi da questa parte. Ma sopra tutti i Principi che fiorirono, durando il regno di Teodorico, il più celebre e glorioso nella memoria dei posteri, ed il più terribile mentre che visse, fu Clodoveo, fondatore della Monarchia Francese. Questo Principe, sconfitto Siagrio Generale dell'Imperio, e spenti affatto gli ultimi avanzi del nome Romano nelle Gallie, diede, giovane ancor di venti anni, alti principii ad un nuovo regno, di cui fece allora città capitale e sede Soissons. Quindi con nuove vit-

torie allargò con rapidità degna d'un Alessandro e di un Cesare il suo dominio, e nel cuor delle Gallie e dal canto della Germania fin oltre il Reno. Virtuoso e lodevole per molti riguardi, nodriva nondimeno un'avidità indicibile d'ingrandirsi, per cui non ebbe rispetto nè alle divine nè alle umane leggi, nè si astenne dal bruttarsi crudamente le mani del sangue dei più congiunti per arricchirsi di loro spoglie, ed assicurarsi un regno più libero e più assoluto. Pagano qual egli era nei primi anni del suo regno, e benchè egli avesse dato principio alla sua potenza da nemico dichiaratissimo dei Romani (1), con tutto questo ebbe tanto o di fortuna o di senno, che la stessa Cristiana religione e l'autorità del Romano Imperio servirono non poco alla sua grandezza. Perciocchè divenuto Cristiano per opera di Clotilde, piuttosto rapita che ottenuta in isposa da Gondebaldo Re dei Borgognoni, fu poi il solo Re cattolico fra i Principi del suo tempo. La qual cosa, siccome gli conciliò il favore dei Vescovi e dei popoli delle Gallie, che non potevano troppo sostenere la signoria dei Visigoti e dei Borgognoni, Ariani gli uni e gli altri; così valse non poco ad agevolargli l'acquisto di molte città. Nel tempo stesso l'astuto e debole Anastasio, Imperador d'Oriente, per divertir le forze del Re d'Italia, cui egli odiava grandemente e temeva, cercò di farsi amico il Re Francese, e gli mandò le insegne o di Console o di Patrizio, aggiungendogli ancora il titolo d'Augusto. In questo modo Clodoveo, riconosciuto e quasi adottato come Romano e collega dell'Imperadore, si potè guada-

(1) Ved. *Esprit des Loix*, lib. 30, cap. 23, 24.

gnare vie meglio la stima dei Galli, che ancor si vantavan Romani. Ma l'accortezza di Teodorico seppe profittar troppo bene dell' ambizione e delle felici imprese di Clodoveo. Perciocchè ardendo questi d'un gran desiderio di occupare il regno dei Borgognoni, cercò per quest'effetto ed ottenne l'alleanza degli Ostrogoti. Teodorico, che per altro era lontano dal voler aiutare un potentissimo Re ad accrescere verso Italia il suo dominio, seppe sì ben fare, che con una mediocre somma si colse il principal frutto delle vittorie ch'ebbe Clodoveo nella Borgogna, unendo allo Stato d'Italia buon tratto dei paesi transalpini che le armi Franche aveano occupato. Di poi, con una sola sconfitta che diede a Clodoveo presso Arles, sotto titolo di vendicar le offese fatte ai Visigoti e la morte del Re Alarico, s'impadronì effettivamente di tutti i Stati del morto Re. Con tutto questo, avvicinandosi Teodorico già molto bene alla vecchiezza, laddove Clodoveo passava appena la metà del corso umano, non potea non concepire grandissima gelosia e paura di questo Re, giovine bellicoso e savio e riputato, se la morte immatura di costui non lo avesse liberato da un vicino così formidabile; cosicchè per un rispetto o per l'altro, Teodorico ritenne, finchè visse, una certa maggioranza di credito e di potenza sopra tutti i Principi, quantunque grandi e potenti, dell'età sua.

CAPO VII

Principio della decadenza del regno dei Goti.

Or dovremo noi dire per tutto questo, che il carattere di Teodorico fosse perfetto; che un barbaro, un Ariano fosse senza difetti; che il governo d'un uccisor di Simmaco e di Boezio andasse esente di biasimo e di ogni macchia; che un Re straniero soddisfacesse appieno ai Romani, usati per tanto tempo di riguardarsi come signori del mondo? Sicuramente quel gran Re non potè sfuggire la disavventura che toccò a tanti altri grandi Principi, d'aver talvolta malvagi consiglieri e tristi cortigiani dattorno, e secondare, più che non sarebbegli bisognato, gli altrui suggerimenti. Ma, a voler dire il vero, quello che cagionò, sebben forse non immediatamente, la rovina d'una Monarchia felicemente fondata, ed oscurò forte la gloria e la rinomanza del Re Teodorico, fu il non aver egli avuto figliuoli maschi, e la perdita immatura del genero, che si aveva eletto da lasciar successore.

La vecchiezza poco meno che orba di Teodorico, da che non gli restava che una figliuola con nipoti ancor bambini, suscitò così in Roma, come per tutto il mondo, i soliti pensieri e discorsi intorno ai successori ed alle rivoluzioni, che la mancanza d'un Re potentissimo di nuovo potea cagionare. Non può dubitarsi che fra i Grandi di Roma qualche susurro non si movesse o di rimettersi in libertà, od almeno di crear come prima un Imperadore, e sottrarsi dalla signoria dei barbari. Governava già allora le cose di

Oriente l'accorto ed ambizioso Giustiniano sotto il nome del vecchio Giustino, a cui non era dubbio che egli volesse succedere. Il qual Giustiniano, già rivolgendo vasti progetti nell'animo, potè di leggieri essere entrato in occulti trattati con qualche Romano di riunire sotto al suo Imperio anche l'Italia alla morte di Teodorico, dopo cui era facile il prevedere che la minorità d'un nuovo Re e la reggenza d'una femmina avrebbero lasciato adito a macchinazioni. Ora, come queste cose doveano essere di fatto verissime, così i servitori di Teodorico non cessarono di rappresentarle maggiori, sia perchè il timore proprio faceva che maggiori se le immaginassero essi più di quello che era, o perchè volessero servirsi di questo pretesto per rovinare i più accreditati Senatori, la riputazione de' quali oscurava il loro nome, e si opponeva spesso alle loro voglie avare ed inique. Da questa causa ebbe origine la caduta di Boezio, e l'odio ch'eccitò contro di sè Teodorico fra i Romani, ed il desiderio che di là nacque di sottrarsi al dominio Gotico. Boezio, che in più riscontri, e spezialmente per la protezione e la difesa che prese d'Albino, uomo grande e dabbene, perseguitato, come egli stesso racconta (1), dai cagnotti della Corte, si avea tirato addosso lo sdegno e l'odio di costoro, fu per loro operazione accusato egli stesso, che avesse scritto lettere contro il governo, e pensato a ritornar Roma in libertà. In una causa sì lubrica e delicata i più dei Senatori, per non ne comparir complici, voltarono le spalle al loro collega; talchè fu prima bandito, poi car-

(1) *Consolaz. della Filosof. trad. dal Varchi.*

cerato, ed ultimamente tolto di vita quel chiaro lume della sapienza Romana. L'ingiusta morte di Boezio in vece di calmare la crudeltà ed i sospetti del Re, lo fece, come il più delle volte succede, imperversar maggiormente; e sparso una volta di sangue innocente, fu come da furie vendicatrici spronato a nuove scellerità, quasi per riparar le passate. Per tema che Simmaco, suocero di Boezio, e Senatore anch'egli di grande affare e di sommo credito fra li Romani, non cercasse di vendicar la morte del genero, uccise poco appresso anche lui.

Fermamente dovettero queste tiranniche operazioni alienar da Teodorico l'animo di tutti i buoni. Si aggiunse a renderlo vie più odioso appresso i Cattolici, quali erano a quel tempo generalmente gl'Italiani, un motivo di Religione. Aveva l'Imperadore d'Oriente pubblicate gagliarde leggi contro gli Ariani. Teodorico, o perchè il movesse suo proprio zelo in favor della religione che professava, o che ne fosse sollecitato dai suoi Goti, tutti Ariani, si adoperò prima con varii modi a fine di indurre Giustino Augusto e Giustiniano a non molestare gli Ariani lor sudditi, mentre i Cattolici godeano perfetta libertà e pace in tutto il dominio dei Goti. Or non avendo il Re ottenuto su questo particolare la soddisfazione che desiderava dalla Corte di Costantinopoli, si rivolse alla fine ancor egli ad usar crudeltà contro i Cattolici. Veramente era troppo natural cosa che un Re qual Teodorico non potesse dissimular l'ingiuria che gli pareva di ricevere dall'Imperadore, e che si movesse ad usar verso i Cattolici suoi soggetti quel trattamento medesimo che ricevevano da Giustino coloro che professavano religione diversa

dalla dominante. Ma non per questo poteva impedirsi che in Italia o in Roma gli zelanti Cattolici prendessero grande avversione contro Teodorico e li suoi Goti.

CAPO VIII

Di Atalarico e di Teodato.

Morì in questo mezzo il vecchio Re, a cui forse il rimorso d'aver uccisi due virtuosi Senatori, ed il sapere d'esser venuto in odio dei più e dei buoni, abbreviò la vita. La saviezza di Amalasunta, che governò il regno a nome del figlio Atalarico, ritenne per alcuni anni ogni cosa in buon ordine, e lo Stato in riputazione, mentre ella si ingegnava d'allevar il fanciullo non da barbaro, ma da Romano, facendolo diligentemente istruire nelle lettere Latine e Greche. Ma al genio de' Goti, di cui era piena la Corte del Re, non si confaceva punto l'educazion letteraria. Non erano al certo dimentichi quanto la loro stessa nazione, senz'alcuno studio di belle lettere, avesse superato nelle opere di guerra e di governo i Greci ed i Romani di quell'età. Teodorico, ancorchè avesse mostrato assai stima e riguardo verso le persone letterate nei paesi conquistati, avea nondimeno proibito ai suoi Goti lo studio. Ben è facile il persuadersi che quel gran Re stimasse più sicuro mezzo, per mantenere la grandezza della sua nazione, l'occuparli unicamente negli esercizii militari, perchè la dolcezza degli studii letterarii non ne ammollisse il valore. Ma forse che sopra tutt'altre ragioni prevalse nell'animo dei Goti ad ingenerar loro odio agli studii l'esempio che avean presente di Teodato, fi-

gliuolo d'una sorella di Teodorico, esempio certamente attissimo ad abbassar la superbia di chiunque si credesse migliore degli altri per aver impiegati i giorni e gli anni negli studii di umane lettere e della più nobile filosofia. Teodato, cui la storia ci rappresenta istrutto nelle belle lettere, e nella filosofia di Platone versatissimo, ciò non ostante era sì dappoco e cattivo, che; non ch'egli avesse pur l'ombra delle virtù dello zio, ma avrebbe superato nella viltà, nell'avarizia e perfidia ogni peggior ribaldo di feccia plebea. Per queste e somiglianti ragioni i principali della nazione o persuasero o sforzarono Amalasunta a levar d'intorno al giovinetto Re quei suoi precettori, e scegliere per gli esercizii dell'armi e del comando compagnia più conveniente. Il pessimo successo che ebbe il consiglio de' Goti a voler rimuovere dagli studii Atalarico, paragonato coi cattivi frutti che produsse l'erudizione di Teodato, e colle grandi cose che fece il non dotto Teodorico, basterebbe solo ad indurre nell'animo nostro un vero pirronismo intorno all'utilità ed inutilità delle scienze, qualora si tralasciasse una considerazione che mi par necessaria.

In una nazione o povera o rozza, dove sono più frequenti le guerre e le occasioni di durar fatiche e darsi agli esercizii del corpo, e più rari i pericoli di corrompersi ne' piaceri e nelle delizie, può ben essere che anche i figliuoli dei Grandi possano passare la giovinezza e riuscir uomini di qualche conto senza lettere e senza studii, compensandosi il difetto delle nozioni che si acquistano dalla lettura, con quelle che la pratica delle cose c'insegna. Ma nelle città grandi e doviziose un giovane di gran nascita

e di grande stato corre manifesto pericolo d'immergersi nelle sensualità e nei disordini, allorchè, passate alcune ore di esercizio corporale di scherma, di giostra e di danza, non cerca di fissarsi in sui libri, o di rivolgere almeno una parte del suo pensiero in cose scientifiche ed arti liberali. Di fatto Atalarico, lasciato libero e sciolto in compagnia dei suoi eguali, fu ben presto dirotto ai disordini della gola e della lascivia; nelle quali cose trovò tanto più facile la rovina, perchè essendo Re ebbe meno ostacoli allo sfogo delle sue giovanili passioni e dei suoi capricci. Se l'avo di lui avea potuto senza studio di lettere pervenire a sì alto grado di senno e di virtù, cagion ne fu l'aver esso passati i primi anni in dura e pericolosa milizia, e l'aver fatto in età verde lungo soggiorno in Costantinopoli, dove potè servirgli, in luogo di lettura e di libri, il solo vedere ed udire ciò che si faceva e diceva in quelle tante cabale di Corte e rivoluzioni di governo. Era ben altra cosa lo stare ostaggio e con l'animo inteso a procurarsi credito, e studiar in casa d'altri la via di salire in fortuna, che trovar in casa propria la grandezza già stabilita, come la trovò Atalarico. Ora il cattivissimo avviamento che prese questo Re giovinetto, ed il rallentarsi che fecero per necessità gli ordini del governo, non solamente indeboliva internamente le forze del regno, ma dava ancora maggiore stimolo a Giustiniano Augusto a far l'impresa a cui l'ambizione sua già da per sè lo chiamava, di ricuperar all'Imperio Romano l'Italia. Ed oltre a ciò, Amalasunta vedendosi decaduta da quell'autorità che tenuta avea nei primi anni di sua reggenza, e scorgendo alienato da sè il favore dei Goti, co-

minciò a trattar di corrispondenza colla Corte di Oriente, mostrando speranza a Giustiniano, già succeduto nel trono a Giustino, di voler essergli devota ed obbligata. Teodato dall'altro canto, che per la disperata salute d'Atalarico si vedea vicino ad essere chiamato al regno come solo maschio del sangue degli Amali, non ometteva di farsi benevolo l'Imperadore; e trattò eziandio, prima di salire al trono, di dargli in mano per tradimento la Toscana, dov'egli era per sue ricchezze assai potente. Così andavano le cose dei Goti vie più declinando di giorno in giorno, allorchè, morto Atalarico dopo otto anni di regno, Amalasunta, o da infausto consiglio indotta, o costretta da necessità, non essendo costume appresso i Goti che l'autorità ed il nome sovrano ripassasse in capo di una femmina, associò al trono il suddetto Teodato; esigendo però coi maggiori giuramenti del mondo promissione espressa, ch'ei dovesse contentarsi del titolo e dell'onor del diadema, e lasciare a lei l'esercizio libero della sovranità, di cui alla morte del figliuolo si trovava in possesso. Ma tanto fu lungi Teodato di mantener la promessa alla sua benefattrice, che lasciatasi dietro alle spalle ogni santità di religione e di fede, non solo tirossi l'assoluto comando, ma tolse alla Regina con la corona la vita; perchè in lui, come pur troppo succede in alcuni, ebbe più forza l'abito di perfidia e d'avarizia lungamente contratto, e la memoria delle offese una volta ricevute, che il riguardo del fresco benefizio. L'infamia di così manifesto spergiuro e di ingratitudine così detestabile rendè Teodato odioso a tutti i sudditi, e diede a Giustiniano l'ultimo invito d'invadere l'Italia, col pretesto di vendicar la morte della Regina.

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO

Costumi d' Oriente e della Corte di Costantinopoli nel tempo che l' Italia fù riunita a quell' Imperio.

Per le cose che ci faremo ora a trattare, ben si renderà manifesto che la famosa impresa cui fece Giustiniano per la ricuperazione d'Italia, portò a questo nobile paese maggior detrimento, che non fecero nel precedente secolo quegli stessi barbari, dalla dominazione de' quali, come da insopportabile ed esecranda tirannide, pretesero i Greci di liberarla. Non sarà però opera inutile, prima che veniamo a raccontar le vicende e l'esito di quella guerra, premettere quasi un breve ritratto delle cose d'Oriente e de'costumi di quella nazione, sotto la quale tornò l'Italia colla distruzione del regno Gotico.

L'Imperio d'Oriente non contava più di due secoli al tempo che lo reggeva Giustiniano; e s'egli avesse avuto somigliante principio a quello dell'antica Roma, avrebbe dovuto trovarsi allora nel suo vigore. Ma quell'Imperio, nato nel fasto, nella mollezza, sotto il reggimento d'eunuchi, di femmine, di barbari venturieri, ed in mezzo a nazioni per doppiezza e mala fede passate in proverbio (1), non fece altro per dugent'anni, che crescere in corruzione. La mollezza, l'infingardaggine, e lo spirito sedizioso e fazionario che nell'antica Roma andò crescendo grado a grado, a misura della potenza e del lusso che s'introduceva, ebbe nella nuova Roma alto principio nel nascere della città; e tutti i vizii morali e politici che abbiamo osservato in Italia e in Roma, allorchè l'Imperio d'Occidente era presso alla sua fine, tutti si trovarono nello stesso grado in Costantinopoli fin dal suo principio, perchè trovarono le stesse cause. Circo e teatro, distribuzioni di danari e di viveri, tutte cose che invitano e favoriscono l'ozio e lo spirito di fazione nella plebe, furono introdotte in Costantinopoli dallo stesso fondator Costantino; e il popolo di quella città ebbe tutto ad un tratto non solamente la poltroneria della plebe Romana, ma quasi ancora lo spirito sedizioso e dispotico dei Pretoriani. E se l'Ippodromo, dove i tumulti erano così frequenti, e dove l'autorità Imperatoria apertamente si disprezzava, fu luogo più funesto che non gli alloggiamenti militari di Roma; la nobiltà,

(1) *Graeca fides* πιστὸν Ἑλλὰς οἶδεν οὐδὲν, idest: *Graecia nequaquam novit fidem.* Eurip. in Iphig. Taur. — *Hoc sane nomine ea natio pessime audiit olim.* Manut. Adag.

il Senato, e la Corte, nata e cresciuta sotto un governo dispotico ed orientale, ebbe per prima impressione e per carattere originario gl'intrighi, la cabala e l'adulazione: ed il gran numero de' Capitani barbari, Unni, Goti, Isauri, che quegl'Imperadori Greci cominciarono sì per tempo a tenere al loro soldo, rendè nel Ministero e nella Corte di Costantinopoli la doppiezza, la menzogna e la perfidia quasi necessarie, pei sospetti continui che ora i Principi ed i lor Ministri aveano de' Generali, ora i Generali de' loro padroni. E il sistema militare di quell' Imperio non solamente influiva di molto nel carattere della Corte, ma generalmente sopra gl' interessi d' ogni particolare; perchè essendo invalso l' uso nell' Oriente fra i villani di regalar largamente i Capitani per esser protetti da loro, oltre che i villani diventavano insolentissimi contro i padroni delle terre, s' accresceva la prepotenza, la violenza e l' ingiustizia dei militari. Ma due cose fanno, per così dire, il carattere distintivo dell' Imperio Bizantino; che sono: la potenza sovrana che sempre v' esercitarono le Imperadrici, e l'entusiasmo della religione, ossia lo spirito dell'eresia, che vi si sparse fin dal principio della sua fondazione (1).

Per non so quale fatal capriccio gl' Imperadori d'Oriente s'invogliarono quasi tutti di farla da teologi ed arbitri nelle controversie di religione; cosicchè la storia ecclesiastica, dal quarto secolo in poi, è talmente intrecciata con la storia politica di Costantinopoli, che per essere informato delle vicende di quella Corte basta aver letto la storia de' Concilii

(1) Ved. Sines *de Regno*. — Liban. Orat. 1.

e delle eresie. E senza andar più oltre ricercando di queste cose, una sola riflessione potrà, a mio credere, darci a conoscere qual divario passasse tra lo spirito del Cristianesimo de' Greci, e quello d'Italia e di Occidente; ed è, che tutti i Vescovi e Pontefici di merito singolare, che vissero in Italia o nelle Gallie, furono non solamente venerati come padri e maestri delle cose di religione, ma riguardati come oracoli eziandio nelle bisogne e negli affari di Stato così dai Romani che da' barbari, benchè eretici. E se alcuni di que' Vescovi occidentali di gran nome, come Eusebio di Vercelli, Ilario di Poitiers, e talvolta lo stesso Ambrogio, ebbero a patire travagli e guai, ciò avvenne appunto per malvagità dei Greci Augusti che in quel tempo dominavano l'Italia e le Gallie. Ma in Oriente tutti i più dotti e più zelanti Pastori, Atanagio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, Cirillo, passarono amaramente i loro anni in triste vicende, deposti dalle lor sedi, perseguitati, esiliati, ed in varie maniere travagliati da persone che tutte professavan per altro nome e fede Cristiana.

Veramente la più parte di queste brighe provenivano dall'ambizion delle donne di Corte, e delle Auguste principalmente, le quali più avide del comando, per questa ragione appunto, perchè non ignorano che la provvidenza e la ragione della natura è delle genti le voglion soggette, facili a sedurre dalle maniere lusinghevoli, e dall'aria e dall'apparenza di pietà, furono per l'ordinario lo strumento di cui si valsero i novatori per rinforzare e dar rilievo agli errori ed alle lor fazioni. Le storie del regno di Costanzo, d'Arcadio e di Teodosio II fanno chiara

testimonianza della parte ch'ebbero in tutti gli affari dello Stato e della Chiesa le Imperadrici di Costantinopoli. Ma il vero carattere di prepotenza donnesca spiccò in particolar maniera nel regno di Giustiniano. Perocchè le due donne che regolarono sole ogni cosa, non ebbero la potenza loro stabilita nè sopra alcun diritto di nascita (come Placidia e Pulcheria), nè sopra la stupidità de' mariti, ma sopra tutto ciò che costituisce il primo essere di molte femmine: bellezza, lusinghe, menzogne, galanterie. E però tanto fu più rovinosa la lor potenza, quanto più di raggiri e di frodi e d'ingiustizie dovettero usare per riuscire ne' lor disegni.

Vivendo ancora Giustino Augusto ed Eufemia sua moglie, chiamata prima Lupicina, Giustiniano di lui nipote, che come parente favorito e successor presuntivo amministrava l'Imperio, si era invaghito di una cortigiana insigne, chiamata Teodora, la quale uscita di vil nazione, come quella che fu figliuola d'un Acacio guardiano degli orsi che servivano agli spettacoli dell'anfiteatro per la fazion Prasina, era prima stata servente d'una sua maggior sorella, e poi commediante buffa e donna di mondo nel tempo stesso. Pare nondimeno ch'ella abbandonasse non solamente il teatro, ma ogni altra galanteria, da che s'ebbe assicurato l'amore di Giustiniano. Morta la vecchia Imperadrice Eufemia, la quale finchè visse avea costantemente impedito le nozze dei due amanti, Teodora, finalmente dichiarata sposa dell'Imperadore ed Augusta, fu padrona dell'animo del marito e dell'Imperio (1). Dalla storia segreta di Procopio

(1) Come le leggi dello Stato vietavano ai Patrizii il pi-

risulta nientedimeno, che Giustiniano e Teodora avevano ingegno ed accortezza finissima, che maneggiarono con somma concordia tra loro tutti gli affari dell'Imperio; con questo divario, che Teodora ci poteva più del marito. Or come essi erano ambidue da inopinata fortuna portati a sì alto stato, dove non era possibile di sfuggir l'invidia e lo scontentamento d'infinite persone che si riputavano assai più meritevoli di quella grandezza, i sospetti e le diffidenze, e la persecuzione de' Grandi e de' potenti erano inevitabili. Senzachè, i disegni e le voglie di Giustiniano erano ancor superiori alla grandezza del suo stato, ed il fasto di Teodora maggiore assai di

gliare per moglie una cortigiana, Giustiniano aveva anticipatamente rivocato quella legge per poter sposare la sua amica (*Anecdot.* pag. 40). L'autore che citiamo, ci informa anche altrove (pag. 65), che Giustiniano *leges fixit et refixit* ad ogni variare di capriccio od interesse di lui, o di Teodora, o del suo famoso consigliere Triboniano: cosa che molti critici giureconsulti non lasciarono di rilevare. Non vogliamo dissimulare però, che la storia segreta da cui si ricavano le cose suddette, ed il ritratto che qui abbiamo abbozzato della Corte di Giustiniano, si crede da alcuni apocrifa, e falsamente attribuita a Procopio. Ma chiunque siasi l'autore di quella storia, descritta veramente con istile alquanto avvelenato e satirico, non è però possibile di rivocarla in dubbio nella sua sostanza. Giovanni Eichelio, per rigettare l'autorità di questa storia segreta, mise insieme una farragine di testimonii d'autori vivuti sotto Giustiniano, o poco dopo, e che scrissero il contrario di ciò che si legge nella storia segreta. Ma è facil cosa il comprendere che quegli scrittori credessero altrettanto utile partito lodar Teodora e Giustiniano, quanto sarebbe stato pericoloso il dirne male, ancorchè vero, mentre vivcano essi ed i loro parenti.

quello che si convenisse a gran Reina. Quindi nasceva l'avarizia dell'uno e dell'altra per supplire alle spese che i vasti ed ambiziosi disegni inghiottiscono necessariamente; ed infiniti raggiri, frodi ed ingiustizie si posero in opera per trarre a casa loro il danaro e la sostanza de' sudditi (1). Or questi dunque furono i Principi, sotto gli ordini dei quali si intraprese di cacciar i Goti d'Italia, e riunirla all'Imperio.

CAPO II

Cagioni e principii della guerra contro i Goti.

Se alla Storia segreta prestiamo fede, il primo ed anche ragionevol pretesto che ebbe Giustiniano di muover guerra in Italia, nacque pure dalla malvagia gelosia dell'Imperadrice Teodora. Amalasunta, da che vide che l'autorità sua era caduta, e che Teodato, chiamato da lei a parte del regno, in luogo di contentarsi degli onori e del titolo, voleva pure comandare in effetto, avea fatto pensiero di ritirarsi a Costantinopoli, per vivervi, benchè in privata fortuna, con quegli onori e quei comodi che per mezzo di occulti trattati l'Imperadore le dava a sperare. Ma Teodora, fatta di questi disegni consapevole, temendo che una Regina di sangue chiarissimo, di bellezza e d'ingegno e di senno egregiamente fornita, giunta che fosse alla Corte, potesse senza troppa difficoltà guadagnarsi o l'affetto o la stima dell'Imperadore, ed alienarlo da sè (come quella che non

(1) Procop. *Histor. arcan.* pag. 46, e 70, ed Helmestadii.

potea lusingarsi di andare per nascita e per virtù del pari colla Regina dei Goti), si studiò di rompere colla sua perfidia un disegno, il quale per poco avrebbe diminuiti i mali che poi ebbe a patire l'Italia nel cambiar signoria. In questi frangenti adunque Teodora persuadè Giustiniano, che si dovesse mandare alla Regina come Ambasciatore un uomo, quasi per onorarla e trattar con lei e con Teodato delle cose vertenti. A questa ambasceria fu, per suggerimento d'Augusta, destinato Pietro (1), al quale ella diede in somma questa commissione di stimolar Teodato a levare via del mondo Amalasunta, prima che ella partisse d'Italia per venire a Costantinopoli. Con quali ragioni il Ministro di Teodora abbia indotto il Re Goto a quel parricidio, scrisse Procopio di non sapere (2); ma l'effetto seguì pure secondo il desiderio dell'Imperadrice. Ora la Corte di Costantinopoli, preso argomento dalla morte di Amalasunta, cominciò subito a minacciare di vendetta il Re Teodato, il quale al solo nome di guerra tremava tutto. Colla speranza di liberarsi da questo pericolo, dichiarò all'ambasciadore Greco, che per compiacere all'Imperadore sarebbesi contentato di ritenere il regno d'Italia come suo vassallo. Temendo tuttavia che a questi patti Giustiniano non si acquetasse, richiamò indietro l'Ambasciatore, ansioso di intendere da lui se dalla Corte imperiale sarebbero state accettate le sue proferte. Piacevole colloquio si è quello che in questo incontro ci rapporta Procopio tra Teodato e Pietro. Perciocchè, stando pure il

(1) Procop. *Histor. arcan.* pag. 78 e seg.
(2) *De Bell. Goth.* lib. 1, cap. 3 e 4.

Re Goto a mostrare che, dopo le condizioni di pace che gli offeriva l'Imperadore, non avrebbe avuto ragione di muovergli guerra, replicò Pietro: » Tu che sei filosofo ed hai studiato Platone, ben fai di recarti a coscienza ed avere scrupolo di ammazzare colle guerre gli uomini, benchè tanti ne sieno nel mondo; ma Giustiniano, che vuol farla da magnanimo Imperadore, non ha cosa che lo ritenga dal ripigliarsi coll'armi le province che per antica ragione all'Imperio appartengono ». Tant'è: il timido e vile Teodato fece promessa giurata a Pietro, che, dove le proposte non soddisfacessero, egli avrebbe, mediante un certo assegnamento, lasciato il regno. S'obbligò Pietro con giuramento di non manifestare all'Imperadore questa seconda intenzione, salvo che l'ostinato rifiuto del primo patto vel costringesse; ed in quel caso portava anche seco una lettera di Teodato medesimo, diretta a Giustiniano, in confermazione di quanto egli avea da proferire. » Se non si può aver regno (scriveva il Re Goto) senza guerra, io rinunzio di buon grado all'uno ed all'altra. Non veggo per qual ragione io debba perdere la dolcezza della quiete per la gloria pericolosa e penosa di regnare. Purchè io abbia tanti poderi, che mi fruttino milledugento libbre d'oro, manda pur subito persone, nelle cui mani io riponga l'Imperio dei Goti e dell'Italia » (1). Crederà chi vuole, che quel Pietro sollecitatore di parricidio abbia mantenuto la promessa giurata a Teodato di non iscoprire le seconde proposizioni, salvo dopo rifiutata la prima. Fatto sta, che a Giustiniano fu rimessa la lettera

(1) Procop. lib. 1, cap. 6.

di Teodato, ed offertagli la cessione che egli prometteva fare nel regno d'Italia. Ma Teodato unì alla viltà sua la solita perfidia e l'imprudenza. Alla nuova, che poco dopo ricevette, di una leggiera sconfitta che l'esercito imperiale avea tocco nella Dalmazia, levatosi in superbia, si fece beffe dei Ministri che già l'Imperadore avea mandato in Italia perchè si desse compimento al trattato.

CAPO III

Prima spedizione di Belisario in Italia: sue qualità ed imprese, e trattati coi Goti e coi Franchi.

Ma già era in Sicilia il famoso duce Belisario, il quale passando in Italia, se non riceveva, secondo l'ordine datogli da Giustiniano che il costituiva suo Generale Luogotenente, la cessione promessa del regno, era per occuparlo colla forza dell' armi. Il carattere di Belisario è quello che s'incontra sì spesso nelle Vite degli uomini illustri; voglio dire un composto di grandi virtù e di grandi vizii, come colui che fu un grande eroe in faccia al mondo, e dentro alle mura della propria casa un uomicciuolo meschinissimo e ridicolo. Gran Capitano, di mente sopra ogni credere feconda di partiti e di spedienti fu egli certamente; ed ancorchè piacesse ad alcuno diffalcare qualche cosa da ciò che delle sue spedizioni scrive Procopio in tre distinte storie della guerra Persiana, della Vandalica e della Gotica, essendo per altro state scritte in tempo da non poter variare la sostanza dei fatti, forza è credere che egli superasse nell'arte militare tutti i Capitani che avesse avuto

l'Imperio per molti secoli. Ma questo gran Duce, soggiogatore dei Vandali e dei Goti, e vincitore dei Persiani, fu perpetuamente vile schiavo d'una sua moglie avara e licenziosa, la quale, per più ignominia di quell'Imperio, non solamente con sue donnesche lusinghe e malizie governò dispoticamente tutto l'interno e il domestico di Belisario, ma per l'amicizia che Antonina (chè tale era il nome di quella donna) seppe mantenersi con l'Imperadrice, esempio rarissimo e stupendo d'amicizia ferma e durevole, e di somma confidenza tra due donne, potè essere l'arbitra della fortuna di suo marito.

Belisario tornato era di fresco dall'impresa dell'Africa, felicemente mandata a fine, avendo conquistato ed unito al dominio del suo Signore sì gran provincia, allorchè Giustiniano lo destinò agli affari d'Italia, risoluto di riunire al suo Imperio ancor questo regno o per trattato o per forza aperta. Antonina sua moglie, che soleva seguitarlo in tutti i suoi viaggi o per tema che, lungi dalle sue lusinghe, l'appassionato marito non aprisse gli occhi e le uscisse di mano, o per istraricchire sè e il suo male amato Teodosio, il quale, tenuto in età giovanile al sagro fonte da lei e da Belisario, era cresciuto in casa loro, e divenuto col tempo sovrastante di ogni cosa e drudo della padrona, fu poi cagione di tutti i falli di Belisario, ed ebbe non poca parte nel peggiorare le cose d'Italia.

Pochi mesi dopo la morte d'Amalasunta (ANNO 535) già si trovava in Sicilia Belisario, dove egli diede principio al Consolato conferitogli da Giustiniano senza collega. Passato in Italia in quel frangente medesimo che Teodato, per la rotta dell'eser-

cito Greco nella Dalmazia, avea ritrattati i patti già conchiusi colla Corte di Costantinopoli, prese Napoli non senza stento; la quale presa si rendè memorabile per essere gli assedianti entrati nella città per quello stesso acquedotto, per cui mille anni dopo entrarono i soldati del Re Alfonso. Questa prima impresa che fece in Italia Belisario, come fu cagione immediata della deposizione e della morte di Teodato, alla cui trascuraggine attribuivano i Goti la perdita di Napoli, così fu ancor principio della caduta generale di quella nazione.

Non si può leggere senza stupore, come otto o diecimila uomini, che appena tanti ne avea Belisario sotto il suo comando, assediassero e mettessero guernigioni in tante città, e scorressero come padroni e trionfanti quasi tutta Italia, dove una volta qualunque si fosse più mediocre cantone metteva in campo venti o trentamila armati. Veramente non mancavano qua e là per tutte le città Italiane molte persone mal soddisfatte dei Goti comandanti, che si credevano scioccamente di risorgere a migliore stato mutando signoria, e però inclinavano a ritornare sotto il dominio di chi portava il nome d'Imperadore Romano. Ma oltrechè si sa per prova quanto sia di poco rilievo il favore della moltitudine disarmata in comparazione degli eserciti ordinati, gli Italiani non ebbero lungo andare ad accorgersi quanto fosse peggiore il dominio dei Greci, che quello dei Goti, e che le genti, le quali portavano l' armi a nome dell'Imperadore, erano di più barbari e strani paesi, che non fossero in origine gli stessi Goti. Per la qual cosa dovette assai presto cessare e rallentarsi quell'inclinazione e favore che mostrarono da

principio agli avanzamenti delle armi imperiali. Ciò non ostante non dirò già che un piccolo esercito di Giustiniano, ma quasi che il seguito e la potenza d' una famiglia bastò solo a rovesciare lo Stato del gran Teodorico I. (1). Certo è che le truppe che mandò Giustiniano in Italia, non montarono mai a ventimila uomini, e per lo più del tempo che durò la guerra, non passarono i diecimila, raccolti di sì diverse genti, Greci, Traci, Isauri, Alanî, Unni, Mauri, e perfino dei Persiani, comandati da Capitani di nazione, di lingua, e più ancora d'interesse diversi, e discordi fra loro, e quasi sempre disobbedienti e restii agli ordini del Duce supremo; laddove i Goti, nazione fuor di dubbio valorosa e guerriera, che da ben 150 anni avea dato tanto terrore ai Romani, ed acquistatasi nelle truppe imperiali riputazione sì singolare, contavano ancora sul principio di questa guerra fino a cinquantamila armati di lor gente. Convien dire che qualche inusitato o terrore od avvilimento per occulta cagione avesse occupato allora gli animi dei Goti. E Procopio, spettatore e scrittore di questa guerra, benchè non troppo solito a darsi vanto di religiosità, fece questo pensiero, che le imprese non procedono e non si conducono a fine nè per generosità o moltitudine d'uomini, nè per forza d'animo, ma essere un Nume che piega e guida ai suoi destinati fini le menti loro (2). Non era per altro nè di bravura, nè di prudenza sfornito Vitige, che era stato eletto Re dei

(1) *Unius domus vi everti Theodorici potentiam.* Procop. lib. 3, cap. 1.

(2) Procop. lib. 2, cap. 29.

Goti alla deposizione di Teodato, e che per meglio assicurarsi quello scettro avea costretta la nipote del gran Teodorico a sposarlo. Cercò Vitige subitamente di liberarsi da ogni cura di altre guerre, e di munirsi ancora d' aiuti esterni col cedere ai Re Franchi, per farsegli amici, le province, che gli Ostrogoti possedevano nelle Gallie; il che già avea deliberato e preso a trattare Teodato suo antecessore (1). Ma nè Vitige ebbe l' aiuto che sperava dai Franchi, nè con le forze che avea in Italia potè impedire li progressi degl' Imperiali. Belisario, entrato in Roma, vi si fortificò e si difese dagli assalti che gli diedero i nemici per ricuperare quella capitale. Quindi avanzatosi verso l' Emilia e la Liguria, prese, benchè poi per cattività dei suoi Luogotenenti si perdesse di nuovo, la città di Milano; e costretto il Re Vitige a chiudersi in Ravenna, ve lo assediò, e l' indusse a pensare alla resa.

Ma mentre il Generale Greco, a dispetto di infiniti ostacoli e dell' indolenza dell' Imperadore suo padrone, avanzava sua impresa contro i Goti, poco mancò che un terzo Potentato non ne cogliesse o tutto, o la massima parte del frutto. Volgendo il quarto anno da che Belisario avea approdato alla riviera di Napoli, l' Italia, pel cui regno si guerreggiava tra i Greci ed i Goti, fu vicina a divenire la preda dei Franchi. Teodeberto Re dell' Austrasia in quel tempo, rigettati gl' inviti tanto di Giustiniano che dei Goti, da cui nel principio della guerra era stato chiamato in confederazione, avea in conclusione fatto promessa di starsi neutrale. Nondimeno,

(1) Cassiod. lib. 10, epist. 32.

veduti gli avanzamenti dei Cesariani, o temendo per ventura che Giustiniano, debellati i Goti e riacquistata l'Italia, non s' invogliasse di cercar ragione degli Stati delle Gallie; o perchè volesse, mentre gli altri si consumavano, esplorare le cose d'Italia, cominciò a mandare sotto nome dei Borgognoni diecimila de' suoi in aiuto dei Goti: e la venuta di questa gente fu in fatti di non picciolo impaccio all'impresa dei Greci. Circa un anno dopo, vedendo le forze degli uni e degli altri grandemente esauste ed indebolite, Teodeberto si risolvè, non ostante la giurata neutralità, di assaltare l'Italia e sottometterla al suo dominio. Credettero i Goti in sul principio che i Franchi ci venissero come amici in loro aiuto; e però, non che gl'impedissero nel passaggio, ma gli ricevettero lietamente, finchè cominciarono essi i primi a provare la loro nemica barbarie, allorchè furono penetrati nel cuor della Liguria fino presso Milano e Pavia. Così i Franchi diedero due sconfitte ai Goti ed ai Greci, prima che si sapesse bene a che fine fossero calati in Italia. Ma il Re Francese non ebbe altro frutto di quell'impresa, che l'onta di una temeraria ed ingiusta invasione, e della perdita dei due terzi della sua oste numerosa. Perciocchè non trovando altro da sostentar le sue genti, che buoi ed acqua (talmente era anche la miglior contrada d'Italia ridotta a solitudine); e per le acque che beveano non avendo forza a digerire la qualità del cibo, una sì fiera dissenteria attaccò l'armata dei Franchi, indeboliti e fiacchi per altra parte dalla qualità della stagione e del clima più caldo del loro paese, che vi perivano miseramente, perchè il caldo ed il difetto dei viveri, cagion del morbo, ne

toglievano ancora il rimedio (1). Partito cogli avanzi del suo afflitto esercito Teodeberto, poco stettero i Goti e per varii fortunosi accidenti, e per industria di Belisario a mancar di viveri anch' essi; sicchè poco pareva che potessero durare contro i Romani. La qual cosa intendendo i Re Francesi, cioè Teodeberto suddetto ed i suoi fratelli, mandarono Ambasciatori a Vitige per offrirgli pronto soccorso, dove i Goti volessero dividere il dominio d' Italia con esso loro. Belisario, che fu di questa cosa avvisato, mandò altresì suoi Ministri al Re Vitige a fine di rimuoverlo da ogni pensiero di far leghe con altra gente, e far intendere a lui ed ai Capi dei Goti, che qualora deliberassero di cedere parte dei paesi Italiani che avevano tenuto innanzi, il più sicuro partito per loro era di trattare accordi con Giustiniano. Prevalse nel consiglio dei Goti la proposta di Belisario; e, licenziati i Franchi, fu conchiuso di mandare incontanente ambasciadori a Costantinopoli per trattare della pace. Continuavasi in questo mezzo l' assedio di Ravenna, dove i Goti si erano ridotti col meglio delle loro forze, superiori senza comparazione a quelle dei Greci, aspettando le determinazioni della Corte di Costantinopoli. Giunsero infatti gl' inviati dell'Imperadore con lettere, per cui egli lasciava l'arbitrio a' suoi Capitani ed agenti di partire il dominio d'Italia coi Goti, e di por fine alla guerra. Belisario, cui forse i portamenti d' Antonina sua moglie, che s' impacciava sovranamente in tutto il governo della guerra, rendevano sempre più odioso, trovò tutti i Capitani inferiori inclinatissimi al par-

(1) Procop. lib. 2, cap. 25.

tito della pace, i quali, obbligati a ciò da Belisario medesimo, diedero il parer loro per iscritto, in cui anche dichiararono che l'armata Cesariana non bastava assolutamente a far fronte ai Goti (1). Ciò non ostante vinse la fermezza ed il maneggio di Belisario, il quale avendo per segrete pratiche fatto appiccare fuoco ai magazzini di Ravenna, stimolò maggiormente i Goti alla resa. E fu allora che le donne dei Goti, vedendo sì scarsa e sì misera l'armata dei Greci, dissero gran villania ai loro uomini che si erano dati per vinti. Un fatto sì rilevante di entrar vincitore nella capitale del regno d'Italia, e di ricevere prigione il Re Vitige con forze sì disuguali, giovò piuttosto a Belisario per conciliargli la stima dei nemici, che per quietar i sospetti, la gelosia, e l'odio dei suoi. Non potevano i suoi malevoli mettere sospetto nell'animo dell'Imperadore, che Belisario se la intendesse coi Goti, e vendesse loro gli interessi del suo Signore, essendo manifesto che fuori dell'altrui espettazione egli avanzava fortemente l'impresa. Cercarono perciò di fare credere a Giustiniano, che l'intraprendente Capitano macchinasse di rivoltare all'esaltamento suo proprio gli acquisti, ed occupare per sè il regno d'Italia. Cotesto sospetto potè tanto più facilmente annidarsi nell'animo dell'Imperadore, perchè egli stesso ebbe di questo qualche timore avanti la spedizione della sua armata in Italia; e però Belisario era stato, nel frangente di sua partenza, obbligato a giurare che egli, vivendo Giustiniano, non avrebbe mai preso titolo nè d'Imperadore, nè di Re d'Italia. Se non vogliamo negar

(1) Procop. lib. 2, cap. 7, et passim alibi.

fede a Procopio, dobbiamo credere che il suo eroe sia stato fedele alle fatte promesse, e che quantunque sollecitato fortemente a volersi prendere la corona e la porpora dai Goti medesimi che si offerivano di riconoscerlo ed obbedirlo come loro Sovrano, obbedisse francamente agli ordini della Corte che lo richiamava in Oriente. Il motivo che addusse la Corte per rimuovere Belisario dagli affari d' Italia, fu il bisogno che vi era dell'opera sua per la guerra Persiana, al governo della quale egli fu di fatto mandato incontanente. Non dobbiamo tacere che la guerra allor mossa dal Re di Persia contro l' Imperio era stata cagionata per opera e per raggiro dei Goti, i quali fecero in questa congiuntura quello appunto che cento e dugento anni prima avrebbero dovuto fare i Romani per sicurezza dello Stato loro, se avessero avuto, come abbiamo osservato altrove, sufficiente cognizione della Scizia o Tartaria Asiatica. Avevano i Goti, mentre che correvano sbaragliati e battuti dall' armi Cesaree, rilevato nei loro consigli, che gl' Imperadori Romani d' Oriente non si erano mai mossi a disturbare gli Stati dei barbari nè in Italia, nè in altra parte dell' Occidente, salvo che quando essi erano in pace coi Re di Persia (1). Mossi da questo riflesso, a fine di sgravarsi affatto o di scemare il peso, che oramai stava per opprimerli, della guerra, mandarono segretamente due ecclesiastici, probabilmente Ariani, un Prete ed un Vescovo, con lettere al Re Persiano a fine di indurlo a rompere la pace coi Romani. Nè infatti riuscì loro vano il disegno, perchè quando meno se

(1) Procop. lib. 2, cap. 22.

ne temeva, le province Romane furono ostilmente invase e devastate dall'armi Persiane.

CAPO IV

Creazione di Totila in Re dei Goti: vicende di Belisario alla Corte di Costantinopoli, e sua seconda spedizione in Italia.

Mentre le cose dei Greci dopo la partenza di Belisario andavano ricadendo per la dappocaggine ed avarizia dei Ministri che fecero vie maggiormente conoscere agli Italiani com'essi, per uscire d'un leggier laccio, s'erano messi tra ceppi e tra catene coll'aver voluto rinnovare il nome d'Imperio; i Goti, che già per questa stessa mala condotta dei loro avversarii aveano cominciato a riacquistarsi credito e favore, molto più gagliardamente risorsero, quando, per la prigionia di Vitige e per la morte violenta di Idebaldo, il quale, al rifiuto di Belisario, gli era succeduto per opera, male di poi ricompensata, del Generale Uraia, fu innalzato al regno il gran Totila. Lo storico Procopio, partigiano dei Greci, che scrisse dopo la morte di lui o dopo la distruzione dei Goti; e che perciò non potea avere stimolo alcuno di lodarlo più del giusto e del vero, parla in più luoghi della sua Storia delle azioni di questo Re barbaro in tal maniera, che appena fra gli antichi eroi che ci presenta la storia Greca e la Romana, troveremo alcuno da anteporgli (1). Egli seppe sì bene accoppiare il vigore e la fermezza del governo con l'uma-

(1) Procop. lib. 3, cap. 2, e seg.

nità e la clemenza, la destrezza e l'attività d'un Ministro, e l'affetto d'un Principe amorevole, che è difficile non ardere di sdegno quando si leggono certi scrittori inveire contro quella nazione, e chiamar Totila un barbaro ed un tiranno. La cura che in tanta agitazione di guerra e sconvolgimento di governo egli ebbe di animare gli agricoltori alle opere rustiche (1); l'ordine posto loro pei tributi da pagar al Principe, e per dare la dovuta parte dei frutti ai padroni delle terre: le lettere che scrisse ai Romani prima di stringere d'assedio la città, ci fanno vedere ch'egli intendeva egregiamente la ragion di Stato ed il diritto delle genti. La caritatevole economia che dopo la presa di Napoli usò a quegli affamati ed indeboliti cittadini, perchè non s'affogassero nell'abbondanza dei cibi, e la modestia che mostrò nella sua persona e fece osservare ai suoi in ogni occasione di città espugnate e d'acquistate vittorie, messe in confronto della crudeltà e delle estorsioni insopportabili praticate dai Greci verso quelle città che sostenean lunghi assedii per amor dell'Imperio, dimostrarono assai chiaramente, che se il destino d'Italia fosse stato tale, che Totila succedesse immediatamente a Teodorico o alla reggenza d'Amalasunta, egli avrebbe fermato a segno lo stato di questa provincia, che a gran torto si sarebbero gl'Italiani invogliati di mutar signoria. Ma l'imperscrutabile voler del Cielo portò al regno d'Italia un tal uomo, perchè la virtù sua non ad altro servisse che a maggior rovina di queste contrade, pe' nuovi sforzi che ebbero a fare i suoi nemici a ricuperar le conquiste

(1) Procop. lib. 3, cap. 11.

già fatte una volta. Or Totila, tra per suo valore, e per trascuraggine degli Uffiziali di Cesare, andò sì fattamente rilevando la parte dei Goti, che alla fine la Corte di Costantinopoli si risolvette di rimandar a questa guerra Belisario, il quale, richiamato circa questi tempi dalla guerra Persiana, e caduto in disgrazia degli Augusti, si marciva in un vile e disonorato ozio, mentre l'Italia, con tanta sua lode riunita all'Imperio, cadeva di bel nuovo in mano de' nemici. L'istoria segreta ne fa fede, che gli sbagli in cui cadde Belisario nella seconda guerra Persiana, non avanzando sua impresa sin dove pareva che le circostanze presenti lo invitassero, procedettero dal turbamento e dalle varie agitazioni in cui l'animo di lui fu gettato per l'arrivo improvviso di Antonina sua moglie, la quale essendo per altro solita di seguitar il marito in tutte le sue spedizioni, se n'era questa volta rimasta in Costantinopoli per riacquistar forse un suo perduto amante; poi per notizia ch'ella ebbe di ciò che il marito ed il figliuolo suo macchinavano contro di lei assente, volò al campo in diligenza nel tempo appunto che Belisario si ritrovava nel più arduo frangente di quella guerra. Certa cosa è ch'egli cadde allora da quella sovrana riputazione in cui era stato prima appresso la gente, e che o per sospetti che ne concepisse l'Imperadore, o per mera volontà di Teodora Augusta, che prendesse a far vendetta di Antonina, fu richiamato a Costantinopoli, privato del Generalato, spogliato di buona parte dei suoi tesori, e ridotto a menar, come già abbiam detto, una vita umile e disonorata. Ma il favore d'Augusta che tutto poteva, e che professava somme obbligazioni ad Antonina, per cui de-

strezza s'era vendicata d'un suo nemico odiatissimo, sollevò di nuovo al pristino grado l'afflitto ed abbattuto Belisario, allorchè più che mai disperava delle cose sue e della sua vita. Il che avvenne nel modo seguente. Erasi egli portato una mattina, secondo il suo costume, a visitar Cesare e l'Imperadrice; e non solamente non ebbe argomento alcuno di benevolenza e di stima, ma egli ebbe ancora a soffrir qualche affronto dai servitori vilissimi e ribaldi; il che fu da lui preso per indizio certissimo della sua disgrazia estrema, in cui era appresso li padroni. Ritirossi a casa verso sera pieno di tanto sbigottimento, che tratto tratto si rivoltava indietro, e qua e là riguardava, come se avesse alle spalle i ministri della Corte mandati ad ucciderlo. Così entrato in camera ed abbandonatosi sopra il letto, passò in mezzo a tristi pensieri la notte, con dimostrazioni di paura e di viltà indegnissima d'un tanto guerriero. Antonina in quel mezzo, come ignara affatto di quello ch'era per seguire, andava presso alla camera del marito spasseggiando, e dava ad intendere che per effetto d'indigestione non potesse quella notte riposare. Quand'ecco venir di palazzo un messaggio, il quale, traversato l'atrio e le sale, si fe' sentire all'uscio stesso della camera di Belisario, e disse che veniva mandato dall'Imperadrice. Come questo udì Belisario, quasi da un nuovo parossismo di paura sopraffatto, ricadde boccone sul letto, come cosa destinata a morire. Quadrato, chè tale era il nome del messaggiero, gli presentò la lettera di Augusta, che diceva in somma queste parole: » Tu sai, amico, ciò che ci hai fatto; ma io che sono alla tua moglie sommamente tenuta, voglio per cagion sua perdo-

narti ogni cosa, e fare a lei la grazia della tua vita. In lei, d'ora innanzi, fonderai le speranze e della tua salvezza e della tua fortuna; ma sappi che coi fatti hai da darmi a conoscere qual tu sii verso di lei » (1). Come Belisario ebbe lette queste cose, non potè per la subita allegrezza capir dentro di sè; ma prostratosi immantinente avanti di Antonina, e le ginocchia abbracciandole, e l'uno e l'altro piede baciandole, mentre ancor era presente il messo d'Augusta, per dar prestamente prova della sua obbedienza e conversione, chiamava la moglie autrice della sua salute, e protestava di volerle essere per l'avvenire non pur amico, ma servo fedele (2). Quindi riebbe una parte dei suoi tesori, che delle spoglie di Gilimere e di Vitige avea ammassati, e che forse erano stati la cagion principale della sua caduta, per la cupidità che ne avevano Giustiniano e Teodora. Conferitagli poi nuovamente la dignità ed il grado di Generale, si venne in deliberazione di rimandarlo alla guerra Persiana. Ma Antonina, protestando altamente di non voler più riveder quei paesi dov'ella era stata sì iniquamente oltraggiata, si dichiarò Belisario grande scudiere dell'Imperadore (forse che il titolo di Patrizio, che avea prima, s'era dato ad un altro), e fu la seconda volta mandato in Italia (3). Corse voce, e non senza ragione, che l'Imperadore esigesse, per patto della riconciliazione di Belisario, che egli dovesse a spese sue proprie far la guerrra contro i Goti. Certo è be-

(1) Procop. *Hist. arcan.* post init.
(2) Idem, *Hist. arcan.* post init.
(3) Idem, pag. 5 e 7.

ne ch'egli vi venne malissimamente fornito d'armi e di gente; il che si attribuì generalmente da tutti all'avarizia di Giustiniano, alle spese che portava seco la guerra Persiana, che più gli premeva, ed al farnetico che egli ebbe di fabbricare e di spendere nei teatri e nelle musiche, ed in simili passatempi. Lo scrittore che qui seguitiamo, ci suggerisce una riflessione che non vuolsi trasandare. » La fortuna, dice, talmente abbandonò Belisario in questa seconda spedizione Italica, che, sebbene egli per la maggior cognizione del paese governasse ogni cosa con più senno, che non avea fatto la prima volta, ogni cosa gli andava a rovescio; laddove per l'innanzi i partiti più temerarii gli erano sempre riusciti felicemente ». Se, prescindendo pure dalle superiori cagioni della provvidenza, che il volgo ignorante ed anche gli scrittori si sono ab antico avvezzati a chiamar fortuna, volessimo ricercar una morale, ed insieme natural cagione, perchè le operazioni anche più maturate succedessero meno prospere al Capitano imperiale in questo rinnovellamento della guerra Gotica, troveremmo essere stata questa, cioè che l'avvilimento ed il discredito in cui era caduto nell'intervallo corso tra l'una e l'altra spedizione, aveano naturalmente renduto timido e dubbioso l'animo di quell'eroe. Or niuno, che abbia cognizione delle cose mondane, dubiterà che gli azzardosi e fervidi quelli sieno, per lo più, che effettuano le grandi cose; laddove gl'indugiatori ed i freddi appena vagliono a guardar il già fatto. E da infinite prove, che si sono di ciò vedute, nacque il tanto in ogni paese divolgato proverbio, che la fortuna ajuta gli audaci. Il vero è, che Belisario fu dal suo

Principe pessimamente secondato in questa impresa; e tutti i sussidii ch'egli potè impetrare da Costantinopoli, sarebbero appena di qualche rilievo per guardare una fortezza, non che l'Italia intera e l'isole che le appartengono. Chi potrebbe leggere senza stupore o dispetto, che per assediar tanti luoghi forti che ancor erano in Italia in poter dei Goti, e per sovvenirne tanti altri che si tenevano per l'Imperio, si spedisse un rinforzo or di trecento, ora di ottanta soldati; e che, quasi per un sommo sforzo, pur si mandasse una volta un esercito di mille armati (1)? Perciò Belisario, tra quella sua o lentezza o disgrazia che portò seco nel suo ritorno alla guerra Italica, e l'indolenza e la meschinità incredibile con cui fu fornito da Cesare d'uomini e di danari, poco più altro potè fare, che ora andarsi, or fuggire di lido in lido, e guardar le costiere del mare Jonio e Siciliano. Due cose fece egli nulladimeno, che, unite insieme, furono forse cagione che la potenza dei Goti non si raffermasse, ed il regno loro non risorgesse interamente in Italia.

Benchè Belisario non giungesse a tempo di soccorrer Roma, cooperò forse più che nessuno ad impedire che Totila, presa ch'ebbe quella città, non la smantellasse e disertasse affatto, com'egli erasi protestato di voler fare allorchè venne il Diacono Pelagio a trattar con lui prima che la prendesse (2). Belisario adunque, mandatigli ambasciadori e lettere per quest'effetto, gli fece mutar pensiero. Messagli sotto gli occhi la dignità venerabile di quell'antica città, la cui

(1) Procop. *de Bell. Goth.* lib. 3, cap. 27.
(2) Idem. *de Bell. Goth.* lib. 3, cap. 16, 22.

rovina cagionerebbe eterna infamia al suo distruggitore, conchiude con questo argomento. » Se tu sarai vincitore di questa guerra, col distruggere Roma porterai la perdita d'una città non d'altri, ma tua; laddove, conservandola, accrescerai il prezzo della tua vittoria col possesso della principal parte delle tue conquiste. Che se poi la fortuna ti sarà contraria, restando Roma in piedi per tua mercè, potrai obbligo e grazia incontrarne dall'Imperadore; dove che se tu la spianassi, non ti rimarrebbe luogo da sperar clemenza ». Tra per queste ragioni, ch'egli stesso potè pensare, e per la natural sua umanità, si risolvè Totila di non atterrare le mura di Roma. Ma il seguito di quella guerra diede forse a lui motivo di pentirsi di sua clemenza, ed occasione ai suoi Goti e ad altri barbari confederati di biasimarlo; poichè poco dopo venne fatto a Belisario di ripigliar la città, e di fortificarvisi di buona maniera. Or in questo frattempo che i Greci ritennero Roma, Totila mandò ambasciadori ai Re dei Franchi per trattare di stringere parentado e più ferma lega con essi; la qual cosa quando si fosse conchiusa, per ogni piccol soccorso che il Re dei Goti ne avesse ricevuto, poco gli restava a temere dell'armi Romane. Ma i Franchi risposero fieramente che non era degno d'unirsi col sangue loro, chi, avendo in poter suo la capital dell'Imperio, non seppe conservarsela.

CAPO V

Spedizione dell'eunuco Narsete, e fine della guerra Gotica.

Partì frattanto Belisario d'Italia; e benchè la parte dei Romani vi restasse assai debole, i Goti vi erano ancor essi talmente abbattuti e scemati di numero, che poco aveano da confidare delle cose loro. Giustiniano, benchè più volte facesse e rifacesse disegni per condur pure al suo fine l'impresa d'Italia, ed ora vi destinasse un Generale, ed ora un altro, la maggior parte dei suoi pensieri era tuttavia distratta dalle cure della guerra Persiana, e più ancora dalle dispute teologiche allora vertenti. Finalmente un Ciamberlano, un uffizial di palazzo, un eunuco, diede a vedere che, siccome le più gloriose azioni dei Principi procedono talvolta dalla passione o dall'affetto particolare a qualche lor favorito, così è gran ventura del pubblico quando essi hanno d'intorno a sè, pei servigii domestici, persone di gran cuore e d'alti pensieri. Narsete, entrato cogli altri eunuchi nel servigio della Corte, divenne in breve tempo cameriere e molto domestico di Giustiniano. Quindi nei familiari e quotidiani ragionamenti che fanno i padroni non di rado alla presenza dei lor servitori intorno agli affari occorrenti, diede per avventura alcun saggio del talento che aveva per le cose di guerra e di governo; e fu perciò mandato in Italia con qualche reggimento di soldati barbari. Le maniere ch'ei tenne verso Belisario, Comandante supremo di quella spedizione, possono farci sospet-

tare o ch' egli avesse segreta facoltà di operar a suo modo e di contrariare ancora gli andamenti del Generale, e veramente che il favore ch'egli sapea d'aver alla Corte, lo facesse ardito e sicuro nel disobbedire. Certo è che per gli ostacoli che pose alle imprese di Belisario, Ňarsete non perdè punto il favore di Giustiniano.

Richiamato Belisario dalle cose d'Italia per la seconda volta, e disturbati o svaniti i progetti di mandarvi Germano nipote dell' Imperadore, e poi Giovanni figliuolo di Vitaliano, l'Imperadore, o spontaneamente o tiratovi dalle solite arti cortigianesche, cominciò massimamente dopo la morte di Teodora, ad entrare in deliberazione di mandarvi l'eunuco Narsete, come quegli che si presumeva già pratico degli affari d'Italia per esservi stato già innanzi; e che dovette dalle sue prime pruove farsi vie maggiormente conoscere d' ingegno non ordinario. Ma Narsete, o per la naturale sua grandezza d'animo, o per la certezza che avea dell' affetto del suo Signore, protestò animosamente di non volersi addossar quell'impresa, se non era convenientemente fornito di truppe, di danari, e d'ogni cosa opportuna a condurla a fine con gloria sua e del suo Principe. Ottenne pertanto da Giustiniano tutto ciò ch' egli volle; e scelto il fiore delle milizie imperiali, colle provvisioni che credette opportune, egli si trasse al suo seguito buon numero di persone che volentieri vennero a far corte ad un favorito del Principe, ed apprendere sotto lui l'arte di guerreggiare.

Il ragguaglio che ci lasciarono di quella spedizione due scrittori contemporanei, Procopio ed Agatia può farci decidere francamente, che forse da molti

secoli niuna guerra in Italia era stata governata con più armonia, nè alcun Generale più stimato, più riverito ed obbedito: argomento indubitabile o dell'abilità singolarissima a conciliarsi l'affetto e la stima dei subalterni, o del sommo credito ch' egli aveva alla Corte, sicchè non solamente niuno osasse di contrapporsegli, ma tutti facessero a gara per secondarlo. Se qualche Italiano motteggiatore si ritrovava ancora tanto studioso delle passate cose, che ripetesse, ad onta di Narsete, i tratti piccanti e satirici che contro d' Eutropio avea lanciati Claudiano, fu in pochi mesi costretto, cangiando stile, di portare al cielo con somme lodi la savíezza, la desterità, la virtù grandissima di quest'eunuco. I nemici stessi, i quali da principio appena si potean tenere dal farsi beffe d'un eunuco guerriero, come d'un nuovo mostro, ne fecero subitamente pruova a lor danno. Perocchè, vinto e disfatto Totila, e poco appresso anche Teia, che gli era succeduto, non restava altro duce fra loro da farne conto, tolto Aligerno, che avea ridotte e tutte le ricchezze e tutte quasi le forze dei Goti nella forte città di Cuma.

Ma ben ci fu da travagliare assai per sottrar le province Italiane dalla servitù d'una generazione barbarica, che di poco fallì a non impadronirsene interamente, allorchè il regno dei Goti fu ridotto all'estremo. Converrà però ripigliar queste cose dal loro principio, e mostrare in quale stato fossero allora le cose dei Franchi, e com' eglino entrassero un'altra volta in grande speranza d'impadronirsi di Italia. Il Muratori, i cui racconti ci studiamo di non ripetere, ma d'accennarli, essendo gli Annali di questo insigne lume della storia d'Italia oggi sì di-

volgati, toccò assai leggermente l'origine di questa guerra; e dovendo seguitar l'ordine dei tempi, ci diede troppo disgiunta e dispersa notizia dei grandi progressi e dei disegni assai maggiori dei Re Francesi che vissero ai tempi di Giustiniano.

Teodeberto, figliuol di quel Teodorico o Tierri, primogenito benchè illegittimo di Clodoveo, che avea con altri tre figliuoli di questo famoso Re diviso il nuovo Stato dei Franchi, fondato sulle rovine delle Gallie, non solamente succedette alla porzione del regno posseduta dal padre contro gli attentati dei due zii paterni, Clotario e Childeberto, che ancor viveano (1), ma fu per l'autorità e il valor suo il più riputato ed il più potente tra i Re Francesi. Oltre la parte che gli toccò del regno di Borgogna, che fu dall'armi loro, unite insieme, interamente distrutto, avea ancor fatto segnalate conquiste nella Germania. L'Imperador Giustiniano ed i Re Goti cercavano a gara l'amicizia di Teodeberto, il quale lusingando or l'uno or l'altro colle parole, cercava in fatti di ingrandir sè stesso sulla depressione degli uni e degli altri. Già abbiamo veduto ch'egli mandò una volta un rinforzo di diecimila uomini ai Goti abbattuti, dando voce, per ingannar la Corte di Costantinopoli, che questi erano Borgognoni volontarii o venturieri; e che vi tornò un'altra volta egli stesso con armata numerosissima, che per cattiva influenza del clima e per disagio di cibi vi perì in gran parte. Non per questo depose l'animo suo ambizioso e feroce, ma attese ad accrescere e di nuovi paesi e di nuove prerogative il suo regno; e fu il primo, tra

(1) Daniel, *Hist. de France*, tom. 1, pag. 88.

tutte le potenze che si elevarono sopra le rovine di Roma, che battesse sotto il proprio nome monete d'oro o per concessione gratuita, o per connivenza e dissimulazione dell'Imperadore, da cui ancora ottenne espressa confermazione e diremo quasi investitura delle province che esso ed i suoi maggiori aveano usurpate all' Imperio (1).

Nè contento a questi termini, perciocchè Giustiniano metteva fra' suoi titoli quello di Francico, Germanico, Longobardico (2), mosse una grande sollevazione fra i barbari che si erano stabiliti nell' Illirico, e fu presso a portar la guerra contro all' Imperadore fin sotto le mura di Costantinopoli. Nel primo fervore di questo audace disegno Teodeberto finì la vita, e lasciò per successore un suo figliuolo Teodebaldo, giovane di circa sedici anni, di gracile temperatura, e d'ingegno non più che mediocre. Vero è che la saggia provvidenza del padre, colla scelta di Ministri e Uffiziali abilissimi, avea opportunamente rimediato alla debolezza e all' inesperienza del giovane Re (3).

A questo Teodebaldo, siccome a colui che fra gli altri Re de' Franchi aveva i suoi Stati più propinqui all'Italia, ricorsero i Goti per aiuto, allorchè per la morte di Totila e di Teia si videro arrivati a mal punto dei fatti loro. L'ambasciata tuttavia non andò a nome, nè per deliberazione di tutta la nazione, ma solamente di quelli che abitavano tra le

(1) Procop. lib. 3, cap. 23 — Daniel, *Hist. de France* pag. 171.

(2) Agath. lib. 5.

(3) Daniel, ubi sup. tom. 1, pag. 114.

Alpi ed il Po. Gli altri che si trovavano più lungi dall' Alpi o amarono meglio d' attendere qual avviamento prendesser le cose de' Greci, e qual esito avesse l'assedio di Cuma; o veramente temettero, coll'invitare i Franchi, di tirarsi in casa un nemico di aggiunta ai Greci-Romani. Furono intanto ricevuti e sentiti gli ambasciadori mandati a Teodebaldo, i quali in somma cercavano di persuadere a quel Re ed al suo Consiglio, che, quando i Goti fossero interamente debellati e distrutti, anche lo Stato dei Franchi non sarebbe sicuro dalle pretensioni dell' Imperadore; che però egli era cosa di comune utilità dell' una e dell' altra nazione, che i Franchi marciassero in Italia in difesa dei Goti. Fu risposto a nome del Re Teodebaldo, che l' età e la tenue sua sanità, e lo stato del regno non gli permettevano di entrar per allora a parte dei pericoli altrui (1). Ma Leutari e Bucellino, Alemanni di nazione e Duci primarii delle truppe di Teodebaldo, nel dar commiato agli ambasciadori li confortarono a non perdersi d' animo, perchè, non ostante il dissentimento del Re, essi sarebbero di propria autorità venuti con potente esercito a soccorrere i Goti. Con molta probabilità riflette un celebre scrittore delle storie Francesi (2), che cotesta discordanza tra la risposta del Re e dei due fratelli Capitani non fu altro che un artifizio concertato; e serve per appunto a confermar ciò che scrisse Procopio, cioè che in tutte le varie comparse che fecero i Franchi in questa guerra, mai non ebbero per mira di prestar servigio nè ai Ro-

(1) Agath. lib. 1.

(2) Daniel, *Hist. de France*, tom. 1, pag. 125.

mani nè ai Goti, ma lo scopo loro era sempre stato di impadronirsi d'Italia, e di lasciar perciò indebolire i due partiti, affinchè, abbattuto uno, potessero poi muover guerra all'altro da loro stessi, e non già come amici e collegati dei Romani o dei Goti (1).

Certamente senza procedere ad una diserzione e ribellione manifesta, del che non apparisce pur il minimo sospetto per tutto il tenore di questo racconto, Leutari e Bucellino non poteano menar in Italia, senza il consentimento del lor Signore, una armata sì numerosa, come essi fecero subitamente dopo la partita degli ambasciadori Goti. Vennero dunque i due fratelli in Italia, seguitati da settantamila combattenti. Colla facilità che trovarono dalla parte dei Goti, non ebbero a penar molto per occupare quante piazze credettero essere di lor convenienza nella Venezia e nella Liguria, dalle Alpi Retiche fino al mar Toscano. Restava perciò l'Italia quasi divisa fra tre nazioni, che aveano dominii e tenevano fortezze in diverse province: Goti, Greci-Romani e Franchi. Ma i Goti vi erano, dopo la sconfitta di Teia, non più in istato di reggersi da loro soli, e senza il vantaggio del posto fortissimo, qual era Cuma, dove s'erano ritirati col meglio dei loro avanzi, già sarebbero in breve rimasi affatto spenti. Il resto della nazione, disperso in varii luoghi d'Italia, non tenea nemmeno il partito comune; ma o sinceramente o simulatamente altri si accostarono ai Romani, altri se la intendevan coi Franchi. Questi ultimi, benchè non avessero per avventura

(1) Procop. *de Bell. Goth.* lib. 4, cap. 34.

maggior numero di fortezze, che quelle che si tenevano a nome dell'Imperio, pure perchè aveano maggior moltitudine di gente armata, che non né avesse Narsete, scorrevano più arditamente per tutto.

Frattanto l'esito della guerra pareva dipendere dalla resistenza delle due città Cuma e Lucca, l'una tenuta dai Goti, l'altra dai Franchi, ed ambedue assediate e combattute costantemente da Narsete. L'assedio e la presa di Lucca conciliarono al General Greco riputazione grandissima non meno d'umanità e di clemenza, che di valore e di senno; e fu principio della superiorità ch'egli acquistò in appresso sopra la parte dei Franchi, e dell'intera ricuperazione d'Italia. Non era ormai ad alcuno cosa dubbia ed oscura che i Franchi, nel tentar che facevano di cacciar d'Italia i Romani, avessero in animo di sottomettersi non pure gli antichi Italiani ma i Goti medesimi, in cui favore e soccorso fingevano esser venuti (1). Però Aligerno, che tuttavia si teneva forte in Cuma, pensò di volersi liberare ad un tratto e dai disastri d'un lungo assedio e dai pericoli, con dar sè e i suoi e le insegne reali e tutte le cose dei Goti a Narsete, e farsi come suddito vero e naturale del Romano Imperio. Prese dunque a mostrare agli altri Capi del suo partito, che s'egli era destino che andasse a terra il regno degli Ostrogoti, più onorevole era che l'Italia tornasse ai suoi antichi padroni, che in poter d'altra gente. Informati e persuasi i principali Goti del suo disegno, Aligerno fece intendere agli assedianti ch'egli voleva conferir con Narsete; e prese modo e tempo opportuno di

(1) Agath. lib. 1, pag. 387.

portarsi a Classe, fortezza vicina e quasi cittadella di Ravenna, dove era il Greco Duce: al quale come Aligerno fu davanti, così gli presentò subitamente le chiavi di Cuma, e si protestò pronto ad ogni suo comandamento. Incontanente fu introdotto presidio Romano in Cuma, e consegnate a Narsete le spoglie reali con tutto il tesoro che i Goti aveano ricoverato in quella rocca; e Narsete in contraccambio promise e mantenne ogni più favorevole trattamento ad Aligerno ed ai Goti che passarono sotto alla sua obbedienza. Non molto dopo i Franchi, sulla fiducia di rimuover dall' assedio di Cuma i Romani, ed occupare, sotto pretesto di soccorrere i Goti, quella città fatta quasi sede del regno, si erano innoltrati per quella parte. Ma inteso il cambiamento che n'era seguìto, dissero le maggiori villanie del mondo ad Aligerno, chiamandolo disertore e traditore della nazione.

Era piaciuto a Narsete che Aligerno, tornando in Cuma e manifestando l'accordo fatto coi Romani, dall' alto della rocca si facesse veder da coloro che di là sotto passavano, e si levasse così ogni pensiero ai nemici di creare un nuovo Re, essendo ogni ornamento della dignità venuto in man dei Romani. Stettero i Franchi nondimeno ancor fermi nella deliberazione di continuar l'impresa guerra contro Narsete; ma parte vinti e disfatti, sebben in numero assai maggiore, parte consumati dalle malattie in pena, come credette Agatia, della sacrilega rapacità ed empietà loro, per cui spogliarono e profanarono tanti luoghi sacri per tutto dove passarono, furono alla fine forzati di lasciar ai Romani intero e libero

per quanto era in loro, il dominio d'Italia (1). Solo restava una fazione di settemila Goti, i quali essendo prima stati uniti co' Franchi, e vedendosi ora abbandonati alla mercede dei vincitori, per tema di non dover trovar grazia si gettarono in Consa sotto la guida di Ragnari, Ututurgo od Unno ch'egli fosse. Quest'uomo audace, e di spiriti superiori alla nascita, benchè di nazione assai vile, sperava forse di salire a qualche stato; e se il colpo che perfidamente macchinò (ANNO 595), non gli andava fallito, poteva cagionare nuovi rivolgimenti nelle cose d'Italia. Ben conoscendo quel Barbaro quanto gli fosse difficile di sostenersi a forza aperta contro la potenza e la riputazione già molto cresciuta di Narsete, volle provar sua sorte, se potesse od ottenere da lui qualche utile ed onorata condizione quando si arrendesse, o vantaggiarsi per via di tradimento (2). Chiedette perciò d'abboccarsi con Narsete, e fu ricevuto. Il luogo destinato al colloquio dovette, per quanto apparisce, trovarsi in campo aperto. Quivi, poichè ebbero alquanto ragionato insieme, vedendo Narsete l'alterezza e la presunzione con cui Ragnari parlava della resa, lo licenziò; e probabilmente il barbaro non si curava della conclusione, e disdegnava ogni partito men che largo ed onorato. Partissi Ragnari da Narsete, come s'egli andasse al suo cammino alla volta di Consa: ed ecco che repentinamente voltatosi addietro (come avean per costume di far nelle battaglie gli Sciti, e gli antichi Parti che da loro discesero), lanciò un dardo per colpire Narsete; ma

(1) Agath. lib. 2, *de Bell. Goth.*
(2) Procop. lib. 2, in fin.

il colpo andò a vnoto. Le guardie di Narsete, veduta la perfidia di Ragnari ed il pericolo che corse il lor Capitano, non istettero a badar più avanti; e dirizzate le loro armi verso del barbaro, lo stesero a terra. Morto costui, l'audacia ed il coraggio del quale avea solo sostenuto la resistenza di quella fazione, i Goti trattarono subitamente la resa; e Narsete concedette loro senza difficoltà alcuna la vita. Bensì, per ispegnere affatto ogni semenza di guerra, volle che quei settemila Goti passassero tutti a Costantinopoli, non s'assicurando abbastanza che tanti uomini usati alle armi potessero stare in un paese signoreggiato per tanti anni dalla loro nazione, senza pericolo d'essere stimolati un'altra volta a sollevarsi. Così ebbe fine il famoso regno dei Goti, che essendo fiorito molti anni, andò poi per non minore spazio di tempo ora crollando, ora rialzandosi, finchè fu dalla virtù di Narsete atterrato affatto ed estinto.

CAPO VI

Effetti che questa guerra recò all' Italia.

Non mi farò io a riflettere quello che il grande Annalista Italiano, in molti luoghi del terzo tomo, osservò intorno al carattere di questo regno barbarico, vituperato soverchiamente da molti per un volgar pregiudizio nato dall' ignoranza delle buone storie, da altri per un cotal affetto al nome Romano, e da altri mossi finalmente da un lodevole rispetto di religione, per essere stati i Goti generalmente eretici Ariani. Ma qualunque cosa debbasi dire degli Ostrogoti, che dominarono l'Italia nella prima metà

del sesto secolo, certo è che peggio ne avvenne a questa provincia pel riacquisto che ne impresero e che ne fecero i Greci. E possiamo dir fermamente, che niuna invasione di gente straniera, eccettuati forse gli Unni, non fece mai maggior danno, che questa piccola banda di truppe imperiali, le quali ci vennero col nome di liberatrici. I Goti ed i Longobardi, come vedremo fra poco, essendo venuti in Italia con animo di occuparla e stabilirvi dimora, condussero seco mogli, figliuoli, servi ed armenti, e roba quanta essi avevano; per le quali cose compensarono in parte il guasto e la rovina che menarono al primo arrivo. I Cimbri stessi, che di tanto terrore empierono l'antica Roma, vinti alla fine e disfatti da Caio Mario, cogli avanzi che rimasero dalle sconfitte ricevute ristorarono pur tuttavia in qualche parte le stragi che avevano fatto da prima. Alcuni borghi ancor sono tra i confini del Veronese, del Vicentino e Trentino, dove si parla il proprio ed antico idioma teutonico, e, che più è, il dialetto sassonico incorrotto (1): pruova assai chiara, che coteste generazioni discesero da certe colonie di Tedeschi, chiamati Cimbri, che dopo la suddetta memorabile sconfitta ottennero di campar la vita su quelle montagne.

Ma la spedizione de' Greci contro dei Goti niuna specie d'utilità potè cagionare all'Italia; e fece tutti i danni che può fare un' invasion di nemici. Si sturbarono primieramente i Goti, le famiglie de' quali, stabilite per varie contrade, avrebbon potuto ripopolar l'Italia, e farla per avventura risorgere all'an-

(1) Maffei, *Verona illustr.* lib. 3, in fin.

tico valore. Nè i Greci, venuti in picciol numero a guisa di passeggieri e saccomanni, erano per lasciare nè figliuoli, nè famiglie in compenso di quelle generazioni che distruggevano. Per altra parte lo scarso numero delle truppe imperiali non tolse già ch' esse non devastassero l'Italia come avrebbe fatto un'armata grandissima d'invasori. Le uccisioni che seguirono nelle battaglie, non erano al certo di gran conseguenza; ma come quella guerra si fece per via d'assedii continui, che ora i Greci, e tantosto i Goti, e poi di nuovo i primi ponevano alle città ed ai castelli occupati dalle parti contrarie, malagevole cosa sarebbe a numerare le migliaia di persone che perirono di fame e di disagio e di pestilenza per questa cagione. La guernigione che trovavasi nelle piazze assediate, intesa sola a procurare per sè gli alimenti onde fare il più che si potesse lunga difesa, lasciava tutta la moltitudine nella miseria; ed il sangue e la vita degli Italiani, così dell'una parte che dell'altra, contavasi per nulla. Nè gli abitatori delle campagne erano però esenti da queste calamità, e liberi dal pericolo di morir della fame. Greci e Goti, scorrendo a piccoli battaglioni tutta l'Italia, s'ingegnavano per lo più di raccogliere quanto poteano di viveri, per esserne provveduti nelle città dove si acquartieravano, o dove aspettavano di essere assediati; e perchè i nemici venendo appresso, non trovassero donde nodrirsi. Nel tempo stesso disturbavasi fortemente la coltivazione; e tra per le biade che si consumavano a bello studio, e quelle che si impediva di seminare, spesso ed in più luoghi nasceva orribil fame, la quale, passando il più delle volte in malore epidemico ed in pestilenza, cagionava fie-

rissime mortalità (1). Ned era punto minore il guasto che aveva a patir l'Italia rispetto all'oro ed a tutti gli altri generi di ricchezze che dopo le passate rovine vi rimanevano. Appena le scorrerie rovinose degli Unni e de' Vandali nel quinto secolo possono paragonarsi colle indicibili ruberie ch'ebbe l'Italia a soffrire sotto l'Imperio di Giustiniano dai Capitani Greci, i quali in diciotto anni che durò quella guerra, con insaziabil cupidità e con inesprimibile diligenza andarono ammassando ori, argenti, pietre, vasi, statue, e quanto di spiccio e di prezioso si ritrovava. E comechè al servizio de' loro Principi ed al successo dell'impresa fossero poco attenti e molto discordanti fra loro, par nondimeno che in una cosa facessero molto bene a gara, a chi più e più tosto arricchisse delle spoglie della misera Italia; nè più gli amici che gl' inimici erano risparmiati. Il numero de' condottieri che furono mandati con Belisario nella sua primiera spedizione, fu grande fuor d'ogni proporzione riguardo alla poca quantità dei soldati; ed essi per lo più si diportavano come Generali indipendenti da Belisario, appunto per poter far quello che speravano dover loro apportare maggior preda e guadagno. Belisario, come ricchissimo e grande ch'egli era di Casa sua, e per rispetto della sua dignità, dovea ingoiarsi strabocchevolmente e a dismisura più degli altri, e lasciare ancora che Antonina sua moglie, Teodosio amante di lei e suo Maggiordomo, ed Ildigere genero d'Antonina, con tutte le altre creature di quella famiglia, pigliassero e divorassero a tutta forza; e però mal poteva impedire

(1) Ved. Procop. *de Bell. Goth.* lib. 2, cap. 20, et alibi.

le ruberie degli altri Uffiziali. Procopio, che pur dovea, scrivendo questa storia, aver riguardo a molti che ancor viveano e si trovavano in posti, mal potè palliare e mascherare la loro cupidità d'arricchire; la quale più d'una fiata fu cagione che le operazioni della guerra andassero alla peggio per l'Imperadore, ma però sempre con maggior rovina delle città e de' popoli Italiani abbandonati senza soccorso e caduti e ricaduti o in mano de' nemici o nella fame(1). Or questa fu la famosa liberazione d'Italia, la quale, celebrando i poeti, portarono in cielo il nome di Belisario e di Giustiniano.

Vera cosa è che sotto Narsete, il quale senza alcun titolo particolare nè di Proconsolo, nè di Esarco, nè di Presidente rimase al governo d'Italia, questa provincia fu alquanto ristorata dalle passate rovine non solamente per la cura ch'egli si prese di rinnovar d'edifizii le città state distrutte, e pel buon ordine che si studiò di mantenervi, ma ancora perchè essendo totalmente cessate le guerre, potè, non meno nei villaggi che nelle grandi città, rifarsi pur un poco di abitatori, per la moltiplicazione che vi recarono così gli antichi villani scampati da tante stragi, come gli avanzi ancora della nazion dei Goti, di cui non è da dubitare che gran numero rimanesse tuttavia in Italia dopo il fine di quella guerra. Perciocchè, quantunque moltissimi fossero periti in varie fazioni, e Narsete avesse mandato prigione a Costantinopoli l'ultimo squadrone che si arrese a Consa, e molti finalmente debba supporsi che siensi ritirati nei paesi dei Franchi e degli Alemanni ed

(1) Procop. lib. 2, cap. 8, 10, 17, 18, 20, 21.

altrove, per tema di non poter viver sicuri sotto il dominio dei vincitori; certo è nondimeno, che infinite famiglie, disperse qua e là per varie contrade d'Italia, vi rimasero tuttavia dopo il fine della guerra, e molti passarono alla divozione ed all'obbedienza dei Romani fino dal tempo della prima spedizione di Belisario (1). E da tutto il racconto di Agatia risulta manifestamente, che da quegli in fuori che persistettero armati fino all'estremo, tutto il resto della nazione non fu più oltre inquietato da Narsete, ma lasciato, a modo degli altri naturali d'Italia, viversi pacificamente. E sebbene, come forse è da credere, o per legittime vie, o per prepotenza dei Ministri Cesarei, fossero privati di parte di quegli averi che sotto i Re Goti aveano od usurpati od acquistati; ciò non toglieva il vantaggio che ricevea l'Italia dalle persone loro; anzi quanto più vi restavano poveri, tanto maggiore stimolo aveano di starsene nelle campagne a menar vita semplice e laboriosa, e però più utile in generale alla popolazione. Nè essi erano alieni da un simil genere di vita, giacchè molti ve ne ebbero nel maggior lustro e nel fiore del regno loro, che non isdegnarono di andarsene ad abitare nelle Alpi. Ma questo pacifico e tranquillo stato, in cui si mantenne l'Italia sotto il reggimento di Narsete, non durò più che sedici anni, dopo i quali questa sempre travagliata provincia ricadde in peggiori mali che prima.

(1) Procop. lib. 2, cap. 28.

DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO

Fine di Narsete: origine de' Longobardi che a quel tempo assaltaron l' Italia.

Finchè visse Giustiniano, per molte pruove che egli abbia dato nei suoi ultimi anni di debole e vacillante cervello, lasciò tuttavia al governo d'Italia quello stesso che l'aveva col suo valor conquistata. Morto quell'Imperadore quattordici anni dopo il famoso conquisto, Narsete, qual che si fosse il motivo, perdette o fu vicino a perdere col favor della Corte ancor la sua dignità ed il suo comando. Sofia Augusta e moglie di Giustino II, che si lasciava da lei a guisa di fanciullo governare e guidare, non avea l'istessa affezione verso un vecchio eunuco, che Giustiniano avea verso un antico suo ed amorevole familiare Questa differenza bastava sola perchè alcuno degli

inimici di Narsete, che non gli poteano mancare fra gli stessi Italiani, e spezialmente fra i Grandi che mal soffrivano d'esser tenuti a freno, tentasse di soppiatto, o con occulte calunnie o lettere anonime, di mettere nella disgrazia della nuova Corte un antico favorito. Senzachè l'Imperadrice, giovane ambiziosa ed avida di signoreggiare, dovea di per sè stessa inclinar molto ad innalzare ai principali uffizii e governi i suoi amici ed i suoi divoti; perchè l'essere stato nel favore e nella confidenza d'un Principe è talvolta un potente motivo d'essere escluso dalla grazia del successore, come un celebre e valente Ministro del presente secolo ha confessato (1). Ma se l'eunuco Narsete fosse o no richiamato dal suo governo in seguito a tutto questo, e se egli, irritato per questa novità del suo onor vilipeso, invitasse i Longobardi in Italia per far sue vendette contro l'orgogliosa Sofia, niuno è finora che abbia argomento sufficiente per accertarlo (2). Fatto sta, che circa due anni da che Giustiniano finì di vivere, morì ancora Narsete (AN. 567). E come la virtù e la riputazione di lui era il solo propugnacolo che guardasse l'Italia dalla cupidità dei barbari che l'adocchiavano, così la sua morte risvegliò in questi quello stesso pensiero di occuparla, qual nuova e mal difesa preda;

(1) Il Marchese di Torcy.

(2) Io non trovo maggiore probabilità nell'opinione dei moderni storici che trattano di favola e d'impostura l'antica tradizione di un motto piccante, uscito di bocca all'Imperadrice contro Narsete, e delle troppo bene accomodate voglie dell'eunuco, che nella relazione più comune e più volgata di coloro che ricopiarono senz'altra disamina le parole di Paolo Diacono.

siccome già la morte di Teodorico avea cagionata agli Imperadori Romani la voglia di riunirla all'Imperio. Ma dove che gl'Imperiali andarono per molti anni scorrendo e fuggendo per l'Italia, e solamente dopo lunga guerra riuscì loro di ripigliarne il dominio, che poi appena ritennero pochi anni; i Longobardi, non molti mesi dopo morto Narsete, gettatisi in questa bella parte d'Italia, che da loro prese poi il nome di Lombardia, la ritolsero prestamente all'Imperio; e non che ne fossero scacciati dai Greci, che anzi tanto s' allargarono in processo di tempo dopo le prime conquiste, che appena lasciarono agli Imperadori piccolissima parte della bassa Italia.

I Longobardi, nazion senza dubbio Germanica, uscirono ancora essi, se crediamo ad alcuni autori, dalla Scandinavia, come i Vandali ed i Goti. V' è ancor chi pretende che fossero una stessa nazione coi Goti, e che non per altro prendessero nome diverso dal resto della nazione, se non per cagione della barba, che per qualche lor nuovo capriccio s'invaghirono di portar lunga, dove chè gli altri la si tagliavano. E forse molte furono nella Germania quelle nazioni che per uno stesso motivo ebbero lo stesso nome. Comunque sia, quelle genti, di cui noi qui prendiamo a parlare, già erano nei primi anni dell'Imperio di Giustiniano state nella Pannonia (AN. 517), dove le avea poco prima condotte (non si sa donde) Audoino, che fu il nono od il decimo Re di quella nazione (1). Prima di venire nella Pannonia, esse aveano avuto lungamente a contendere cogli Eruli

(1) Paul. Diac. lib. 2, cap. 22, 23. — Procop. lib. 3, cap. 35. — *Rer. Ital.* tom. 1, pag. 418.

probabilmente nella Moravia; e non furono senza rivali nella nuova stanza che si cercarono (1). Perocchè venuti in dissensione coi Gepidi, tutti popoli della stessa origine dei Longobardi, cercarono gli uni e gli altri o d'accrescere le proprie forze cogli aiuti dell'Imperadore, o almeno di dar peso e riputazione al loro partito col vantarne l'amicizia e la lega. Mandarono per questo ambasciadori a Costantinopoli; ma Giustiniano, che non poteva avere in ciò altro interesse, che di umiliare ambedue le nazioni, e invischiarle ed accenderle ancor davvantaggio nelle lor gelosie, or si mostrava inchinevole agli uni, or mandava aiuto agli altri. In coteste guerre dei Gepidi cominciò il famoso Alboino a dar pruove del suo valore. E perchè quello che di lui racconta lo storico Longobardo (2), serve a far conoscere non solamente il proprio carattere di questo Re, ma il costume della nazione in generale, credo qui opportuno di riferirlo.

In una delle prime battaglie che diedero i Longobardi ai Gepidi, come nemici, la quale durò bene a lungo prima che si vedesse vantaggio alcuno nè dall'una nè dall'altra parte, s'incontrarono per ventura i figliuoli dei due Re, Alboino figliuol d'Audoino, e Torismondo di Torisendo Re dei Gepidi. Vennero i due giovani guerrieri a singolar pugna tra loro, e Torismondo vi rimase morto. Per la qual cosa afflitti e sconcertati i Gepidi, voltaron le spalle, lasciando la vittoria ai Longobardi. Questi, ritornati così vincitori e trionfanti alle lor sedi, domandarono

(1) *Rer. Ital.* lib. 1, cap. 14.
(2) Paul. Diac. lib. 1, cap. 24.

al padre, che in premio di sì bella vittoria ricevesse per l'avvenire alla sua mensa il figliuolo, affinchè egli fosse suo compagno nei conviti, come egli era nei pericoli. » Voi sapete (rispose Audoino) che io non potrei far questo senza violare i costumi della nostra nazione, secondo i quali non è permesso che il figliuolo del Re pranzi col padre, s'egli prima non prende le armi di un Re d'altra nazione ». Udita questa risposta del padre, Alboino prese seco quaranta giovani solamente, e se ne andò a trovare il Re dei Gepidi Torisendo, al quale manifestò immantinente la cagione della sua venuta. Torisendo lo accolse cortesemente, ed invitatolo a mangiar seco, sel fe' sedere a destra nel luogo stesso che solea sedere l'ucciso Torismondo. Or mentre così mangiavano, il buon Torisendo, rivolgendo seco chi fosse prima solito di sedergli accanto, e chi ora vi sedesse in sua vece, cioè in vece del figlio l'uccisore di lui, cominciò a mandar fuori alti sospiri; nè più potendosi rattenere, proruppe in questo tenero lamento: » Questo luogo mi è caro ed amato; ma colui che ora vi siede, mi è troppo doloroso oggetto a vedere ». Da queste parole di Torisendo, stimolato un altro suo figlio, che probabilmente fu Cunemondo, cominciò con motti piccanti a cercar occasione di venir alle mani coi Longobardi. Usavano questi di cinger la parte inferior delle gambe con certi borzacchini o fascette bianche. Di qui prese a farsi beffe dei Longobardi l'ardito Cunemondo, e disse: » Con quelle vostre gambe fasciate voi mi parete certe cavalle che ci sono; ma ben vi dico io, che le cavalle, a cui con coteste gambe somigliate, le son cavalle da poco ». Allora un Longobardo brevemente ri-

spose: » Vieni in campo, e colà dove sono sparse le ossa del tuo fratello, come d'un vil giumento in mezzo ai prati, tu potrai certo provare come queste che tu chiami cavalle, sappian menar di calci ». Non poterono i Gepidi sostener l'onta a sentirsi rinfacciar le passate sconfitte; e presi da fiera collera, passarono alle villanie ed alle ingiurie scoperte. Così gli uni e gli altri, disposti a combattere, tutti mettono mano alle spade. Ma il Re, alzandosi frettolosamente dalla tavola e gettandosi di mezzo, con preghi e con minacce contenne gli animi agitati, mostrando che non poteva esser grata a Dio la vittoria, quando altri uccideva il nemico in casa sua. Così dalle ingiurie e dai contrasti tornarono alla tavola, e lietamente finirono il convito. Quindi Torisendo tolse le armi del morto figliuolo, e le diede ad Alboino, il quale preso commiato e tornato al padre, fu di poi ammesso alla sua tavola. Ma non per questo ebbero fine le guerre tra quelle genti; perciocchè, morto Torisendo, Cunemondo, che gli succedette nel regno, tornò alle armi. Frattanto la fama che del valor di Alboino, il quale quasi ad un tempo stesso che Cunemondo, mortogli il padre, fu eletto Re, si sparse per tutto, avea mosso Clotario Re dei Franchi a dargli la sua figlia Clotsuinda per moglie. Nè contento di questo parentado, il Re Alboino strinse lega perpetua con certi Unni, che dal nome d'un loro Re presero quello di Avari, i quali doveano abitar qualche paese non molto lontano da quello dei Gepidi. Mediante questa nuova lega Alboino non tardò molto a debellare affatto i Gepidi; ed ucciso il suo emulo Cunemondo, fece incassar in argento il cranio di lui, e, per certo costume comune a quell'età,

se ne servì poi come di coppa nei suoi banchetti. La preda, che dalle spoglie dei Gepidi ritrassero, fu grandissima; e lo storico dice, che i Longobardi per lo bottino diventaron ricchissimi. Il paese per altro che abitavano, non era troppo felice; e però ci convien supporre che le ricchezze de' Gepidi fossero loro provenute dai saccheggi che diedero alle terre dell' Imperio, e dai regali che tuttavia ricevevano tante nazioni barbare dall' Imperadore. Fra le spoglie dei Gepidi non di picciol momento erano i prigioni dell'uno e dell'altro sesso che fecero i vincitori, fra i quali prigioni fu ancora la figliuola dello stesso Re, per nome Rosmonda. L'averle ucciso il padre, e distrutta la famiglia ed il Regno, non impedì Alboino dal cercar le nozze di questa Principessa prigioniera, da che egli era rimasto vedovo della prima moglie Clotsuinda (1). Se motivo politico o stimolo d'amore l'abbia indotto a questo matrimonio non si può affermare; ma qualunque si fosse dei due, egli, dopo avere sposato Rosmonda, dovea averle più rispetto che non fece, o non dimenticarsi quale donna ella si fosse, chè quel famoso Re avrebbe avuto un fine più conforme ai suoi felici principii. Intanto agli Unni, o Avari, ch'erano stati cooperatori delle sue vittorie, Alboino cedette, come per porzione delle spoglie nemiche, una parte della Pannonia; e se la passarono assai concordemente insieme le due nazioni, tuttochè in un paese poco atto a somministrare ai due popoli di che vivere agiatamente. Riaccendevasi in questo mezzo la guerra d'Italia tra' Greci ed i Goti. Giustiniano Augusto non isdegnò di chiamar in aiuto

(1) Paul. Diac. lib. 1, cap. 27.

le armi dei Longobardi, che risuonavano allora con tanto grido per tutto (1). Alboino mandò pertanto ai comandamenti di Narsete buon numero di combattenti. Narsete, come si fu servito di loro nel maggior bisogno, che fu la disfatta di Totila, li rimandò carichi di doni al lor paese il più presto che potè, perchè di troppo scandalo e di troppa briga eran cagione ai fatti suoi. Costoro, che avean provato quanto l'Italia superasse in bellezza ed in bontà la Pannonia che abitavano, con loro racconti, e con farne anche maggiori del vero le maraviglie, accesero facilmente fra i nazionali un vivo desiderio di possedere questo paese. Ma o l'altissima stima ed il timore che avevano di Narsete, od un giusto rispetto dell'alleanza contratta con Giustiniano, li ritenne dal far novità. Ma intesa appena che ebbero o la morte o la disgrazia di Narsete, che essi preser le mosse per passare in Italia; e forse che già anticipatamente si erano apparecchiati a questo, riguardando o all'età avanzata del valente Eunuco, o a quella di Giustiniano, alla morte del quale era facile il presentire che sarebbesi mutato governo per tutto l'Imperio.

CAPO II

Venuta de' Longobardi in Italia: fatti d' Alboino e di Clefi: variazione di governo dopo loro.

Gli Unni, o Avari, che una parte soltanto tenevano della Pannonia, occupata da loro per l'alleanza fatta co' Longobardi, furono alla partenza di questi

(1) Ved. Murat. an. 552.

ultimi fatti padroni del rimanente. Promisero bene di rendere questa nuova porzione ai Longobardi, dove che fallisse ai loro amici il conquisto dell' Italia; ma il caso sarebbe stato notabile e raro, e sovranamente onorifico alla ragion delle genti che regnava fra quei barbari, se fosse accaduto che i Longobardi, rispinti o rimandati per qualunque modo dall'Italia, avessero ricercato di nuovo le primiere lor sedi, e gli Unni si fossero senza contrasto ristretti negli antichi termini delle lor possessioni o del loro dominio. Ad ogni modo i Longobardi si partirono di là con animo e con fermissima fidanza di stabilire lor soggiorno in Italia; e però trassero seco e mogli e figliuoli e bestiami, e quanto di mobile aveano al mondo (1). Ed il Re Alboino, non contento delle sue genti, o non s'assicurando abbastanza di poter con quelle abbattere ogni ostacolo che potesse nascere al suo disegno, raccolse d'altre nazioni Germaniche il maggior numero che gli fu possibile; e con questa innumerevole e mista moltitudine di genti passò le Alpi, e si gettò di primo tratto nella Venezia, la qual provincia fu tutta, da Padova e Monselice in fuori, con poco ostacolo occupata dai nuovi assalitori. E perchè ella si potesse più agevolmente conservare contro gli sforzi dei Greci, piacque ad Alboino di lasciarvi un Duca con una parte delle famiglie nobili e dell'armata. Alboino diede quel governo ad un suo nipote chiamato Gisolfo (2); e questo fu il primo stato di natura quasi feudale, che i Longobardi ordinassero in Italia. Io m'indurrei fa-

(1) Paul. Diac. lib. 2, cap. 7.
(2) Idem. lib. 2, cap. 9.

cilmente a credere che Alboino, non meno per forza e per necessità, che per utilità della guerra, abbia lasciato Gisolfo nella Venezia con titolo ed autorità quasi principale. Ma Gisolfo, che, essendo forse stato in Italia a militar con Narsete, era informato delle cose di questa provincia, e del governo che vi si era introdotto, volle, senza aspettar più oltre i dubbii successi di quella spedizione, cominciare ad assicurarsene il primo frutto. Perciocchè, comunque fossero poi procedute le cose della sua nazione, egli, facendosi forte nelle terre che, benchè con titolo subordinato, occupava, non sarebbe stato così di leggieri discacciato da chi che si fosse. Frattanto Alboino continuò sue imprese felicemente; e, preso Milano, fu con le cerimonie militari usate dai barbari creato Re d'Italia nel 569, benchè egli non fosse ancor padrone nè di Roma, nè di Ravenna, nè di Pavia, ch' erano le tre capitali del regno Italico. Pavia costò al nuovo Re tre anni d'assedio; nel qual tempo, per non occupare tutte le sue forze per una sola città, mandò di qua e di là parte delle sue genti ad impossessarsi di altre terre, dovunque ostacolo non s'incontrasse. L'acquisto di Pavia, che Alboino pare che abbia riguardato come l'epoca ed il principio della sua monarchia, fu altresì il fine delle sue conquiste e dei suoi giorni. Conciossiachè nel solenne convito ch'egli fece in Verona, quasi per solennizzare vittoria così rilevante, avendo, per quella sua famosa coppa formata del cranio di Cunemondo, altamente offeso l'animo di Rosmonda sua moglie, fu per cospirazione di lei pochi mesi dopo ammazzato. Elmechilde, che ne fu l'uccisore, e la Regina vedova, che lui prese per suo nuovo marito, tentarono

in vano di occupare il regno; e conosciuto l'umore e l' odio che i Longobardi avean concepito contro di loro per la morte d'un Re carissimo alla nazione, si fuggirono a Ravenna. Quivi, secondo che leggesi in tante storie, l'Esarco Longino, che di buon grado gli accolse, fece tosto pensiero di prendersi per moglie la stessa Rosmonda; e tra per le ragioni e le aderenze che con tal maritaggio acquistava, e l'autorità che per l'uffizio suo già aveva nelle terre ancor soggette all'Imperio, grandemente si confidava di farsi padrone di tutta Italia. Ma mentre Rosmonda, sollecitata dall'Esarco, volle levar di vita Elmechilde, fu ancor essa sforzata a bersi dello stesso veleno, con cui diede la morte a lui. In questo mezzo i Longobardi nella Dieta generale, che per quest'effetto tennero in Pavia, elessero a Re Clefi, o vogliam dirlo Clefone, il quale, in tre anni che durò il suo regno, si fece conoscere non meno superbo e crudele verso i suoi, che valoroso e feroce contro i Romani, a danno dei quali ampliò ancora il dominio dei Longobardi. Ucciso costui per cagion della sua libidine, nè avendo lasciati figliuoli atti, per l'età ancor tenera, a succedergli nel governo, i Grandi della nazione credettero la congiuntura troppo favorevole per dare maggior rilievo all'autorità ed alla potenza lor propria, e cambiar il governo monarchico nell'aristocratico, od almeno nel misto. Egli è cosa affatto incerta se, quando i nobili Longobardi s'accordaron fra loro di non eleggere un successore a Clefi, avessero in animo di non crearne più alcuno in avvenire, o solamente di continuar l'interregno finchè i figliuoli di Clefi fossero cresciuti in età, o che i voti degli Elettori si trovassero più con-

cordi nella scelta di qualche personaggio, capace di governar la nazione con soddisfazione dei soggetti. Ma comunque si fosse, lo stesso interregno ed il solo indugio dell'elezione ci può mostrare che la successione al regno non era ereditaria, ma sì dipendente dai suffragi dei principali.

Or se i Capi primarii della nazione, come erano i Duchi già stabiliti in Friuli e Spoleto ed in alcune altre delle principali città, avessero potuto dividersi lo Stato fra loro soli, ben è da credere che non avrebbero cercato altri consorti nella signoria: ma non potendo per avventura ciò ottenere per le pretensioni di molti altri Grandi, fu forza di dividere in maggior numero di comandanti il dominio; e fu preso partito di creare, oltre a quelli che già erano stati ordinati, trent'altri Duchi in varie terre: cosicchè se ne crearono in tutto trentasei, fra i quali fu diviso il comando che prima era stato in un solo (1). I popoli d'Italia, già soggiogati e ridotti in servitù, non potean far motto a questa novità che piaceva d'introdurre alla nazion dominante; e la gente minuta, o vogliam dire la plebe Longobarda, parte sconcertata ancor essa pei tirannici andamenti di Clefi, parte delusa dalle parole dei Grandi, che davan voce di voler solamente farla da reggenti del regno, durante la minorità del figliuolo del morto Re, non sappiamo che abbia fatto rumore al nuovo governo dei trentasei Duchi. Intendimento di questi novelli signori fu senza dubbio d'amministrar la Repubblica dei Longobardi di comune accordo, e di difenderla da qualunque assalto straniero con la union delle

(1) Paul. Diac. lib. 2, cap. 32.

forze di tutti i Ducati. Ma poscia, siccome suole naturalmente avvenire in somiglianti casi, ciascuno badò in fatti ad ingrandire il suo distretto proprio, ed arricchire la sua Casa col muover guerre particolari o ciascuno da sè, o talvolta unendosi insieme due o tre di quei Duchi che aveano interesse comune in qualche impresa; e però si rivolsero gli uni ad infestar le terre ed i sudditi dei Romani dal canto di Ravenna, gli altri verso le Alpi a far la guerra ai Francesi. Coteste spedizioni particolari ebbero in varie occasioni varii successi; ma nella somma delle cose questa divisione di sovranità fu non meno pregiudiziale alla grandezza dei Longobardi, che allo stato universale delle provincie Italiane, almeno di quelle che non erano soggette alla nazion Longobarda (1). I Duchi, non avendo forze bastanti a conquistar nuovi e grandi dominii, facevano piuttosto la guerra a guisa di pirati, assassinando il più che poteano dei sudditi Imperiali, uccidendo spezialmente o togliendo i ricchi, e predando le campagne e saccheggiando le case. Gl'Imperadori Greci e gli Esarchi, tuttochè non solii ad essere molto teneri e sensitivi alle calamità d'Italia, sopportavano tuttavia queste ruberie e quest uccisioni, che commettevano i Longobardi, assai malamente; perchè alla fine tanto meno restava loro a pigliare, se già i sudditi erano spogliati e tosati dai lor nemici. Con tutto questo tale era la debolezza dell'Imperio, che nè potea difender le terre che ancor restavano all'obbedienza di lui, nè molto meno ricuperare le già perdute. L'unico spediente che ponessero in opera gl'Impera-

(1) Paul. Diac. lib. , cap. 32, et lib. 3, cap. 4, 8 e 9.

dori, era di mettere discordie fra i Duchi, e tirar alcuno dalla lor parte (1); d'invitare e sollecitar con ambasciate e con regali i Principi Franchi, la potenza dei quali era allora in grande estimazione, e far ch'essi movessero guerra ai Longobardi, e li discacciasser d'Italia (2). E veramente Childeberto Re dei Franchi, mosso dal danaro e dalle promesse di Maurizio, e non diffidando d'unir frattanto una parte d'Italia al suo dominio, s'apparecchiò di passare le Alpi. Il timore di questa guerra e gl'interni lamenti del popolo Longobardo e dei sudditi Italiani, ai quali il governo di tanti piccoli e sempre avidi tiranni riusciva grave e molesto; e finalmente il sospetto che, all'esempio di Drottulfo, uno dei lor Duchi che avea tradito la nazione ed era passato alla divozion dell'Imperadore (3), altri facessero il somigliante, obbligarono a procedere, dopo un interregno di dieci anni, all'elezione d'un nuovo Re.

CAPO III

Di Autari terzo Re Longobardo, e suoi successori fino a Rotari.

Il vantaggio della nascita, e gl'indizii che dava di senno e di valore, inclinarono facilmente le voci degli Elettori in favor d'Autari, figliuolo di Clefi (AN. 584). Questi, che fu il terzo Re d'Italia della stirpe dei Longobardi, per le cose che fece nel breve

(1) Paul. Diac. lib. 3, cap. 17.
(2) Greg. Tur. ap. Dan. *Hist. de France*, tom. 1, pag. 250.
(3) Paul. Diac. lib. 3, cap. 18 e 19.

spazio di sei anni meritò bene d'entrar nel numero dei Re più gloriosi. Primieramente rialzò il decoro e la maestà del trono, che dall'usurpazione dei Duchi pareva dover ridursi a puro nome od al mero ufizio di Capitan generale; e mentre che con somma fermezza perseguitò i Duchi ribelli, e tenne in obbedienza tutti quelli che n'erano vacillanti, s'oppose gagliardamente agli assalti replicati che i Re dei Franchi, sollecitati dall'Imperador Maurizio, diedero al suo regno: e confermate le cose da quella parte or con trattati, ora con le sconfitte che diede agli assalitori, ampliò dal canto opposto il dominio dei Longobardi con notabili acquisti. Perchè penetrato destramente nei paesi mediterranei, cón lasciarsi addietro Ravenna, Roma, e le terre che, o per natural sito o per grosso presidio che vi fosse a guardarle, potevano trattenerlo, s'avanzò fino alle spiagge del mar Jonio, aperse la strada ai suoi successori d'ampliar quegli acquisti con l'espugnazione delle terre dell'Esarcato di Ravenna e Ducato di Roma, e diede o il primo principio, o veramente con nuovi ordini raffermò ed incorporò agli altri Stati della sua nazione il Ducato di Benevento, che divenne nei tempi seguenti così famoso, e fu cagione di tante contese (1). Teodelinda, figliuola di Garibaldo Duca di Baviera, che Autari si avea presa per moglie in un modo che tien del galante e del romanzesco, s'acquistò talmente l'affetto e la stima dei Longobardi, che essi, morto il marito, la riconobbero come reggente ed arbitra del regno, e lasciarono all'arbitrio suo la scelta di un nuovo

(1) Giann. *Stor. civ. del regno di Napoli*, lib. 4, cap. 2.

Re e di un secondo marito (1). Ella che, fin dal tempo in cui si trattava delle sue prime nozze con Autari, avea conosciuto Agilulfo, mandato dal suo Re ambasciadore in Baviera, uomo in cui alle qualità dell'animo si univano quelle del corpo (non mai di poco rilievo nel determinare il giudizio delle donne), ed era allora Duca di Torino, a lui subitamente rivolse l'animo; e fattolo venir a Lumello, residenza allora della Corte reale, il dichiarò Re dei Longobardi, e ne fu, alcuni mesi dopo (AN. 589.), dalla Dieta generale degli altri Duchi confermata l'elezione. Agilulfo, oltre alla novella sua dignità, dovette riconoscere dalla sua benefattrice e sua donna i sentimenti ch' egli ebbe, più che niun altro dei suoi predecessori, in materia di religione; e dalle favorevoli inclinazioni che i due regnanti mostrarono verso la religione Cattolica, nacque all'Italia questo vantaggio, che di quindi in poi si cominciò ad introdurre in questa provincia l'uniformità e la purità ancora della religione. La santità e la dottrina di Gregorio Magno, che reggeva con infinita lode la Chiesa di Roma ai tempi del Re Agilulfo, fu in gran parte cagione della pietà di Teodelinda e della conversione del suo marito. Poche sono le contrade della Lombardia; dove o non si mostrino ancora, o non si sentano citar monumenti della pietà dell'uno e dell'altro di questi due. Ma Agilulfo con troppo utile e memorabile esempio fece ancor vedere che la pietà dei Sovrani non indebolisce, e non isnerva il vigor del governo; perocchè in mezzo ai discorsi ed alle pratiche di religione, che occupavano non poca parte

(1) Paul. Diac. lib. 3, cap. 34.

dei giorni suoi, represse l'ardir dei Franchi, che tuttavia di tempo in tempo scendevano ad infestare l'Italia (1). Stabilì pace onorata e ferma con buone ed onorevoli condizioni cogli Avari, che molestavano l'Istria pel mal governo del Duca di Friuli; accrebbe il suo reame con l'espugnazione di Padova e d'altre terre che ancor si tenevano per l'Imperio; e col timor che diede dell'armi sue agli Esarchi dei Romani, gl'indusse a pagargli, sotto spezie e titolo di regalo, un tributo di dodicimila libbre o scudi d'oro (2). Tenne a freno i suoi Duchi, i quali, per l'autorità ch'esercitavano nei lor governi, assai facilmente ricusavano di vivere obbedienti e subordinati al Capo sovrano della nazione (3); e per gl'intervalli pacifici che procurò al suo regno, diede comodo e aggiunse stimolo ai suoi sudditi di andarsi spogliando la natìa barbarie, e d'imbeversi di costumi più dolci e civili. Alla qual cosa giovò assaissimo la confidenza che gl'Italiani presero dei lor Signori da che li videro o abbracciare od avvicinarsi ad una stessa credenza. Ma per destino assai frequente delle cose umane, il figliuol di Agilulfo, benchè Cattolico, non ebbe virtù simile al padre, o ebbe il voler del Cielo men favorevole alle sue imprese. In dieci anni di regno non lasciò Adaloaldo monumento alcuno che gli acquistasse appresso i posteri rinomanza. Solamente sappiamo che, o per suggestioni maligne di alcuni emissarii dell'Esarco Ravennate, da cui imprudentemente si lasciò sedurre, o per fisica ed incolpa-

(1) Ved. Murat. an. 612.
(2) Paul. Diac. lib. 4, cap. 35 e 42 — Fredeg. cap 69.
(3) Ap. Murat. an. 635.

bile frenesia che gli sconvolse l'uso della ragione, fece uccider parecchi nobili Longobardi che non avevan delitto; e che al fine, ribellatisi gli altri più potenti, fu ammazzato (AN. 625), e datogli successore un altro Duca di Torino per nome Arioaldo, Capo probabilmente dei malcontenti per motivo di paterne inimicizie, essendo stato il padre d'Arioaldo da quello di Adaloaldo punito di morte. Contuttociò, se la sua salita sul trono fu poco legittima, vi si tenne tuttavia non senza lode di moderazione. Ma la potenza troppo grande e le cabale eterne dei due fratelli Duchi del Friuli intorbidarono non leggermente il suo regno; ed i sospetti maliziosamente insinuatigli, che Gundeberga sua moglie mantenesse occulti maneggi con quest'infedeli ed inquieti vassalli, gli vennero ancora a turbare l'interno della famiglia e la quiete domestica. Era Gundeberga, per quanto narra l'istoria, innocente di quelle pratiche, ma per altro assai propria a dar sospetto di sè, come sorella del Re Adaloaldo, e però di famiglia nemica da lungo tempo della Casa di lui. Ma alla fine l'innocenza della Regina si fece manifesta; e ritornata dal carcere al trono, fu riservata a provar, da chi meno dovea, maggiori travagli. Intanto Arioaldo, non volendo nè compromettere nè consumar le sue forze per abbattere i Duchi del Friuli, guadagnò un Ministro Cesareo che gli uccidesse a tradimento. Costò questa cosa al Re dei Longobardi la cessione d'un tributo che gli si pagava, come abbiam detto, dagli Esarchi di Ravenna. Tuttavolta Arioaldo non andò lungo tempo lieto dell'esterminio di que' suoi nemici, essendo morto ancor egli un anno dopo. Allora si vide di bel nuovo arbitra del

regno Longobardo una vedova. Ma Gundeberga fu meno felice nella scelta del secondo marito, di quel ch'era stata Teodelinda, o ella non ebbe eguale avvenenza ed accortezza per conservarsi l'affetto di Rotari, a cui diede colla sua mano anche lo scettro. Rotari ebbe i vizii e le virtù che s'incontrano bene spesso in quelli che la storia del mondo chiama gran teste e gran Principi. Poco scrupoloso in fatto di femmine, si tolse per sue concubine quante ne gli piacquero. Risoluto e fiero a reprimere la prepotenza e le macchinazioni dei Grandi, ne uccise un gran numero con più biasimo di crudeltà, che lode di giustizia. Ma nel tempo stesso prode ed intraprendente nelle cose di guerra, assaltò più volte i Romani, e tolse loro molte terre nella Liguria spezialmente. E desideroso di mantenere l'egualità e la giustizia nei popoli, fu il primo, fra i Principi Longobardi, che desse leggi scritte ai suoi popoli, i quali fin allora s'erano governati seguendo semplicemente le usanze dei loro maggiori. Il qual sistema di governo, poco poco che la nazione inclini alla corruzione, porta seco gravissimi inconvenienti. Perciocchè dove appena con leggi chiare e fisse e dimostrabili si possono gl'inferiori difendere ed assicurare dalle violenze dei potenti e dei ricchi, come si potrebbe far ragione agl'inferiori dove non vi essendo altra regola che l'usanza, basterebbe che un Grande facesse due volte la stessa ingiustizia per pretendere di farla senza controversia nell'avvenire? Questo era adunque il disordine a cui il Re Rotari cercò di portar rimedio, dichiarando egli stesso nell'esordio del suo editto, ossia nuova compilazione di leggi, ch'egli si era mosso a farla pei continui tra-

vagli dei poveri, e per le soverchie gravezze che si ponevano dai più potenti contro i più deboli. E però questo nuovo ordinamento di leggi forma senza dubbio nell'interiore e civil governo del Regno d'Italia una epoca notabile.

Rotari ebbe per successore il suo figliuolo, che regnò brevissimo tempo; nè altra notizia a noi pervenne delle sue azioni, se non ch' egli per la sua incontinenza si fece uccidere da un marito nell'onor della sua donna offeso e vituperato da lui.

CAPO IV

Dei Re de' Longobardi e d'Italia di stirpe Bavara.

Convien credere che l' incontinenza e la crudeltà di Rodoaldo e di Rotari avessero altrettanto scontentata la nazion Longobarda, quanto l' onestà e la pietà di Teodelinda se ne avea guadagnato l' animo. Morto pertanto Rodoaldo, i nobili Longobardi, che forse non si poteano accordare nell'elezione d'alcun di loro, si convennero (AN. 653) d'eleggersi a Re Ariberto, nipote della Regina Teodelinda, il cui padre Gundebaldo, Bavaro di nascita, era già stato, pel favor della sorella, o da Autari o da Agilulfo fatto Duca di Asti. Nè Ariberto smentì l'aspettazione degli Elettori; e governò con moderazione, e tenne in calma il suo regno per molti anni. Ma Bertarido suo figliuolo, cui Ariberto lasciò in compagnia di Godeberto erede del regno, ebbe a sopportare varie e strane vicende di fortuna, come quello che, poco stante dalla morte del padre, fu cacciato dal regno,

ed andò per lo mondo miseramente tapino prima di risalire e stabilirsi sul trono.

La troppo scarsa e meschina, perchè semplice e sincera, storia che ci lasciò dei fatti dei Longobardi Paolo Varnefrido, più conosciuto col nome di Paolo Diacono, ci dà luogo di argomentare, che se le cose di quella nazione ci fossero state descritte con più diligenza, noi avremmo per avventura uno dei più eccellenti tratti di storia che, nel giro di tanti secoli, e in tanta moltiplicità di nazioni, e di regni si possano ritrovare. Perciocchè vi leggiamo accennate così sommariamente sì curiose vicende e sì diversi intrighi, e azioni di lor natura sì rilevanti e sì gravi, che se noi ne potessimo scorgere il filo e intender le prime cagioni, appena troveremmo altrove più utile e più istruttiva parte di storia civile. Narra dunque il Varnefrido, che il buon Ariberto, morendo, divise il suo regno tra i suoi figliuoli Bertarido e Godeberto. Giova di credere che una soverchia tenerezza verso il secondogenito Godeberto portasse il Re padre, con esempio inaudito in tutta la storia dei Re Longobardi, a divisione del dominio tra i due fratelli, divisione che, se non portò seco la dissipazione del regno, come in altri tempi e in altre genti si è veduto più volte, fu ad ogni modo la rovina di quel figliuolo ch' egli volle contro la ragion di Stato vantaggiare, e mandò l'altro lungo tempo esule e ramingo fuori del regno. Or Godeberto, come assai spesso i figliuoli più diletti e più favoriti dai genitori sono più ribaldi e più presuntuosi, non contento d' aver ottenuta parte del regno che non gli dovea toccare, cercò ancora di spogliare il maggior fratello dell'altra parte; e per tal fine pensò di ri-

correre a Grimoaldo Duca di Benevento, perchè questi con le forze del suo Ducato, che già doveano essere grandi a quel tempo, l'aiutasse a cacciar di Stato il fratel maggiore. Ma egli scelse sì malamente il Ministro a questo trattato, che si trasse a casa in vece d'un alleato, un micidiale. L'ambasciadore che Godeberto mandò a Benevento, fu Garibaldo Duca di Torino, la perfidia del quale, se vogliam prestar piena fede al racconto del Varnefrido, siccome non è da scusarsi in alcun modo, così non possiam sapere qual motivo avesse di tanta malevoglienza verso il suo Re, nè qual vantaggio potesse egli sperare dal cambiar Sovrano; giacchè è ben certo che niuno, per malvagio che sia, non si muove alle ree opere senza qualche stimolo di sdegno e di vendetta, o speranza di propria utilità. Or cotesto Garibaldo, andato a nome del Re Godeberto a trattar col Duca di Benevento, in vece di eseguire i comandamenti del suo Signore, prese anzi a persuaderlo a cacciar dal regno l'uno e l'altro fratello: nè gli potean mancare ragioni apparenti per far credere che una tale impresa potesse prender aspetto d'onestà e di comune vantaggio e dei Longobardi e degli altri sudditi, i quali, per l'ambizione e la discordia dei due fratelli pervenuti al trono dei Longobardi di straniera nazione, si vedean vicini a patire i danni sempre gravi ed inevitabili d'una guerra civile. In somma Grimoaldo venne alla volta di Pavia; e l'astuto Garibaldo con falsi rapporti tanto seppe operare, che, ripieni di sospetti l'un verso l'altro, Grimoaldo, appena incontrato e ricevuto dal Re Godeberto, l'uccise, e fece credere, come forse per le suggestioni del traditore credeva egli stesso, che Godeberto vo-

lesse uccider lui, e che perciò fosse stato costretto, per propria sicurezza, di prevenirlo. Bertarido, intesi i movimenti, non ebbe animo d'aspettare l'arrivo di Grimoaldo, nè di far difesa; ma, lasciata anche la moglie e il figliuolo, si fuggì di Milano, e con gran diligenza si ricoverò nell'Ungheria fra gli Avari antichi confederati ed amici del padre suo. Intanto Grimoaldo, il quale, morto il Re di Pavia, avea preso incontanente il titolo di Re, non ebbe a durar fatica ad impadronirsi degli Stati dei due fratelli, e senza ostacolo fu da tutti riconosciuto ed obbedito qual Re dei Longobardi e d'Italia. Con somma equità e virtù si diede a governare un regno ingiustamente occupato, e l'accrebbe ancor grandemente sopra le rovine dei Greci. I pericoli e le vicende che questo Re avea passato dai primi anni della sua giovanezza, l'avean fatto capace di molte cose. Era stato Grimoaldo, ancor fanciullo, fatto schiavo dagli Avari insieme coi suoi fratelli, tutti figliuoli di Gisulfo Duca del Friuli, per l'insana libidine di Romilda sua madre che, innamoratasi del Cacano, ossia Re di quei barbari, grande e bello della persona, gli diede in potere (AN. 612) la città di Friuli, capitale di quel Ducato. Scampato poi con maraviglioso ardimento da quella schiavitù con Rodoaldo suo fratello, vissero ambidue alcun tempo nelle terre già dominate dal padre, e ultimamente passate sotto il governo di Grasolfo zio paterno (1). Ma i grandi ed animosi giovani non potendo sostenere di vivere quali sudditi in un paese dove una volta aveva regnato il padre, occultamente quindi partiti, se ne

(1) Paul. Diac. lib. 4, cap. 41.

andarono da Arechi Duca di Benevento, ch'era stato loro ajo e che probabilmente pel favor di Gisulfo aveva ottenuto quel Ducato. Arechi gli accolse e li tenne come figliuoli, e gli ebbe di poi l'un dopo l'altro per successori; perchè, morto lui, fu creato Duca Rodoaldo, e mancato ancor questo, dopo sei anni, gli succedette il minor fratello Grimoaldo, di cui parliamo. Ora costui nel salire al regno cedè al suo figliuolo il Ducato Beneventano.

In questo mezzo Costante, Imperador d'Oriente, mal soddisfatto del soggiorno di Costantinopoli, dove pareva che i luoghi stessi gli rinfacciassero le crudeltà e i suoi parricidi, e bramoso per avventura di aggiungere qualche nuovo conquisto al suo regno, navigò con grande apparecchio e grande seguito in Italia (1). Quivi immaginandosi che, per le fresche rivoluzioni, le forze dei Longobardi si trovassero scomposte ed inferme, e Benevento spezialmente, per esservi un giovane Duca, non troppo fornito di gente d'armi, pensò di cominciar dall'assedio di questa piazza, più di niun'altra importante, per la sicurezza delle terre che, in quella parte, ancor si tenevano per l'Imperio, come Napoli, Amalfi, Otranto, Gallipoli, Gaeta, Bari, Brindisi, Taranto, e tutto ciò che Terra d'Otranto ed Ulterior Calabria nel regno di Napoli oggi si chiama. Certamente non era il Duca Romoaldo gran fatto provveduto per resistere alle forze di tanto assalitore, perchè una parte dei migliori soldati di quel Ducato, che avevano servito Grimoaldo nella spedizione di Pavia, s' eran colà fermati a godersi gli onori e gli agi, in cui il nuovo

(1) Ved. Muratori, an. 662-663.

Re gli avea posti. Sostenne nondimeno il meglio che potè l'assedio della sua città; e frattanto mandò un suo fedel balio, per nome Jesualdo, a sollecitar il padre di presto soccorso; il quale, con somma diligenza movendo verso Benevento, rimandò il messo del figliuolo a recarne l'avviso, perchè stesse saldo nella difesa (1). Poco mancò che la sventura del buon Jesualdo, caduto in man dei nemici, non rendesse troppo tardo ed inopportuno il soccorso che si avvicinava. Ma la fortezza incomparabile del fedel servo, che con certissimo pericolo della sua vita trovò modo d'informare gli assediati dell'arrivo del Re, fece sciogliere l'assedio; e Costante non solamente non ricuperò all'Imperio le città occupate dai Longobardi, ma diede loro occasione e stimolo d'occuparne ancòr molte altre, tanto che in breve non rimase ai Greci altra parte d'Italia, che il Ducato di Napoli, il quale si sostenne piuttosto per la gelosia e l'odio che i Napolitani concepirono contro quelli di Benevento, che per sufficiente guernigione che vi mandassero gl'Imperadori.

Mentre queste cose faceva in Italia il valoroso, ma tuttavia usurpator Grimoaldo, Bertarido legittimo Re, se ne stava trepido ed incerto alla mercè degli Unni, appresso i quali si era rifugiato. Come questo pervenne a notizia di Grimoaldo, il quale non potea far a meno che star sollecito sopra gli andamenti d'un così fatto pretendente al regno, mandò suoi ambasciadori con offerte grandissime di regali al Cacàno degli Unni, se gli dava nelle mani quel Re fuggitivo. Ma il Cacàno, ancorchè barbaro ed ido-

(1) Paul. Diac. lib. 5, cap. 7 e 8.

latra, ebbe tanto di rispetto alla santità del giuramento, che ricusò un pieno moggio di scudi d'oro (siccome Bertarido stesso dichiarò poi molti anni dopo al celebre Arcivescovo di Yorch san Vilfrido), piuttosto che mancare alla promessa fatta al suo ospite di non darlo in potere del suo tiranno (1). Tuttavia, perchè gli Unni non volean brighe coi Longobardi, fu data licenza a Bertarido d'andar dove gli piacesse purchè uscisse dal lor paese. Allora Bertarido prese un partito generoso; e da magnanimo venuto dentro i confini d'Italia sino a Lodi, fece sapere per un suo fedel famigliare a Grimoaldo, che egli, confidatosi nella fama che per tutto correva della bontà sua, avea pensato di venirsi porre nelle sue mani; ed aspettare dalla discrezione di lui stesso il suo destino. Udì Grimoaldo con incredibil piacere questa imbasciata, e fece rispondere a Bertarido, che egli era non solamente per lasciarlo viver sicuro, ma fornirlo ancor largamente da menar vita conveniente alla sua nascita. Nè furono i fatti diversi dalle promesse; perciocchè assegnandogli albergo signorile e famiglia e provvisioni d'ogni sorte, pareva che Bertarido, dallo scettro in fuori, non avesse che desiderar davvantaggio. Ma le troppo liete accoglienze che molti dei Longobardi fecero al Principe restituito alla patria, le gelosie di Stato, acutissimi sproni a chi regna, massimamente con non giusto titolo, rispinsero in nuovi rischi e in nuovi travagli Bertarido. Però Grimoaldo, lasciate dall'un dei lati le sue promesse, risolvè di torgli la vita; e già avea ordinato

(1) Eddius Steph. *in Vita s. Wilfr.* ap. Mabill. *Annal. Bened.*, tom. 4, par. 1, pag. 621.

il come e il quando, e sarebbesi la cosa effettuata, se non era la pietosa astuzia di un suo guardarobiere, che sotto abito d'un vil servo, e carico di grosse robe, lo condusse fuori del palazzo, dove già erano poste le guardie, e quindi calatolo con una fune giù dalle mura della città, lo sottrasse alle insidie dell'usurpatore. Bertarido con alcuni famigli che nello stesso modo di lui erano discesi per via di funi da Pavia, trovati alcuni cavalli che per le campagne pascevansi non lungi dalle mura, fuggì in Asti, dove fu ricevuto ed aiutato dai suoi amici e partigiani; e di là passando a Torino, in pochi giorni andò in Francia, senza trovare ostacolo (AN. 664). Grimoaldo intesa la sua fuga ed il modo con cui l'aveva eseguita, non solamente non s'adirò contro coloro che l'avevano aiutato a fuggire, ma li premiò, li cercò al suo servizio, e gli ebbe poi come servi fedeli e valenti; e alcun di loro che mostrò desiderio d'andar col suo primo padrone, fu da Grimoaldo stesso mandato, e fornito di quanto abbisognava al suo viaggio. Tanta virtù fra cotesta nazione, chiamata da alcuni barbara e nefanda, si trovava ancora in un tiranno. Frattanto Bertarido, portatosi ad implorar l'assistenza di Clotario III, Re di Parigi e della Borgogna, lo indusse a venir in Italia con buon esercito contro il Re Grimoaldo, il quale, benchè di forze d'armi non superiore al Re Franco, superiore d'astuzia e di esperienza, lo sconfisse e sbaragliò presso la città d'Asti, e il rimandò a casa con pochi avanzi della sua armata. Ma non cessò tuttavia Grimoaldo di guardarsi bene da altre sorprese che potessero cagionargli le cabale e i movimenti di Bertarido; e quasi che per tener le sue

forze pronte dalla parte dei Francesi, corse rischio di lasciar in preda degli Unni una parte almeno del suo reame, e mettere in nuove divisioni e nuovi scompigli l'Italia. Perchè, non volendo marciar in persona a reprimere la sollevazione di Lupo Duca di Friuli, che, lasciato da lui suo Luogotenente in Pavia, nel tempo della guerra di Benevento, avea tentato di usurpargli la corona, avea invitati gli Unni a far la guerra a quel ribelle e torbido Duca. Ma vinto e punito Lupo, gli Unni, trovando assai buona pastura in Italia, mostravano di non volersi tornare nella Pannonia: se non che furono ingannati da un artifizio militare di Grimoaldo, che col rivestire in varie guise gli stessi soldati, e farli comparir più volte davanti agli stessi ambasciadori del Cacàno, gl' indusse a partirsi per timore di non esserne a forza discacciati. In questo mezzo Clotario III, Re dei Franchi, quel protettore, che abbiamo detto, di Bertarido, mancò; e Dagoberto II che gli succedette, cacciato dal regno dal suo Maggiordomo Grimoaldo, che cominciò dei primi in quell' ufficio a farsi soggetti i Re stessi, e governar ogni cosa a suo senno, viveva esule in Inghilterra. Ristabilito dopo alcuni anni sul trono, il Re dei Longobardi mandò a congratularsi; e come intentissimo che egli era ad esplorare gli andamenti di Bertarido, diede forse segrete commissioni ai suoi inviati su questo particolare. Bertarido, che ne temeva, segretamente s' avviò verso l' Inghilterra, dove credeva di trovare più sicurtà. In questo frangente venne a morte il Re Grimoaldo; e si credè che Iddio, il quale voleva, dopo otto o nove anni di travaglioso esilio, restituire ai Longobardi il legittimo e pio Principe, gliene facesse per

miracolosa ed ignota voce giunger l'avviso, quando egli stava in sul partire dalle costiere di Francia. Tornato però indietro alla volta d'Italia, e mandati i suoi ad esplorare la verità delle cose, e come gli animi fossero disposti, si trovò in fatti che Grimoaldo era morto, e che quantunque egli avesse lasciato due figliuoli, dei quali il primo regnava tuttavia in Benevento, ed il secondo era stato dichiarato dai suoi favorevoli, alla morte del padre, successore nel regno, nulladimeno i voti comuni si manifestavano inclinati a ricevere Bertarido; il quale perciò venuto a Pavia, e deposto, dopo due mesi di regno, il giovane Garibaldo, in breve rimontò sul trono; e ricuperata la moglie e il figliuolo, che durante il tempo del suo esilio, erano stati dal Duca Romoaldo tenuti come prigioni in Benevento, governò con somma lode di pietà e di giustizia e di bontà il suo reame. Otto anni dopo il suo ristabilimento (AN. 678), per assicurar vie meglio al suo figliuol Cuniberto, già d'anni maturo, la successione, il fece dichiarar suo collega nel regno; giovane d'indole non men generosa che pia. Nè però fu affatto immune dai tumulti civili il regno di Bertarido; perchè Alachi o Alachiso, Duca di Trento, gonfio di presunzione per qualche vittoria riportata de' Bavari confinanti col suo Ducato, si ribellò al suo Re. Vinto e domato dal valore di Bertarido, fu nondimeno, per l'affetto che Cuniberto gli portava, restituito al suo Ducato; ma non meno ingrato amico, che suddito infedele, abusò empiamente dell'amore di Cuniberto. Il perchè, restato solo al governo dopo la morte di Bertarido, appena scampò dalle insidie e si difese dalla forza aperta dello spergiuro Alachi, che si contenne

forzatamente in dovere mentre visse Bertarido, dalla cui esperienza e virtù guerriera egli aveva di che temere; ma quando per la morte del padre egli ebbe a far col figliuolo, si riscaldò più che mai nel desiderio di salire al trono, e di cacciarne chi l'occupava. Messi a parte del suo disegno alcuni Longobardi, e fra gli altri principalmente due potenti di Brescia, Aldone e Grausone fratelli, prese ordine con loro d'entrare in Pavia in tempo che il Re fosse fuori per qualche occorrenza o passatempo, occupar il palazzo reale, assicurarsi dalla parte della città, e far gridare lui stesso Re per la Terra. Non era il popolo veramente inclinato a questa novità, perchè la pietà e la bontà di Cuniberto e la memoria del padre lo rendevano a tutti caro, ed ai cherici spezialmente. Ma convenne cedere alla forza armata e alla sagacità dei congiurati; cosicchè essendo il tiranno temuto ed obbedito, il buon Cuniberto ebbe assai che fare a salvarsi. Fu la salute del Re una piccola isola del lago di Como, che, venuta a gran fatica in potere dei Longobardi nel regno di Autari, si teneva fra le migliori fortezze della Lombardia; perciocchè avanti l'invenzione dell'artiglieria, e dopo che si fu perduto in gran parte l'uso delle antiche macchine militari da cacciar lontano sassi e saettoni, un castello cinto dall'acqua, come l'isola d'Orta e di Como, era piazza importante. Un tal Francione, che comandava nella detta isola di Como, allorchè la Lombardia fu occupata dai Longobardi, non solamente vi si mantenne per venti anni sicuro, malgrado tante forze dei barbari che dominavano per tutto, ma vi aveva adunate immense ricchezze, le quali vennero alla fine con l'isola stessa in potere

dei Longobardi: e fu essa sotto il lor regno nido famoso di muratori, i quali nelle leggi Longobarde sono chiamati maestri dell'isola Comacina. Or in quest'isola si rifugiò Cuniberto, e di quivi aspettava l'esito dell'usurpazion d'Alachiso. Costui, datosi incontanente ad usar di sua forza e far tesori dell'oro altrui, non tardò guari a voltar l'avido sguardo alle ricchezze dei suoi principali partigiani Aldone e Grausone. Ma come è difficile che il buon senno e la cautela non abbandonino qualche volta i tiranni, per alcune parole fuggite di bocca ad Alachi in presenza d'un suo paggio figliuolo d'Aldone (1), i due fratelli, inteso il pericolo che lor soprastava, e ravveduti dell'errore commesso nel voler mutar signoria, s'apparecchiarono a correggerlo subitamente. Scantonatisi il più destramente che per lor si potè dal tiranno, cui consigliarono ad uscire a diporto fuor di Pavia, si portarono travestiti a trovare nell'isola di Como il Re Cuniberto, a cui chiesto prima perdono delle cose contro lui fatte per lo passato, gli mostrarono in seguito com'essi erano risoluti di ripararvi. Preso pertanto seco lui accordo intorno a ciò che intendevan di fare, non istettero guari che, in assenza del tiranno, il ricondussero in Pavia, dove dal popolo con somma allegrezza fu ricevuto. Alachi, com'egli ebbe di ciò novella, sdegnato fieramente contro Aldone e Grausone, andò qua e là per le città Lombarde a sollevar le genti, e fortificare il più che poteva il suo partito (AN. 690). Molti, dalla sua presenza e dalle sue promesse sedotti, lo seguitarono; altri stettero saldi nell'obbedienza di Cuni-

(1) Paul. Diac. lib. 5, cap. 39.

berto; ed alla fine convenne che un aspro combattimento, in cui Alachi restò perdente, terminasse quella civil guerra. E, spento il tiranno, fiorì per alcuni anni la pace ed il buon ordine, e spezialmente la religione, che Cuniberto promosse sempre con grande zelo. La morte di questo Re diede principio a nuove guerre civili per la successione al regno; perchè avendo lasciato un solo figliuolo giovanetto per nome Liutberto, Ragimberto Duca di Torino, cugino di Cuniberto, si levò; e vinto in un fatto d'arme il tutore del giovanetto Re, occupò il regno, che di là a pochi mesi lasciò, morendo, al suo figliuolo Ariberto II (1). Non era però ancora nè prigione, nè morto il Re legittimo, nè disperato il suo partito, perocchè molti Duchi di varie città lo seguitarono, e ne presero la difesa; ma venute le due parti ad una seconda giornata, Ariberto ne riportò la vittoria, ed ebbe nelle mani il suo concorrente, e l'uccise. Se la morte di Liutberto non fosse stata opera d'Ariberto, e se la fellonia o il delitto della ribellione non lo avesse privato d'ogni diritto, Ariberto stesso diventava il vero ed unico erede del regno per ragione del sangue. Era egli nipote di quel Godeberto lasciato erede d'una parte del regno da Ariberto I; e però, stando la division fatta dal bisavolo, egli avrebbe avuto lo stesso diritto al regno di Pavia, come Liutberto a quello di Milano; e morendo costui senza prole, riuniva tutto il diritto della successione nella sua persona. Vero è che la legge Salica non s'osservava, fuorchè per accidente; e non pareva che la corona, riacquistata con tanto stento

(1) Paul. Diac. lib. 6, cap. 18, e seg.

da Bertarido, dovesse dividersi cogli eredi di Godeberto suo minor fratello, fatto Re quasi contro le leggi, e nemico dichiarato del primogenito. Comunque sia, se Ariberto non avea ragion sufficiente a succedere nel regno, egli divenne tuttavia Re di fatto. Rimasergli ancora due concorrenti da abbattere. Uno fu Rotari Duca di Bergamo, che, avendo seguite le parti di Liutberto, morto costui, continuò nella guerra e prese il titolo di Re. Vinto e fatto prigione da Ariberto II, finì per ordine del vincitore la vita. L'altro che ancor restava, era Ansprando, ajo, Ministro e Generale di Liutberto. Costui, vinto in quel secondo fatto d'arme, preso e ferito il giovane Re, si ritirò nel isola di Como (AN. 673). Ma poco dopo, temendo non potersi difendere dalle forze del Re Ariberto, che con grande armamento s'apparecchiava ad espugnar quell'isola, ebbe ancor mezzo di fuggir in Baviera, lasciando la famiglia alla discrezione del suo nemico, che colla morte dei figliuoli fece aspra e crudel vendetta del padre. Un solo di questi figliuoli, o per connivenza, o per non curanza del vincitore, scampò da morte, e si condusse ancor esso in Baviera: conforto non piccolo all'afflitto padre, e restauratore destinato dal Cielo della sua gran famiglia e del regno dei Longobardi. Sette anni stettero in Baviera Ansprando e il suo figliuolo ad aspettar che si offerisse loro congiuntura favorevole di rientrare in Italia e discacciar dal regno Ariberto II, o almeno di succedergli se per qualche accidente ne fosse da altri scacciato, o morisse. Finalmente, avendo ottenuto competente esercito di Bavaresi, se ne vennero alla testa di essi per assaltarlo; e benchè vinti in una formal battaglia, o almeno uscitine con suc-

cesso eguale, ottennero tuttavia dà un notabile fallo del Re tutto il vantaggio che avrebber potuto aspettare dalla vittoria, ed anche maggiore. Perchè essendosi Ariberto, dopo la prima battaglia, ritirato a Pavia, diede motivo ai Bavaresi di vantarsi come superiori; e pel dispetto che di ciò ebbero i suoi Longobardi, cadde egli in tanto disprezzo appo loro, che tutti concordemente risolvettero d'abbandonarlo, e di portare Ansprando sul trono. Sbigottito a questo avviso Ariberto, non ebbe animo di aspettare il suo rivale; ma, preso il più che potè de' suoi tesori, si avviò subitamente e di soppiatto fuor di Pavia, per ricoverarsi in Francia: ma nel passare il Tesino vi rimase annegato, imbarazzato (dice lo Storico) ed oppresso dall'oro che aveva seco (1). Il che, se è vero, può darci ad intendere quanto egli mancasse d'amici e di servitori nella sua caduta, o quanto egli fosse diffidente ed avaro, se non volle commettere alla cura altrui il trasporto di ciò che stimò bene di raccogliere per la sua fuga. Salito Ansprando sul trono dei Longobardi, mercede dovuta alla fedeltà da lui servata al pupillo suo Principe mentre visse, non ebbe quasi altro spazio di vita, che per assicurarne il regno a Liutprando suo figliuolo, che pochi mesi dopo gli succedette. Liutprando, che avea sperimentata l'una e l'altra fortuna, e che, compagno delle paterne vicende, aveva in casa altrui imparato a conoscere il mondo, portò sul trono quelle virtù che mancano d'ordinario a chiunque abbia passati i verdi anni in un corso costante di comodi e di prosperità; per la qual cosa potè non solamente mantenersi

(1) Paul. Diac. lib. 6, cap. 35.

fermo nel regno in tempi difficili e burrascosi per lo spazio restante della sua vita, cioè di ben trentadue anni, ma accrebbe lo Stato con le conquiste, nobilitollo con nuovi titoli, e l'incivilì e l'ornò con buone leggi e costumi.

I Duchi di Spoleti e quelli di Benevento, già molto ingranditi per le terre tolte dai loro antecessori al Greco Imperio, e che, spezialmente dopo le ultime rivoluzioni e guerre civili tra i concorrenti al regno Longobardico, già erano poco usati di riconoscere alcun superiore, avrebbero scossa per poco ogni dipendenza, e ridotto al niente l'autorità regia, se la fermezza, e diciamo ancora l'ambizione di Liutprando, non gli avesse tenuti in freno. Dall'altro canto i Franchi, che da lungo tempo aveano cominciato a guardar con occhio cupido il paese Italiano, non avrebbero mancato di guadagnar terreno nei paesi sub-alpini, se il Re, distratto verso Spoleti ed oltre il Tevere, avesse lasciata mal custodita questa parte del dominio Longobardo, dove non erano potenti Duchi a far difesa. S'aggiugnevano alla cupidità dei Franchi gli stimoli dei Romani Pontefici, i quali, per le ragioni che altrove diremo, non cessavano di animar le potenze oltramontane contro i dominanti di Italia. Lo stesso facevano medesimamente gl'Imperadori d'Oriente, i quali, inferiori di lunga mano alla forza che sarebbe stata necessaria per resistere ai Longobardi, che giornalmente si andavano dilatando nelle province che or formano il regno di Napoli, e che furon le ultime a dismembrarsi dal Greco Imperio, ricorrevano ancor essi all'aiuto dei Francesi per far guerra in Italia; quasichè i Re dei Franchi o i loro Maggiordomi fossero poi per restituire a

quell'Imperio ciò ch'essi avessero con loro pericolo e fatica ritolto dalle mani dei Longobardi. Contro tutte queste macchinazioni non solamente stette saldo l'accorto ed animoso Liutprando; ma raddoppiando ancora l'attività, ed estendendo i disegni e le mire a proporzion degli sforzi che vedea farsi dalle altre Potenze per traversarlo, andò sempre crescendo e di riputazione e di Stato. Vera cosa è, che la smisurata voglia ch'egli mostrò d'ingrandir il suo regno, benchè, vivendo lui, se lo accrescesse in effetto, dee contarsi tra le principali cagioni della rovina de'suoi successori; perchè a tempo suo cominciò ad ordirsi tra Roma e Francia quella gran tela che riuscì poi fatale al regno de'Longobardi, come appresso faremo menzione.

CAPO V

D'Ildebrando e degli altri Re Longobardi fino a Desiderio.

Lasciò Liutprando un nipote chiamato Ildebrando, il quale, essendo stato quattro anni avanti associato al trono, gli succedette immediatamente, ma non ebbe a durarvi lungo tempo. In capo a pochi mesi dalla morte dello zio, Ildebrando fu dai Longobardi deposto, ed eletto in suo luogo Rachi (AN. 744), uomo amantissimo non meno della giustizia e della pace, che della religione. Questo carattere lo fece amare così dai suoi sudditi che dagli stranieri, e molto valse a ritardare i colpi già imminenti a quella nazione. I Papi, che godevano nelle Corti di Francia e di Costantinopoli grande autorità in quel tempo, parte per desiderio proprio e parte per compiacere all'Im-

peradore, ordinarono e mantennero una tregua di vent'anni tra' Longobardi, Romani e Greci; ed impedirono che i Franchi non movessero di qua dell'Alpi. Così le cose d'Italia in generale si passarono, regnando Rachi, assai quietamente, ancorchè non senza sospetti. Troviamo che questo Re, per ovviare alle cospirazioni e alle cabale che qualche suddito torbido e malcontento potesse ordire o con Duchi Longobardi sospetti al Re, o con altri Principi, vietò per legge espressa, che niuno potesse mandar messaggi a Roma, Ravenna, Spoleti e Benevento, nè in Francia, in Baviera, Alemagna, Grecia e Navarra (1): legge quanto savia e giusta nella ragion di Stato, altrettanto nuova e singolare, a cui non so se mai per l'avanti fosse uscita la somigliante dalla cancelleria di niun Principe, nè di Repubblica. Ma il pio entusiasmo che regnava allor nelle Corti di abbracciare la vita monastica, mosse anche il Re Rachi (come in Francia avean fatto pure di quei tempi Unaldo e Carlomanno) a depor la porpora (AN. 749); e preso per mano del Pontefice l'abito di san Benedetto, entrò nel celebre monastero di Montecassino, il quale fondato dal medesimo Patriarca, e saccheggiato e pressochè desertato dopo la sua morte da' Longobardi, fu poi ai tempi di Liutprando da un divoto e facoltoso Bresciano (Petronacio) ristabilito, e ora dal Re, fatto monaco, grandemente arricchito e nobilitato.

L'ambizione e il genio conquistatore d'Astolfo, fratello e successore di Rachi nel regno dei Longobardi, fu altrettanto proprio ad accelerare lo scop-

(1) Leg. Rach. cap. 5, et alibi, lib. 5, tit. 29. leg. 1.

pio della gran macchina che già avean cominciato a fabbricar contro i Longobardi le vicine Potenze, quanto la modestia di Rachi avea giovato a calmarne ed assopirne l'invidia. Astolfo all'autorità regale novellamente ottenuta unì le forze proprie degli Stati che già prima teneva; e fatto Capo sovrano della nazione, e possedendo tre diversi Stati, in mezzo ai quali si trovava il Ducato Romano, cedette facilmente alla tentazione di voler pigliare ancor quella provincia che troppo quadrava a'suoi fatti; onde potea poi senza ostacolo impadronirsi di quel poco che ancor restava in Italia al Greco Imperio. Cinse egli pertanto Roma di stretto assedio; e il Papa Stefano II, che troppo bene sapeva come Astolfo fosse poco affetto al chericato e alla Chiesa, non istette a badare al successo; ma portatosi in Francia, autorizzò quivi con la cerimonia della coronazione la famosa e memorabile traslazione della dignità reale dalla Casa Merovingia in quella di Pipino, ossia de' Carolinghi, e in guiderdone di tanto favore assicurò alla sua Chiesa un potente protettore, che la portò nelle cose temporali a quell'apice di grandezza che a suo luogo diremo. Intanto morì in mezzo alle sue ardite intraprese il Re Astolfo (AN. 756); e la nazion Longobarda e l'Italia fu di nuovo vicina a dividersi in due partiti, ed essere travagliata da civil guerra. Perchè essendo stato da una parte dei Grandi eletto a Re Desiderio, Rachi, che non l'amava, o che forse prevedeva il suo regno dover essere funesto alla nazione, o finalmente perchè entrato nei chiostri per qualche rispetto non puramente cristiano, fu nuovamente dal genio di comandare stimolato a tornar nel secolo; in somma, deposta la

cocolla e rivestita la clamide, si fece vedere alla testa di un esercito per contendere col nuovo eletto la corona reale. Ma il Pontefice Stefano II, benchè avesse da sperare assai dal governo d'un Principe quale si era mostrato Rachi per lo passato, nientedimeno credè più sano consiglio e più conveniente al suo uffizio esortarlo a rientrare nel suo monastero, siccome fece. Desiderio, assicurato così sul trono, parve pagare assai male i servigi che gli fece il Pontefice, liberandolo, senza suo nè pericolo nè danno, da un concorrente. La storia del lungo e torbido regno di Desiderio, ultimo della nazion Longobarda, si trova talmente intrecciata con quella dei Francesi che succedettero ai Longobardi nel regno d'Italia, e coi maneggi dei Papi che a ciò li condussero, che io stimo soverchio di farne qui parole, dovendo nel segnente libro ripigliare da' suoi principii l'origine di sì notabile rivoluzione. Ma prima di passare a questo non meno arduo che lubrico passo di storia, restaci ancor da mostrare qual fosse il governo dei Longobardi che dominarono per più di un secolo tanta parte d'Italia, quali i loro costumi, quali le loro arti e la religione, e quale fosse la condizione degli antichi Italiani sotto il governo di questi stranieri; e finalmente, poichè egli è certo che i Longodardi non possedettero mai tutta intera l'Italia, benchè assai piccola parte ne lasciassero esente dal lor dominio, converrà anche vedere qual fosse lo stato di quelle provincie che rimasero obbedienti al Greco Imperio.

CAPO VI

Del governo politico dei Longobardi e dell' origine de' Feudi in Italia.

Il governo dei Longobardi fu monarchico ed aristocratico; differente perciò dalle antiche nazioni Greche ed Italiche, fra le quali, benchè alcun tempo durasse il governo misto, era piuttosto maggiore il poter del popolo, che non dei nobili. Ora egli è manifesto, che dove il regno sia elettivo, il governo è necessariamente misto, e però temperato da quell'ordine, in cui potere sta l' elezione. Ma la differenza, grandissima a parer mio, che si potrà osservare tra la qualità del governo dei Longobardi e quello di tutte le altre nazioni non meno moderne che antiche, nacque parte dai costumi nativi ed originarii della nazione, comuni per altro ad altri popoli della Germania, parte dalla situazione politica dell' Italia che conquistarono. Certo è in primo luogo che fra le nazioni settentrionali la nobiltà del sangue fu sempre in grande stima: effetto senza dubbio o del clima o dell' antica barbarie; perocchè si vede che le prerogative della nobiltà si andarono di mano in mano diminuendo, a misura che le nazioni si incivilirono. Ora i Longobardi che vennero in Italia con Alboino, benchè lo abbiano riconosciuto come Capo principale e chiamato Re, non erano però tutti egualmente soggetti, che i più nobili fra di loro non avessero molti plebei schiavi, o quasi schiavi, che da essi immediatamente dipendevano. E siccome le nazioni barbare di quei tempi altro me-

stiere non professavano che quel dell' armi, i nobili spezialmente; così doveano distinguersi principalmente fra loro dal solo maggiore o minore grado che tenevano nella milizia, e dalle prove che davano di valore. Questi nobili adunque, condottieri quale di maggiore, qual di minor numero d' uomini armati e di altra moltitudine, allorchè ebbero invaso un buon tratto di province Italiane, pensarono a trovare, ciascuno per sè e per le sue genti, una sede stabile dove posarsi. Già, come abbiam detto, tutti erano venuti con animo di stabilirsi in Italia. La necessità del comune era ancora conforme a questa volontà dei particolari; perchè non potendo tutti sussistere nel distretto di una sola città, e bisognando per gli acquisti già fatti, collocare presidii in varii luoghi con un Capitano che li comandasse, parve miglior partito di spartire così tutta la massa della nazione in altrettante quasi colonie, quante erano le province conquistate. Quel Gisolfo, che si fece, appena entrato in Italia, creare Governatore del Friuli, ed erasi in quella contrada felicemente stabilito (1), diede senza fallo esempio e stimolo agli altri primati di fare lo stesso di mano in mano che si acquistava terreno. Il sistema che introdusse Longino, succeduto a Narsete nel governo d' Italia con titolo d' Esarco, diede ancor occasione a questa divisione di governi che fecero i Longobardi. Perciocchè Longino, aboliti i nomi e gli uffizii di Correttori, di Consolari e di Presidi, che si erano dagli Imperadori molti secoli prima stabiliti, e continuati eziandio sotto i Re Goti, mandò in ciascuna città

(1) Paul. Diac. lib. 6, cap. 11.

alquanto ragguardevole un comandante con titolo di Duce. Nel che però egli non introdusse nell'Imperio nuovi nomi; ma, come è la sorte di tutti i titoli di onore d'andar sempre degenerando, col titolo solito darsi nei tempi addietro ai comandanti d'eserciti e ai rettori di vaste province, volle onorare i governatori di una sola città e di un piccol distretto. Altro non ci volea, perchè i nobili Longobardi si consigliassero di sottentrare nelle città conquistate collo stesso titolo e con pari autorità ai Duchi che prima stavano a nome dell'Imperio; e il Re vi si acconciò di leggieri, parte per non poter troppo contrapporsi al volere dei Grandi, parte perchè credeva esser cosa confacente al comune vantaggio della nazione ed alla sicurezza del nuovo regno.

Da questo stabilimento dei Duchi Longobardi suolsi ripetere la prima origine dei Feudi. Certo è nondimeno presso tutti i più eruditi e storici e giureconsulti, che lungo tempo dopo Desiderio, ultimo Re Longobardo, ebbe il suo vero e proprio principio il gius feudale da una legge che diede in Roncaglia Corrado il Salico nel 1026 (1). Ma perchè anche prima di questa legge di Corrado, erano in Italia consuetudini, e si praticavano le stesse cose che furono poi ordinate per leggi scritte (2), possiamo con buon fondamento ripigliare da più alti principii l'origine dei governi feudali. Lasciando da parte l'erudite ed inutili congetture di coloro che s'ingegnarono di derivare anche dai tempi Romani una giusta immagine di questi governi ereditarii, ci faremo

(1) Sigon. ad ann. 1026.
(2) *De Feud.* lib. 1, tit. 1, §. 2.

a riflettere come spezialmente sotto i Longobardi avessero il vero principio: cosa, a parer mio, non troppo ben rilevata e spiegata dal famoso autore della Storia Napolitana (1), nè dall'immortal Muratori (2).

Altro in sul principio non furono i Duchi Longobardi, che governatori, anche amovibili dove piacesse al Re. Nè in ciò era differente il governo dei Longobardi da quel dei Franchi, appresso i quali ebbe quasi la stessa origine, che in Italia, il governo feudale, e in tempi non differenti. Ma coloro che ottennero quei governi, conducendo seco la famiglia, gli amici e li clienti, fecero della città che presero a governare, quasi propria patria; e non solamente procurarono di mantenervisi stabilmente, ma di assicurare ancora ai figliuoli la stessa carica, e ai loro seguaci lo stesso nido. Nè il Re poteva facilmente negare il suo consentimento, perchè alla fine essendo la più parte dei Duchi nello stesso caso, l'accordo loro avrebbe potuto sforzare il Re stesso a consentirvi. Ma l'autorità dei Duchi, dopo che ebbe appena avuto il suo principio dai Re nei tre anni di Alboino e nei diciotto mesi di Clefi, si accrebbe e si fece poi forte da per sè stessa nell'interregno di dieci anni, che seguitò alla morte di Clefi. Nel qual intervallo non è punto da dubitare che ciascun Duca attendesse vieppiù sicuramente a perpetuare nella sua famiglia il Ducato, e che vicendevolmente gli uni e gli altri, e tutti unanimemente in questo particolare si adoperassero. All'op-

(1) *De Feud.* lib. 4. cap. 1, §. 3.
(2) Dissert. 11. *Antiq. medii aevi.*

posto, allorchè furono di nuovo eletti i Re, questi fecero continuamente ogni sforzo non solo per abbassare l'autorità che i Duchi s'erano arrogata, ma procurarono ancora di estinguere i Ducati a misura che si vedevano vacanti, o di trasferire i Duchi da un governo all' altro, e di scemarne il più che potevano i privilegii, e impedire che non diventassero ereditarii. Il che venne lor fatto leggiermente in molti luoghi della Lombardia propria, perchè i Duchi si trovarono più deboli e più vicini al centro del regno, e però più facili a reprimere, qualunque volta tentassero cose nuove. E forse per questa stessa facilità di ritenere questi Duchi nell'obbedienza, i Re furono meno restii a permettere la successione di padre in figlio, o di un fratello all'altro, secondo il proprio sistema dei Feudi. Ma nei tre principali Ducati di Friuli, di Spoleti, di Benevento, che, per essere confinanti dei paesi nemici, poterono per la virtù di chi li possedeva andarsi sulle rovine altrui accrescendo, e formare dominii considerabili, non solamente mal poterono essere dominati dai Re, ma essi poterono quasi colle proprie forze competere con la potenza degli stessi Re, i quali se talvolta ebbero quei Duchi ossequiosi e divoti, fu piuttosto per cagioni accidentali, come di parentela e di amicizia particolare, o per comune interesse e bisogno di resistere ad un nemico straniero, che per ordinaria obbedienza che professassero ai Re.

Noi vediamo nelle storie de' passati secoli, che qualunque volta l'Imperadore, o per aggiunta straordinaria di potenza e di Stato, o per essere di grande animo e intraprendente, volle rialzare l'autorità del suo grado, i più de' Principi dell'Alemagna furono

costretti di ricever la legge da lui, e secondarlo nella sua ambizione e nelle sue imprese (come sovente accade agl' inferiori di dovere, malgrado loro, aver parte nelle guerre de' maggiori Potentati); laddove se l'Imperadore si trovò o debole naturalmente, od abbattuto da estere Potenze, i Principi dell' Imperio appena mostravano di riconoscere un superiore. Non altrimenti vediamo nella storia de' Longobardi, che i prodi ed animosi Re Liutprando ed Astolfo trattarono i Ducati di Spoleti e di Benevento come paesi soggetti (1); dove che il buon Rachi mostrò di guardarli come province straniere, e quasi emule ed inimiche. E vediamo parimente che i Duchi di Spoleti e di Benevento, allorchè non ebbero che temere dal Re Desiderio, passarono alla devozione de' Francesi, e si fecero quasi vassalli del Re Pipino (AN. 758).

Or egli è certo che l' autorità del Re, salvo che con forza d' armi o per segreti maneggi vi s' impegnasse, poca o niuna parte aveva nella elezione dei tre Duchi suddetti, dopochè quei Ducati si furon fatti grandi; perocchè, mancato il Duca, o succedeva colui ch' era stato destinato e promesso dal predecessore, come si vede succeduto ordinariamente in Benevento; od occupavasi da' più potenti a forza aperta e con guerre civili, come accadde nel Friuli alla morte del Duca Astolfo (AN. 601); o si procedeva per via di giusta elezione, non dal Re, ma da' Baroni e dai Grandi nella Dieta Generale nel Ducato medesimo, come fecero gli Spoletini (AN. 757).

(1) Liutpr. lib. 6, cap. 3 — *Magnus Rex Aistulfus Italiae, Tusciae, Spoletanae, Beneventanae provinciae principabatur.* Andreas abbas *in Vita s. Walber.* ap. Mabill.

Queste cose hanno dato argomento a qualche scrittore di asserire che i suddetti Ducati di Benevento e di Spoleti fossero affatto indipendenti dal regno. Ma siccome a troppo debole fondamento s'appoggia tale opinione, così a noi pare altresì che il Giannone supponga troppo facilmente che il Ducato di Benevento dipendesse assolutamente dal regno di Lombardia, scrivendo egli, senza addurre prova o testimonianza di antico scrittore, che le leggi di Rotari fossero pubblicate in Benevento. Ben è da credere che per somiglianza di costumi e per l'identità de' bisogni civili esse s'introducessero o presto o tardi in tutte le province signoreggiate da' Longobardi. Ma non si può perciò dire nè che esse leggi fossero pubblicate immediatamente nel Ducato di Benevento, nè che que' Duchi fossero chiamati alla Dieta in cui si fecero (1). Nè tampoco mi par da concedersi senza eccezione quello che Ugone Grozio (2), e dopo lui il suddetto Giannone (3) hanno osservato, che la podestà legislatrice fosse posta nei suffragii dei Duchi ed altri Baroni del regno. Perciocchè nè anche in questo particolare camminaron le cose di uno stesso tenore sotto tutti i Re, fra i quali alcuni furono più dispotici, ed altri meno, e lasciarono qual più e qual meno d'autorità ai nobili ed ai Magistrati, secondo

(1) Leggesi nei proemii del primo, secondo e terzo libro di Liutprando, che egli tenne consiglio *cum judicibus nostris de partibus Austriae et Neustriae, necnon et de Tusciae finibus;* e non si fa menzione di Benevento, che pur non era compreso nell'Austria e Neustria, cioè parte orientale ed occidentale della Lombardia.

(2) Grot. *in Prolegom. ad Histor. Goth.*

(3) Giann. lib. 4, cap. 6.

la situazione politica degli affari, e i vari rispetti e fini che dovettero avere ciascun di loro. Così Rotari non fa menzione nel proemio delle sue leggi di aver cercato nè il consiglio, nè l'assistenza, e molto meno il consenso de' Duchi. Grimoaldo all'opposto, che, come usurpatore, avea da maneggiarsi il favore de' Grandi, dichiarò nel principio del suo breve editto d'averlo fatto per suggerimento dei giudici, e di consenso di tutti. Liutprando parlò in diversi dei suoi prologhi d'aver cercato il parer dei giudici, e di aver pubblicate le leggi coll' intervento loro e di tutto il popolo (1); ma non se ne può inferire che egli vi cercasse il loro voto e consentimento. Rachi, medesimamente indulgente e bonario, parla nelle sue leggi quasichè a nome comune; ma Astolfo, ancorchè dica d'aver convocato Dieta o Parlamento, e di aver ricercato il parer de' giudici per aggiungere alcune leggi alle già fatte dai predecessori, dichiara tuttavia d'aver stabilito ciò che a lui pareva bene (2). Donde si può conchiudere, che generalmente i Duchi e gli altri signori del regno fossero piuttosto consiglieri del Re, che partecipi della podestà legislativa.

(1) *Cuncto populo assistente.*

(2) *Quae excellentiae nostrae justa comparuerunt.* Astulf. *in Proleg.* — *Quod nostra excellentia instituit.* Liutpr. lib. 5, cap. 1.

CAPO VII

Stato d' Italia sotto i Longobardi: leggi e polizia di quella nazione.

Ma comunque ciò sia, giacchè le leggi dei Longobardi scamparono sì felicemente dalle ingiurie del tempo distruggitore, gioverà trovarne in questi nostri libri alcun' idea; il che servirà nel tempo stesso a farci argomentare quali fossero i costumi di quella nazione, e lo stato d' Italia sotto il suo dominio. Prima di tutto però ci converrebbe saper distinguere qual divario di condizione passasse tra la nazione dominante e i popoli naturali d'Italia, sudditi una volta dell'Imperio Romano. Certo non sarà difficile il persuadersi che la condizione degli ultimi fosse inferiore ai nuovi padroni. Nè leggier motivo abbiamo di pensare che gl' Italiani abbiano dovuto sostenere gravi danni sotto la signoria dei Longobardi, prima dal suppor cosa che appena puote esser dubbia, cioè che fosse d' uopo cedere ai conquistatori notabile porzione di terreni; poi dall' intendere ciò che l'istorico Varnefrido ne attesta, che i sudditi furono obbligati a pagare al Principe il terzo delle annue rendite di ciascheduno. Ma noi abbiamo già altrove avvertito che picciol danno, o forse vantaggio, dee riputarsi di una nazione, a cui manca un numero competente di lavoratori, il cedere ad altri una parte delle sue terre. Nè il carico che s'impose della terza parte dell' entrate (cessando però ogni altra gravezza) dovrà parere cosa strana ed intollerabile a chiunque sappia per quanti canali vadano

i danari de' particolari al pubblico erario, o a chi si ricorda delle esazioni acerbissime che ai tempi di Lattanzio e di Salviano si facevano in tutte le province dell'Imperio dagli agenti del Principe. Del resto, molte particolarità della storia e delle leggi Longobarde ci fanno palese che tra le massime fondamentali di lor politica, una si fu di accrescere il più che poteano la popolazione dei paesi che dominavano. Agilulfo, salito sul trono, diede principio al suo regno dal riscattare i prigioni che i Franchi aveano fatto in Italia in varie scorrerie sotto il governo dei Duchi e sotto il regno di Autari (1). Accoglievano e con privilegii invitavano gli stranieri a venirsi stabilire, lasciandoli facilmente vivere con quelle leggi che più gradissero, dove non piacesse loro di vivere secondo la legge dei Longobardi, la quale per altro si intendeva esser legge propria degli stranieri che venivano ad albergare nel regno d'Italia (2). Regnando Grimoaldo nel Ducato di Benevento, diedero albergo e terreno a buon numero di Bulgari partiti, non si sa perchè, dal loro paese vicino al Danubio sotto la guida di Alzeco. Supino, Boiano ed Issermia furono, con altre terre di quei contorni, ripopolate da quella gente (3), siccome nella Lombardia molte terre furono rifornite d'abitatori da varie bande di nazioni Germaniche che Alboino condusse, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svavi o Svevi, e Norici: ed ancora sonovi terre che dall'une e dall'altre di queste genti presero il nome.

(1) Paul. Diac. lib. 4, cap. 1.
(2) Roth. leg. 390.
(3) Paul. Diac. lib. 5, cap. 19.

Non era però minore la cura che presero i Principi Longobardi, che le persone divenute una volta loro suddite non se ne partissero (1); e siccome invitavano con premii le genti a stare fra loro, così con pene ne impedivano la diserzione. » Se alcun uomo libero, disse Rotari, vorrà andare in qualche luogo, siagli permesso tra i confini del nostro regno di passare colla sua famiglia dove vorrà, sì veramente però, che egli ne abbia prima licenza dal Re. E se alcun Duca o altra persona libera gli avrà dato qualche cosa, ed egli non voglia restar con lui, nè col suo erede, tornino le cose al donatore o all'erede di lui (2). » Altre leggi che troviamo dello stesso Re, ed un'altra poco diversa di Liutprando (3), nelle quali si ordina sì rigidamente ai Magistrati di arrestare i fuggitivi, ci potrebbero far credere che si usasse in questa parte rigor soverchio, con troppo scapito della civile libertà; se non che dobbiamo ragionevolmente supporre che il fuggirsi le persone dal paese dove aveano albergo e famiglia, non fosse mai senza frode, o almeno senza sospetto d'ingiustizia e ribalderia. Ad ogni modo questo vantaggio ebbero pure tutti i sudditi dei Longobardi di vivere ciascuno secondo la legge della sua nazione, od abbracciare quella dei padroni, se loro gradiva. E quello che in questo genere assai più rileva si è, che le leggi, qualunque si fossero, si facevano osservare molto bene, e si amministrava con esattezza e con vigor

(1) Murat. ad. an. 568.

(2) Roth. leg. 269, 270, 273, et *in Cod. Leg. Longob.* lib. 1, cap. 1, tit. 26.

(3) Liutpr. lib. 3, cap. 24.

la giustizia; nel che consiste veramente tutto il fine principale d' ogni civil società. I giudici aveano non solamente preciso obbligo di punire i contravventori delle leggi, ma essi ci aveano ancora, per savia disposizione dei legislatori, proprio e particolare interesse di farlo; perciocchè, tolti alcuni delitti più atroci, tutte le pene che la legge imponeva, consistevano in composizioni pecuniarie, di cui una parte toccava alla persona lesa dal delinquente, e l' altra talvolta al giudice stesso, e per l' ordinario al Re. Non era però facil cosa che il giudice o per pigrizia trascurasse di cercare i rei, o per doni e per regali chiudesse gli occhi e dissimulasse; perchè nè la parte interessata l' avrebbe permesso, nè importava gran fatto ai colpevoli di guadagnarsi con danari il Magistrato, allorchè con danaro si terminava più sicuramente il processo. Oltrechè in molti casi, se gli uffiziali di giustizia non usavano la dovuta diligenza a render giustizia, doveano, dopo un certo brevissimo termine, soddisfare del suo alle persone interessate (1); stimolo grandissimo a farli attenti nel loro uffizio. E per quei casi che conveniva ragguagliar la Corte dei disordini succeduti, il pagamento della pena che dovea per legge toccare al Magistrato, cedevasi al particolare che lo avesse prevenuto nel darne avviso (2). Nè per tutto questo apparisce che o li giudici o gli ufficiali regii costumassero di travagliare con iniqui processi le persone o a fine di proprio guadagno, o per vantaggiare la regia Camera; nè meno che, per secondare l' invidia o l' odio

(1) Liutpr. lib. 6, cap. 27.
(2) Idem, lib. 6, cap. 5; alibi, lib. 1, tit. 35. leg. 1.

dei particolari, rendessero ingiuste sentenze, non si trovando sopra di ciò legge alcuna, dove che questa venalità o parzialità degli amministratori della giustizia si accennò così spesso nel Codice delle leggi Romane. Pare bensì che il Principe non dissentisse che, quando non si trattava l'interesse o il danno di una terza persona, gli ufficiali della Corte e li Rettori delle città, o quelli che per qualunque rispetto avessero in Corte riputazione e favore, ricevessero qualche regalo da chi sperava col mezzo loro qualche grazia dalla Corte, purchè si facesse con partecipazione del Re, e con buona fede e lealtà (1). Del resto, ogni giudice minore, o di prima istanza (quelli che in lingua Longobarda chiamavansi *Sculdasi*), dovea nello spazio di quattro giorni terminar ogni causa; e i giudici maggiori, a cui si andava in seconda istanza, non più che in sei giorni: e se il caso fosse anche dal giudice superiore trovato dubbio e scabroso, doveano in capo a dodici giorni mandarsi ambe le parti innanzi al Re (2). Tutto l'indugio che si permetteva, qualor si trattasse di possesso di beni o di prescrizione, non si estendeva più oltre che al tempo necessario per far venire da una all'altra provincia i testimonii che si trovassero assenti; e questo termine non dall'arbitrio del giudice, ma dalla legge era prescritto: nè mai poteva però ritardare per molte settimane la decisione di qualunque si fosse più grave e più intricato processo. Questa così speditiva giustizia non era già effetto di

(1) *Leg. Longob.* lib. 2, tit. 17 e 26.
(2) Liutpr. lib. 4, leg. 6, et alibi. — *Leg. Longob.* lib. 2, tit. 41.

barbarie e di governo dispotico, come quello che ancor dura fra i Turchi, ma conseguenza ragionevolissima degli altri ordini di giustizia. Non usavasi nè era lecito appresso i Longobardi servirsi di avvocati e di procuratori, ed era dalla legge espressamente punito chiunque si fosse presentato dinanzi al giudice a trattar cause d'altri, salvochè facesse certa pruova che colui, del quale si agitava la causa, fosse assolutamente inabile a comparire in giudizio e dire sue ragioni (1). Tale fu ancora nella sua prima vigorosa instituzione la regola del famoso Areopago d'Atene. Intesero certamente i legislatori Longobardi, come già fu dagli antichi savii osservato, che ognuno è abbastanza eloquente in ciò che sa, e che perciò non ha bisogno dell'altrui aiuto per dir sua ragione (2). Oltrechè, trattandosi per lo più nelle liti o di verificare un fatto, o giustificarne l'intenzione, credevano essere di gran lunga più facile il cavare la verità della cosa dalla bocca stessa dei litiganti, che permettere che la malizia e l'astuzia di un terzo venisse ad imbrogliare ed inorpellare le cose con sottigliezze. Per altra parte, ogni ragione vuole che, verificatosi il fatto o chiarita l'intenzione del facitore, sia il giudice solo interprete della legge, e non abbia da aspettare che l'avvocato o il causidico gliene suggerisca l'applicazione. Per questo fine le formole dell'intentar le liti erano sì semplici e sì spiccie e sì chiare, che non cedevano a quella si giu-

(1) *Leg. Rach.* cap. 7, et in Ed. Gold. et Lindedrog. lib. 1, tit. 52, leg. 1.

(2) *Omnes in eo quod sciunt, satis esse eloquentes.* Cic. *de Orat.*

stamente lodata forma del procedere che regna tuttavia in alcuni tribunali dell'età nostra (1). Ma in una cosa specialmente il sistema dei Longobardi, superò non che altri, la giurisprudenza Romana; ed è questa, che siccome gli antichi legislatori e giuristi Romani aveano ridotto ogni delitto ed ogni lite a certi capi e titoli, fuori dei quali non si dava nè accusa nè pena, egli potea molto bene avvenire che un' ingiustizia manifestissima non fosse vendicata, nè ristorato il danno altrui; e solamente dopo lunghissimo tempo fu dato fuori il famoso editto *de dolo malo*, per cui si potè poi procedere contro ogni genere di frode e d'ingiustizia. I Longobardi fecero tutto il contrario, e senza dubbio assai meglio; perciocchè, senza stare ai nomi e alle parole, tiravano dirittamente ad impedir la frode e l'ingiustizia nelle cause civili, e castigare più il cattivo animo, che l'azione esteriore nelle cose criminali. Il perchè in ogni genere di querele, rifatto che fosse, per quanto potevasi e la ragion chiedeva, il danno del particolare, s'obbligava l'accusato a giurare di non avere operato per odio o per astio (2). Finalmente procuravasi con grande studio di levar via le radici e li semi degli odii e delle nimicizie tra i particolari,

(1) Portiamo questa, per modo d'esempio, delle molte che si trovano inserite fra le leggi di Liutprando: „ Pietro, ti chiama Martino, perchè tu a torto tieni un podere posto nel tal luogo. *P.* Quel podere è mio proprio per successione di mio padre. *M.* Tu non gli devi succedere, perchè sei nato di serva. *P.* È vero; ma la fece libera, come porta l'editto, e la prese a moglie. Provi che così è, o perda. Liutpr. lib. 6, cap. 53. „

(2) *Juret quod non isto animo fecerit.*

fra' quali fosse corsa offesa, o seguìto qualunque contrasto. A questo fine avean disposto le leggi, che in tutti i delitti che si punivano con pene pecuniarie (e rarissime erano le altre pene), sempre toccasse la metà o più alla persona offesa, acciocchè il comodo che riceveva nella composizion del delitto, fosse come un compenso del danno dell' ingiuria patita, e nello stesso tempo le si potesse come impor l'obbligo di perdonare al reo. Quindi è che in più luoghi degli editti Longobardici leggiamo queste memorabili parole: » La qual cosa così ci parve d'ordinare, a finè di levare gli odii e pacificare le inimicizie. (1) ». Nè minor cura si presero i Principi Longobardi di mantener la pace e la fratellanza, e di conservar anche il decoro e i patrimonii delle famiglie; e non che le lor leggi s'assomigliassero, in ciò che riguarda la patria podestà, alla durezza delle Dodici Tavole, per cui era lecito ai padri di vendere e rivendere e ancora uccidere i loro figliuoli, non permettevano che senza evidente motivo fosse un fratello sopra l'altro vantaggiato nell'eredità, affinchè qualche natural inclinazione o parzialità d'affetto paterno verso qualcuno dei figliuoli, o gli artifizii d'una seconda moglie, naturalmente intenta a migliorare la condizione dei suoi sopra quella dei figliastri, non fossero poi, dopo la morte del padre, motivo di dissapori e d'invidie tra' fratelli. E tante cose intorno alle donazioni si prescriveano così fra congiunti, e fra mariti e mogli, come fra estranei, che appare manifestamente essere stata intenzione di quei prudenti le-

(1) Roth. leg. 143 — Liutpr. lib. 1, cap. 7 — Gold. lib. 1, cap. 9. *Ad tollendam faydam.*

gislatori d'impedire tutte quelle azioni, di cui col tempo l'uomo potesse facilmente pentirsi. Rispetto alle donne, delle quali si forma una parte così notabile della società e del vivere umano, dai costumi delle quali spesso dipende il buono o cattivo essere delle nazioni, parrebbe quasi che i Longobardi avessero ricopiato l'antica severità delle leggi Romane; se non che per tutto il tenor di esse leggi, per le notizie che abbiam da Tacito dei loro primitivi costumi, pel vocabolo barbaro, e non latino, che si usò da loro perpetuamente in parlando della tutela e del governo delle donne, si vede chiaro ch'essi le avevano portate in Italia, e non apprese sicuramente dai Romani giureconsulti, i quali, a tempo massimamente di Giustiniano, aveano allargata di molto la condizione e la libertà donnesca (1). Or egli è certo che presso i Longobardi le donne erano sempre sotto tutela, cioè del padre o del suo più vicino parente, e finalmente del marito; nè potevano, senza il consentimento del lor curatore, disporre delle cose loro (2). Questa dipendenza delle donne, usata certamente anche dai Romani nei tempi migliori, era presso i Longobardi di grandissimo momento a mantenere la pubblica onestà: cosa di non picciol riguardo in ogni ben ordinata Repubblica. Perciocchè non solamente, tolta loro la facoltà di poter donare, si toglieva ai ribaldi uno stimolo di corteggiarle e di lusingarle, ed esse aveano meno occasioni di capitar male e d'abbandonarsi alle lasci-

(1) Heinec. Exercit. 25. *De marit., uxor., tut., et curat. uxor.* cap. 1 e 2.
(2) Roth. leg. 205.

vie; ma per altri motivi che aveano i lor curatori di vegghiar sopra le medesime, e di persegnitar giuridicamente ogni insulto e disonore che lor si facesse, si poneva un gran freno alla dissolutezza. Siccome in ogni sorta di delitti, come già abbiamo detto, una parte della pena che s'imponeva, toccava ai particolari interessati; così ai curatori delle femmine si dovea la soddisfazione pecuniaria di qualsivoglia onta ed insulto o disonore che lor si facesse. Il che rendeva senza dubbio assai guardinghi coloro che si trovassero nell'opportunità d'aver che fare con le medesime. E nel vero, per quanto ci sia lecito d'argomentare dalla storia e dal codice delle lor leggi, possiamo dir francamente, che in niuna nazione fu mai, in fatto di femmine, meno corruttela che fra i Longobardi, ancorchè, per necessaria conseguenza di certe loro strane e singolari usanze, tanto gli uomini che le donne Longobarde dovessero avere incitamento maggiore, che in altri tempi e in altri paesi, ad invogliarsi d'altre persone, che dei loro consorti. Agli occhi delle femmine certamente poco leggiadra figura dovean presentare quei loro uomini con quelle barbe lunghe e quelle ciocche di capegli avviluppate intorno alla fronte, e colla parte posteriore della testa pelata e rasa (1); e dall'altro lato le stesse donne, alle quali, nell'andar a marito, si tagliavano i capelli, come ancor costumano le Giudee, dovean parer meno vaghe e meno amabili, che le donzelle nubili e le mogli degl'Italiani o le schiave. Ma finalmente come la cosa era reciproca, ne veniva in conseguenza, che tanto gli uomini quanto

(1) Paul. Diac.

le donne maritate, essendo poco acconci agli intrighi ed agli innamoramenti esteriori, e gli uni e le altre ritenuti dal vigor della legge e del general costume della nazione, che puniva, siccome falli gravissimi, certi atti che ai nostri tempi si guarderebbono come scherzi e disordini inevitabili, e da dissimularsi assolutamente, l' union coniugale diventava più stabile e più ferma, e quindi ancor la fecondità dei maritaggi e l' accrescimento della popolazione incomparabilmente maggiore che non suol essere nelle nazioni più colte e più incivilite, dov' egli è noto che la galanteria de' coniugati è non picciolo ostacolo alla moltiplicazione. In fatti non solamente non apparisce nelle memorie del regno Longobardo vestigio alcuno di quel vituperevole celibato che durò in tutte le grandi città dell' Imperio Romano almeno per quattro secoli, ma egli vi si parla così spesso di molti fratelli, di figliuoli, nipoti e cugini, che non possiamo a meno di credere che i Longobardi anche in Italia sieno stati molto generativi, come sono le nazioni settentrionali per l' ordinario. Nè solamente colla frequenza e colla stabilità dei loro matrimonii la nazion dominante accrebbe in Italia la popolazione, ma vi rimenò, a dir vero, l' antica semplicità e rozzezza di costumi, la quale, sebben porta seco suoi gravi difetti, è tuttavia utilissima per molti riguardi, e segnatamente per l' accrescimento della popolazione. Perciocchè, tra per le passate rovine e per la nuova signoria di gente straniera, perduti o posti in disuso gli strumenti del lusso e degli antichi vizi, anche gl' Italiani incominciarono a menar vita semibarbara; e datisi alle arti rustiche e gros-

solane, divennero ancor essi più utili al mantenimento della stirpe umana.

Dei servi il numero pare che fosse sotto i Longobardi assai grande: non già ch'essi ne facessero grandi accatti da'paesi stranieri, come tuttavia si faceva in alcune città Italiane ancor soggette al Greco Imperio (1); nè meno che dalle guerre che allor facevano, potessero ritrarne copia; ma piuttosto perchè essendo i servi trattati dai loro padroni assai umanamente, e non solo lasciati, ma anche fatti maritare, moltiplicavano per sè stessi. La metà o poco meno delle leggi di Rotari riguardano gli schiavi; e si parla per tutto in modo da non lasciarci luogo di dubitare che fossero ammogliati comunemente e che avessero lor peculio particolare. Una di queste leggi, per cui si obbliga ad indennizzar con tre soldi d'oro il padrone chi con percosse avrà fatto abortire una serva (2), può darci ad intendere qual fosse il prezzo comune d'un servo alla sua nascita, e mostrarci nello stesso tempo, che i padroni guardavano come proprio vantaggio la fecondità delle serve del pari che quella degli animali domestici. Perciocchè in altra legge s'impone la medesima pena a chi avesse fatto abortire una giumenta. Strano ed ingiurioso all'umanità potrebbe parer questo parallelo, vedendosi agguagliar il parto umano a quello d'un cavallo. Ma se noi osserviamo come spesso ancora ai nostri tempi si preferisca la cura d'un animal domestico o dilettevole ad un famiglio, e talora ad un congiunto, non avremo da maravigliarci che in quell'età, in

(1) *In Vita s. Greg. Magni.*
(2) Leg. 339; alibi, lib. 1, cap. 20, leg. 25.

quella nazione, appresso la quale il diritto delle genti e la ragion civile, con tanta ingiuria dell'umanità, permettevano la schiavitù, si trattassero i servi nel computo degli altri animali destinati alla comodità del vivere umano, e che costituiscono il patrimonio e la ricchezza d'ogni particolare.

In altra parte di questi libri ci tornerà forse in proposito d'esaminare qual comodo o qual disagio maggiore di noi avessero gli antichi nella vita civile, mentre la schiavitù domestica fu in uso. Basterà qui frattanto osservare, che la polizia dei Longobardi fu anche in questa parte, come in parecchie altre, assai più umana, che non fu quella dei Romani, fra li quali e la legge permetteva ai padroni, e l'uso quotidiano confermava la facoltà di straziar con ogni genere di tormenti e d'uccidere anche per puro capriccio i lor servi. Costume sì inumano ed empio non pare che regnasse mai fra i Longobardi, tra li quali appena apparisce che s'usasse di uccidere li servi fuggiaschi e ladri, usando verso di questi quell'umanità che praticavasi ancora riguardo alle persone libere cadute in colpa. Conciossiachè quanto erano i Longobardi feroci e precipitosi a sparger sangue nelle risse, altrettanto eran lontani dal punir con morte, e tanto meno dal tormentare i delinquenti. E nei casi di delitti più gravi, che fossero stimati degni di morte, consegnavansi in balìa di colui ch'era stato offeso, o dei suoi parenti ed eredi affinchè ne facessero il voler loro. Nè trovo argomento di credere che dai particolari si usassero in tali casi trattamenti troppo inumani ed atroci.

Queste cose qualora io vo nell'animo rivolgendo, e ricordomi dall'altro lato quanta ignoranza di let-

tere regnasse fra i Longobardi in Italia, non so se sia piuttosto da farsi beffe dei Greci sofisti, che con tanto fasto portarono al cielo l'utilità degli studii letterarii per riformar i costumi e sostenere gli Stati, o sdegnarsi altamente contro quegli scrittori che con tanto disprezzo parlavano dei Longobardi, quasichè per avere trascurato di leggere Omero, Virgilio, Cicerone e Platone, avessero rimenato in Italia l'antico caos. Lascio però giudicare a chi ha cognizione d'antiche storie, se i popoli della Siria, per esempio, dell'Egitto o della Grecia, sotto i successori del grande Alessandro, in tanta cultura e splendore di studii e di belle arti, sieno stati più felici che non fu l'Italia sotto i Longobardi; e se quei Tolomei, quei Seleuci furono migliori o Capitani o politici di Agilulfo, di Liutprando, e direi quasi di qualsivoglia altro dei Re Longobardi. Io per me, siccome tengo per cosa certissima che gli studii possano recare ed abbiano in varii tempi e per varii rispetti recato grandissimi vantaggi al genere umano, così non sono meno persuaso che il natural ingegno dell'uomo possa per sua propria perspicacia, e coll'aiuto della sola pratica delle cose, e coll'esamina del cuore umano, giungere a quel grado di senno e d'accortezza, a cui altri appena arriva con lunga lettura di libri (1).

(1) E che altro sono nella loro origine gli scritti de' sapienti, se non se il frutto di ciò che si può fare cogli sforzi del naturale ingegno e della ragione? Verità tanto più incontrastabile, quanto è certissimo che il mondo si mantenne gran tempo senza libri, e che le migliori opere, che ancor leggiamo, furono composte o senza aiuto di libri o con pochissimi. Quanto poi alla regola delle azioni e alla scienza

CAPO VIII

Dei progressi della religione fra i Longobardi, e di alcuni avanzi della loro antica barbarie e superstizione.

Ad ogni modo dobbiamo anche avvertire che il clima temperato d'Italia, e quel resto di civiltà che, malgrado tanti replicati disastri, vi si era ancor conservato, e spezialmente la religion Cristiana, che i Longobardi abbracciarono, abbiano avuto non poca parte a moderare la natia loro ferocità. Quando Alboino si mosse al conquisto d'Italia, i Longobardi erano parte imbevuti dell'Ariana eresia, come i Goti, parte avviluppati ancora nelle tenebre dell'idolatria; e non so come Procopio, sì curioso e sì dotto storico, facesse dire a certi inviati Longobardi alla presenza di Giustiniano, ch' essi eran Cattolici. Al più al più potrebbe supporsi che alcuni dei principali della nazione già avessero, nel tempo che si mandò quell' imbasciata, abbracciato il Cattolicismo. Ma benchè i Longobardi nel venire in Italia fossero o Eretici o Pagani, essi coll'andar del tempo aprirono gli occhi al lume della verità; e con la liberalità loro

morale, per cui solo riguardo sono da commendare grandemente gli studii, dove questi ci conducano a dirigerla e migliorarla nella pratica, non troviamo nei costumi dei Longobardi, espressi prima da Tacito nel ritratto che fece in comune delle genti Germaniche, e poi nelle leggi scritte da seicento anni dopo Tacito, tanta rettitudine e giustizia, che ogni più esatto studio di umana filosofia di poco potrebbe ridurli a miglior segno?

ripararono largamente così i danni e le rovine che nei primi anni del loro dominio portarono alle chiese ed ai monasteri, come la rapacità e la crudeltà che contro tanti Cattolici, sudditi ancor dell' Imperio, esercitarono, per cui non senza qualche ragione furono chiamati gente nefandissima dal Pontefice san Gregorio. La dottrina e la riputazione di santità e di virtù singolare che questo incomparabile Pontefice s'aveva acquistato per l'universo mondo, e particolarmente in Italia, ebbe per avventura la principal parte nella conversion di quella nazione. Quindi la confidenza cui pose nel santo Pontefice la Regina Teodelinda, che dal patrio paese avea portati buoni e retti sentimenti di religione, valse a confermarla maggiormente nella fede Cattolica; e l'ascendente ch' ella ebbe sopra i suoi due mariti, e spezialmente Agilulfo, valse sommamente ad inspirar nell'animo di quei Re la purità della stessa fede; ed all'esempio dei regnanti tennero facilmente dietro la nobiltà e la moltitudine. Sotto Adaloaldo, figliuolo di Agilulfo, battezzato nel seno della Chiesa Cattolica, crebbero vie più i semi della buona dottrina. Arioaldo e Rotari, ambidue Ariani, che gli succedettero, condussero nuovamente sul trono d'Italia l'Arianesimo: ma niuno di loro perseguitò nè travagliò i segnaci del miglior partito; anzi volendo essi aver Vescovi di lor setta, permettevano che i Cattolici avessero parimente un Vescovo Cattolico, sicchè per alcun tempo quasi in ogni città sedeano due Vescovi. Finalmente essendosi dagli ultimi dodici o quindici Re professata costantemente la religion Cattolica, tutta la nazione fu convertita e unita fermamente nella stessa fede con la Chiesa Romana. I Longobardi di

Benevento, più ostinati degli altri nelle pratiche gentilesche, che ritenevano tuttavia dopo aver ricevuto il battesimo, e che per essere più lontani, e meno riconoscenti dell' autorità dei Re, profittavano meno del loro esempio nei progressi della religione, ebbero per divina mercè un' occasione propria e particolare d' uscire dalle lor tenebre; ed il Vescovo san Barbato fu quegli che li condusse tutti unanimemente alla fede Cristiana, regnando in Lombardia Grimoaldo, e nel Ducato di Benevento Romoaldo suo figliuolo. Ciò fu allorchè l'Imperador Costantino, detto Costante, assediò Benevento; ed il Vescovo san Barbato predisse ai Longobardi, che Iddio gli avrebbe liberati dal pericolo di quella guerra, dove ch' essi si risolvessero d' abbracciare la religion Cattolica (1). Or, tra per una via e per l' altra, talmente la religion Cattolica divenne appresso i Longobardi la dominante, che i successori loro se ne fecero quasi principal vanto, e il Re Liutprando e Ariulfo fra i loro titoli mettevano quello di *Cattolico;* e benchè l' uno e l' altro sieno stati nelle cose temporali in gravi discordie co' Papi, mostrarono tuttavia tanto rispetto alla Chiesa Romana in tutte le loro costituzioni, che Liutprando non dissimulò di aver fatte alcune cose a persuasione » del Papa di Roma, Capo della Chiesa universale di tutto il mondo » (2). Dagli stessi libri delle costituzioni del suddetto Liutprando, e da alcuni fatti che ci ha conservato la scarsa storia di quei tempi, possiam rilevare che i Re Longobardi in tempi così sterili d' ogni sorta di

(1) Murat. an. 688 — Giann. lib. 4, cap. 8.
(2) *Liut. Leg.* lib. 5, cap. 4.

studii sapeano assai giustamente conciliare le parti della civile autorità con i doveri della religione. I molti esempii di generosa e sincera pietà che diedero uomini e donne Longobarde d'ogni età e d'ogni condizione, e spezialmente di stirpe reale, esempii maggiori di quelli che tutta la storia Augusta e Bizantina può offerirci in tre interi secoli nella successione di tanti Imperadori dal gran Costantino fino a Giustino II, sotto del quale occuparono i Longobardi l'Italia, potrebbono darci luogo d'esaminare se più facilmente germoglino e miglior frutto producano i semi della dottrina evangelica negli animi naturalmente idioti, feroci e franchi, o nelle genti più colte, incivilite e raffinate dalle arti liberali e dagli studii d'umana letteratura (1).

Non si vuol però dissimulare che in compenso di quella semplicità e franchezza, e di quel maschio vigore che introdussero nei costumi d'Italia, essi vi trassero alcuni abusi e pregiudizii lor proprii, dei quali dopo tanti secoli non potè ancor questa provincia essere affatto libera, siccome non ne son neppure ancor liberi tanti altri paesi d'Europa, dove le stesse barbare usanze furono introdotte da altre nazioni uscite, come i Longobardi, dalla Germania. Ma sopra tutt' altre cose ciò che nei posteriori secoli più illuminati oscurò grandemente la memoria ed il nome dei Longobardi, fu quella ferocia precipitosa che

(1) Si può osservare dal confronto delle leggi di Rotari e di Liutprando, come dall' incivilire che fecero i Longobardi dopo lungo soggiorno in Italia, insieme alla barbarie che deposero, nacquero e crebbero appresso loro alcuni altri vizii, che prima non conoscevano, e a cui fu d'uopo metter freno con nuove leggi.

tratto tratto li portava a risse sanguinose, e la strana superstizione che li faceva cercare i giudizii di Dio nel sangue umano; dico l'uso così frequente appresso loro, e sì formalmente o approvato o tollerato dall'autorità delle leggi, di terminar ogni più leggiera controversia per via di duelli. Del qual costume gioverà qui additar brevemente la prima origine, e le cagioni per cui sì ostinatamente si mantenne fra i Longobardi (1). Tutte le antiche nazioni settentrionali, che non coltivando altro mestiero che quel della guerra, altra occupazione non avevano che la pastura dei bestiami, e un semplicissimo apparecchio di cose domestiche, l'uno e l'altro dei quali impieghi lasciavasi alle donne e alla parte più vile della nazione, dovean passare gran parte del tempo nell'ozio, nei conviti, nei cicalamenti. E siccome non riponevano in altro, che nell'esercizio delle armi e nella robustezza e destrezza del corpo, la superiorità del merito, per ogni leggier contrasto che nel mutuo conversar loro insorgesse (e nasceano certamente assai spesso), davasi incontanente di mano all'armi, che perpetuamente si portavano a lato, e col sangue o colla morte dell'avversario si facevano ragione. Laddove è ben certo che se avessero avuto più arti da coltivare, avrebbero avuto meno ozio; concios-

(1) Intorno all'origine de' duelli, e alle cagioni che li mantennero, noi tocchiamo soltanto quella parte che può servire per rendere ragione del governo e dei costumi Longobardici in particolare. E quando il disegno della presente Opera ci permettesse di ragionarne più lungamente, non potremmo o aggiugnervi o dipartirci da ciò che ne scrisse il padre Gerdil nell' eccellente e in suo genere compito libro che ha per titolo: *Traité des combats singuliers.*

siachè per le cognizioni che dal veder varie cose e dalla lettura s' acquistano, s' apre alla vanità ed all' orgoglio umano altro cammino di mostrarsi superiore l' uno all' altro, senza correre all' armi. Or da questa ferocia, e dall' orgoglio, e dal non saper come soddisfarlo altrimenti, nacque da principio la usanza non ancor abolita dei combattimenti singolari. L' idea difettosa e falsa che aveano della religione, contribuì grandemente a mantenere ed accrescere quest' abuso. Certo è, per quante memorie abbiam dei passati tempi, che niuna nazione fu mai, che in un modo o in un altro non s' immaginasse potersi indovinar l' avvenire. I Germani, di cui erano connazionali i Longobardi, siccome non avean cognizione di stelle e di segni celesti, ch'è, tra tutti i generi d' indovinamenti (quantunque vano e fallace), il più antico e si può dir il più nobile; così non conoscevan neppure quegli altri sanguinolenti augurii, è la pazza superstizione di altre più di loro incivilite nazioni, di voler leggere nelle viscere dei morti animali i decreti del Cielo. I lor indovinamenti non erano nè arcani, nè difficili ad intendere: gettar sorti, far correr cavalli scelti, e pigliar presagio delle cose che s' avean da intraprendere, dall' osservare se questo o quello giungesse il primo al termine che prefiggevasi (1). Ma fra le altre maniere di presagire usavano questa particolarmente, allorchè nell' incominciar qualche guerra desideravano saper qual esito dovesse avere. Prendeano qualche servo o prigione di quella nazione con cui dovevano guereggiare; e, scelto un altro guerriero della loro propia nazione,

(1) Tacit. *de Mor. German*, pag. 605.

li facevan combattere a singolar battaglia tra loro due; e pensavano d'aver certo argomento della futura vittoria, qualora vincesse il combattitore lor paesano, credendo che Dio dichiarasse nel successo di quella pugna qual delle due genti avesse la ragion dalla sua. Questo costume, che già regnava in loro ai tempi di Trajano, allorchè Tacito fece il famoso ritratto, che ancor abbiamo, delle cose di Germania, potè passar facilmente dalle cause pubbliche a quelle dei particolari, qualora accadeva contesa fra loro, in cui non si potesse subito e chiaramente mostrare per niuna delle parti la verità e la ragione. Portarono i Longobardi questa usanza in Italia, e la mantennero per lungo tempo sì fattamente, che in ogni genere di lite più spesso si passava alla decisione per via di campioni, che oggi non si farebbe per via di giuramento. Quindi è che tratto tratto troviamo nelle leggi di Rotari queste o simili espressioni: » E se potrà provar ciò che vuole, dovrà o potrà purgarsi e difendere sua causa *per pugnam, per certamen, per campionem* ». Il popolo era sì ostinato in questa superstizione di credere che Iddio manifestasse da qual delle parti stesse il vero ed il giusto mediante il successo di questi duelli, che i più riputati e i più potenti loro principi non ebbero animo di proibirli, nè speranza d'essere in questo obbediti. Una delle cagioni che, a mio credere, ritenne sì fortemente i Longobardi in questi barbari costumi, fu quella stessa che mantenne fra i Romani e fra i Greci la passione dei giuochi anfiteatrali e circensi. L'inclinazione ingenita, e forse un vero e proprio bisogno o morale o fisico che hanno gli uomini d'essere internamente commossi ed agitati da

qualche gagliarda affezione (1), avea prodotta in tutte le grandi città del Romano Imperio, e ultimamente in Costantinopoli, quella passione furiosa, ora per le battaglie degli accoltellatori, o quella delle bestie feroci, or per le corse dei cavalli e dei carri; la quale ultima spezie di spettacolo, perchè forse non era di sua natura così atta a commovere ed agitar le viscere degli spettatori, come gli altri giuochi sanguinarii dei gladiatori, degli orsi e dei leoni, vi si aggiunse lo spirito di fazione, che s'introdusse nel circo, impegnandosi la moltitudine parte pei corridori della livrea verde, parte per quei della rossa (fazioni (2) che tanto strepito fecero in Costantinopoli): il che serviva ad animare, interessare ed agitare in maniere indicibili il popolo spettatore. I Longobardi, che per l'ignoranza delle belle arti non aveano teatri, che non aveano cognizione, nè prendevan diletto delle opere d'architettura, non s'applicaron nemmeno nei primi tempi del lor soggiorno in Italia ai giuochi del circo e dell'anfiteatro. Questo sollazzo aveano solo di veder le pugne dei campioni, i quali davano appunto ai riguardanti lo stesso ed anche maggior diletto che facevano anticamente i gladiatori. Dico diletto anche maggiore, perchè dove il piacere e il passatempo che aveano i Romani e li Greci dai combattimenti dei gladiatori, si terminava colla vittoria dell'uno, e la morte dell'altro; le pugne dei campioni, oltre al diletto d'una certa ansietà presente nell'attendere qual dei due riuscisse su-

(1) Ved. Dubos; *Réflexions sur la Poësie et la Peinture*, tom. 1.

(2) Veneti e Prasini.

periore, davano poi ancora alla gente assai bene di che parlare intorno alla causa di coloro, a nome dei quali s'era fatta la pugna, cioè a dire della ragione e del torto dall'una parte e dall'altra: questo piacere tanto era più vivo e potente, quanto l'affare di cui si trattava, era di più momento; come fu il duello famoso tra il campione eletto dalla Regina Gundeberga e il suo calunniatore Adalolfo. Dal tenore di molte leggi e dalla storia Longobarda si può argomentare che, oltre alle persone libere e nobili che spesso nelle loro controversie venivano a duello fra loro stesse, vi fossero molti che facevano arte e mestiero di questo; e che i Grandi ne avessero fra' loro servi, e liberti, siccome gli antichi aveano gli accoltellanti o gladiatori di condizion servile. Ecco pertanto donde nasceva l'ostinazione della più parte in questa superstizione e in cotesto genio empio e barbarico. La passione, il piacere e l'interesse proprio faceva chiudere gli orecchi, e gli occhi alla verità; e il popolo, che trovava diletto nell'uso stabilito ab antico, non voleva farsi capace della ragione per cui doveva abolire questo costume, tuttochè per moltissimi esempii si fosse chiarito che molti erano stati convinti per colpevoli, i quali per il giudizio delle pugne singolari s'eran provati innocenti, e così molti scoperti innocenti, che in virtù del duello erano stati giudicati rei, siccome in un suo editto ci attesta il gran Liutprando (1).

(1) *Quia incerti sumus de judicio Dei, et multos audivimus per pugnam sine injusta causa suam causam perdere. Sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardicae legem impiam vetare non possumus*. Lib. 6, leg. 65, et lib. 1, cap. 10, leg. 1.

I Grandi e potenti potevano talvolta, per una molto diversa malizia, mostrarsi impegnati in favor dell'antico abuso; perciocchè avendo essi nelle loro famiglie di cotesti schermitori o campioni, aveano così un facile spediente di sostener cause inique, quando essi, col pericolo d'un disgraziato famiglio, poteano riuscire nei lor disegni. Finalmente è da notare che l'uso dei campioni non fu nè più crudele in sè stesso, nè più distruttivo della spezie umana di quel che fosse presso i Greci e gli Italiani antichi l'usanza dei gladiatori, che così per trastullo s'uccidevano non pure negli anfiteatri, ma nei quotidiani conviti dei ricchi particolari (1).

CAPO IX

Stato delle province d'Italia rimaste soggette all'Imperio Greco-Romano in tempo dei Longobardi.

Le provincie che rimaser soggette all'Imperio Greco, ancorchè esenti probabilmente dal superstizioso furor dei duelli, e d'alcune altre barbariche usanze che i popoli settentrionali ci portarono, non erano per tutto questo in più felice stato che la Lombardia nè pei vantaggi e comodi del viver civile, nè per cultura d'arti e di lettere, nè per bontà di governo e rispetto di religione. L'idea che Paolo Diacono in quel famoso testo del terzo libro ci ha voluto lasciar della sicurezza e tranquillità che godevano in quei secoli gl'Italiani sudditi dei Longobardi, basterebbe a farci credere che giammai niuna

(1) Ved. Lips. Satur. lib. 1.

provincia fu più felice e tranquilla, non che avessero ad invidiare le province rimaste suddite dell'Impèrio Greco, o vogliam dirlo Romano. » Questa era cèrto cosa maravigliosa, dic'egli, sotto il regno dei Longobardi, che non si usava violenza, non si tendevano insidie. Niuno era che angariasse, nè spogliasse altri ingiustamente. Non v'erano furti, non ladronecci, ognuno andava, dovunque piacevagli, sicuro e senza timore ». (1). Il Cardinal Baronio, mosso spezialmente dall'autorità di san Gregorio Magno, contraddice a questo magnifico elogio che fa Varnefrido dei suoi Longobardi; e come ad autore parziale, acconsentiamo di leggieri che qualche cosa se ne detragga. Ma ad ogni modo abbiamo a tener per certo, che le terre dei Longobardi erano più ricche e di danaro e d' ogni altra cosa al vivere umano appartenente. I Longobardi, non pagando nè tributo nè regalo alcuno a Potenze straniere, eccettuato un mediocre donativo che per pochissimi anni fecero ai Franchi, nel tempo spezialmente che fu il regno d' Italia vacante, consumavano in casa propria tutte le pubbliche e le private rendite delle loro terre; dove che gli Esarchi e gli altri uffiziali Greci pagarono quasi continuamente un tributo ai Longobardi per aver pace con loro; e di tutto quello che sotto nome di pubbliche imposte esigevano dai popoli, o per privata prepotenza succhiavano o rapivano alla Chiesa, alle Comunità od ai particolari, dovean man-

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia. Unusquisque, quo libebat, securus sine timore pergebat.*

darne parte alla Camera imperiale, parte alle lor proprie case, ai parenti, agli amici ed ai protettori. La qual cosa non poteva far altro che impoverir sempre davvantaggio le terre soggette a quell'Imperio.

Nè possiam già supporre che per via di qualche commercio si agguagliassero le ricchezze dell'une e dell'altre province, e che le arti che si coltivavano dai Greci, e nelle terre dei Romani (giacchè Greci e Romani significavano lo stesso in quei tempi), traessero il danaro dai paesi dei Longobardi, dove le arti erano cotanto cadute. Ma i Longobardi, occupando le più fertili parti dell'Italia, non avean bisogno di procacciar altronde le cose necessarie alla vita; e la rozzezza che supponiamo nei lor costumi, toglieva anche loro il bisogno di procacciar da straniere contrade o derrate o manifatture di puro lusso. Per la qual cosa potendo consumare in lor uso tutti gli abbondanti prodotti delle lor terre e i frutti dei loro bestiami, dovea in tutta l'estensione di lor dominio esservi facile il mezzo di sussistere e di moltiplicare: nel che consiste la principal cagione efficiente della natural e civile felicità. E restava ancor davvantaggio il danaro e l'oro effettivo che proveniva da alcune spezie sovrabbondanti, e dalle contribuzioni che spesso traevano dai lor vicini.

Del resto, ancorchè non sia da negarsi che nei suddetti paesi soggetti all'Imperio si conservasse qualche maggiore vestigio della letteratura, e in Roma spezialmente, dove lo studio così delle leggi Romane come della sacra Scrittura e dei santi Padri, per le diligenze dei Sommi Pontefici, durò in qualche vigore anche per tutto il secolo settimo, ab-

biamo non pertanto forti argomenti di credere che in pochissimo numero si contassero le persone erudite, e che chiunque sapesse di grammatica latina, di sacra Scrittura, ed avesse qualche cognizione dei santi Padri, poteva passare per un valente e bravissimo letterato. Una lettera che scrisse Papa Agatone ai tre fratelli Augusti in occasione che s'apriva in Costantinopoli il sesto Concilio Ecumenico, ne può far fede che pochi erano anche nelle Chiese vicine a Roma, ed in Roma stessa, gli Ecclesiastici di qualche sapere. Ma la miglior prova che abbiamo dello scadimento delle lettere nelle città Italiane del dominio Greco, si è la maraviglia che fece l'Esarco di Ravenna per avervi trovato un uomo che sapeva tradurre dal greco in latino i dispacci che gli venivano dalla Corte, e servirgli di segretario (1).

(1) Agnell. *in Vita Pontif. Raven.* par. 2; *in Vita s. Theod.* cap. 2 — *Rer. Ital.* tom. 11.

Piacemi di qui rapportare colle parole originali dello Storico Ravennate questa particolarità, che serve a farci conoscere che anche in Grecia non erano frequenti i letterati e le persone di qualche talento. *Contigit eo tempore, quod Notarius praedicti Exarchi (Theodori) divino jussu mortuus est : pro quo lamentabatur Patricius non solum pro morte ejus, sed plus quia non habebat similem virum sapientissimum, qui potuisset epistolas imperiales componere, vel ceteras scripturas chartulis, quas necesse erat in palatio perficere. Cum autem ille suis tristitiam suam indicasset, dixerunt ad illum : nullam dubitationem dominus noster ex hac habeat causa. Est hic adolescens unus, Johannicius nomine, scriba peritissimus . . . . Quo audito verbo, quod dicebatur, exhilaratus praecepit eum venire. Et stetit ante eum, despexitque eum in corde suo, eo quod brevis erat forma et indecorus aspectu . . . . jussitque de-*

Professavasi per altro generalmente in quelle province la religion Cristiana e Cattolica, ancorchè partecipassero moltissimo dello spirito sofistico ed inquieto che regnava nella Corte di Costantinopoli, da cui dipendevano. E benchè, nella dottrina e nelle pratiche esteriori, di religione si conformassero assai bene alla Chiesa Romana, malgrado le spesse eresie che infettarono la capitale dell'Imperio; nientedimeno i costumi di quelle contrade rispondevano malamente alla fede che professavasi. I Vescovi di Ravenna, che dall'Imperadore Valentiniano III erano stati onorati e distinti con molti privilegii, si levarono, ad imitazione dei Patriarchi di Costantinopoli, a contrastare il primato al Pontefice Romano, da cui dovean dipendere per tanti titoli (1); e le malvagie brighe ed i scismi di quegli Arcivescovi non

ferri epistolam, quae ad se de Imperatore venerat graece scripta, dixitque ei Patricius: lege. Ac ille prostratus ante pedes ejus, surrexit, explicuitque, et ait: jubes, domine mi, ut graece legam ut exarata est, an per latina verba? quia graece et latine utebatur, et latinam ut graecam tenebat. Tunc admiratus Patricius una cum majoribus et coetu populi, jussit deferri praeceptum latinis litteris exaratum, et praecipiens ei dixit: tolle hoc praeceptum in manu tua, et lege idem graecis verbis. Accipiens vero ille, legit graece per totum . . . . Post tertium vero annum Imperator Constantinopolitanus jussit exarari epistolam ad hunc Patricium, continentem ita: mitte ad me virum illum, qui tales compositiones, quas ad me misisti, et carmina fingit. Agnell. ubi sup.

(1) *De Rub. Histor. Ravenn.* lib. 2, cap. 97, 98. in collect. Burman. tom. 7, par. 1, pag. 94, 95. *Hinc duxit ortum insolens altercatio . . . . Romano Pontifici aequari temere postulantium.*

fanno piccola parte nella storia ecclesiastica di quei secoli. Il clero inferiore imitò facilmente l'ambizion dei Prelati e la loro altezza; e il popolo cogli ammutinamenti, e con sanguinosi tumulti diede a conoscere chiaramente che le città soggette al dominio Greco non erano più saviamente nè più dolcemente governate, che i paesi signoreggiati dai Longobardi, nè aveano, a preferenza di questi, quello spirito di docilità e di sommissione che la religione Cristiana ci raccomanda e c' impone. Gli attentati sacrileghi dell' Esarco che, col consenso d' Eraclio Augusto, spogliò dei sacri arredi la basilica Lateranense (AN. 665); le tiranniche ruberie dell' Imperador Costante, per cui molti Pugliesi, Calabresi e Siciliani elessero d'andarsene ad abitare fra i Saracini, anzichè soggiacere a un tal Principe; le stragi enormi che fecero i Greci in Ravenna (AN. 709), superano ogni aspro trattamento che dai Duchi e Re Longobardi abbiano mai patito od i sudditi o le Chiese poste nel loro dominio; talchè non fu maraviglia se, stanchi alla fine i Pontefici Romani dell'impotente governo dei Greci Augusti, si volsero altrove a cercar protezione.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

FINE